DIZIONARIO ENCICLOPEDICO

DELLA TEOLOGIA, DELLA STORIA DELLA CHIESA DEGLI AUTORI

CHE HANNO SCRITTO INTORNO ALLA RELIGIONE

DEI CONCILI, ERESIE, ORDINI RELIGIOSI ec.

COMPOSTO GIA' PER USO

DELL'ENCICLOPEDIA METODICA DAL CELEBRE

SIG. CAN.° BERGIER

TRADOTTO IN ITALIANO, CORRETTO ED ACCRESCIUTO

DAL P. D. CLEMENTE BIAGI

DEI CAMALDOLENSI

ED IN QUESTA NUOVA EDIZIONE

AUMENTATO DI MOLTI NUOVI ARTICOLI DA VARI PROFESSORI

DI TEOLOGIA E DI STORIA ECCLESIASTICA.

TOMO VIII.

LEG-MAF

FIRENZE 1820.

PRESSO GIUSEPPE DI GIOV. PAGANI

Con Approvazione.

Bene adhibita ratio, cernit quid optimum sit; neglecta, multis implicatur erroribus.

CIC. 4. TUS.

LEGATURA. Qualche volta si da questo nome agli amuleti o preservativi, perchè si portano sospesi al collo, o attaccati a qualche parte del corpo. *Vedi* AMULETO.

Presso i Teologi mistici, legatura significa una sospensione totale delle facoltà superiori o delle potenze intellettuali dell' anima; pretendono che quando l' anima è abbandonata ad una perfetta contemplazione resti priva di tutte le operazioni, e cessi di agire, a fine di esser meglio disposta a ricevere le impressioni e le comunicazioni della grazia divina. Questo stato, secondo essi, è puramente passivo; ma può venire da una causa fisica, e da una certa costituzione di temperamento; si corre pericolo di restar ingannati, né si può essere abbastanza cauti pria di decidere, se questo stato nella tale persona sia naturale o sovrannaturale. *Vedi* ESTASI.

LEGGE. Secondo i Teologi, la legge é la volontà di Dio intimata alle creature intelligenti, con cui loro impone una obbligazione, cioè, le mette nella morale necessità di fare o di evitare la tale azione, e altrimenti di essere punite. Perció, secondo questa definizione, egli e evidente, che non vi é legge né obbligazione morale propriamente detta senza la nozione di un Dio e di una Provvidenza.

Per analogia chiamiamo leggi le volontà degli uomini che hanno autorità [di prescriverci i doveri di società assoluti e relativi alle diverse circostanze,] di premiarci e punirci, [giusta il merito ed il demerito] ; ma se questa autorità non venisse da Dio, se non fosse un effetto della sovrana di lui volontà, sarebbe nulla ed illegittima ; la si ridurrebbe alla forza, ci potria imporre una necessità fisica, e non una obbligazione morale.

Su questo equivoco si sono appoggiati i Materialisti, quando vollero stabilire una morale indipendente da ogni nozione della divinità ; dissero che la legge é la necessità, in cui siamo di fare o di evitare la tale azione, o di essere altrimenti biasimati, odiati, e dispregiati dai nostri simili, e di condannare noi stessi.

Questa definizione evidentemente è falsa suppone 1. che ogni uomo abbastanza potente, o accorto per farsi lodare, stimare e servire da' suoi simili,

senza fare alcuna buona azione non sia obbligato a farne alcuna; e se vi riesce per mezzo di delitti, non sia reo. Quanti uomini non vi sono che ottennero gli encomi, la stima, l'ammirazione della loro nazione, con azioni contrarie alla legge naturale e al jus delle genti? Forse queste azioni divennero atti di virtù, perchè furono commendate ed approvate da una barbara e stupida nazione? Certamente chi le faceva non era tenuto di portarsi a consultare gli altri popoli per sapere se pensassero lo stesso. Alcuni altri furono disapprovati, condannati e puniti per aver fatto alcuni atti di virtù. Niente v'ha di più assurdo che far dipendere le nozioni del bene e male morale dalla opinione degli uomini. 2. Ne segue che quando un uomo é assai potente o molto indurato nel peccato per incontrare lo sdegno e il dispregio degli altri, e per distruggere i rimorsi, egli è libero da ogni legge, e non può esser più reo. L'assurdo di tutte queste conseguenze dimostra la falsità del sistema di morale dei Materialisti.

Molti antichi Filosofi ed alcuni moderni Letterati dissero che la legge in generale è la ragione umana, in tanto che governa tutti i popoli della terra. Questa definizione non è giusta. La ragione o la facoltà di ragionare può indicarci ciò che ci é utile di fare o di schivare; ma non ci impone alcuna necessità di fare quello che ci detta; ella può intimarci la legge; ma per se stessa non ha forza di legge. Se Dio stesso non ci avesse dato questo lume per condurci, nè ci avesse comandato di seguirlo; vi potremmo resistere senza esserne colpevoli. Non sono la stessa cosa la face che ci guida, e la legge che ci obbliga. [Ma la ragione ci dimostra anche le nostre obbligazioni; dunque é guida insieme, ed una specie di legge, quella cioè che è scritta ne' nostri cuori, cui non possiamo ripugnare senza conoscerci rei per non averla seguita. *Vedi* inoltre le nostre riflessioni sulla *legge positiva*, che serviranno, come ci sembra, di luce maggiore.]

Per altro la ragione ci guida con sicurezza solo quando è retta: ma in quanti uomini è oscurata e depravata dalle passioni, da una pessima educazione, dalle leggi e dai costumi delle nazioni nel cui seno sono nati? Supporre che ella sia ancora la legge dell'uomo, egli è far dipendere sempre dalla opinione de' popoli il delitto e la virtù.

Dunque bisogna necessariamente rimontare più alto. Poichè Dio, creando l'uomo gli diede nello stesso tempo la ragione e l'intelletto, una violenta inclinazione a cercare il suo proprio bene, e il bisogno di vivere in società coi suoi simili, volle senza dubbio, che l'uomo facesse ciò che a lui

giova, senza nuocere all'altrui bene; gli ha proibito cercare i suoi interessi a spese altrui; altrimenti Dio avria voluto che l'uomo vivesse in società, senza volere che facesse ciò che assolutamente è necessario per formare la società; sarebbe caduto in contraddizione. Dunque questa volontà, o questa legge di Dio è provata dalla stessa costituzione dell'uomo.

D'altra parte, Dio non potè acconsentire che l'uomo fosse padrone di affrontare impunemente questa sovrana volontà, così come quella dei suoi simili; altrimenti questa volontà sarebbe in Dio una semplice *velleità*; non avria sufficientemente provveduto al bene della società di cui è l'autore. Dunque ha stabilito dei premi per quelli che adempiono la legge, e dei castighi per quei che la trasgrediscono. Quindi vengono il *dictamen* della coscienza, i rimorsi causati dal peccato, la secreta soddisfazione annessa agli atti virtuosi. Questi sono i segni che ci avvertono della legge, o della volontà del sovrano nostro Signore, ma che non sono questa legge.

Gli antichi Filosofi più sensati dei moderni, aveano su questo punto la stessa idea dei Teologi. Secondo Cicerone che seguiva Platone, la vera legge, la legge primitiva, sorgente di tutte le altre, non è la ragione umana, ma la ragione eterna di Dio, la sovrana sapienza che regge l'universo; tal è, dice egli, il sentimento di tutti i Saggi; *de Legib. l.* 2. *n.* 14. *Plato l.* 4. *de Legib.*; così pensava Socrate: Brucher *Stor. Filosof. t.* 1. *p.* 561. I pitagorici mettevano altresì per fondamento di tutte le leggi la credenza di una Divinità che punisce e premia, *Prologo delle Leggi di Seleuco, Ocello Lucan. c.* 4. ec. Leland *Dimostr. Evang. t.* 3. *p* 342. *e seg.* citò alcuni altri passi degli antichi.

Noi però abbiamo nei nostri Libri santi una migliore prova di questa teoria. Dio immediatamente dopo la creazione dell'uomo, esercitò l'augusta funzione di Legislatore; impose una legge al nostro proàgenitore, e di poi lo punì per averla violata. Dopo aver avvertito Caino che la di lui coscienza sarebbe il giudice delle sue azioni e il vendicatore dei suoi delitti, lo punì di avervi resistito commettendo un omicidio, *Gen. c.* 4. *v.* 7. 11 Esercitò la stessa giustizia verse il genere umano, facendolo perire col diluvio. Tutta la Storia Santa è il quadro di questa giusta e saggia Provvidenza, che premia la virtù coi beneficj, e punisce il peccato, anche in questo mondo, senza pregiudizio di ciò che è riservato per un'altra vita.

Gl'increduli i quali non vogliono che un Dio governi il mondo, dicono che non conosciamo abbastanza la natura divina, ne la volontà di Dio per indovinare ciò che ordina e ciò che proibisce; che tutti

i popoli per aversi formato una falsa idea della divinità le attribuirono delle leggi assurde; che bisogna appoggiare le leggi sulla natura dell' uomo, su i di lui bisogni sensibili, sull' interesse generale della società; cose che non sono molto più conosciute.

Sciocco sofisma. Questi stessi ragionatori che pretendono di conoscere abbastanza la natura dell' uomo, cominciano dallo sfigurarla, supponendo che l'uomo sia un corpo ed un puro animale; con una simile nozione, si puó supporlo, soggetto ad altre leggi che a quelle dei bruti!

Per la stessa natura dell' uomo, non tale come essi la concepiscono, ma come ella é, noi conosciamo ció che Dio ha ordinato e ció che ha proibito. Vi sarebbe contraddizione a supporre, che Dio, dando all' uomo il tale bisogno, la tale inclinazione; il tal grado di ragione e d'intelligenza, non gli avesse prescritto delle leggi analoghe a questa costituzione. Ma se l' uomo fosse l'opera del caso, o di una cieca necessità, quali leggi morali si potriano stabilire sulla di lui natura?

I popoli ignoranti e stupidi non argomentarono né sulla natura di Dio, né sulla natura dell' uomo, per attribuire a Dio, o per istabilire delle leggi assurde. Essi falsamente credettero di appoggiarle sugli interessi della società o dei particolari, che intendevano assai male. S' interroghino tutti i popoli che hanno simili leggi, o diranno che le seguono perchè furono fatte dai loro padri, o le giustificheranno con alcune ragioni di apparente utilità, e di mal inteso interesse, o argomenteranno sopra alcuni pretesi principj di giustizia, i quali non hanno verun rapporto alla Divinitá.

Per verità la maggior parte degli antichi Legislatori si fecero credere ispirati a fine di sottomettere piú facilmente i popoli alle leggi che loro proponevano. Già essi sapevano che nessun uomo può avere da se stesso l' autorità d' imporre delle leggi ai suoi simili. Tuttavia gli errori in cui sono caduti non vennero dall' aver concepito male la natura di Dio, ma perchè intendevano male gl' interessi degli uomini, ovvero perche cercavano il loro interesse particolare anziché quello dei popoli.

Giammai si parlò tanto come a' giorni nostri dello spirito delle leggi, dello spirito dei costumi e degli usi dei differenti popoli; per intendere questo spirito, bisognerebbe mettersi in luogo del Legislatore, vedere le circostanze nelle quali si trovava, il carattere, i bisogni, le idee, le abitudini di quelli pei quali è stata fatta la tale legge; per conseguenza bisognerebbe sapere perfettamente la storia di ciascuna nazione nella sua origine. Ció non é facile, poi-

chè la legislazione presso la maggior parte dei popoli é piú antica della storia. Dunque é permesso dubitare se i Filosofi i quali credettero d' intendere lo spirito delle leggi e dei costumi, vi sieno perfettamente riusciti. Il popolo giudaico è il solo, le cui leggi sieno incorporate nella storia di esso, e il cui Legislatore abbia mostrato il vero spirito delle sue leggi; e la maggior parte dei moderni che ne fecero parola non si sono presi la briga di consultare questa storia, avanti di ragionare sulla legge che contiene.

Ogni legge secondo il nostro modo d'intendere viene da Dio, come primo e sovrano Legislatore; si chiamano però leggi divine quelle soltanto, che Dio ha date immediatamente per se stesso, o mediante alcuni uomini spediti particolarmente da lui. Perciò la legge divina si divide in legge naturale e in legge positiva; questa si suddivide in legge antica e legge nuova. Nella legge antica o mosaica, si distinguono le leggi morali dalle leggi ceremoniali e dalle leggi politiche. Nella legge nuova vi sono delle leggi divine e delle leggi ecclesiastiche. Queste si reputano leggi civili. Dobbiamo parlare di queste diverse specie di leggi, perchè ognuna somministra motivo ad alcune questioni teologiche.

Legge Naturale, o *Legge di Natura*. Si chiama così la legge che Dio impose a tutti gli uomini, e la dovette loro imporre in conseguenza della natura che ad essi ha dato, cioé, dei loro bisogni, delle loro inclinazioni, delle buone o cattive loro qualitá. Per provare l'esistenza di questa legge e i doveri che ci prescrive, basta esaminare noi stessi, o vedere come siamo costituiti.

1. Il sentimento di una legge naturale è così generalé in ogni uomo, come la nozione di una divinitá. Se si eccettuano pochissimi Epicurei, che si vantano del nome di *Deisti*, chiunque ammette un Dio, fosse egli selvaggio e pressoché stupido, lo riguarda non solo come l' autore del suo essere, ma come un Padrone che può premiarlo e punirlo. Questo è che rende ogni uomo *religioso*, che lo porta a procurare mediante certi omaggi ed oblazioni ad acquistarsi i favori del suo Dio, e fa che tema di provocare la collera di lui. Una persuasione tanto generale non puó venire dal caso; questo é dunque un istinto della natura, per conseguenza l' opera di Dio. Ma un Creatore infinitamente saggio non potè fare di un sentimenento falso l'istinto generale della natura.

2. L' uomo nacque con un sentimento di pietà pel suo simile, non vuole vederlo patire, anche senza riflesso, stende il braccio a lui che vede in pericolo di cadere. Quando

non sia dominato da un moto di sdegno o di vendetta, è portato a soccorrere un infelice, e si compiace internamente quando gli ha fatto del bene.

Dall' altra parte, l' uomo ama se stesso, cerca il suo comodo, teme di patire, desidera conservarsi: questo sentimento domina in esso sopra tutti gli altri, ed è il movente della maggior parte delle sue azioni.

Perciò, rispetto verso Dio, convenienza cogli uomini, amore di se stesso, sono tre inclinazioni certamente innate nella umanità.

Ma l' uomo prova delle passioni capaci di distruggere o pervertire queste inclinazioni, di renderlo irreligioso, malvagio e malefico, crudele anche verso se stesso. Dio gli permette di cedere ugualmente alle une o all' altre? Forse lo rese suscettibile di religione, di convenienza, di amore ben ordinato di se, senza fargliene un dovere? In questo caso, Dio non avria voluto né il bene generale della umanità, né il vantaggio di ciascun particolare, avrebbe destinato l'uomo alla società, e gli avria resa impossibile la società. Queste supposizioni ripugnano alla idea di un Ente sovranamente buono. Poichè Dio fece l' uomo capace di discernere tra il bene e il male morale, di scegliere con una piena libertà o l'uno o l' altro, certamente gli ha imposto l' obbligazione di fare l' uno ed evitare l'altro, non ha potuto creare un ente suscettibile di legge senza dargli qualche legge.

3. L' uomo dal sentimento interno, che chiamiamo la *coscienza*, é convinto della esistenza di una obbligazione morale. Il malfattore si nasconde per commettere un delitto, anche quando niente ha da temere per parte dei suoi simili; quando lo ha commesso, prova del rossore e dei rimorsi: in tal guisa è avvertito dalla natura che v' è un Sovrano vendicatore, la cui giustizia devesi temere. Dicesi, che per l'abitudine al peccato, l' empio arriva a soffocare i rimorsi ed il rossore: quando il fatto fosse vero, tuttavia niente proverebbe; coll' avvezzarsi ai patimenti, può l' uomo indebolire la sensibilitá fisica; quindi non ne segue ché questa non sia a lui naturale.

Un malfattore chiamato a giudicare le azioni di un altro, disapprova senza esitare ciò che è male, ed approva ciò che é bene; esso in tal guisa pronunzia contro se stesso, e rende omaggio alla legge nello stesso tempo che non vuole eseguirla.

4. I Filosofi Pagani Ocello, Lucano, Platone, Teofrasto, Cicerone ed altri conobbero benissimo tutte queste verità; e conchiusero come noi l'esistenza di una legge naturale. Dicono che ogni legge é emanata dalla intelligenza divina; che la legge suprema fonda-

mento di tutte le altre; é la ragione e la sapienza del Dio sovrano. Platone *de legib. l.* 4. In *critica et polit. Cic. de legib. l. 2. n.* 14. *e seg.* Lattanzio, *l.* 6 *c.* 8. *ec.*

In vano i Materialisti vollero appoggiare la morale e i doveri dell' uomo sul di lui interesse temporale; essi confusero il sentimento morale colla sensibilità fisica; assurdo sedizioso. E' dunque necessaria la virtù o la fortezza dell' anima per agire per un motivo d' interesse? Qual'é il motivo interessante dell' uomo che muore per la sua patria? Senza una legge naturale emanata dalla volontà di Dio, non v' ha piú né bene nè male morale, nè vizio nè virtú *Vedi* Bene e Male Morale, Dovere, ec.

Ma non basta ad un Teologo provare l'esistenza della legge naturale colla stessa costituzione della umanitá, deve anche mostrare che Dio confermò colla rivelazione le lezioni della natura.

In tempo che Caino primogenito di Adamo era divorato dalla gelosia, Dio gli dice: *Se tu fai bene, ne riceverai il premio. Se tu fai male, il tuo peccato è alla porta,* ovvero *il tuo peccato è sempre teco, Gen. c.* 4. *v.* 7. Dio lo rimette al testimonio della sua coscienza. Questo rimprovero suppone che Caino conoscesse il bene ed il male, ciò che dovea fare ed evitare. Giobbe dopo aver detto che Dio è il supremo Legislatore, aggiunge che ogni uomo lo vede e lo riguarda come da lontano. *Job. c.* 36. *v.* 22. 25. Avea detto in altro luogo: *Interrogate chi vorrete tra i forestieri: vedrete che egli sa che gl' iniqui sono riservati ad un crudele avvenire, e di continuo camminano verso la loro perdizione, c.* 21. *v.* 29. Il Salmista paragona la legge del Signore alla luce del sole di cui nessun uomo n' è interamente privo, *Ps.* 18. *v.* 7. 8. S. Paolo dice che, *quando le nazioni le quali non hanno alcuna legge* (*positiva o scritta*) *fanno naturalmente ciò che la legge comanda, sono a se stesse la propria lor legge; mostrano che i precetti della legge sono impressi nel lor cuore, e che la loro coscienza ne rende loro testimonianza. Rom. c.* 2. *v.* 14. Non v' é di più espressivo di questo passo.

Ma Dio per intimare a tutti gli uomini la legge naturale non attese che arrivassero a conoscerla coi propri loro riflessi; la insegnó a viva voce, e con una espressa rivelazione ai nostri progenitori. Leggiamo nell'Ecclesiastico, c. 17. v. 5. che Dio non solo loro diede lo spirito, la intelligenza, il sentimento per conoscere il bene ed il male, ma vi aggiunse delle istruzioni; li fece depositari della legge di vita, formò con essi un' eterna alleanza, loro manifestó i decreti della sua giustizia, ebbero l' onore di udire la voce di lui; loro disse, guardatevi da ogni iniquità, e diede a cia-

scuno di essi dei precetti per rapporto al prossimo, v. 9. *e seg.*

Di fatto, veggiamo nella stessa storia della creazione che Dio comandò espressamente ai primi uomini la mutua fedeltá tra gli sposi, il rispetto verso i genitori, l'amicizia tra i fratelli, che proibí l'omicidio, ec., questi erano altrettanti doveri della legge naturale. Loro insegnò la maniera di adorarlo, poichè santificò il settimo giorno, e i figliuoli di Adamo gli hanno offerti dei sacrifizj.

Perció, quando si dice, che della creazione sino a Moisè, gli uomini vissero sotto la legge di natura, non significa che non abbiano ricevuto da Dio alcuna legge positiva o rivelata, la Storia Santa ci dice il contrario: la santificazione del settimo giorno, il divieto di mangiare del frutto dell'albero della vita; la proibizione di mangiare il sangue, erano *leggi positive.*

Per convincerci che Dio degnossi istruire i primi uomini con lezioni positive, basta confrontare la morale seguita dai Patriarchi con quella che nel progresso dei secoli insegnarono i piú celebri Filosofi. I primi che nacquero poco dopo l'origine del mondo, avanti che avessero studiato e riflettuto su i doveri della legge naturale, avriano dovuto avere una morale più imperfetta che quella dei Filosofi, i quali poterono approfittare della sperienza dei secoli precedenti, che fecero uno studio particolare della morale e della legislazione. Ciò non di meno è tutto il contrario. Dal solo libro di Giobbe si possono trarre delle massime di morale più chiare e piú sane che dagli scritti di Socrate e di Platone. Dunque i Patriarchi ebbero migliori lezioni di morale che i Filosofi, cioé, le istruzioni dello stesso Dio.

Parimenti la cognizione dei precetti della legge naturale si conservó soltanto nelle famiglie e nelle colonie che fedelmente conservarono la memoria della primitiva rivelazione; in ogni altro luogo i Legislatori, i Filosofi, le nazioni intere non conobbero molte verità di morale che ci sembrano della ultima evidenza; stabilirono delle leggi e degli usi ingiusti, crudeli, assurdi. I Caldei, gli Egizj, i Greci, i Romani, che furono tenuti per i popoli più illuminati e più saggi, furono immersi nella stessa cecità. Dicesi che i Cinesi e gl'Indiani i quali coltivarono da quattro mille anni la morale, non la resero più perfetta che non era fra essi da venti secoli. Anche a'giorni nostri, poichè i Filosofi moderni chiudono gli occhi al lume della rivelazione, insegnano una morale tanto falsa e corrotta come quella dei Pagani *Vedi nuova Dimostrazione. Evang*: per Leland t. 3. c. 1. *ec.*

Quando dicono che la legge

naturale é quella che l'uomo può conoscere coi soli lumi della ragione e con la voce della coscienza, scherzano su alcuni equivoci, ed assai male si accordano coi fatti. Bisognerebbe almeno dire, *coi lumi di una ragione illuminata e coltivata, e con la voce di una coscienza retta.* [La proporzione in generale é falsa e pericolosa assai, come dimostreremo dopo tre paragrafi.] Avvegnaché finalmente la ragione è oscurata dalle passiani, dagli errori appresi nella infanzia, dalla stupidità, dagli usi e dai costumi assurdi, dalle leggi viziose, a che si riducono allora i suoi lumi, e qual può essere il *dettame* della coscienza. Come non dissero a tutti i popoli ed ai loro Legislatori, che si deve adorare un solo Dio, che l'idolatria é un peccato; che l'uso di esporre od uccidere i fanciulli offende la natura; che il diritto della vita e della morte sugli schiavi è barbaro, ec.

Dirassi certamente, che gli uomini sopra tutti questi punti non consultarono nè la ragione nè la coscienza; facilmente glielo accordiamo; peró ne risulterà sempre che per sapere in che cosa gli uomini abbiano ascoltato o nò la ragione, non ci è mestieri di altra guida certa che della rivelazione. Chiedasi a qualunque popolo quali sieno le leggi ed i costumi piú saggi e piú ragionevoli, giudicherà sempre che sono i suoi; cosí riflette Erodoto, e non se ne può dubitare.

La legge naturale é impressa nel cuore di tutti gli uomini: lo conosciamo per mezzo di S. Paolo; bisogna leggerne i caratteri, e ciò non è sempre facile: le passioni, i pregiudizj della nascita, gli abiti inveterati offuscano la vista, ed allora niente più si vede, n'é una prova palpabile l'esempio di tutte le nazioni. La legge naturale é evidente nei principj, ma e facile ingannarsi nelle conseguenze; ció avvenne agli uomini più illuminati del mondo.

Un mezzo di conoscere cosa ordini o proibisca questa legge, è certamente di esaminare ciò che è conforme o contrario al bene generale della società: ma dov'è il popolo, dov'è il saggio che abbia saputo conoscere questo bene generale, che sovente non lo abbi confuso con un interesse momentaneo e mal inteso? Se crediamo ai nostri politici moderni, è ancor pochissimo conosciuto questo bene, e quindi, secondo essi, vengono la legislazione imperfetta, la cieca politica, la mala condotta di tutte le nazioni.

[Non veggiamo adequatamente stabilito il principio, che notammo pocanzi, e non iscorgiamo conseguente a se stesso il nostro Autore. Vorrebbe egli stabilita questa massima: la legge naturale è quella che l'uomo puo conoscere coi lumi di una ragione illuminata

e colla voce di una coscienza retta. La legge naturale ha principj primarj ed immutabili, e ne ha de'secondarj mutabili a giudizio non degli uomini, ma dello stesso divino Legislatore, come dimostrammo già altrove. E' legge naturale il non dovere giammai odiare il Creatore; anzi il doverlo amare: sono leggi naturali la monogamia, ed il divieto de' matrimoni fra i fratelli e sorelle germane. Eppure dal primo non può nemmeno Dio stesso dispensare; altrimente sarebbe contra ldittorio a se medesimo, come deve capire il teologo ragionatore; e dagli altri due dispensó, essendo questi senza intima contraddizione mutabili, e quello no. V'hanno altri principj primari che colpiscono la mente di tutti; e il disse pure lo stesso nostro Autore al n. 1. di quest'articolo; e vi sono di quelli, che non sono cogniti se non per illazione, ossia per analisi de'primari; perché sono contenuti in essi ora più, ora meno chiaramente; tali adunque da essere capiti da alcuni sí, da altri no. Ma Dio, che creò l'uomo è perchè vivesse in qualche specie di societa per i mutui bisogni, e per il mutuo amore, provide per mezzo de'piú intelligenti ai meno capaci. Potè avvenire però, che l'uomo bisognoso della altrui istruzione non l'abbia potuta per varie ragioni ricevere. Da tutto ciò ne viene, che la enunciata proposizione non possa stabilirsi senza le distinzioni, che necessariamente nascono dalle superiori osservazioni, come l'ingegnoso leggitore ben comprende, ad emendazione del nostro Autore.]

[Egli inoltre ci lascia il desiderio di vederlo conseguente a se stesso. Ed é questa cosa pocanzi accennata dai suoi stessi principj da prima stabiliti. Sarà manifesta ancora dalle seguenti di lui riflessioni. Non poté egli negare, che secondo l'Apostolica dottrina sieno colpevoli gl'infedeli che non osservarono la legge naturale. Ma soggiugne subito: „ sino a qual punto la stu„ pidità, l'ignoranza, il difetto „ di educazione, il vizio dei „ costumi pubblici abbiano „ potuto scusare il comune „ de'Pagani, Dio solo puó de„ finirlo„. Tutti i motivi, tutti le cagioni, che il N. A. qui rammenta, o sono, o possono essere considerate come incolpevoli; dunque possono essere senza demerito. Queste materie metafisiche delicatissime sono à'nostri giorni da trattarsi con tutta l'adequatezza per non incorrere nel pericolo di somministrare a' libertini materia di libertinaggio. Talvolta pregiudica ad alcuni leggitori si lo stabilimento di malvaggi principi, come l'incoerenza de'buoni colle dottrine mal digerite nel proseguimento del ragionare.]

[Per lo peccato di origine non perí nell' uomo nè il bene

un cuore sensibile e generoso, dell' intelletto, nè quello della volontà. Restò solo sauciato l' uno e l' altra bensí: ma quello assai meno di questa. E' dottrina cattolica. Sembraci adunque doversi stabilire, che la ignoranza invincibile non potè giammai avere luogo per i principj primarj di legge naturale, inseriti nella stessa ragionevole natura dell' uomo. Dovette egli necessariamente esperimentare l' intima riprensione della sua coscienza la prima volta, che stese egli la mano contro alcuno di codesti. Altri uomini piú colti non poterono anche chiaramente, altri con qualche dubbiezza sentire le illazioni immediate di que' principij, cioè poterono farne l' analisi. Uomo rozzo suole appellarsi, come altrove dicemmo, l'uomo di una conseguenza sola; perciò sembra non potersi concedere al medesimo la invincibile ignoranza totale delle prime illazioni da' primi naturali assiomi. Nelle altre vi potrá essere, secondo la diversa costituzione e circostanze degli individui.]

L' interesse generale, o il bene comune, certamente variò ne' diversi stati del genere umano; non era assolutamente lo stesso nello stato di società domestica, come nello stato di società civile e nazionale. Quando i popoli ancora poco regolati si credevano sempre in guerra l' uno contro l'altro, non facevano alcun riflesso al ben generale della umanità, conseguentemente era assai male conosciuto il jus delle genti: fu piú conosciuto dopo che l' Evangelio insegnò agli uomini che sono tutti i fratelli e gli uni in una societá religiosa universale.

Iddio, la cui sapienza giammai s' inganna, rivelò successivamente agli uomini ció che da essi esigeva la legge naturale in questi diversi stati. Tollerò fra i Patriarchi alcuni usi che non potevano produrre verun male nello stato di società domestica, ma che doveano diventare perniciosi nello stato di società civile, tale era la poligamia: egli non condannò la servitú, perché era inevitabile. *Vedi* Poligamia, Servitu'. Molti Autori per iscusare i Patriarchi su questi due capi, pensarono che Dio li avesse dispensati dalla legge naturale ci pare che questa legge non ammetta dispensa, e che non sia necessaria quando la legge non obbliga.

Dunque non si può ragionare piú male di quello che ragionano i Deisti, quando asserisono che la legge naturale basta all' uomo per regolare le sue azioni; che per sapere ciò che deve fare od evitare, basta che consulti la propria ragione e la sua coscienza. Ció potria essere esser vero; se la ragione di tutti gli uomini fosse sempre illuminata, e la loro coscienza sempre retta; ma la sperienza generale e costante prova troppo il contrario. Quando un uomo nato con un talento penetrantissimo, con-

con talenti coltivati da un eccellente educazione, fosse capace di discernere sicuramente ciò che è conforme o contrario alla legge naturale: non sarebbe lo stesso dell'uomo selvaggio, presso che stupido, o corrotto dalle pessime lezioni e dai mali esempi. Un uomo avrà forse più talento, sagacità, destrezza di Platone, Socrate, Aristotile e Cicerone? Tutti si sono ingannati sopra alcuni doveri naturali, perchè i costumi pubblici aveano corrotto la morale.

Se si dice, come alcuni Deisti, che quando l' uomo non può conoscere per se stesso i suoi doveri naturali, e dispensato dall' adempierli; bisognerà anche sostenere che non e tenuto ascoltare le lezioni della educazione, i consigli dei saggi, la voce delle leggi umane. Poichè, secondo i Deisti, ha diritto di ricusare i lumi della rivelazione e le istruzioni positive di Dio, con più forte ragione ha fondamento di resistere a quelle degli uomini.

Da queste riflessioni risulta che la legge naturale non si appella così, perchè possa essere perfettamente conosciuta da tutti gli uomini coi soli lumi naturali della ragione, ma perchè é fondata sulla costituzione della natura umana, tale che fu fatta da Dio. Qualora l' uomo istruito dalla rivelazione, conosce la sua propria natura e le relazioni che Dio gli ha date coi suoi simili, né dedurrá benissimo i suoi doveri per mezzo di evidenti raziocinj; ma se non ravvisa la propria sua natura e l' autore di essa, ragionerà assai male, come fecero tutti i Pagani, sulle obbligazioni che gl' impone la natura.

Al presente, coll' ajuto dei lumi che il Vangelo diffuse nel mondo sulla verità della morale, i nostri Filosofi sono in istato di distinguere ciò che gli antichi scrissero di bene o di male circa i doveri della legge naturale: affidati sulla loro capacitá, fanno onore alla natura; decidono che può farlo ogni uomo; che non è necessaria la rivelazione. Basta che diano un occhiata sulla morale che regna fra le nazioni cui non é noto il Vangelo; vedranno di che é capace la natura, ed a che servirono venti secoli di dissertazioni sulla legge naturale.

Quindi non ne segue che gl' infedeli sieno assolutamente inescusabili, né che lo sieno stati un tempo, allora che obbliarono e violarono la legge naturale. S. Paolo decise che almeno furono inescusabili i Filosofi, *Rom.* c. 1. v. 20. Sino a qual punto la stupidita, l'ignoranza, il difetto, di educazione, il vizio dei costumi pubblici abbiano potuto scusare il comune dei Pagani, é una questione cui Dio solo può risolvere, e sulla quale non abbiamo bisogno di esserne troppo istruiti: ci basta sapere, che Dio sommamente giusto non comanda ad alcuno cose impossibili, né chiede conto a ciascuno se non di ciò che gli ha

dato; chi avrá ricevuto di più, sará giudicato piú severamente di colui che meno ha ricevuto *Luc.* c. 12. v. 48.

Non comprendiamo perchè sia necessario supporre in tutti gli uomini un grado così sublime di capacitá naturale per conoscere ed adempire i loro doveri, mentre ignoriamo quali sieno gli ajuti sovrannaturali che Dio degnasi aggiungervi. Se confessando tutta la debolezza dei lumi della ragione, si teme di somministrare una scusa ai delitti degl' infedeli, si prende abbaglio. Ci assicura la Scrittura Santa che Dio non abbandona veruna delle sue creature; che le sue misericordie risplendono su tutte le di lui opere; che il Verbo divino è la luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, ec. I Padri della Chiesa, ed in particolare S. Agostino intendono questo passo della luce della grazia; applicano a Gesú Cristo ció che è detto del sole, che nessuno è privo del calore di esso: insegnano che gli atti virtuosi fatti dai Pagani erano un effetto della grazia. *Vedi* Grazia §. III. Che importa alla Teologia che ogni infedele sia reo per aver resistito ai lumi della ragione, ovvero al lume sovrannaturale della grazia? Non iscorgere qui altro che la natura, é cadere nell' errore dei Deisti. *Vedi* Religione Naturale

Se si domanda in che consistano i doveri prescritti dalla legge naturale per rapporto a Dio, ai nostri simili, a noi stessi se ne troverà il compendio nel *Decalogo*. *Vedi* questa parola.

LEGGE DIVINA POSITIVA. Sotto questo nome intendesi una legge cui Dio intimò agli uomini con segni esterni, e con un atto libero di sua volontá. Sovente Dio colle leggi positive comandò e proibì ciò che giá era comandato o proibito dalla legge naturale, come quando diede ai Giudei il Decalogo con tutto l' apparato della maestà divina: sovente ancora con queste leggi ordinó agli uomini dei doveri che non erano loro prescritti [determinatamente] dalla legge naturale, così volle che Abramo ricevesse la circoncisione, comandò ai Giudei offerire al Signore le primizie dei frutti della terra, ec. Dunque la legge divina positiva non può essere conosciuta che mediante la rivelazione, o piuttosto questa stessa legge è una rivelazione della volontá di Dio.

[Sembraci bisognosa di luce maggiore la definizione della divina legge positiva; e gioverá allo scioglimento delle obiezioni de' libertini. Codesta legge non è contraria, ma anzi tutta conforme alla legge naturale. Primo assioma egualmente certo che chiaro. Noi portiamo opinione, che ogni legge positiva essere debba un prodotto della legge naturale che e legge *divina*; con questa differenza, cha la legge puramente *naturale* produca le sue

conseguenze *determinate*, e che la naturale *positiva* sia una delle conseguenze indeterminate, che possono legittimamente nascere dalla pura naturale; che perciò sia all' uomo determinata dalla superiore autorità. Qui parliamo delle divine leggi positive non determinate dalla legge naturale.]

[Saranno di luce alla nostra opinione gli esempi di quelle leggi. Incominciamo dal più chiaro in se stesso. Comandò Iddio a' Giudei che gli offrissero le primizie dei frutti della terra. Nasce questa Legge dall' altra di dover riconoscere Dio per Creatore di tutto, padrone di tutto, e donatore delle cose create all' uomo; ma nasce inderminatamente. Poteva l' uomo dimostrare a Dio una tale riconoscenza con alcune lodi orali a lui dirette, con orali ringraziamenti a lui umiliati, senza che facesse a Dio l' offerta de' beni istessi. Poteva anche obligarsi l' uomo dalla sola legge di offerire de' frutti qualunque allo stesso Creatore Queste sono tutte legittime illazioni di quella legge da cui è l' uomo tenuto a riconoscere il creatore di ogni bene; ma come ognuno ben vede, lo sono indeterminate. V' ebbe altra divina legge positiva dell' osservanza del Sabbato, in memoria della Creazione generale: legge congiunta coll' obbligazione di astenersi dalle opere servili in memoria del termine della Creazione stessa, dopo la quale scrisse Moisè, che Dio *requievit ab omni opere* ec. Anche codesta legge ha la sua origine nel naturale principio di dovere usare la gratitudine ed il rispetto verso dei benefattori; nasce codesta dall' obbligo, che ha l' uomo di riconoscere, venerare e ringraziare il Creatore dell' universo. Ma da questa obbligazione, ossia da questa Legge naturale non è cognita come necessaria la illazione dell' osservanza del Sabbato; poteva l' uomo raccoglierne il dovere di ringraziare e venerare Dio una sola volta l' anno e senza cessare dalle opere servili, ovvero determinare qualunque altro giorno della settimana per adempiere alla stessa obbligazione. Di fatti presso i Cristiani non è giorno festivo il sabbato, ma il giorno dopo. Iddio avendo agli Ebrei stabilito quel giorno, a noi questo, ha scelta una delle molte conseguenze che indeterminatamente ci sembrano dedotte dalla prima legge di ringraziamento e venerazione a lui dovuta per la universale Creazione. Potremmo, se questo fosse il luogo, riandare tutte le altre divine leggi positive, ed ora con una breve ora con una più lunga catena di necessarie illazioni dimostrarne la stessa natura di ciascuna di esse.]

Nell'articolo precedente mostrammo che Dio impose agli uomini sin dal principio del mondo delle leggi positive : ne

diede di nuovo ai Giudei col ministero di Moisé ; finalmente fece pubblicarne delle altre piú perfette per tutti gli uomini per mezzo di Gesù Cristo: queste sono le tre epoche della rivelazione .

Egli é evidente che per la legge naturale siamo obbligati di ubbidire Dio quando comanda , qualunque sia la maniera onde a lui piace farci conoscere la sua volontà; giacchè fece delle leggi positive , é per noi un dovere naturale di sottomettervisi e adempierle; né dobbiamo chiedergli la ragione di ciò che giudica a proposito di ordinarci o proibirci.

Nulla di meno tal' è la pretensione dei Deisti. Questi asseriscono , che Dio non può imporre agli uomini leggi positive , che queste leggi sarebbero inutili, ingiuste , perniziose , contrarie alla legge naturale; che quando fosse vero che Dio ne abbia fatte , l'uomo è sempre in dovere di non informarsene . Se i loro argomenti fossero solidi , proverebbero con piú ragione , che ogni qualunque legge umana é inutile , ingiusta , perniziosa , contraria alla libertá naturale dell' uomo : avvegnachè finalmente , se gli uomini possono aver diritto d' inporci delle leggi positive , vorremo sapere perchè Dio non abbia altresí lo stesso privilegio .

1. Eglino dicono che Dio sommamente buono non può dare agli uomini se non leggi che confluiscano al bene di tutti ; ma tali sono , secondo essi li soli principj della legge naturale; quegli stessi che li trasgrediscono . bramano che sieno osservati dagli altri uomini , non è lo stesso dei precetti positivi . Che importa al bene generale del genere umano , che la Domenica sia festa piuttosto che il Sabbato ? A niente servirebbe il dire che i precetti positivi contribuiscono alla gloria di Dio; la gloria principale di lui e far del bene agli uomini . [L' ignoranza dei miscredenti e il fondo delle loro obiezioni , congiunto con quello della superbia , e del corrottissimo costume .]

La falsità di questo principio dei Deisti é evidente . Come Dio può concedere ad un solo uomo un benefizio naturale o soprannaturale che non concede agli altri, può ancora imporgli un precetto positivo che non farà agli altri nè bene ne male , ne sará loro noto . Cosí Dio comandò al Patriarca Abramo di abbandonare il suo Paese , farsi circoncidere , offerire in olocausto il suo figliuolo , ec. Questi precetti per Abramo erano un benefizio , poiché erano per esso occasione di meritare una grande ricompensa , e Dio gli concesse le grazie di cui aveva bisogno per adempierli. E' un assurdo il sostenere che questi precetti fossero inutili ovvero ingiusti , perché non procuravano alcun bene ai Caldei , agli Egizj , ai Cananei.

Ciò che Dio può fare ad un

solo uomo, può per la stessa ragione farlo ad un popolo intero: così, perchè le leggi positive imposte alla sola nazione giudaica, sieno state utili e giuste, non è necessario che Dio ne abbia date altrettante ai Cinesi ed agl' Indiani; basta che questo favore concesso al popolo giudaico, non abbia portato verun pregiudizio alle altre nazioni, e niente abbia diminuito la misura dei benefizj naturali, o sovrannaturali che Dio voleva loro concedere. Dio non é piú obbligato di fare a tutti le stesse grazie sovrannaturali, che di compartire a tutti gli stessi doni naturali.

E' altresí falso che i precetti positivi non appartengono al bene di tutti; contribuiscono a far osservare meglio la legge naturale; e quei che li adempiono, danno ai loro simili un grande esempio di virtù. La proibizione positiva di mangiare il sangue, avea per iscopo d' ispirare orrore per l'omicidio; il Sabato era destinato a procurare il riposo agli schiavi ed agli animali; questa era una lezione di umanità. ec.

Non prenderemo per Giudici della importanza delle leggi positive i Deisti che le trasgediscono; ma la loro stessa condotta è una prova contro di essi. Quantunque non vogliano sottomettersi a veruna delle Leggi positive della religione, non dispiace però ad essi che le loro mogli, i loro figliuoli, e domestici sieno loro fedeli, e sanno bene che la disubbidienza alle leggi positive non contribuí mai a rendere un popolo più esatto osservatore della Legge naturale, ma al contrario. Senza ricorrere alla gloria di Dio, è abbastanza provata l' utilità dei precetti positivi dall' interesse della Società.

2. Obiettarono i Deisti, che quelli cui Dio imponesse delle leggi positive, sarebbero a peggiore condizione di quelli che conoscono le sole leggi naturali; dopo aver osservato queste, potriano ancora essere condannati per aver trasgredito quelle. Dio non ha bisogno di mettere alla prova la nostra ubbidienza, e non ha migliore prova che la legge naturale; molestare senza ragione la nostra libertá, sarebbe un tentarci e portarci al male.

Nuovo composto di assurdi. Dio non ha mestieri di provarci più colla legge naturale che colle leggi positive, poichè sa cosa faremo in tutte le possibili circostanze; ma noi stessi abbiamo d'uopo di essere posti a questa doppia prova, a fine di reprimere le nostre passioni colla ubbidienza, di giudicare noi stessi col testimonio della nostra coscienza, di sollevarsi ad alcuni atti eroici di virtú che la legge naturale non esige, ma che la cui pratica ci è vantaggiosissima, ed il cui esempio è utilissimo alla societá.

Bisogna avere il cuore corrotto per riguardare le leggi

di Dio come un giogo che ci é dannosissimo: da questo falso pregiudizio ne segue che chi conosce tutti i doveri naturali é a peggiore condizione di chi per istupidità l'ignora: che ogni legge molesta alla nostra libertà è una tentazione che ci porta al male, come se la libertá di far male fosse un privilegio assai prezioso. La maggiore felicità per l'uomo è di avere una perfetta cognizione di tutto ciò che Dio esige da lui, delle virtú che può praticare, dei vizj che deve evitare; di avere dei motivi e degli ajuti possenti per fare il bene; di trovare dei forti ripari contro l'abuso di sua libertà. Tal è la sorte dei Cristiani in confronto di quella di un Pagano o di un Selvaggio.

3. Sembra che i Deisti temano che l'uomo non sia troppo istruito e troppo virtuoso, o che Dio non sia molto potente per ricompensarlo del bene che gli comanda fare; ma quei che temono tanto di praticare delle opere di surrogazione sono assai soggetti a mancare alle piú necessarie.

Dicono che Dio non può comandare per sempre riti, usi, pratiche che col tempo possano divenire nocevoli; ma tali sono, secondo essi tutte le cose ordinate dalle leggi positive. Considerando la varietà dei climi, dei costnmi, degli avvenimenti, niente può essere costantemente utile quanto i doveri prescritti dalla legge naturale. Dunque la ragione deve sempre servirci di regola per sapere ciò che si deve fare od evitare. Un precetto positivo può essere stato abrogato o cambiato; ma non spetta a noi saperlo. Le leggi imposte ai Giudei sono concepite in termini assoluti come quelle del Vangelo; pure furono abrogate.

Per dare qualche apparenza di soliditá a questa obbiezione, sarebbe stato necessario citare almeno un rito, una pratica, un atto di virtù comandato dal Vangelo, che possa diventare nocevole col tempo, o in certi climi; nessun Deista lo ha potuto fare. Ne risulta soltanto che in certi casi vi sono delle leggi positive capaci di dispensa; e noi lo accordiamo: fuori di questo caso si ha obbligo di ubbidire sino che si sappia di certo che Dio ha creduto bene di abrogarle; e questo è ciò che non farà giammai.

E' falso che le leggi mosaiche sieno state concepite in termini così generali ed assoluti come quelle del Vangelo; le prime erano imposte alla sola nazione giudaica, e relative al clima ed all' interesse esclusivo di questa nazione; le seconde sono prescritte a tutte le nazioni, per tutti i luoghi, e sino alla consumazione dei secoli.

Professando di consultare sempre la ragione per conoscere ciò che è utile o nocevole, i Deisti attaccarono molti articoli essenziali della legge na-

turale. Giudicarono che la poligamia, il divorzio, la prostituzione, l'esporre e l' uccidere i fanciulli, non fossero usi assolutamente pessimi; che si potriano permettere a' giorni nostri: sostennero che la morale dei Filosofi, i quali approvavano tutti questi disordini, era migliore che quella del Vangelo. Pretendendo di seguire sempre la stessa guida, tutti i popoli giudicano che le loro leggi e costumi siano assai ragionevoli, quantunque la maggior parte sieno realmente assurdi ed ingiusti: dov' è dunque la infallibilità della ragione per giudicare di ciò che Dio dovette comandare, proibire o permettere?

L'esempio dei Quakeri, che prendono letteramente molti precetti del Vangelo capaci di spiegazione non prova che sia d'uopo starsene al dettame della ragione per intendere il vero senso delle leggi positive, poiché questi settarj professano di consultarla; è molto più sicuro riportarsi al giudizio della Chiesa, cui Gesù Cristo promise la sua assistenza acció insegni fedelmente la di lui dottrina.

4. Tutte le nazioni, continuano i Deisti, si lusingano di aver ricèvuto da Dio delle leggi positive; ciò nulla ostante non sono meno viziose le une che le altre. Occupate in superstiziose osservanze, sono meno attaccate ai doveri essenziali della morale; quanto più sono corrotte, tanto maggior confidenza mettono nelle pratiche esterne per calmare i loro rimorsi. Quegli che ruba senza scrupolo, non vorrebbe mancare né all' astinenza, né alla osservanza di una festa. Si lusinga di espiare tutti i delitti mediante lo zelo per la Ortodossia. I Pagani, i Giudei, o i Maomettani, i Cristiani tutti sono rei di questo difetto; ma domina specialmente nella Chiesa Romana: ovunque avvi più superstizione, vi è meno religione e virtú.

Se questa satira é vera, le Sette che professano di rinunziare alle supposte supertizioni della Chiesa Romana, divennero molto più virtuose; pure i loro Scrittori si querelano della corruzione che vi regna. I selvaggi che non hanno mai inteso parlare di leggi positive devono conservare la legge naturale molto più che noi · si sa come va la cosa. I Deisti specialmente liberati da ogni superstizione devono essere i più religiosi di tutti gli uomini; sciolti dal giogo delle leggi positive non devono avere altra occupazione che dei doveri della legge naturale. Ma questa legge proibisce calunniare; e l'obiezione dei Deisti è una calunnia. Dove regnano fra i Cristiani la corruzione e i disordini che ci si rinfacciano? Nelle città grandi, in Roma, Londra Parigi; ma in ogni tempo le capitali furono il cen-

tro dei vizi della umanità: non deve da ciò giudicarsi dei costumi di una nazione. Per altro non ostante l' enorme corruzione che vi regna, i precetti del Vangelo ispirano ancora a moltissime persone delle virtù, di cui non se ne trova alcun esempio presso i Pagani, né presso i Maomettani, e delle quali nonsaranno mai capaci i Deisti.

Quand' anche un uomo reo di furto violasse tutte le leggi religiose, sarebbe forse piú disposto a pentirsene e riparare la sua ingiustizia? Finché gli resta della religione, non è vero che rubi senza scrupolo, poiché si suppone che abbia dei rimorsi, e cerchi calmarli con alcune pratiche di pietá: ma i rimorsi possono condurlo al ravvedimento, e le pratiche di religione, in vece di calmarli, devono piuttosto accrescerli. Dunque avvi motivo di sperare la di lui conversione, anziché quella di un uomo che aggiunge la irreligione agli altri delitti di cui é reo, a fine di distruggere in tal guisa i rimorli.

Dunque le osservanze religiose non sono superflue, poiché sono comandate da alcune leggi positive, e direttamente o indirettamente possono servire a rendere un uomo piú fedele ai doveri della legge naturale. Quando gli Atei e i Deisti si vantano di essere piú virtuosi degli altri uomini, sono del pari ipocriti che superstiziosi; questi vorriano nascondere le loro ingiustizie col velo della pietá; quei si sforzano di palliare la loro empietà colla maschera di zelo per la legge naturale noi non siamo più ingannati dagli uni che dagli altri.

Da una sperienza così antica come il mondo, é provato che i popoli i quali hanno ricevuto da Dio delle leggi potive, conobbero ed osservarono la legge naturale più che gli altri; tali furono i Patriarchi e i Giudei per rapporto alle nazioni idolatre, e tai sono ancora i Cristiani in confronto dei popoli infedeli. Checchè ne dicano gl' increduli le leggi civili, la politica, i costumi sono migliori presso noi, che presso tutti i popoli che non sono Cristiani. Dunque è un assurdo asserire che le leggi divine potitive a niente contribuiscano al bene della umanitá.

Se un Filosofo facesse seriamente contro le leggi civilli gli stessi argomenti che i Deisti fanno contro le leggi divine positive; se dicesse che le leggi civili della tale nazione sono ingiuste, perché non possono ridondare in vantaggio delle altre nazioni, ne contribuire alla osservanza del diritto delle genti; se sostenesse che ogni popolo soggetto ad alcune leggi civili é a peggior condizione che i Selvaggi, perché la sua libertá e piú molestata; se pretendesse che queste leggi sono inutili poiché di frequente é d' uopo abrogarle e cambiarle, e ciò che in un

tempo era utile, divenne nocevole in un altro; se volesse persuadere che queste leggi sono perniziose, perchè il popolo piú occupato dei doveri civili che dei doveri naturali, crede di aver adempiuto ogni giustizia, qualora soddisfece ai primi, ec. non gli si darebbe risposta.

In un parola, Dio diede delle leggi positive ai Patriarchi, ai Giudei, ai Cristiani; questo fatto é invincibilmente provato: dunque non sono né inutili, né ingiuste, né perniziose: ad un fatto incontrastabile è un assurdo opporre dei raziocinj speculativi.

Non è questo solo articolo, su cui hanno mal ragionato i nostri moderni Filosofi a proposito delle leggi divine positive. Dicono che le leggi umane si fondano sul bene, e le leggi divine sul meglio; ciò non é esattamente vero: la legge positiva colla quale Dio proibì l' omicidio, ha per oggetto il *bene*, e non il *meglio*; così è di tutte le leggi del Decalogo. Dunque non è vero che ciò che deve essere regolato dalle leggi umane possa rare volte essere regolato dalle leggi della religione; Dio per buone ragioni avea comandato ai Giudei, come principio di religione, ció che sembrava dover esser piuttosto regolato dalle leggi umane o civili.

Finalmente non é assolutamente vero che le leggi della religione abbiano per oggetto più la probitá di qualche particolare, che quella della società; ogni particolare, fedele alle leggi della religione, è più disposto ad essere buon cittadino; l' uomo al contrario, che dispregia le leggi religiose, non sarà per questo piú sottomesso alle leggi civili: tutti quelli che si ribellano contro le prime non mancano quasi mai di sollevarsi contro le seconde.

Quando dicesi che non si devono opporre le leggi religiose alla legge naturale, questo principio è equivoco è fallace. Se s' intende che Dio con una legge religiosa non possa proibire ciò che ha comandato colla legge naturale, od al contrario questo è vero. Se si vuol dire che non possa proibire con una ciò che era *permesso*, o non era proibito coll' altra, questo é falso. Colla legge naturale non era proibito all' uomo mangiare del sangue; Dio peró avealo proibito a Noè con una legge positiva, ec.

LEGGE ANTICA o MOSAICA. Questa è la raccolta delle leggi che Dio diede agli Ebrei col ministero di Moise, dopo averli tratti dall' Egitto e nel giro dei quaranta anni che passarono nel deserto; secondo il testo ebreo, ció avvenne dopo l' anno del mondo 2513.

Questo codice di leggi ne contiene di molte specie; vi distinguono le morali o naturali, il cui compendio é chiamato *Decalogo*; leggi ceremoniali, che regolano il culto

che i Giudei doveano osservare; le leggi giudiziarie cioè civili e politiche colle quali Dio provvedeva agl' interessi temporali della nazione giudaica. Queste ultime non sono propriamente l'oggetto della Teologia; però siamo obbligati difenderle contro molti ingiusti rimproveri che fecero gl'increduli contro queste leggi. Nell'articolo *Giudaismo* §. II. abbiamo mostrato che le leggi morali di Moisè erano buonissime ed irreprensibili per ogni riguardo, e noi giustificheremo altresì leggi ceremoniali in un articolo separato; qui si tratta di considerare la somma di questa legislazione. Ne faremo un' analisi, esaminando.

1. Perchè Moisè avesse unito, e per così dire, confuso le diverse specie di leggi.

2. quale sanzione loro avesse data.

3. per qual motivo i Giudei dovessero osservarle.

4 l'effetto che ne risulta.

5. in qual senso S. Paolo opponga la legge all' Evangelio, e paja che avvilisca la prima.

6. che differenza vi sia tra queste due leggi.

7. in che senso e sino a qual punto la legge antica fosse figurativa.

8. se abbia dovuto durare sempre, come pretendono i Giudei.

Non vi é quasi alcuna di queste questioni che non abbia dato motivo ad alcuni errori; non possiamo trattarle che compendiariamente.

I. Alcuni censori di Moisé trovano assai male che questo Legislatore non abbia posto piú ordine nelle sue leggi, che le abbia meschiate insieme, e coi fatti che riferisce. E' forse sensata questa critica?

Potremmo da prima osservare che gli antichi Scrittori non osservarono giammai il metodo di cui al presente siamo tanto gelosi: ma si devono fare delle riflessioni piú importanti. Nei libri di Moisè, avvi quell' intima unione delle leggi coi fatti, che dá a questi ultimi un grado di certezza che non si trova nelle altre storie, e dimostra la sapienza e necessità delle sue leggi. Una prova che non agiva di suo proprio genio, ma per ordine del cielo, o per zelo del bene del suo popolo, é questa, che non ha formato il piano, come fa un Autore che è padrone della sua materia; ma egli scrisse i fatti secondo che sono successi, le leggi a misura che si sono trovate necessarie, e che i fatti vi hanno data occasione. Tutto è regolato, e forma una catena indissolubile. I Giudei non potevano leggere le loro leggi senza conoscere la loro storia, né potevano risovvenirsi di questa, senza concepire del rispetto per le leggi; nessuna veniva dalla volontá arbitraria del Legislatore; tutte erano state tratte dalle circostanze.

Le due prime che furono loro imposte, sono state la ceremonia della Pasqua, e l'oblazione de' primogeniti; essi erano ancora in Egitto, e questi due riti doveano servire loro di attestazione della morte prodigiosa dei primogeniti degli Egiziani e della liberazione degl' Israeliti, *Ex. c.* 12. *v.* 13. La legge del Sabato fu intimata nella occasione del miracolo della manna, c. 16. v. 23. per ricordare loro che il mondo era stato creato dal Signore, la pubblicazione del Decalogo si fece qualche tempo dopo, c. 20.

Gli Ebrei sino allora aveano conosciuto le leggi morali, tanto mediante i lumi della ragione, come dalla tradizione dei loro padri, che rimontava sino alla creazione; dopo i pessimi esempj che aveva avuto il popolo nell' Egitto, dopo la cattività cui era stato ridotto, era necessarissimo intimargli le leggi morali in una forma positiva, con tutto l'apparato della maestà divina, di farle mettere in iscritto ed aggiungervi la sanzione delle pene e dei premj. La maggior parte delle leggi civili che seguirono dopo, non erano altro che una estensione ed una applicazione delle leggi del Decalogo, e il maggior numero delle leggi ceremoniali furono fatte solo dopo l'adorazione del vitello d'oro. Qui niente si fa a caso, né è scritto senza ragione.

II. Ma Moisé, dicono gl'increduli, non diede alle sue leggi altra sanzione che quella delle pene e dei premi temporali, non parla di quelle dell' altra vita; o non le conosceva od ebbe torto a non farne menzione. Da gran tempo i Marcioniti e i Manichei hanno fatto questa obiezione; ma l'antichità di mille cinquecento anni non l' ha resa più giusta.

Negli articoli *Anima*, *Immortalità*, *Inferno*, abbiamo provato che i Patriarchi, Moisè e gl' Israeliti conobbero e credettero i premj e le pene dell' altra vita; non era però né necessario, nè conveniente che questo Legislatore ne parlasse nelle sue leggi. Poiché avea unito insieme le leggi morali, le leggi ceremoniali, le leggi civili e politiche, non dovea dare a questa raccolta di leggi la sanzione dei premi e delle pene della vita futura; avrebbe dato motivo ai Giudei di conchiudere che potevano meritare un premio eterno, facendo delle oblazioni, disanguando le carni, ec. ugualmente che praticando le virtù morali. Non ostante la saggia precauzione di Moisè, non ostante le lezioni dei Profeti; i Farisei e i loro Discepoli sono caduti in questo errore; i Rabbini lo sostengono anche a' giorni nostri; pretendono che la legge ceremoniale dasse ai Giudei più santità e merito, e li rendesse più grati a

Dio che la legge morale. *Vedi* la *Conferenza del Giudeo Orobio con Limborchio*.

Concediamo che l'alleanza colla quale Dio avea promesso alla giudaica nazione il possedimento della Palestina ed una costante prosperità, colla condizione che questo popolo osservasse fedelmente le sue leggi, appartenesse a questo mondo; ma sotto questo aspetto, apparteneva al corpo della nazione, e non ai particolari; non derogava punto alla primitiva alleanza che Dio avea fatto sin dal principio del mondo con ogni creatura ragionevole, cui diede delle leggi, una coscienza, un'anima immortale; alleanza per cui promette alla virtú un premio, non in questa vita, ma nell'altra; alleanza sufficientemente attestata dalla promessa fatta ad Adamo di un Redentore che dovea venire quattro mille anni dopo, dalla morte di Abele, privato in questo mondo del premio di sua virtú, dal rapimento di Enos, la cui pietá era piaciuta a Dio, ec. Parimenti come le nuove leggi positive imposte agli Ebrei non derogavano punto alla legge morale pubblicata sino dalla creazione, così le nuove promesse che loro erano fatte non pregiudicavano punto alla prima promessa fatta al genere umano.

Questo è ciò che non vollero conoscere i primi eretici, i quali calunniarono la legge antica; i Sociniani che dissero che il Giudaismo non è stato una religione, ma una costituzione politica; gl' increduli i quali non sanno altro che replicaregli antichi errori ed alcuni Teologi che non hanno seriamente riflettuto a questa materia.

III. Quindi pure facilmente si conosce per quai motivi un Giudeo dovesse osservare la legge, principalmente la legge morale. Lo dovea per rispetto al sovrano Legislatore, che è Dio; per la speranza di meritare il premio eterno dei giusti, come aveano fatto i Patriarchi, per la confidenza di partecipare della prosperitá temporale da Dio promessa a tutta la nazione.

Ma poichè questa promessa riguardava il corpo della nazione, anziché i particolari, un Giudeo esatto osservatore della legge non poteva lusingarsi di godere della felicità temporale, se avvenisse alla maggior parte della nazione d'incorrere lo sdegno divino per aver violato la legge. In una punizione generale i giusti erano compresi coi rei, ed allora non altro restava ai primi che la speranza del premio eterno, riservato alla virtú. Tale fu la sorte di Tobia, Geremia, Daniele, della maggior parte de' Profeti, dello stesso Moisé, la cui vita fu ripiena di amarezza per le infedeltà del loro popolo. Le afflizioni cui furono esposti, non fecero loro abbandonare la *legge di Dio*.

Dunque non è vero, come pensano i detrattori della leg-

ge, che Dio quando la diede ai Giudei non abbia voluto ispirare loro altro che un sordido interesse, un timore servile; è che dispensolli dall' amarlo. Se molti ebbero questo pessimo carattere, non veniva né dalla legge, nè dal Legislatore. Non poteva esser piú preciso il comandamento di amare Dio, *Deut*, *c.* 6. *v.* 5. *Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l' anima, e con tutte le forze; li precetti saranno nel tuo cuore.* ec. *Cap.* 10. *v.* 12. *Cosa altro ti domanda il Signore tuo Dio, se non che lo tema, che l'ubbidisci, lo ami, e serva con tutto il tuo cuore?* Giova ricordarsi che *temere* nello stile della Scrittura significa rispettare, *Ibid. v.* 21. *e c.* 11. *v.* 1. *Osservate cosa fece per voi il Signore...! Amatelo dunque, ed osservate costantemente le di lui leggi, le di lui ceremonie, le regole di giustizia che vi ha prescritte, e li precetti che v'impose.* Moisè vuole ispirare al suo popolo la riconoscenza, l'amore, il rispetto, la confidenza, la sommessione, e non l'interesse od il timore servile.

Dovea per questo esentarli dal timore? Avrebbe assai mal conosciuto gli uomini ed in particolare il suo popolo. Ogni legislazione deve usare minaccie, e già tutte lo fanno, perchè in generale gli uomini sono più sensibili alle minaccie che alle promesse, ed è più facile ai Capi delle nazioni punire che premiare. Quei che sognano in politica disapprovano questo tuono generale delle leggi: rifondano interamente l'umanità prima di proporre un' altra foggia di governarla.

All' articolo *Giudaismo* §. IV. provammo colla Scrittura, coi Padri specialmente con S. Agostino, colle nozioni evidenti della giustizia divina, che Dio concedeva ai Giudei delle grazie, acciò adempissero la sua legge. Anche osservando la *legge ceremoniale* un Giudeo praticava l' ubbidienza; dunque faceva un atto di virtù. Dunque questo atto fatto per un motivo lodevole, e coll' ajuto della grazia, poteva esser meritorio; quando era fatto per timore; o per interesse temporale, niente meritava per la salute; allora questo non era piú un effetto della grazia.

Osservammo ancora che queste grazie concesse ai Giudei non erao annesse alle parole della legge; ma venivano dalla promessa di un Redentore fatta al nostro primo padre, e rinnovata ad Abramo. Dunque quest'era un effetto dei meriti futuri di Gesù Cristo, che è l' Agnello immolato dal principio del mondo. *Apoc.* c. 15. v. 8. ma che fu bastevole che fosse immolato una sola volta per cancellare il peccato. *Hebr.* c. 9. v. 26. Si vedrà fra poco che questa dottrina non è contraria a quella di S. Paolo nè di S. Agostino.

IV. Ma per giustificare le loro prevenzioni, gl'increduli

vogliono che si giudichi della legge mosaica dagli effetti che ne risultarono, ossia rapporto al corpo della nazione giudaica, ossia rapporto ai particolarí. Noi pure vi acconsentiamo.

All'Articolo *Giudei*; §. II. *e seg.* abbiamo esaminato quali sono stati i costumi, il grado di prosperitá di questo popolo, il posto che tenne nel mondo, l'opinione che n' ebbero le altre nazioni. Abbiamo mostrato che è stato sempre felice o sciaurato, secondo che fu più o meno fedele alle sue leggi; che considerate tutte le cose, la di lui sorte è stata migliore che quella degli altri popoli; che in generale questi ultimi per non aver conosciuto i Giudei, ne hanno pure giudicato male come gl' increduli moderni.

Il miglior modo di giudicare della sorte dei Giudei, e della sapienza delle loro leggi, senza dubbio é quello di rimontare al disegno cui avea la Provvidenza divina formando questa legislazione: ma questo disegno ci è rivelato non solo dalla Scrittura Santa, ma dalla serie degli avvenimenti.

Alla epoca della missione di Moisè, tutti i popoli conosciuti, Assiri, Caldei, Cananei o Fenicj, Egiziani erano già caduti nel politeismo e nella idolatria, i loro costumi erano cosí corrotti come la loro credenza, il loro governo senza regola, la loro politica assurda e micidiale; tutti pensavano a distruggersi fra essi. Poteva Dio dar loro una lezione più atta a correggerli, quanto col collocare in mezzo di essi una nazione più regolata, più pacifica, e meno male governata? Gli Ebrei furono la la prima repubblica che abbia esistito nel mondo; presso di essi dovea regnare la legge e non l' uomo.

Se i popoli vicini fossero stati meno corrotti, avrebbero tutti adottato li fondo di questa legislazione; avriano rinunziato all' assassinio ed all' ambizione di conquistare, avrebbero coltivato in pace la porzione di terra che possedevano; non si sarebbero commessi tanti delitti, né sparso tanto sangue. Ma no; la felicitá dei Giudei eccitò il loro odio e gelosia, tutti successivamente si accordarono a vicenda per tormentare i Giudei, senza volere in niente profittare del loro esempio. Forse anche al presente sarebbe lo stesso, perchè le nazioni non divennero molto più saggie di quel che erano un tempo.

Pure, non ostante il loro furore distruttivo, ha sussistito il popolo Giudaico colla sua rereligione e le sue leggi per mille cinquecento anni; e qual' altra legislazione ebbe una più lunga durata? In tal guisa questo popolo continuò a render testimonianza al governo della Provvidenza, alla certezza di sue promesse, alla sapienza

dei suoi disegni, soprattutto alla futura venuta di un Redentore. Dunque l'intenzione di Dio non era stata di creare una nazione celebre per le sue conquiste, terribile per le sue forze, famosa per le sue cognizioni, per le sue arti, pel suo commercio. Celso, Giuliano e i loro seguaci che argomentarono sempre su questa pazza supposizione, hanno traviato al primo passo. La prosperità dei Romani, da cui erano inebriati, si formó a spese di tutti gli altri popoli e colle rovine di tutto il mondo. Dio non avea destinato i Giudei ad essere il flagello delle nazioni, ma a servire loro di esempio se volevano esser saggie, o di condanna se lo ricusavano.

Mentre che le leggi di queste sempre variarono, quelle di Moisé non soffrirono alcun cangiamento, sono tali ancora come le diede il loro Legislatore; fatte in un istante, nella durata di quarant' anni, furono osservate senza alterazione, sino al momento che la Provvidenza avea segnato per farle cessare. Nessun altro popolo fu tanto tenacemente attaccato alle sue leggi quanto i Giudei; dopo più di tre mille anni, se potessero, le farebbero vivere in tutta la loro estensione, senza voler niente levarvi. Se fossero tanto cattive come pretendono gl' increduli nostri Politici, avriano prodotto un attaccamento tanto singolare!

Non è molto che venne alla luce un'Opera intitolata: *Moisè considerato come Legislatore e come Moralista*. Speravasi di trovarvi l'apologia delle leggi mosaiche contro la temeraria censura dei Filosofi increduli; ma vi sono appena alcune riflessioni che tendono a far conoscere la sapienza e la utilitá di queste leggi, per riguardo al tempo, al clima, al popolo per cui furon fatte, ed ai costumi generali che allora regnavano. Sono presentate non nella originale loro purezza, e tali come sono nel testo di Moisè, ma con tutti i capricci e le puerilità di cui le caricarono i Giudei moderni. Le citazioni del Thalmud, o della Mischna, i comentarj dei Rabbini antichi e moderni, le dissertazioni dei Critici ebraizzanti, vanno del pari in questa compilazione col testo della Scrittura Santa, come se tutti quelli monumenti avessero la stessa autorità. Probabilmente l' Autore volle lavorare pei Giudei e non pei Cristiani. Fortunatamente siamo stati meglio istruiti nel giudizioso Autore delle *lettere di molti Giudei ec.* il quale fece il parallelo delle leggi di Moisè con quelle dei più celebri Legislatori profani, e dimostrò la superiorità delle prime t. 3. 4. p.

V. Pure sembra che S. Paolo siasi applicato a deprimere la legge Mosaica, dice che questa legge niente condusse alla perfezione; che se la prima alleanza fosse stata senza difet-

to, non sarebbe stato necessario farne una nuova, come Dio lo promise pei suoi profeti; che questa legge era buona pei servi; che se poteva rendere l' uomo giusto, Gesù Cristo sarebbe morto inutilmente; che la legge sopravvenne, per far abbondare il peccato ec.

Ma egli pure dice che la legge è santa, che il comando è santo giusto e buono, *Rom.* c. 7. v. 12. che non sono giusti innanzi a Dio quei che ascoltano la legge, ma quei che l' adempiono, c. 25. v. 13. che stabilendo la fede non distrugge la legge, ma la conferma, c. 13. v. 31. Cita le parole di Moisè, il quale dice che chi adempirà la legge vi troverà la vita, v. 10. v. 5. Come si può accordar tutto ciò?

Egli è evidente che la parola legge in questi diversi luoghi non é presa nello stesso senso, altrimenti S. Paolo si contradirebbe. Nei primi, quando parla in disvantaggio della legge, intende la *ceremoniale civile e politica*; nei secondi parla della legge morale. Senza questa distinzione sarebbe impossibile di poter intendere la dottrina di S. Paolo; é facile peró dimostrarne la conformità.

S. Paolo in fatti attacca l' errore dei Giudaizzanti, i quali sostenevano che per salvarsi non bastava credere in Gesú Cristo, ed osservare le leggi morali rinnovate nel Vangelo, ma si dovea anco praticare la circoncisione e le altre osservanze legali; errore condannato dagli Apostoli nel Concilio di Gerusalemme, *Act.* c. 15. Perciò i Giudei per legge intendevano principalmente la legge ceremoniale. Conseguentemente S. Paolo nella *Epistola ai Romani* combatte il pregiudizio dei Giudei che lusingavansi di aver meritato la grazia del Vangelo e la salute, perché aveano osservato la legge mosaica. Nella *Epistola ai Galati*, l' Apostolo rimprovera a questi neo-convertiti d' essersi lasciati sedurre dai pseudo-Dottori, i quali aveanli persuasi che la circoncisione e le osservanze legali erano necessarie per salvarsi. Nella *Lettera agli Ebrei* combatte di nuovo la sublime idea che i Giudei aveano concepita della santitá ed eccellenza delle loro ceremonie. Ma prendendo in questo senso la legge per la *ceremoniale mosaica*, é vero esattamente tutto ciò che S. Paolo ne dice della insufficienza, inutilità e difetti.

Il sentimento di S. Paolo si prova altresí dalle espressioni di cui si serve. Dice che non siamo più sotto la legge, ma sotto la grazia, *Rom. c.* 6. *v*, 14. 15. ma certamente siamo ancora sotto la legge morale, poiché Gesù Cristo, in vece di abrogarla, confermolla nel suo sermone sul monte ed altrove. Sembra che per tutto opponga la legge alla fede, ma la fede non è opposta alla legge morale: uno dei principali

doveri che c'impone si è di credere alla parola di Dio, alle di lui promesse e minaccie. Dice: *la legge è sopravvenuta*, *Rom. c.* 5. v. 20 si può forse dire così della legge morale imposta all'uomo sin dal principio del mondo? La legge, anche *ceremoniale*, non é sopravvenuta *per far abbandonare il peccato*, come vogliono tradurre certi Comentatori; ma di *maniera che* il peccato è divenuto piú abbondante: questa legge fu l' occasione e non la causa del peccato: così si spiega egli stesso S. Paolo, *Rom. c.* 7. *v.* 8. 11.

S. Agostino portò assai avanti questa disputa contro i Pelagiani. Pelagio avea detto *La legge conduceva al regno eterno come l' Evangelio*, ovvero *così bene che il Vangelo*, *l. de gestis Pelagii c.* 11. *n.* 23 Questa massima falsa conteneva tre errori; 1. dava motivo di pensare che per legge Pelagio intendesse, come i Giudei la legge *ceremoniale*: 2: uguagliava la legge al Vangelo, quando che S. Paolo la mette assai al di sotto: 3. Pelagio intendeva la legge senza la grazia, poichè non ammetteva la necessitá della grazia per le buone opere.

S. Agostino per confutare questi errori, oppose loro tutto ciò che disse S. Paolo in disavvantaggio della legge.

Per verità sembra che S. Agostino abbia costantemente inteso il detto di S. Paolo, *lex subintravit, ut abundaret delictum*, in questo senso, che Dio avea dato ai Giudei la moltitudine delle loro leggi, a fine che stanchi di questo giogo, ed umiliati delle tante loro cadute, conoscessero il bisogno che aveano della grazia, e la chiedessero a Dio: ma oltre che nessuno dei Padri che precedettero S. Agostino diede questo senso alle parole di S. Paolo; il santo Dottore non insegnò mai che Dio abbia espressamente teso ai Giudei una rete, per farli peccare; egli stesso confessò che il testo di S. Paolo può aver il senso, che noi gli abbiamo dato quí sopra, l. 1. *ad Simplic.* q. 1. *n.* 17. *Contra adv. legis et prophet. l.* 2. *c.* 11. *n.* 36.

Dunque né dalla dottrina di S. Paolo nè da quella di S. Agostino ne segue, che la legge *mosaica* prendendola nella sua totalità, sia stata cattiva, difettosa, incapace di rendere giusto un Giudeo che la osservasse colla intenzione di ubbidire a Dio, e coll'aiuto della grazia.

VI. Dunque qual'é la differenza che passa tra la *Legge Mosaica* e l'Evangelio? I Teologi la riducono a molti capi, dietro a ciò che disse S. Paolo. S. Giovanni la indica in due parole, dicendo: *La legge e stata data per Moisè, la grazia e la veritá vennero per Gesù Cristo. Jo. c.* 1. *v.* 17,

1. Nella *legge di Moisè* i gran misteri della nostra religione, la Santa Trinità, l' In-

carnazione, la Redenzione del mondo per mezzo di Gesù Cristo, ec. sono rivelati in un modo oscurissimo, e con tutta chiarezza sono rivelati nel Vangelo. In questo le promesse di un premio eterno per la virtù, le minaccie di un castigo eterno pel peccato sono assai più chiare che nell' antica legge. Gesú Cristo, dice S. Paolo, fece conoscere la vita e la immortalitá per mezzo del Vangelo, 2. *Tim. c.* 1. *v.* 10. Le leggi morali ivi sono piú spiegate; non si parla piú della moltitudine di ceremonie e di usi gravosi, cui erano soggetti i Giudei quasi in tutte le loro azioni.

2. La legge mostrava ai Giudei ció che doveano fare od evitare; ma Dio non aveavi aggiunto una promessa formale di concedere la grazia per tutte le loro azioni; questa grazia loro era data in riflesso dei meriti futuri del Redentore, però con minore abbondanza di quello che Gesù Cristo stesso la diffuse. Dicendo: „ Chi crederà e sará „ battezzato, sarà salvo: *Marc.* c. 16. v. 16.„ uni al Battesimo un titolo per ottenere tutte le grazie che ci sono necessarie; di fatto la diffuse nei nostri cuori mediante questo Sacramento e con tutti gli altri che ha istituito. Per ciò, secondo S. Paolo, la legge non rendeva l'uomo giusto, mentre che la giustizia ci è data per la fede e i Sacramenti.

3. [Sebbene anche al popolo Giudaico annunciata fosse la vita futura, pure il principale motivo che impegnava un Giudeo ad osservare la legge, era il timore delle pene temporali e delle maledizioni, di cui Dio minacciava i trasgressori; moltissime leggi portavano la pena di morte. Al contrario, il motivo dominante, che eccita un Cristiano alla virtù, si è la cognizione della bontà di Dio, la memoria dei di lui benefizj, la certezza di ottenerne anche dei maggiori, per conseguenza l'amore, quindi S. Paolo dice che l'antica legge era impressa sulla pietra, mentre la nuova era impressa nei nostri cuori per lo Spirito Santo: dice che la prima era fatta per i servi, la seconda pei figliuoli, che riguardano Dio non come un padrone terribile, ma come un tenero e misericordioso padre. Parimenti gli stessi Apostoli chiamano la legge antica un giogo insopportabile, *Act. c.* 15 *v.* 10. quando che Gesù Cristo chiama le sue leggi un giogo pieno di dolcezza ed un peso leggièro. *Matt. c.* 11. *v.* 20

4. La legge mosaica era pei soli Giudei, relativa al clima ed allo stato di una nazione separata da tutte le altre; non poteva durare se non quanto i Giudei restassero in possesso della Palestina, e vi formassero un corpo di repubblica. L' Evangelio è per tutti i tempi e per ogni nazione, e destinato ad unire tutti gli uomini in societá religiosa, universale. Per ció stesso Gesú Cristo non

ha stabilito leggi civili nè politiche; il suo Vangelo si accorda con tutte le leggi ragionevoli e conforme al bene comune.

Finalmente si aggiunge che la legge antica era la figura di ciò che Dio dovea fare, concedere, e prescrivere sotto la legge nuova; questo carattere sarà spiegato nel paragrafo seguente.

Non confuteremo noi quì una pretesa differenza cui immaginarono Lutero e Calvino tra la legge mosaica e l'Evangelio: dissero, che secondo S. Paolo, la prima era la legge delle opere, che univa alle buone opere la salute, che ispirava ad un Giudeo la confidenza nelle sue opere; quando il Vangelo non altro comanda che la fede, da questa fa dipendere la salute, non ci parla di altra giustizia che di quella della fede, dal che ne segue che le buone opere per un Cristiano sono piuttosto un ostacolo, anzichè un mezzo di salute. Questo errore giustamente proscritto dal Concilio di Trento è una conseguenza dei pretesi Riformatori sulla giustizia imputativa: già ne osservammo la falsità alle parole *Imputazione*, *Giustificazione*, *Buone Opere*; ne parlaremo ancora negli articoli *Legge Nuova*, *Libertà Cristiana*.

Basta osservare che i novatori abusarono maliziosamente delle espressioni di S. Paolo; per *opere*, questo Apostolo intende evidentemente le ceremonie e gli usi civili della legge antica, di cui i Giudei ne sostenevano la necessità per la salute. S. Paolo non pensò mai di negare la necessità e l'utilità dell'opere della legge morale, come sono l'amore di Dio e del prossimo, gli atti di carità, di giustizia, di temperanza, di ubbidienza, di gratitudine, ec. Egli anzi dice a questo proposito, che non saranno giustificati, quei che udiranno la legge, ma quei che la osserveranno, *Rom. c.* 2 *v.* 13.

VII. Si fa un'altra questione per sapere in quale senso e sino a qual punto la legge antica fosse figurativa, e se questo fosse il suo merito principale.

Negli articoli *Scrittura Santa* § III. *Figurismo*, *figuristi*, abbiamo osservato ed osserveremo l'abuso del sistema di alcuni Teologi, i quali pretendono che nell'antica legge tutto fosse figurativo, che per ispiegare ciò che non intendono, e giustificare ciò di cui non ne veggono l'utilità, ricorsero alle allegorie; vedemmo che i fondamenti di questo sistema non sono solidi, e le conseguenze sono pericolose. D'altra parte gl'increduli se ne sono prevaluti per mettere in ridicolo le mistiche spiegazioni della Scrittura Santa date dagli Apostoli, dai Vangelisti, dai Padri della Chiesa, dai Dottori Giudei. Dunque tra questi due eccessi non si deve tener un luogo di mezzo?

1. Non si può negare che

nell'antica legge non vi sieno delle figure, S. Paolo lo dice espressamente, sapeva che tal era la credenza della Sinagoga, lo riflette egli stesso, e ne spiega molte di quelle; altre sono citate nel Vangelo, GesùCristo se n'ha fatto l'applicazione. Per altro é certo che il senso figurato ed allegorico fu famigliare a tutti i saggi dell' antichità: questa maniera d'istruire serviva ad eccitare la curiosità e l'attenzione degli uditori, ed a rendere più sensibili le verità; per questa ragione se ne serví Gesù Cristo. Dunque non è maraviglia che Dio l'abbia adoprata per mezzo di Moisé e dei Profeti. Queste sorte di lezioni niente aveano d' indecente nè di fallace, ció che ci pare oscuro, in quei tempi non era tale; e ciò che non èra sufficientemente inteso al momento, nel progresso di tempo diveniva intelligibile.

2. Sono incontrastabili le figure osservate nell'antica legge dagli scrittori del Nuovo Testamento, poiché questi sacri Autori erano investiti di una divina missione per ispiegare le Scritture Sante; quelle che concordemente furono conosciute dai Padri della Chiesa, fanno parte della tradizione, e con questo titolo devono essere rispettate; tutte le altre hanno quel grado di autorità che merita un Autore particolare. Sovente sono conghietture arbitrarie, opposte le une alle altre, sembrano assai inutili, e che tal volta espongono i nostri Libri santi alla derisione degl' increduli.

3. Egli é evidente [dice l' Autore] che le leggi morali dell' Antico Testamento niente aveano di figurativo: G. Cristo le ha spiegate, le rese più perfette, le confermò di nuovo colla divina sua autorità, ne rese più sicura la osservanza coi consigli di perfezione. Quanto alle *leggi civili*, e *politiche*, queste erano relative al carattere dei Giudei, al loro bisogno, alla loro situazione; dunque é incontrastabile l'utilità di queste leggi indipendentemente da ogni significato mistico. [Noi non veggiamo il perché le stesse leggi morali del V. T. non poterono essere figure di quelle del T. N. mentre erano vere leggi e mentre codeste per confessione dello Scrittore erano imperfette e furono da G. Cristo innalzate a maggiore perfezione.]

Restano dunque le leggi *ceremoniali* che riguardano il culto divino; in questo principalmente S. Paolo fa osservare delle figure: ma non aveano altra utilità le ceremonie legali? S. Paolo non lo disse; soltanto afferma che erano elementi vuoti e deboli, incapaci di dare la grazia, la giustizia, la remissione dei peccati: tutto ció è vero; ma è pur vero che aveano un altro scopo. Alcune erano monumenti dei prodigi, cui Dio avea operato in favore del suo popolo,

come la Pasqua e la oblazione dei primogeniti; le altre una riconoscenza del sovrano dominio di Dio, e della benefica provvidenza di lui, come le obblazioni, i sacrifizi. Coi sacrifizj pel peccato, l'uomo si confessava reo; colle astinenze, reprimeva la ghiottoneria; l'uso di non raccogliere le spiche in tempo della messe metteva un freno all' avarizia; le purificazioni e le precauzioni di decenza ispiravano rispetto pel culto del Signore; ec. Dunque queste ceremonie erano atti di virtù, qualora si osservavano per motivo di obbedienza e con pura intenzione; non davano la grazia, ma eccitavano l'uomo a domandarla, S. Paolo non insegnò il contrario. Dunque non è mestiere ricorrere al senso figurativo per giustificare la legge *Ceremoniale*. [Ma ella è la cosa più certa al mondo che le leggi ceremoniali de' Giudei erano nel tempo istesso tutte figurative del N. T. la era certamente nelle leggi *ceremoniali*, le quali consistevano in segni sensibili. Non solo le Scritture del N.T. ma la Chiesa stassa nella sua liturgia chiaramente dimostra la relazione di quelle leggi ceremoniali al sistema del Cristianesimo. Ma esse sarebbono forse irragionevoli, o senza ragione, se fossero soltanto state figure del N. T? Ogni figura é ragionevole quando corrisponde alla cosa figurata: o dalle cose anzidette é manifesto che le ceremonie dell' T. V. corrispondevano egregiamente agli avvenimenti della nuova legge.]

[Prosegue l'Autore cosí,] S. Paolo parlando della Legge del Deuteronomio, *voi non legherete la bocca del bue che tritura il grano*, dice: *Dunque Dio si prende cura dei buoi? o anzi queste parole furono dette per noi?* 1. *Cor.* c. 9. v. 9. certamente Dio non avea fatto questa Legge per vantaggio dei buoi, ma per reprimere la malizia dei Giudei; nessuno di essi poteva indovinare che con ciò Dio volesse provvedere in anticipazione alla sussistenza dei Ministri del Vangelo. L'argomento di S. Paolo si riduce a dire: Se Dio non volle che si negasse il nutrimento ad un animale che lavora, con piú ragione non vuole che sia negato a quei che annunziano il Vangelo.

[Noi non diciamo, che la legge di Mosè non avesse altra utilitá, che di figurare dei futuri avvenimenti, ma che aveva ancora questo scopo, oltre il suddetto dall' autore. Nel T. V, non v'ha, dice l' Autore, la spiegazione del senso figurativo delle leggi ceremoniali; dunque conclude, il legislatore sarebbe stato degno di riprensione. E noi concediamo, che non v' abbia la spiegazione singolare; e rispondiamo primamente che non v' ha nemmeno la negativa; diciamo di poi, che siccome l' Ebreo doveva sapere,

in generale, che tutto il sistema della sua legge era una preconizzazione delle leggi di Cristo venturo, cosí poteva anche nella sua ceremoniale riconoscervi qualche relazione al futuro Messia. L'esempio che l'Autore reca da S. Paolo in suo favore, gli é anzi contrario. Se l'Apostolo afferma, che tali parole furono dette per noi: dunque appartenevano ed al Giudeo, ed al Cristiano; erano perciò prefigurative ancora della N. Legge. Forse che sono scritte tutte le istruzioni, che al popolo ebreo davano i Profeti, ed i Veggenti? V' ha forse contraddizione nel porre Leggi ceremoniali che obbligassero nel tempo stesso il popolo ebreo, ed insieme fossero simboli del futuro? Se codesti erano oscuri; ve ne hanno ancora nel N. T. delle parabole oscuramente dette da Cristo a' suoi Apostoli, e cosí da lui dette avvertitamente.]

[Rapporto a ció, che l'autore dice di poi di un azione rea, egli è certo che la reità non puó essere figura dell'innocenza. Ma la maniera della reità, che da questa deve distinguersi, puó essere retto insegnamento. Cosi Cristo dopo avere recitati degli esempj di economi rei, ci disse: *facite vobis amicos de mammona iniquitatis;* nè perció volle da noi l'iniquità, ma in genere la prudenza con cui quegli economi salvarono iniquamente se stessi.]

Egli é ancor più evidente che il senso figurativo non può servire a giustificare un azione rea, o reprensibile in se stessa. S. Paolo non ne fece mai questo uso. S. Agostino confessa che ciò sarebbe un abuso. L. *Contra Faust. c.* 42. *Vedi* Figurismo. Se avvenne ad esso di cadervi, in ció non si deve imitarlo.

Il senso dell' espressioni di S. Paolo non si deve portare piú avanti di quel che esige l' intenzione di questo Apostolo: egli voleva distruggere la folle confidenza che mettevano i Giudei nelle loro osservanze legali, e provare ad essi che dopo la venuta del Messia non erano più necessarie àlla salute: conseguentemente ne mostra loro il vuoto e l' inefficacia in confronto delle grazie annesse al Vangelo ed alla fede in Gesú Cristo. Dunque l' utilitá delle prime era relativa, e non assoluta; altrimenti S. Paolo sarebbesi contraddetto: conosceva che era un grandissimo vantaggio pei Giudei l' aver udito le parole di Dio. Ma Dio avea loro parlato principalmente colle loro leggi. *Rom. c.* 5. *v.* 2. Dio è troppo saggio per avere imposto ai Giudei delle Leggi inutili per essi. Quando Moisé fa l'elogio di queste leggi, non n' eccettua od esclude alcuna. *Deut. c.* 4. *v.* 6. ec.

VIII. L' ultima questione è se la Legge di Mosè dovesse durare sempre. Lo pretendono i

Giudei, e gl' increduli pensarono esser bene di far valere gli argomenti dei Giudei per combattere la divinità del Cristianesimo. Si conosce tosto che questa disputa non puó riguardare la legge morale; questa è stata fatta per tutti gli uomini dal principio del mondo, e Gesù Cristo la confermò sino alla fine dei secoli: dunque trattasi principalmente della legge *ceremoniale*. Come questa questione esige alcune osservazioni preliminari, ne formeremo il soggetto dell' articolo seguente.

LEGGE CEREMONIALE. Questa è la raccolta delle leggi colle quali Moisè avea prescritto ai Giudei la maniera onde doveano onorar Dio, i riti che si doveano osservare, le pratiche da cui si doveano astenere; questo, a parlare propriamente, era il rituale della Religione Mosaica. Si contiene principalmente nel Levitico.

Non conosciamo alcuna parte dell' antica legge che abbia dato motivo ad errori più opposti. Gl' increduli antichi e moderni sostennero che il culto prescritto ai Giudei non solo era materiale e spiacevole, ma assurdo, indecente, superstizioso, indegno della maestà divina. Alcuni Autori che hanno confutato questo rimprovero, pure lo confermarono in qualche parte, dicendo che una parte dei riti giudaici era presa dai Pagani; altri giustificarono assai male questi riti, sostenendo che erano figurativi. I Giudei al contrario, pervenuti eccessivamente del loro ceremoniale, vi unirono una idea di santità ed eccellenza che non avea; pretesero che Dio l' avesse stabilito per sempre, che il Messia dovesse essere spedito non per abolire la legge ceremoniale, ma per confermarla e assoggettarvi tutte le nazioni: l' abolizione di questa legge é una delle principali querele per non abbracciare il Cristianesimo. Gl' increduli attenti a cogliere tutte le occasioni di combattere la nostra religione, non mancarono di asserire che la pretensione dei Giudei è assai piú fondata della nostra sul testo dei Libri santi; Che Gesù Cristo e i di lui Apostoli non aveano alcuna intenzione di abolire i riti Mosaici; ma che S. Paolo ne formò il progetto per giustificare il suo disertamento dal Giudaismo, e guadagnare più facilmente i Pagani; egli é l' autore del Cristianesimo quale lo professiamo.

Per terminare questa disputa, dobbiamo provare,

1. Che il culto stabilito da Moisé era fondato sopra solide ragioni;

2. Che non era nè indegno di Dio, né superstizioso, nè preso dai Pagani;

3. Che la ostinazione dei Giudei per le loro ceremonie, in vece di essere appoggiata sul testo dei Libri santi, vi è direttamente contraria;

4. Che Dio non le avea stabilite acciò che durassero sempre;

5. Che non fu mai intenzione di Gesú Cristo e degli Apostoli di conservarle. Per quanto ci sarà possibile saremo brevi in questa questione.

I. Alle parole *Culto* e *Ceremonia*, provammo la necessità dei riti esterni per conservare la religione fra gli uomini, e unirli in societá, abbiamo mostrato che Dio li ha prescritti dal principio del mondo; che moltissimi riti, comandati ai Giudei, come le obblazioni, i sacrificj, i conviti comuni, le feste, le abluzioni, le libazioni, le purificazioni, le astinenze, le consecrazioni, ec. erano giá state osservate dai Patriarchi; che per ciò questi riti non erano nuovi pei Giudei. *Vedi* Liturgia, Offerta.

Non possiamo testificare a Dio i nostri sentimenti di riconoscenza, sommessione, ec. con altri segni che con quelli di cui ci serviamo per farli conoscere agli uomini: dunque egli é evidente che i riti in ogni tempo doveano essere analoghi ai costumi; conseguentemente nelle prime età del mondo, quando i costumi erano ancora informi e materiali, dovettero parteciparne le ceremonie religiose; ciò che ora ci sembra spiacevole e indecente, non era tale in quei tempi. Abbiamo tanto torto a condannarlo, quanto a disapprovare gli usi delle nazioni meno regolate di noi, come sono gli Arabi, i Tartari ed altri popoli erranti, presso cui ritrovansi ancora i costumi dei Patriarchi. Si proverà forse mai che Dio per dare agli antichi popoli una religione conveniente, abbia dovuto rendere i loro costumi ed usi simili ai nostri? La nostra ripugnanza pei riti antichi é un testimonio della nostra ignoranza. I viaggiatori che hanno confrontato le diverse nazioni della terra, e che ebbero il buon talento di conformarsi ai costumi dei paesi in cui si trovavano, non hanno conservato la stessa prevenzione pegli usi della loro patria, che quelli che non né sono mai sortiti; giudicarono che presso noi, come altrove, l'abitudine formasse i costumi, e sovente superasse la ragione. Se s'interrogassero, dice Erodoto, i diversi popoli della terra, e loro si domandasse quali sieno le migliori leggi, costumi ed usi, ognuno risponderebbe che sono i suoi.

Abbiamo anco fatto vedere che in generale le ceremonie sono buonissime ed utilissime; mentre sono nello stesso tempo la professione di fede dei dommi che si devono credere, la professione delle virtù che si devono praticare, ed un vincolo di società che unisce gli uomini: dunque tutta la questione sta nel sapere se il ceremoniale giudaico contenesse questi tre vantaggi.

Quanto al primo, è evidente

dalla Storia Santa, che nel secolo di Moisé, tutte le nazionazioni che erano d'intorno, erano cadute nel Politeismo, nella idolatria e in tutti i disordini che ne sono inseparabili. Era dunque suo dovere inculcare profondamente al suo popolo il domma essenziale di un solo Dio, Creatore, Governatore dell' universo, Sovrano di tutti i popoli, Arbitro di tutti gli eventi; di moltiplicare i riti che testificavano questa gran verità; proibire tutti quelli che potevano essere di pregiudizio; e cosí mettere un muro di separazione tra gli Ebrei e gl'Idolatri. Ma moltissimi riti che prescrisse tendevano evidentemente a questo disegno. Se molti ci sembrano piccoli, ció é perché non sappiamo sino a qual punto gl'Idolatri portassero la superstizione anco nelle cose che aveano poco rapporto alla religione; peró si puó formarsene una idea, leggendo il poema di Esiodo intitolato, *le fatiche e i giorni*. Dunque era d'uopo prescrivere agli Israeliti colla maggior precisione ciò che doveano fare od evitare, non essendo abbastanza istruiti per discernerlo da se stessi.

Nell'articolo precedente abbiamo già mostrato che la maggior parte dei riti mosaici erano parimenti destinati ad ispirar ai Giudei le virtù religiose e sociali, la sommessione e la gratitudine verso Dio, la carità e l' umanità verso i loro fratelli, la temperanza, il disinteresse, la moderazione nei desiderj. Un Giudeo offrendo a Dio la decima e le primizie, dovea rammentarsi che tutto viene da Dio; che gli si devono rendere omaggi e rendimenti di grazie per ogni cosa; che l' uomo non ha diritto di usare dei doni del Creatore se non in quanto è fedele ai doveri di religione: esso pagava ai Sacerdoti, ai Leviti ed ai poveri il tributo della sua gratitudine. La proibizione di comprare i fondi in perpetuo, gli faceva intendere che non si dovea attaccare ai beni di questo mondo; che passavano soltanto per le sue mani; che si dovea determinare a far fruttare col suo lavoro i fondi, dei quali Dio era il vero proprietario. Il riposo della terra ogni sette anni, l' obbligazione di lasciare i frutti ai poveri, ai forastieri, alle vedove, agli orfanelli, la decima stabilita ogni tre anni per loro profitto, insegnavano ad essi di amarli quai proprj fratelli, a rispettarli come che occupassero il luogo di Dio, e come investiti dei di lui diritti. Al venire della raccolta abbondante che succedeva nel sesto anno, per risarcirli del riposo dell'anno seguente, doveano prendere una intera confidenza nella Provvidenza, e adorare le fedeltá con cui Dio adempie le sue promesse. Nessun Ebreo dovea restare schiavo in perpetuo, perché tutti appartenevano a Dio, che aveali liberati dalla schia-

vità dell' Egitto per farlo suo popolo, e per così dire, sua famiglia particolare. Anche le attenzioni di politezza, le purificazioni, le astinenze avvezzavano i Giudei ad una decenza di costumi che non si trova presso i popoli barbari, e che contribuisce a reprimere i violenti eccessi delle passioni.

Si può forse negare che tutte queste leggi o ceremoniali, o politiche non abbiano contribuito a rendere i Giudei sociabili, a conservare tra essi la unione, la pace, la umanità, la dolcezza dei costumi? Le attenzioni di pulitezza e la salubritá del governo erano necessarissime in un clima tanto caldo come la Palestina, e in una vicinanza tanto pericolosa come quella dell' Egitto: Dopo che queste leggi le quali sembrano picciole, furono neglette dai Maomettani, l'Egitto e l'Asia divennero le sede della peste; e più di una volta questo flagello propagato da luogo a luogo distrusse tutta l'Europa. Fu necessario che passassero dei secoli per estirpare nell' Occidente la lepra che le armate dei Crociati portarono dall' Asia. Non furono infruttuose le precauzioni prese da Moisé, poiché Tacito osservò che in generale, i Giudei erano sani e vigorosi. *Corpora hominum salubria atque ferentia laborum*.

Quei che pretendono che fra queste pratiche ve ne sieno molte di puerili, superflue, indegne dell' attenzione di un saggio Legislatore, giudicano tanto male come i Fisici ignoranti, i quali non conoscendo la natura, decidono che tra le opere del Creatore siavi una infinità di cose inutili o difettose.

II. Giacchè le leggi ceremoniali erano tutte fondate sopra solide ragioni; perché sarebbero state indegne di Dio? Dunque é indegno della sapienza e bontà divina governare colla religione una nazione che non é ancora regolata; mostrare che egli è il padre ed il protettore della società civile; dare ai popoli ancor barbari il modello di una buona legislazione? Quella dei Giudei avrebbe contribuito alla felicità di tutti, se avessero voluto profittare di questa lezione.

Il culto non è indegno della maestà divina, quando gli é reso per ubbidienza e con pura intenzione. Senza dubbio é assai indifferente a Dio che gli si offra la carne degli animali, i frutti della terra, o il pane e il vino lavorati dagli uomini, che gli si scopra il capo o i piedi per attestargli riverenza: ma Dio ha potuto prescrivere l'uno piuttosto che l' altro, secondo i tempi e secondo i costumi di una nazione; e quando ha ordinato un qualunque rito, non tocca a noi disapprovarlo, perché non si accorda coi nostri usi e coi nostri pregiudizj: allora è un abuso di termine il nominarlo

superstizioso poiché questa parola significa quello che l' uomo aggiunge di sua testa e per capriccio a ciò che è comandato *Vedi* SUPERSTIZIONE.

Ma dirassi; Gesù Cristo, parlando del nuovo culto che voleva stabilire in vece del culto mosaico, dice: *Venne in tempo in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito e verità Jo. c. 4. v.* 23. Dunque suppone che i Giudei non adorassero così; che il culto fosse difettoso e puramente materiale.

Concediamo che molti Giudei cadessero in questo difetto; G. Cristo di frequente lo aveva loro rimproverato; replicò la querela che Dio avea già fatta per Isaia: *Questo popolo mi onora colle labbra, ma il suo cuore è assai lontano da me. Matt. c.* 15. *v.* 8. Ma questa era colpa di essi e non della legge, che loro comandava amare Dio, e servirlo con tutto il cuore. *Deut.* c. 6. *v.* 5. *c.* 10. *v.* 12. *ec.* Adorare Dio *in ispirito e verità* non è adorarlo senza ceremonie; poichè lo stesso Gesù Cristo osservò il ceremoniale giudaico, egli stesso istituì il Battesimo, la Eucaristia e gli altri Sacramenti: loro diede lo Spirito Santo, soffiando sovra di essi; benedì dei fanciulli colla imposizione delle mani, risanò dei malati colla sua saliva, e pronunziando alcune parole, queste sono forse superstizioni? Adorare in ispirito e verità, vuol dire avere nello spirito il senso delle ceremonie e nel cuore gli affetti cui devono ispirare: questo è ciò che non facevano la maggior parte dei Giudei.

Avvi maggior fondamento di dire che una parte dei riti mosaici era presa dai Pagani? Spencero che asserì questo, *de Legib. hebr. ritualib.* 2. *p. l.* 3. 1. *dissert.* non va d' accordo con se stesso, poichè confessa che la più parte di questi riti erano destinati a condannare quelli dei Pagani, e ad allontanarne li Giudei. A questi Dio avea proibito d' imitare gli Egiziani e i Cananei, *Lev. c.* 18 *v.* 2. *Deut. c.* 12. *v.* 30. Amanno diceva al Re Assuero che la religione giudaica era contraria alle altre. *Esth. c.* 3. *v.* 8. Diodoro di Sicilia, Manetone, Strabone, Tacito, Celso dicono lo stesso. Conservare una parte dei riti degl' Idolatri, sarebbe stato un pessimo mezzo per allontanare i Giudei dalla idolatria, anzi sarebbe stata una insidia per farveli cadere.

Le prove addotte da Spencero per mostrare che molte ceremonie giudaiche erano in uso presso i Pagani, sono debolissime o cavate da Scrittori troppo moderni; danno piuttosto motivo di pensare che le nazioni vicine dei Giudei avessero maliziosamente copiato molte delle lore ceremonie, a fine di sedurre i Giudei, e tirarli alla idolatria.

Senza ricorrere a questa supposizione, si sa che una

gran parte dei riti mosaici erano stati praticati dai Patriarchi, ed impiegati nel culto del vero Dio, prima che i Pagani n' avessero abusato per adorare degli Dei immaginarj. Moisé riconducendoli alla primitiva loro destinazione non faceva altro che domandare un bene che apparteneva alla vera religione. Perció il sentimento di Spencero fu confutato dal P. Alessandro, *Hist. Eccl. t.* 1.*p.* 404. *e seg.*

La maggior parte dei riti che si prendono come imitazioni, furone evidentemente suggeriti a tutti i pópoli dalla natura stessa delle cose, dal bisogno, dalla riflessione, senza che fosse necessario prenderli altrove. Anche Spencero accorda che le oblazioni, i sacrifizj, i conviti comuni, le feste, le purificazioni, le astinenze, i tempj, i simboli della presenza divina, furono comuni a tutti i popoli. Forse gli Egiziani o i Cananei sonó quelli che li portarono agl' Indiani, ai Lapponi, agli Americani, agl' Isolani del mare del sud? A tutti questi popoli fu bastovole avere la piú lieve tintura di buon senso per comprendere l' energia e la necessità di tutti questi riti. Ma Spencero osserva benissimo che Moisé aveane con diligenza rimosso tutte le superstizioni, colle quali gl' Idolatri li aveano alterati.

Diede per esempio dei riti imitati da Moisé, le profezie, gli oracoli, il Tabernacolo e i Cherubini, i corni degli Altari, la veste di lino dei sacerdoti, la consacrazione della chioma dei Nazzareni, le acque della gelosia, la ceremonia del capro emissario: é poí provata questa imitazione?

Pria che le nazioni pagane avessero de' pretesi Profeti e degli Oracoli, Dio avea parlato ai Patriarchi, avea fatto loro delle predizioni e delle promesse; egli stesso avea istruito Moisè; dunque questo Legislatore non avea bisogno d' imitare nè d' inventare cosa alcuna. Alla parola *Oracolo*, cercando l' origine di quelli dei Pagani, vedremo che niente aveano di comune coll' oracolo degl' Ebrei.

E' cosa naturale che i Popoli erranti pria che avessero delle caso abbiano abitato sotto le tende, e che avanti di fabbricare dei tempi abbiano avuto dei tabernacoli portatili per la loro radunanze religiose. Ma gli Ebrei furono erranti nel deserto per quarant' anni. Dunque bastava questa circostanza per conoscere il bisogno di un Tabernacolo, dove il popolo potesse congregarsi, e dove i Sacerdoti potessero fare le loro funzioni.

Era lo stesso di una cassa o di un arca destinata a contenere i simboli della presenza divina. Dicono alcuni viaggiatori di aver trovato una specie di arca dell'alleanza in una delle isole del mare di Sud; gl' isolani la chiamano *la casa di Dio*; non è probabile che

questa idea sia loro venuta dagli Egizj. Ma in tempo che presso gl' Idolatri queste sorte di casse conteneveno delle cose puerili od oscene, Moisè mise nell' arca dell' alleanza le tavole della legge; Spencero non provò che in Egitto né altrove vi fossero Cherubini, ed è costretto accordare che non si sa molto qual forma avessero queste immagini o statue.

Per veritá si veggeno dei corni agli Altari dei Greci e dei Romani; ma é certo che gli Egizj avessero simili Altari? Non basta dire che i Greci aveano preso tutto dagli Egizj: ció è falso; non v'è cosa che meno rassomigli alla scultura egiziana quanto quella dei Greci.

Perché cercare mistero nelle veste di lino dei Sacerdoti? Il lino era comune in Egitto, e non era nella Palestina; s'imbianchiva meglio e piú facilmente della lana, riscaldava meno, e per conseguenza era più proprio ai paesi meridionali. I ricchi e i grandi lo preferivano alla lana; quindi le vesti di lino erano gli abiti solenni; dunque convenivano ai Sacerdoti.

Iddio avea regolato e comandato tutto ciò che faceva Moisè: ma avea comandato soltanto ciò che piú conveniva al tempo, al luogo, alle circostanze, alle idee generalmente ricevute.

Presso i Greci i capelli lunghi imbarazzavano i giovani nella lotta, alla caccia, nell' atto di nuotare; conseguentemente se li tagliavano e consecravanli agli Dei che presiedevano a questi diversi esercizj; ciò era naturale, ma niente avea di comune col nazzareato degli Ebrei, né coi costumi degli Egiziani.

Spencero non provò che le acque di gelosia, e la ceremonia delli due capri fossero in uso presso alcun popolo; anzi osservò, che il sacrifizio di uno di quelli animali sembrava insultare agli Egiziani, i quali adoravavo i Capri in Menda, e che l' obblazione di tutti due fatta a Dio, condannasse la dottrina dei due principj, assai comune nell' Oriente. Giuliano per parte sua avea sognato che questa ceremonia espiatoria dei Giudei fosse relativa al culto degli Dei *Averrunci*; una di queste immaginazioni non é più fondata dell' altra.

Dissero alcuni altri piú temerarj che il sacrifizio della vacca rossa veniva dagli Egizj: ma gli Autori antichi più istruiti, come Erodoto l. 2. c. 41. Porfirio *de abstin. sect.* 1. l. 10. c. 27. ci dicono che gli Egizi onoravano le vacche come consecrate ad Iside; e Manetone rinfaccia ai Giudei di contraddire gli Egiziani nella scelta delle vittime. *Vedi* VACCA ROSSA.

Noi dobbiamo confutare tutte le varie conghietture, perché furono adottate dagli increduli. Quando ai Protestanti piacque di dire che

ceremonie della Chiesa Romana erano un avanzo del Paganesimo, niente loro costò dire lo stesso delle ceremonie giudaiche: ma accusando Moisè di aver copiato ogni cosa, eglino stessi sono i copisti dei Manichei e degli altri antichi eretici. *Vedi* TEMPIO, SACRIFIZIO ec.

III. Non è meno importante distruggere il pregiudizio dei Giudei e la sublime idea che concepirono della loro legge ceremoniale. Pretendono che questo culto esteriore dasse la vera santità a quei che lo praticavano, che fosse più meritorio, piú perfetto, più grato a Dio del culto interno: non è vero, dicono essi, che questo culto fosse figurativo, come lo immaginarono i Cristiani; era stabilito pèr se stesso e per la sua propria eccellenza: cosí non v' è alcuna ragione di credere che Dio abbia voluto àbolirlo per sostituirne un altro.

Ma in ció i Giudei si oppongono al sacro testo, ed accie cano se stessi.

1. Eglino abusano del termine di *santità*, che in ebreo è assaissimo equivoco: in generale significa la destinazione di una cosa e di una persona al culto del Signore; ma sovente esprime la privazione di una macchia o di una sozzura corporale. Dicesi di una donna che avea concepito nel peccato, che fu *santificata della sua impurità*, vale a dire, che cessò di aver la malattia del suo sesso, 2. *Reg.* c. 11. v. 4. L' acqua di gelosia sulla quale il Sacerdote avea pronunziato delle maledizioni, è chiamata *acqua Santa Num. c.* 5. *v.* 17. Dicesi che la porzione della vittima riservata pel Sacerdote, é *santificata al Sacerdote c.* 6. *v.* 20. Finalmente tutto il Popolo Giudeo é chiamato la *moltitudine dei Santi*, *c.* 6. *v.* 3. *Vedi* SANTO, SANTITA'.

Iddio spesse fiate ripete ai Giudei: *Siate Santi poiché io sono Santo*; ma non sono una stessa cosa la santità di Dio e quella dei Giudei. La Santitá di Dio consiste nel non volere soffrire nel suo culto né il peccato, nè la ipocrisia, né la negligenza, né la indecenza: quella di un Giudeo consisteva nell' evitare tutti questi difetti. Quindi ne segue che era tanto santo, tanto pregevole, tanto grato a Dio, facendo delle ceremonie, come praticando le virtú morali, la giustizia, la carità, il disinteresse, la castità, ec.

2. Dio attesta chiaramente il contrario; dichiara per Isaia ai Giudei, che a lui non piacciono i loro sacrifizj, i loro incensi, le loro feste e radunanze religiose, perchè eglino stessi sono viziosi. „ Purificatevi, loro dice; togliete „ dagli occhi miei i pensieri „ malvagi, cessate di fare il „ male; imparate a fare il bene, praticate la giustizia, „ sollevate l' oppresso, difendete i diritti del pupillo e „ della vedova; allora venite

„ a disputare contro di me, „ dice il Signore; se i vostri „ peccati saranno come cocci- „ niglia, voi diverrete bian- „ chi come la neve. *Is.* c. 1. v. 16. c. 66. v. 2. La stessa morale è ripetuta da Geremia c. 7. v. 21. da Ezechiello c. 20. v. 5. da Michea c. 6. v. 6. Eze- chiello parlando delle leggi ce remoniali, le chiama *precetti che non sono buoni, leggi che non possono dare la vita*, c. 20. *v.* 25. Dio sovente ha dispen- sato i suoi servi dall'eseguire alcune leggi ceremoniali, nè mai dispensò alcuno dall' os- servare le leggi morali; dun- que é assolutamente falso che le prime sieno migliori e più importanti delle seconde.

E' assurdo, dicono i Giudei a pensare che qualunque uomo possa essere più santo e più grato a Dio di Moisè. Samue- le, Davidde, e di altri perso- naggi, la cui santità fu da Dio dichiarata. Sia cosí. Per la stessa ragione è assurdo soste- nere che Moisé, Samuele, Da- vidde furono più santi di Enoc, Noe, Giobbe ed altri, dei quali Dio dichiarò la santità; pure questi non erano nè circoncisi nè santificati per la legge ce- remoniale dei Giudei, che non ancora esisteva. Senza dubbio la vera santitá consiste nell'e- seguire tutto ciò che Dio pre- scrive o colla legga naturale, o colle leggi positive, ed a farlo nel modo e pei motivi che co- manda; ma non si proverà giammai che tutto ciò che ordina con una legge positiva sia migliore e piú perfetto di ciò che comanda colla legge naturle.

3. Il sapere se la legge cere- moniale fosse o no figurativa, non è questione che si possa decidere colle parole stesse della legge. Non conveniva, che Dio dando delle leggi agli Ebrei, loro rivelasse che figu- ravano delle altre leggi più perfette, le quali in progresso sarebbero stabilite; una tale predizione avria diminuito il rispetto e l'attaccamento che questo popolo dovea avere per le sue leggi, nè d'altronde sa- rebbe stato di alcuna utilità. Ma il Messia era annunziato come Legislatore; dunque egli dovea rivelare ai Giudei ciò che aveano ignorato i loro pa- dri, e spiegare ad essi il vero senso della legge e dei Profeti. Ma Gesú Cristo, solo vero Mes- sia, dichiaró per mezzo dei suoi Apostoli, che la legge ce- remoniale, in molte cose era figura della legge nuova; e tale fu il sentimento degli antichi Dottori Giudei, *Vedi* Galat. l. 10. 11. c. 1.

Per la natura stessa della legge ceremoniale, egli é evi- dente, che la di lei utilità era relativa e non assoluta; con- veniva al tempo, al luogo, alla situaziane, al carattere parti- colare dei Giudei, ma non può convenire nè a tutti i se- coli, né a tutti i popoli, né a tutti i climi. Non era figurati- va in tutte le cose, nè era suo merito principale rappresen- tare degli avvenimenti futuri;

ma si devono ravvisarvi le figure che S. Paolo ci ha mostrato, e che i Padri della Chiesa concordemente vi hanno conosciuto. *Vedi* ciò confutato nell' art. precedente §. VII.

Il pregiudizio dei Giudei, in favore delle loro ceremonie, venne in gran parte dall' odio e dal dispregio che aveano concepito contro le altre nazioni, quando G. C. venne al mondo. Come erano stati successivamente tormentati dagli Egizj, dagli Assirj, dai Persiani, dai Greci, dai Romani, contrassero una forte antipatia contro i Gentili in generale. Si persuasero che Dio unicamente attento alla loro nazione, abbandonasse tutte le altre, nè avesse di esse maggior cura che dei bruti; già lo dissero in precisi termini alcuni dei loro Rabbini. Conchiusero che nessun uomo poteva aspirare ai benefizj di Dio, almeno quando non si facesse Giudeo, che si facesse circoncidere, e si assoggettasse a tutte le leggi giudaiche. Una tale prevenzione acciecolli sul senso delle profezie; non fece loro riconoscere G. C. sollevolli contro l'Evangelio, perchè i Gentili erano ammessi alla fede come i Giudei.

IV. Ciò non di meno sta sempre la questione, se Dio dando ai Giudei la legge ceremoniale, fosse sua intenzione che sempre durasse, che non fosse mai abrogata nè cambiata: egli solo ci ha potuto istruire della sua volontà; noi non la possiamo conoscere se non per rivelazione.

Ma in primo luogo, nel *Deut. cap.* 18. *v.* 15. Dio promette ai Giudei un Profeta simile a Moisè, e loro comanda di ascoltarlo; un Profeta non può rassomigliare a Moisè, se non é Legislatore com' egli. Parimenti Isaia, parlando del Messia, dice che le isole o i popoli marittimi *attenderanno la sua* legge, c. 42. v. 4. Lo accordano gli antichi e moderni Dottori Giudei. *Vedi* Galatino l. 10. c. 1. *Munimen fidei* 1. p. c. 10. *ec.* Come dunque si puó pretendere che il Messia non stabilirá una legge nuova?

In secondo luogo, Dio dice ai Giudei per Geremia: „ Farò colla casa d' Israele e di „ Giuda una nuova alleanza „ diversa da quella che feci „ coi loro padri, quando li ho „ tratti dall'Egitto, per cui sono „ stato loro Signore, ma „ che essi violarono. Questa „ è l' alleanza che faró con „ essi. Metterò la mia legge „ nella loro anima, e scriverolla „ nel loro cuore; saró „ loro Dio, ed essi saranno mio „ popolo. L'uomo non istruirà „ piú il suo vicino, dicendogli, „ conosci il signore, e tutti „ mi conosceranno, dal più „ più piccolo sino al maggiore; „ perdonerò i loro peccati, „ e metterolli in dimenticanza „. *Jerem. c.* 31. *v.* 31.

Queste differenze tra l' una e l'altra alleanza sono palpabili. In virtù della prima, Dio era il Signore e il Sovrano tempo-

rale dei Giudei, colla seconda, sarà il loro Dio. Quella era scritta sulle tavole di pietra, e nei libri di Moisè; questa sarà impressa nel cuore degli uomini. L' antica faceva conoscere Dio ai soli Giudei, la nuova lo fará conoscere a tutti gli uomini. Quella non rimetteva i peccati, e punivali severamente; l' altra li cancellerà di modo che Dio non se ne ricorderà più. S. Paolo rimarcò giustamente questi diversi caratteri, *Heb. c.* 8. *v.* 8. Pretendono i Rabbini che questa promessa riguardi lo ristabilimento della repubblica giudaica dopo la cattività di Babilonia; ma allora niente avvenne di ciò che Dio promette con questa profezia; accordavano pure gli antichi Dottori Giudei che riguardi il regno del Messia: di fatto si avveró alla venuta di Gesù Cristo.

In terzo luogo, Dio fece predire pei suoi profeti un nuovo sacerdozio, un nuovo sacrfizio, un nuovo culto. Secondo il salmo 109. il Sacerdozio del Messia dovea esser eterno, non secondo l' ordine di Aronne, ma di Melchisedecco. Questo sacerdozio non sará piú annesso alla famiglia, Isaia dice che Dio prenderà *fra le nazioni* dei Sacerdoti e dei Leviti c. 66. v. 22. Essi non non eserciteranno più le loro funzioni, come gli antichi, nel Tempio di Gerusalemme; ma *in ogni luogo*, secondo la predizione di Malachia c. 1. v. 10. Daniele dichiara che dopo la morte del Messia, saranno per sempre distrutte le vittime, i sacrificj, il Tempio c. 9. v. 27.

In quarto luogo, la legge ceremoniale era evidentemente destinata a separare i Giudei dalle altre nazioni; per questo pure era imposta ai soli Giudei: ,, Voi sarete, avea detto ad essi il Signore, ,, la mia possessione separata da tutti gli altri popoli, *Ex.* c. 19. v. 5. Ma Dio dichiarò che alla venuta del Messia ,, tutte le ,, nazioni saranno chiamate a ,, conoscerlo, adorarlo, ed os- ,, servare la sua legge; i Giu- ,, dei lo accordano. ,, Dunque è impossibile che a questa epoca Dio abbia voluto conservare una legge destinata a separare i Giudei dalle altre nazioni.

Non è meno assurdo a volere assoggettare tutti i popoli alla legge ceremoniale di Moisè. Questa, come già l'osservammo, avea una sola utilitá relativa al tempo. al clima, alla situazione particolare dei Giudei. Il culto Mosaico fu annesso esclusivamente al Tabernacolo, e dipoi al tempio di Gerusalemme; era proibito fare in altro luogo delle offerte e dei sacrifici. La legge regolava il diritto civile e politico dei Giudei ugualmente che il culto religioso. Ma, egli é impossibile che ciò che conveniva ad un popolo ristretto nella Palestina, convenga agli abitanti di tutti i paesi dell' universo, che tutte le nazioni del mondo abbiano lo stesso ius civile e politico, gli stessi

costumi e gli usi stessi. Egli é impossibile che gli abitatori della China, del Congo, dell' America, delle isole del sud, sieno obbligati portarsi in Gerusalemme per offerire dei sacrifici, celebrare delle feste, osservare delle ceremonie. E' difficile mostrare l' utilità della legge ceremoniale pei Giudei; come se ne proverà l'utilità per tutto il mondo?

Finalmeute l' avvenimento è il migliore interprete delle predizioni e dei disegni di Dio. Da mille settecento anni Dio ha cacciato i Giudei della terra promessa; permise che fosse distrutto il Tempio, e nessuna potenza umana ha potuto rifabbricarlo; rese impossibile lo ristabilimento della repubblica giudaica. La sua costituzione dipendeva essenzialmente dalle genealogie; ma quelle dei Giudei sono in tal guisa confuse, il loro sangue é talmente meschiato, che nessun Giudeo puó mostrare di quale tribù sia; nessuno puó provare che discende da Levi, e che ha diritto al Sacerdozio; lo stesso Messia che attendono i Giudei non potrebbe far vedere di esser nato dal sangue di Davidde. Iddio avea promesso ricolmare di prosperità la nazione giudaica, finchè fosse fedele alla sua legge; questa e la sanzione che gli avea dato, ma da mille settecento anni Dio non eseguisce piú questa promessa: lo accordano i Giudei, e gemono; dunque Dio non impone piú la legge che avëa dato ai loro padri.

Essi hanno un bel dire che secondo i Libri santi Dio ha stabilito la legge in perpetuo, per sempre; per tutta la serie delle generazioni, per tutto il tempo che sussisterà la nazione giudaica loro proibì di niente aggiungervi nè levarvi; tutti questi termini nello stile degli Scrittori sacri sovente non significano altro che una durazione indeterminata. Anche la madre di Samuele lo consacrò al servigio del Tempio per sempre, vale a dire, per tutta la di lui vita. 1 Reg. cap. I. v. 22. Lo schiavo cui aveasi forato l'orecchia, dovea restare in servitú *in perpetuo*, cioè sino al giubileo, *Deut. c.* 15. *v.* 17. Dio avea promessó a Davidde che la sua posterità durerebbe *eternamente*, *Ps.* 88. v. 17.; pure sono diciassette secoli che é estinta. Moisé, dicendo ai Giudei che devono osservare la loro legge *nella terra cui Dio loro darà*, *Deut.* c. 12. v. 1. fa bastevolmente intendere che non potranno piú osservarla quando piú non vi saranno. Ma non era opportuno rivelare ai Giudei con più chiarezza che le leggi ceremoniali doveano un giorno cessare e cedere il luogo ad un culto più perfetto; vi sarebbero stati meno attaccati, e sarebbero già stati troppo inclinati a trasgredirle, per darsi alle superstizioni dei loro vicini.

V. E' forse vero che Gesú Cristo non avesse intenzione

di abolire la legge ceremoniale, che non lo avesse palesato agli Apostoli, che S. Paolo sia il solo autore di questo cangiamento? Alcuni Giudei gli fecero questo rimprovero, e gl' increduli con affettazione lo hanno ripetuto. Da Gesú Cristo stesso dobbiamo intendere cosa abbia voluto fare.

Egli dice: „ La legge ed i „ Profeti durarono sino a „ Giovanni Battista; da quel „ momento é annunziato il „ regno di Dio, e tutti gli „ fanno violenza; ma il Cielo „ e la terra passeranno prima „ che cada un solo apice della „ legge „ *Luc. c.* 16. *v.* 16. Cosa significa il *regno di Dio* che succede alla legge ed ai Profeti, se non il regno del Messia; e in qual senso è egli il Re, se non è Legislatore? Egli dice che venne non per distruggere la legge e i Profeti ma per adempierli, *Matt. c.*5 *v.* 17. Parlava della legge morale e ne spiega il vero senso; di fatto adempiva tutto ciò che era detto di esso nella legge e nei Profeti, poichè é annunziato nella legge come simile a Moisé, e nei Profeti come quegli che *da la sua legge alle nazioni*. Dunque in questo senso non ha fatto *cadere un solo aspice della legge*.

Ma quando parla delle leggi ceremoniali, del Sabato, delle abluzioni, delle astinenze, ec. rimprovera ai Farisei che vi mettano maggiore attenzione ché alla legge morale; dichiara che é il padrone di dispensare dal Sabato, *Matt.* 12. v. 8. ec. Per questo i capi della nazione Giudaica s'irritarono maggiormente contro di lui.

Come mai gli Apostoli, istruiti da questo divino Maestro, avriano potuto pensare di conservare le le ceremonie giudaiche? Essi osservavano come lo stesso Gesù Cristo aveale osservate, per non turbare l'ordine pubblico; ma nel Concilio di Gerusalemme decisero concordemente che i Gentili convertiti non vi erano più obbligati, *Act.* c. 15. v. 10. 28. Non fecero un decreto positivo per abrogare la legge ceremoniale, perchè sussisteva ancora la repubblica giudaica; e questa legge apparteneva all' ordine pubblico, perché i Capi della nazione non erano ancora spogliati per rapporto a ció della loro autorità perchè sapevano gli apostoli che Dio ben presto renderebbe impossibile la pratica di questa legge colla distruzione di Gerusalemme, che Gesù Cristo avea predetta, colla rovina del Tempio, colla dispersione dei Giudei, colle devastazione della Giudea. Su questo punto non vi fu alcuna disputa tra S. Paolo e gli altri Apostoli. *Vedi* S. Paolo.

Dunque gl'increduli dopo aver depresso per quanto poterono le leggi ceremoniali, unironsi assai ingiustamente ai Giudei per sostenere che

Gesú Cristo non avea mai pensato a distruggerle; egli predisse assai chiaramente la distruzione, annunziando quella di Gerusalemme o del Tempio; gli Apostoli seguiron le di lui istruzioni, quando dichiararono, che l' osservanza di queste leggi era divenuta inutilissima alla salute. L' ostinazione dei Giudei a sostenerne la perpetuità, nello stesso tempo che non possono più osservarle prova il loro acciecamento ed induramento. *Vedi* GIUDAIZZANTI, GIUDAISMO.

LEGGI GIUDIZIARIE, CIVILI, E POLITICHE DEI GIUDEI. Questo articolo appartiene più alla Giurisprudenza che alla Teologia, ma la temerità onde gl' increduli hanno attaccato tutte le leggi di Moisè senza conoscerle, e senza poterne giudicare, ci obbliga a fare una o due riflessioni su tal proposito. Fu loro intenzione di rendere sospetta la missione del Legislatore; é nostro dovere prenderne la difesa.

Non intraprenderemo già noi di giustificare in particolare le leggi civili dei Giudei, vi ci vorrebbe un volume intero. Per altro questa apologia a giorni nostri è stata fatta in un modo che può soddisfare tutti gli spiriti non prevenuti, e chiudere la bocca ai censori imprudenti. Vedi *Lettere di alcuni Giudei ec.* 5. *ediz.* 4. *p. t.* 3. *lettera* 2. *e seg.* Confrontando le leggi civili di Moisè con quelle degli altri popoli, l' autore di questa Opera mostra la saggezza e superiorità delle prime; risponde alle obbiezioni, colle quali si vollero attaccare.

Ogni uomo ragionevole che vorrà seguire questo confronto, stupirà che un solo uomo tremila trecento anni prima di noi abbia potuto produrre in un solo colpo una legislazione così completa, così bene adattata al tempo, al luogo, alle circostanze, al genio del popolo cui era destinata. Presso le altre nazioni, la legislazione fu formata per parti; si fecero delle nuove leggi secondo che se ne conobbe il bisogno; fu di continuo necessario mettervi le mani, modificarle, correggerle, cambiarle. Quelle di Moisè non ebbero alcuna alterazione pel corso di mille cinquecento anni; era severamente proibito farvi alcuna aggiunta o diminuzione. Terminarono allora quando il popolo per cui erano fatte, fu disperso per tutto il mondo. Basta questo fenomeno per dimostrare che il Legislatore non solo era l' uomo più saggio ed il piú illuminato del suo secolo, ma che era altresí ispirato da Dio.

Venti volte i Giudei vollero scuotere il giogo delle loro leggi, e altrettante volte dalle disgrazie cui andarono soggetti, furono costretti ritornare alla obbedienza, e Moisé lo avea loro predetto, *Deut. c.* 28. *e seg.* I Re d'Israello poterono ottenere di trasgredire le leggi

religioso, immergendo le dieci tribú nella idolatria; ma non ardirono metter mano nel diritto civile stabilito da Moisé, nè inventare altre leggi. In vano quei di Assiria trapiantarono presso che tutta la nazione cento leghe distanti dalla sua patria, e la tennero in schiavitudine per settant'anni; sembró che i Persiani distruggessero la monarchia Assira per restituire ai Giudei la libertá di ritornare alle loro case, di far risorgere la loro religione e le loro leggi. Gl'Antiochi inutilmente adoprarono tutta la loro potenza per annichilarsi, ma non vi riuscirono; questo edifizio costruito dalla mano di Dio, è stato rovesciato soltanto al momento che Dio ne avea segnato la rovina, e lo avea predetto per mezzo de'suoi Profeti.

Qui l'incredulità ha un bell' armarsi di Pirronismo, di sarcasmi, di un affettato dispregio, mezzo ordinario della ignoranza; essa non distruggerá mai l'impressione che fece sopra ogni uomo sensato questo solo fenomeno, cui niente di simile scorgesi in tutto l'intero universo.

LEGGE ORALE, legge tradizionale dei Giudei. Se si crede ai loro Dottori, quando Dio diede la sua legge a Moisé sul monte Sinai, non solo gl' insegnó la sostanza dei precetti; ma gli comandó di metterli in iscritto, e darne a viva voce la spiegazione al suo fratello Aronne, ed agli anziani del popolo; questi pure la trasmisero ai loro successori. In tal guisa, dicono essi, la legge orale passò di bocca in bocca da Moisè sino al Rabbinino Giuda Haccadosh, ovvero il Santo, Capo della scuola di Tiberiade, il quale viveva sotto l'Imperatore Adriano, e che la mise in iscritto verso l' an. 150. della era Cristiana. Questa opera è quella che si chiama il *Mischna*, ed avvi un copioso comentario, che chiamano la *Gemara*; tutte due unite formano una gran raccolta chiamata il *Talmud*. *Vedi* queste parole.

I Giudei composero con grande accortezza il catalogo di tutti i personaggi, che di secolo in secolo hanno trasmesso la legge orale da Moisè sino al Rabbino Giuda; lo si puó vedère in Prideaux *t.* 1. *l.* 1. *p.* 220. questa è una mera immaginazione. Essi hanno meno rispetto per la legge scritta che per questa pretesa legge orale; dicono che questa supplisce a tutto ciò che manca alla prima, e toglie tutte le difficoltá; che certamente viene da Dio come la Legge scritta. In sostanza non è altro che un cumulo di puerilità, di favole e d' inezie; la setta dei Giudei che si chiama *Caraiti*, rigetta queste pretese tradizioni, e non ne fa alcun conto.

Cosí mentre i Dottori Giudei insistono sulla proibizione che Dio fece di niente aggiungere alla sua legge e niente le-

varvi. *Deut. c.* 12. *v.* 42. mentre asseriscono che il Messia non puó avere l' autorità di derogarvi, eglino stessi colle loro tradizioni l'hanno sopraccaricata e sfigurata; Gesù Cristo più di una volta lo ha loro rinfacciato. *Matt. c.* 15. *n.* 3.

Da princio non si é fatta alcuna menzione di questa legge orale nei libri santi; ogni volta che vi si parlò della Legge di Dio, ciò evidentemente s' intende della legge scritta. Nei casi dubbj ed incerti, Moisé stesso dovea consultare il signore; lo che non sarebbe stato necessario, se Dio gli avesse dato una spiegazione così particolare della legge come quella del Talmud, contenuta in dodici volumi *in foglio*. Oltre l'impossibilità di tenere a memoria questo gran compendio, come persuadersi che i Dottori Giudei, i quali sotto il Re Giosia aveano lasciato che il popolo talmente dimenticasse la legge, che restonne stupido quando intese leggere l' esemplare che fu ritrovato nel Tempio, abbiano conservato fedelmente la memoria delle tradizioni del Talmuld? 4. *Reg. c.* 22. *v.* 10. 2. *Par. c.* 34. *v.* 14 Certamente Dio non avrebbe aspettato sedici secoli per farle scrivere, se avesse voluto che con tanta esattezza fossero osservate come la legge scritta,

Gli Autori Protestanti che confutarono le visioni dei Giudei circa la legge orale, non mancarono di confrontare le tradizioni della Chiesa Romana, di dire che i Cattolici ad esempio dei Giudei ridussero tutta la religione cristiana alla tradizione, e si servono delle stesse ragioni dei Giudei per provarne la necessitá.

Per giustificare questo parallelo sarebbe necessario citare almeno un esempio di una tradizione cattolica evidentemente contraria alla legge di Dio, ovvero tanto ridicola in se stessa come sono la più parte di quelle dei Giudei. Limborchio confutando Orobio, gli rinfaccia che nella Spagna i Giudei credono in virtú della loro tradizione, che gli sia permesso fingere di essere Cristiani, di attestarlo con giuramento, di trasgredire i precetti della loro legge, dalla cui osservanza sarebbero conosciuti per Giudei, *Amica collactio ec. p.* 306. anno forse i Cattolici qualche tradizione che autorizzi un simile delitto?

Non si trovano le tradizioni dei Giudei in alcuno dei libri che furono scritti pel corso di mille sei cento quarant' anni, da Moisé sino al Rabbino Giuda; le tradizioni citate dai Cattolici sono poste negli scritti dei Padri che successero immediatamente agli Apostoli, e nei libri di quelli che vennero dopo di essi. E' incerto se fosse morto l' ultimo degli Apostoli quando furono scritte le epistole di S. Barnaba e le due lettere di S. Clemente. Quelle dei SS. Ignazio

e Policarpo vennero immediatamente dopo. Furono gli Scrittori del quarto secolo che ci conservarono gli estratti e i frammenti delle Opere dei tre primi, che in seguito perirono. I riti e gli usi di quei tempi sono espressi e contenuti nei Canoni degli Apostoli, e in quelli dei Concilj che si tennero in que' tempi. Dunque quí niente avvi di vuoto come presso i Giudei, tutto è stato scritto, se non dagli Apostoli, almeno dai loro Discepoli; ovvero dai successori di questi ultimi. Le tradizioni che ci hanno lasciato non sono molte per aggravare la memoria; in che cosa rassomigliano a quelle dei Giudei?

Gli stessi Protestanti hanno un bel censurare le tradizioni; hanno dovuto ricorrere a quelle in tutte le dispute che ebbero contro i Sociniani e gli anabattisti. Eglino battezzano i fanciulli, osservano la Domenica, celebrano la Pasqua, si fanno il segno della croce, gli Anglicani conservano la Quaresima come una tradizione apostolica, e venerano i Canoni degli Apostoli. Possono essi mostrare nelle Scrittura Santa le leggi che comandano questi usi? I Sociniani di frequente fecero loro questa dimanda, e i Giudei possono rinnovarla. Prideaux buon Anglicano non l'ignorava, come neppure Limborchio; il rimprovero cui fanno ai cattolici ricade sovra di essi. *Vedi* Tradizione.

LEGGE CRISTIANA, legge di Grazia, Legge Nuova. Cosí s'indicano le leggi date da Dio agli uomini per mezzo di Gesú Cristo e che sono contenute nel Vangelo.

Dobbiamo esaminare se il Vangelo sia veramente una Legge, se dobbiamo e possiamo osservarlo, se questa legge divina abbia contribuito in qualche cosa a perfezionare le leggi umane. Dovremo forse essere obbligati di entrare in questo esame?

Non sappiamo se i Calvinisti sieno anco al presente della opinione di Calvino, che negò a Gesù Cristo la qualità di Legislatore, e sostenne che questo divino Maestro non impose agli uomini delle nuove leggi, *Antidat. Synod. Trid. Can.* 20. 21. Forse pensava di giustificare la pertinacia dei Giudei? Abbiamo provato contro di essi che il Messia era annunziato sotto l'augusta qualità di Legislatore. Gesù Cristo stesso disse ai suoi Apostoli; *Vi do un nuovo comandamento, qual è che vi amiate uno con l'altro, come io ho amato voi. Jo. c.* 13. *v.* 34. Il comandamento di amare il prossimo è tanto antico come il mondo: ma non era espressamente comandato ad alcuno di dare la propria vita per la salute dei suoi simili, come fece Gesù Cristo, e come ogni Cristiano è tenuto farlo quando ciò sia necessario. Loro dice: *Sarete miei amici se farete ciò che vi comando, c.* 15

v. 14. Qualora ordinò a tutti i fedeli di ricevere il Battesimo e l'Eucaristia, non diede due leggi nuove, secondo la stessa credenza dei Protestanti? Allorchè gli Apostoli nel Concilio di Gerusalemme decisero che i Gentili non erano tenuti ad osservare il ceremoniale giudaico, fecero con ciò stesso una legge che proibiva assoggettarvi i fedeli; S. Paolo lo suppone anco nella sua Epistola ai Galati, e chiama l'Evangelio *legge di Gesù Cristo*, *Gal. c.* 6. *v.* 2. 1. *Cor. c.* 9. *v.* 20. *ec.*

Ma non ancora tutti i Calvinisti rinunziarono ad un altro errore sostenuto dai capi della riforma, di cui il precedente è una conseguenza. Pretendono che l'uomo sia *giustificato* o reso giusto mediante la fede, e non per la sua ubbidienza alla legge di Dio; che sia impossibile all'uomo adempiere perfettamente questa legge; che tutte le di lui opere, in vece di essere meritorie, sieno veri peccati; ma che Dio non le imputi a quei che non hanno la fede. Dicono, che secondo S. Paolo la legge *non a imposta al giusto*, che anzi a parlare propriemente, il Cristiano non è più obbligato alle leggi *del Decalogo* che a tutte le altre leggi *di Mosè* e in questo fanno consistere la *libertà Cristiana*. Sotto questo titolo ed alla parola *Giustificazione*, abbiamo gia confutato un tal errore.

Non é una empietà sostenere che Dio c'impone delle leggi, e ci comanda delle cose che non possiamo osservare? Moisè rigettava già questo stolto pensiero, dicendo ai Giudei: *La legge che oggi impongo non è nè sopra di te, nè lungi da te.... ma presso di te nella tua bocca e nel tuo cuore, affinchè la eseguisca. Deut. c.* 30. *v.* 11. Certamente Dio non impone ai Cristiani un giogo più insopportabile che ai Giudei: ci assicura Gesù Cristo che il suo giogo é dolce, e lieve il suo peso, *Matt. c.* 11. *v.* 30. Ma questa dolcezza non consiste nell'averci liberati da ogni legge.

Per verità ci é impossibile portarlo colle nostre forze naturali, come volevano i Pelagiani; ma ci è possibile farlo coll'ajuto della grazia: §. III. all'articolo *Grazia* noi gia provammo che Dio l'accorda pei meriti di Gesù Cristo, per farsi adempire ciò che ci comanda.

Dice questo divino Maestro: *Chi mi ama osserverà i miei comandamenti. Io. c.* 14. *v.* 21. 23. S. Paolo dice nello stesso senso; *Chi ama il prossimo ha adempiuto la legge. Rom. c.* 13. *v.* 3. Questo è vero, rispondono i Pelagiani; ma non possiamo amare Dio quanto dobbiamo.

Nuovo assurdo é il supporre che Dio ci obblighi ad amarlo più che non possiamo, e che non ci dia la grazia, perchè possiamo amarlo quanto dobbiamo. S. Paolo insegna il

contrario, dicendo: *Posso ogni cosa in lui che mi conforta. Philip. c. 4. v. 13. Dio fedele alle sue promesse non permetterà che siate tentati sopra le vostre forze*, 1. *Cor. c.* 10. *v.* 13.

Che Gesù Cristo non abbia abrogato alcuno dei precetti del Decalogo, che i Cristiani sieno obbligati ad osservarlo ugualmente che i Giudei, sotto pena di condanna, questa è una verità tanto chiaramente stabilita nel Vangelo, che non si può non istupire molto della temerità di quelli che la negano. Il Salvatore nel suo Sermone sul monte, rammenta questi precetti, gli spiega, li conferma, vi aggiunge dei consigli di perfezione, dichiara che non venne a distruggere la legge, nè i Profeti, ma ad adempierli; che chi ne violerà uno solo, e insegnerá cosi agli uomini, sará l' ultimo nel regno dei cieli; che per entrare in questo regno, non basta dire, Signore, Signore; ma che bisogna adempiere la volontà del di lui padre; che chi ascolta le sue parole, e non l'eseguisce, é uno stolto, la cui rovina è certa, ec. *Matt. c.* 5. 6. 7.

Quando s' interroga cosa si abbia a fare per avere la vita eterna, risponde: *osserva i miei comandamenti*; questa risposta sarebbe assurda se fosse impossibile osservarli. Annunziando ciò che farà nell' ultimo giudizio, dice che chiamerà all'eterna beatitudine quei che fecero delle opere di carità, e manderà al fuoco eterno quei che le hanno trascurate, *Matt. c.* 25. *v.* 34. Quando i di lui discepoli stupiti della severità di sua morale, dicono: *Chi dunque potrà andar salvo?* risponde che ciò è impossibile agli uomini, ma che tutto é possibile con Dio, *c.* 19. *v.* 26. In tal guisa insegna nello stesso tempo la necessitá di osservare la legge divina, e la possibilità di farlo colla grazia di Dio.

Dunque non é vero, che le opere fatte così, sieno peccati; anzi Gesù Cristo le chiama *giustizia*, e loro promette *ricompensa* in cielo, *c.* 6. *v.* 1. S. Paolo le paragona al lavoro dell' Agricoltore che viene ricompensato o pagato con un' abbondante messe, 2. *Cor. c.* 9. *v.* 6. *Gal. c.* 6. *v.* 7.

E' vero che questo Apostolo dice che la legge *non é imposta al giusto*, 1 *Tim. c.* 1. *v.* 7. ma e di qual legge parla? Della legge antica, della legge che minacciava e puniva con pene afflittive gli uomini ingiusti, ribelli, empj ec. *ibid.* Questa intende ordinariamente S. Paolo, quando dice semplicemente la legge. Ma questa legge penale era abrogata dall' Evangelio. Non era peró lo stesso della legge morale; S. Paolo parlando di questa ultima dice: *Distruggiamo noi dunque la legge per la fede? No, anzi la stabiliamo. Rom. c.* 3. *v.* 31.

Di fatto cosa intende S. Paolo per la fede? Intende non solo

la docilità alla parola di Dio, ma la fiducia alle lui di promesse, e l'ubbidienza ai comandi di lui; in questo modo caratterizza la fede di Abramo e dei Patriarchi; e in questo la propone per modello ai fedeli, *Hebr. c.* 11. 12. La fede presa in questo senso in vece di contenere la dispensa della legge divina, contiene anzi la fedeltá nell' eseguirla: in quale senso chi ha questa fede può essere liberato dalla legge? S. Paolo in vece di concepire la fede giustificante alla foggia dei protestanti, confuta interamente i loro errori. *Vedi*. OPERE.

Dunque il Concilio di Trento giustamente li ha prescritti, fulminando di anatema quei che dicono esser impossibile all'uomo giustificato ed ajutato dalla grazia osservare i comandamenti di Dio; quei che insegnano che il Vangelo comanda la sola fede, che il resto è indifferente, che il Decalogo in niente appartiene ai Cristiani; che Gesù Cristo fu dato agli uomini come un Redentore, in cui devono confidare, e non come un Legislatore, cui devono ubbidire; che col Battesimo il Cristiano contrae la sola obbligazione di credere, e non quella di osservare tutta la legge di Gesù Cristo, ec. *Ses.* 6. *de Justific. Can.* 18. 19. 21. *Sess* 7. *de Bapt. Can.* 7.

No si deve stupire se ad esempio dei Protestanti molti increduli sostennero che la legge *Vangelica* in moltissime cose è di una severità eccedente, che supera le forze della umanità, che conviene soltanto ai Monaci, o ad alcuni Misantropi nemici di se stessi e della società. Una prova dimostrativa del contrario é questa, che un gran numero di Santi di ogni condizione, di tutte l'etá e di ogni sesso adempirono perfettamente tutti i precetti, e che non ostante la corruzione del secolo, molti Cristiani ferventi ancora li osservano, senza che per questo sieno nemici di se stessi né della società. *Vedi* MORALE CRISTIANA.

All'Articolo *Legge Mosaica* §. VI. abbiamo mostrato la differenza che v' ha tra questa legge antica e la legge nuova, la superiorità e l' eccellenza di questa, ossia per rapporto al culto che ci comanda prestare a Dio, ossia relativamente ai doveri che ci prescrive verso il prossimo, ossia riguardo alle virtú che dobbiamo praticare per la propria nostra perfezione e felicitá.

Paragonando le leggi del Vangelo a quelle di Moisè ed a quelle che erano state date ai Patriarchi nella prima età del mondo, scorgesi che queste erano adattate al bisogno ed allo stato delle famiglie ancora erranti e separate; che quelle di Moisè erano destinate ad unire gli Ebrei in società nazionale e civile; quando che Gesù Cristo diede le sue pei popoli già

governati e capaci di formare tra essi una societá religiosa universale.

Quindi pure ne segue che Gesù Cristo non ha dovuto aggiungere leggi civili nè politiche alle leggi morali e religiose che ha stabilito, perchè queste si accordano benissimo con ogni legislazione ragionevole e conforme al bene della umanità. Ma ordinando a tutti gli uomini ubbidire ai Sovrani ed alle loro leggi, insegnò delle massime capaci di correggere e perfezionare le leggi civili di tutti i popoli. I Legislatori Indiani sulle rive del Gange, Zoroastro presso i Persiani, Mometto fra gli Arabi fecero delle leggi civili, come anco delle istituzioni religiose; se pure le une e le altre fossero convenienti al paese ed al clima per cui furono fatte, locchè non è, sarebbero soggette ai maggiori inconvenienti, se fossero trasferite in altro luogo. Gesù Cristo più saggio, e che voleva che il suo Vangelo formasse la felicità di tutte le nazioni, pose i gran principj di morale che resero migliori le leggi di tutte quelle che abbracciarono il Cristianesimo.

Questo fatto contrastato in vano dagl' increduli, si puó facilmente provare colla riforma fatta dal primo Imperatore Cristiano nelle leggi romane, che dipoi divennero quelle di tutta l'Europa. Noi trarremo le nostre prove dal Codice Teodosiano, e dagli altri Autori Pagani citati da Tillemont.

1. Costantino in vece d'imitare il dispotismo dei suoi predecessori, mise dei limiti alla sua autorità; comandò che le antiche leggi prevalessero a tutti i rescritti dell' Imperatore, in qualunque maniera fossero stati ottenuti; che i Giudici si conformassero al testo delle leggi, e che i rescritti non avessero alcuna forza contro la sentenza dei Giudici. Levò agli schiavi ed ai finanzieri del Principe la libertá di sottrarsi dalla giurisdizione dei Giudici ordinarj. Diede ai Governatori delle provincie la podestá di punire i nobili e gli uffiziali rei di usurpazione o di altri delitti, senza che possano dimandare di essere condotti innanzi al Prefetto di Roma, o avanti l' Imperatore. Sotto i precedenti governi aveano prevaluto gli abusi contrarj. *Cod. Theod. l.* 1. *tit.* 2. *n.* 1. *l.* 2. *tit.* 1. *n.* 1. *l.* 4. *tit.* 6. *n.* 1. *l.* 9. *tit.* 1. *n.* 1.

2. Mitigò la sorte degli Schiavi e ne favorì il riscatto. L' anno 314. fece un editto che dava la libertá a tutti i cittadini condannati ingiustamente da Massenzio alla schiavitù. L' anno 316. permise ai padroni di dare la libertà ai loro schiavi nella Chiesa, o innanzi al Vescovo, ed ai Cherici liberare i suoi con testamento; alcuni moderni Filosofi ebbero l' ardire di disapprovare questa saggia condotta. Assog-

gettò alla pena degli omicidi ogni padrone che fosse convinto di avere ucciso volontariamente il suo schiavo. *Cod. Theod. l.* 9. *tit.* 12. *n.* 1. 2. Tillem. *Vita di Costantino Art.* 36. 40. 46.

3 Moderò i castighi, abolí quello della croce e della frazione delle gambe, fece mandare alle miniere quei che erano condannati a battersi come gladiatori, proibì di marcarli sul volto e sulla fronte, non volle che alcuno fosse condannato a morte senza prove sufficienti. In diverse circostanze fece grazia ai rei, eccettuato gli omicidi, gli avvelenatori e gli adulteri. *Cod. Theod. l.* 9. *tit.* 38. 36. l. 15. *tit.* 12. *ec.*

4. Raffrenò le angherie dei Magistrati e degli Uffiziali pubblici, che si facevano pagare pei loro uffizi, e che molestavano i litiganti col trar in lungo la giudicatura. Permise a tutti i suoi sudditi di accusare i Governatori e gli Uffiziali delle provincie, purchè le loro querele fossero sostenute da prove. Difese i pupilli e i minori dalle vessazioni dei loro tutori e curatori; non volle che si obbligassero i pupilli, le vedove, gl' infermi, gl' impotenti a litigare fuori della loro provincia. *L.* 1. *tit.* 6. *n.* 1. *tit.* 9. *n.* 2. *l.* 2. *tit.* 4. *n.* 1. *tit.* 6. *n.* 2. *l.* 9 *tit.* 1. *n.* 4.

5. L' anno 331. fece per sempre la quietanza del quarto delle imposte, e fece misurare di nuovo le terre per rendere più giusta la ripartizione delle fatiche. Soppresse ogni violenza nell' esazione del pubblico danaro; proibí mettere in prigione od alla tortura i debitori del fisco, di prendere per tal motivo gli schiavi o gli animali che servono alla agricoltura, di trattenere i prigioni in luoghi infetti e malsani. *L.* 16. *tit.* 2. *n.* 3. 6. *Tillem. art.* 38. 40. 43.

6. Levando agli uomini ammogliati la libertà di avere delle concubine, provvide alla sorte dei figliuoli naturali, ed è il primo Imperatore che siasi preso una tale premura. Comandò che i figli dei poveri fossero nutriti a spese pubbliche, a fine di togliere ai padri la tentazione di ucciderli, venderli, ovvero esporli, com' era l' uso. Stabilí delle pene contro la usura eccedente, contro il ratto, la magia nera e malefica, contro il consultare gli aruspici. Proibendo i sacrifizi dei Pagani, non volle che si usasse violenza contro di essi. *Cod. Theod. l.* 4. *tit.* 6. *n.* 1. *l.* 9. *tit.* 26. Tillem. *art.* 38. 40. 44. 53. Libanio *orat.* 54.

Giá l' an. 312. dopo la sua vittoria, avea fatto grazia a quei che erano stati del partito di Massenzio, ed avea innalzato alle dignità quei che lo meritavano, *Liban. orat.* 12. Nella guerra rispiarmò il sangue dei nemici e comandò di perdonare ai vinti, promise quantità di denaro per ciascun uomo che gli fosse condotto vivo. Cassò i Soldati Pretoria-

ni che più di una volta si aveano imbrattato le mani nel sangue degl'Imperatori, e messo l' impero all' incanto. Aurelio Vittore, p. 526. Zosimo l. 2. p. 677. Creò due Capitani della Milizia, e ridusse i Prefetti del Pretorio al grado di semplici Magistrati; dopo questa riforma, gl' Imperatori non furono più trucidati dai soldati. Per ripopolare le frontiere dell' Impero, diede ricovero ai trecento mila Sarmati, scacciati dal loro paese dagli altri Barbari, e fece distribuire ad essi delle terre.

Quando i Calunniatori del Cristianesimo ci domandano se dopo lo stabilimento di questa religione gli uomini sieno divenuti migliori o più felici, i Sovrani meno avari e meno sanguinarj, i delitti piú rari, i gastighi meno crudeli, le leggi piú saggie, abbiamo jus di rimetterli al Codice Teodosiano che per molti secoli regolò la Giurisprudenza della Europa, e che è l' abbozzo di quello di Giustiniano. Soltanto dopo Costantino le leggi romane ebbero una forma fissa e costante, e questo Principe tanto più é lodevole, perchè egli stesso scriveva e compilava le sue leggi. Nulla di meno questo è il personaggio contro cui gl' increduli vomitarono la loro bile, perché abbracciò il Cristianesimo. Abbiamo risposto alle loro invettive alla parola *Costantino*.

Questo dettaglio é sufficiente per mostrare gli effetti che l' Evangelio operò sulla legislazione dei popoli che lo hanno abbracciato, e si sa che i Barbari del nord cominciarono a conoscere le leggi allora solo che sono divenuti Cristiani. *Vedi* Cristianesimo.

LEGGI ECCLESIASTICHE. Sotto questo nome si intendono le regole su i costumi e sulla disciplina della Chiesa, che furono fatte o dai Concilj generali e particolari, o dai Sommi Pontefici; come la legge di osservare la Quaresima, quella di santificare la festa, di comunicarsi nella Pasqua, ec.

Ogni società qualunque sia ha bisogno di leggi, e senza queste non può sussistere. Indipendentemente dalle leggi che ricevette nella sua istituzione, le rivoluzioni dei tempi i e dei costumi, gli abusi, che possono nascere, obbligano sovente quei che la governano a fare delle nuove regolazioni; sarebbero inutili queste leggi se non vi fosse l' obbligo di osservarle. Poiché sono necessarie in ogni societá, con piú ragione lo sono in una società così estesa come la Chiesa, che abbraccia tutte le nazioni e tutti i secoli. La podestà di fare delle leggi importa necessariamente quella di stabilire delle pene; ma la pena piú semplice, di cui possa far uso una società per reprimere i suoi membri trasgressori, è quella di privarli dei vantaggi che procura ai suoi figliuoli docili, di escludere an-

che i primi fuori del suo seno, quando turbano l'ordine ed il governo che vi devono regnare. La Chiesa di frequente si trovò in questa necessità; per prevenire un male maggiore, è stata costretta scomunicare quelli che non volevano sottomettersi alle sue leggi.

Come allora tutti i ribelli le hanno contrastato la di lei autorità legislativa; così negli ultimi secoli i Valdesi, i Wicleffiti, gli Ussiti, i discepoli di Lutero e di Calvino asserirono che la Chiesa non ha la podestà di fare alcune leggi generali, nè di obbligare la coscienza dei fedeli: dissero, che ciacuna Chiesa particolare avea il diritto di ristabilire da se stessa la disciplina che gli sembrava la migliore, e governarsi colle sue proprie leggi. Gl' increduli attenti a raccorre tutti gli errori, non mancarono di adottare questo; alcuni Giureconsulti costretti dai sofismi degli eretici, riguardarono l' autorità legislativa della Chiesa come un mostro in materia di politica, e come un attentato contro il diritto dei Sovrani.

Nessun uomo istruito può essere ingannato dallo zelo di questi ultimi, la sperienza prova che non è sincero. Tutti quelli che si sono mostrati i più impegnati a mettere la Chiesa nell' intera ed assoluta dipendenza dai Sovrani, non lasciarono mai di usare gli stessi principj ed argomenti per ridurre di poi i Re sotto la dipendenza dei popoli. Così fecero i Calvinisti, così vogliono gl'increduli, a ciò miravano i Giureconsulti di cui parliamo; lo faremo vedere esaminando la loro dottrina. Prima però dobbiamo addurre le prove dirette della podestà legislativa, che Gesù Cristo diede alla sua Chiesa, e che senza essere eretico non le si può contrastare.

1. Gesù Cristo disse ai suoi Apostoli, *Matt.* c. 19. v. 28. „ In tempo della rigenerazio„ ne, ovvero della rinnovazio„ zione di tutte le cose, quan„ do il figliuolo dell' uomo se„ derà sul trono della sua ma„ està, voi pure sederete su „ dodici troni per giudicare le „ dodici tribù d'Israello „. Egli si rappresenta come il Capo supremo della sua Chiesa, e gli Apostoli come i Giudici. Si sa che nello stile dei Libri santi il nome di Giudice è ordinariamente sinonimo di quello di *Legislatore*, e che le leggi di Dio sono appellate i di lui *giudizj*. *Vedi* RIGENERAZIONE. Aggiunge: „ Come „ mio Padre ha spedito me, „ io spedisco voi „ *Jo.* c. 20. v. 21. „ Chi ascolta voi, ascolta „ me, e chi dispregia voi, di„ spregia me. „ *Luc.* c. 10. v. 16. „ Se qualcuno non ascolta „ la Chiesa, riguardatelo come „ un Pagano e Pubblicano. „ Vi assicuro che tutto ciò le„ gherete o scioglierete sulla „ terra, sarà legato o sciolto

„ in cielo „. *Matt.* c. 18. v. 17. La sola questione è se l' autorità di cui Gesú Cristo investì gli Apostoli, sia passata ai loro successori; ma noi proveremo che questi l'hanno ricevuta per mezzo della Ordinazione; senza questa la Chiesa non avria potuto perpetuarsi. S. Mattia, eletto dal Collegio Apostolico era del pari Apostolo come quelli cui lo stesso G. C avea parlato.

Non è necessario riferire i sutterfugi onde gli Eterodossi cercarono di sconvolgere il senso di questi passi; Bellarmino ed altri li hanno confutati, *t.* 1. *controv.* 2. *l.* 4. *c.* 16.

2. Non possiamo avere migliori interpreti delle parole di Gesú Cristo che gli stessi Apostoli; ma essi si sono attribuita la podestà di fare delle leggi, come veramente ne fecero. Congregati nel Concilio di Gerusalemme, dicono ai fedeli: „ Sembrò allo Spirito „ Santo ed a noi di non darvi „ altro carico, se non che vi a„ stieniate dalle carni immola„ te agl'idoli, dal sangue, dal„ le carni soffocate e dalla „ fornicazione; farete bene „ se ve ne asterrete „. *Act.* *c.* 15. *v.* 28. Questa legge di astinenza ne conteneva un' altra, che era la proibizione di assoggettare i fedeli alle altre osservanze legali. Perciò appunto S. Paolo e Sila viaggiarono per le Chiese di Siria e Cilicia, per confermarle nella legge, comandando ad esse di osservare i precetti degli Apostoli e dei Seniori, ovvero dei Preti, *ib.* *v.* 41. *c.* 16. *v.* 4.

S. Paolo avvisa i Vescovi che lo Spirito Santo li ha stabiliti per governare la Chiesa di Dio, *c.* 20. *v.* 28. In che cosa consisterebbe il loro governo, se i fedeli non fossero obbligati di ubbidire ad essi? Parimente dice a questi ultimi: „ „ Ubbidite ai vostri Propositi, „ e siate loro soggetti. *Hebr.* „ *c.* 13. *v.* 17. Scrive ai Corin„ tj: „ Vi lodo perchè osser„ vate i miei precetti come ve „ li ho dati „ 1. *Cor.* c 11. *v.* 2. ai Tessalonicensi: „ Voi „ sapete quali precetti vi ho „ dato per l' autorità di Gesú „ Cristo . . . Chi li dispregia, „ non dispregia un uomo, ma „ Dio, che ci diede il suo „ Santo Spirito „. 1. *Thess.* *c.* 4. *v.* 2. 8. „ Se qualcuno „ non ubbidisce a ciò che vi „ scriviamo, notatelo e non „ abbiate commercio con es„ so „. 2. *Thess.* *c.* 3. *v.* 14. Proibisce di ordinare per Vescovo e Diacono un bigamo, di scegliere una vedova che abbia meno di sessant' anni, e vuole che sia stata ammogliata una volta sola. *Tim.* *c.* 3. *v.* 2. 9. 22. Questa disciplina fu osservata nella primitiva Chiesa; nessuna società particolare pensò di stabilire altre leggi. Lo stesso Apostolo comanda ad un Vescovo di correggere i disubbidienti; gli proibisce di conversare con un eretico, dopo che fu corretto una o due volte. *Tit.* *c.* 1. *v.* 10. *c.* 3. *v.* 10. S. Giovanni

rinnova la stessa proibizione, 2. *Jo. v.* 10. e questa legge sussiste ancora.

3. Nei tre primi secoli, e avanti la conversione degl' Imperatori, si erano tenuti più di venti Concilj, tanto in Oriente che in Italia, nelle Gallie e nella Spagna, e la più parte aveano fatto delle leggi di disciplina. Queste sono quelle leggi che furono raccolte col nome di *Canoni degli Apostoli*. Il Concilio generale Niceno tenuto l'an. 325. vi si conformò, e molti sono ancora in uso. Di questi Canoni ve ne sono alcuni che riguardano non solo l'amministrazione dei Sacramenti, i doveri dei Vescovi, i costumi degli Ecclesiastici, l'osservanza della Quaresima, la celebrazione della Pasqua, ma anche l'amministrazione dei beni ecclesiastici, la validità dei matrimonj, le cause di scomunica, ec. oggetti che interessano l'ordine civile. La Chiesa non dispensò alcuno, col pretesto che questi decreti non fossero confermati dalla autorità dei Sovrani; anzi volle sotto pena di scomunica che molti fossero osservati. Dunque ha creduto costantemente, come gli Apostoli, che le sue leggi obbligassero i fedeli indipendentemente dall' autorità civile. Se questo fosse un errore, sarebbe tanto antico come la Chiesa.

4. Molte di queste leggi di disciplina ebbero una essenziale [e prossima] connessione col domma; trattavasi di stabilire la credenza dei fedeli sugli effetti dei Sacramenti, sulla indissolubilità del matrimonio, sulla santità dell' astinenza, sul carattere e podestà dei Ministri della Chiesa, dommi attaccati anche al presente dagli eretici. Ma la Chiesa non può avere la podestà di decidere del domma, senza avere anco il dritto di prescrivere gli usi atti ad inculcarlo, e le precauzioni necessarie per prevenire l'alterazione. Non si sollevò mai una setta di novatori contro la disciplina stabilita, senza attaccare qualche articolo di dottrina, e senza attaccare almeno l'autorità della Chiesa, che provammo essere di fede divina.

5. Non v'è alcuna di queste Sette che non abbiasi attribuito il diritto che negava alla Chiesa Cattolica; perciò, si videro i Protestanti sollevati contro le leggi ecclesiastiche stabilirne di nuove presso essi, fare nei loro Sinodi dei decreti circa la forma del culto, il modo di predicare, lo stato e la condizione dei loro Ministri; ec. ordinare a tutti i loro partigiani di conformarvisi sotto pena di scomunica. Ebbero gran premura di ottenere che fosse confermato questo privilegio cogli editti di tolleranza, e sempre hanno sostenuto che una società cristiana dovea essere tollerante. Credettero che questi decreti obbligassero i membri della

loro comunione, non in virtú dell' autorità del Sovrano, ma per la natura stessa di ogni società religiosa, e si sono posti a provarla cogli stessi testi della Scrittura, dei quali noi ci serviamo per istabilire l'autorità della Chiesa Cattolica. Fuvvi mai contraddizione piú manifesta?

Beausobre accorda che il solo spirito di ribellione e di scisma puó sollevare i Cristiani contro gli statuti ecclesiastici che non hanno niente di male; ma nello stesso tempo attribuisce ad uno spirito di dominio e d' intolleranza nei Capi della Chiesa le leggi rigorose che fecero sopra alcune cose indifferenti. Tal' é, dice egli, quel'a dei concilio Gangrense, che anatematizza quelli i quali per divozione e mortificazione digiunano la domenica. Domanda: chi diede ai Vescovi la podestà di fare simili leggi? *Stor. del Manich. l.* 9. *c.* 6. §. 2.

Gli rispondiamo che loro la diede lo Spirito Santo; Cosí lo dichiararono gl' Apostoli nel Concilio di Gerusalemme; la legge che imposero ai fedeli di astenersi dal sangue e dalle carni soffocate, era forse assai piú importante della proibizione del concilio Gangrense di digiunare la Domenica? I Pastori, e non i semplici fedeli devono giudicare se una cosa sia indifferente ovvero essenziale; se una volta si ammettono le argomentazioni contro la importanza delle leggi, ben presto non vi sarà piú legge.

6. Costantino non fu un Principe poco geloso della sua autorità, né incapace di conoscerne l' estensione ed i limiti; si puó giudicare dalle di lui leggi. Quando abbracciò il Cristianesimo, non poté ignorare nè il numero dei Concilj che erano stati tenuti nell' Impero, nè i decreti di disciplina che vi erano stati fatti, nè la podestà cui si attribuivano i Vescovi. Presente nel Concilio Niceno, non gli contrastò il dritto di fissare la celebrazione della Pasqua, nè la podestá di decidere il domma attaccato da Ario. Non reclamò contro alcuno dei decreti di disciplina fatti negli altri Concili tenuti sotto il suo regno; anzi credette di non poter far uso più utile della sovrana autorità, che sostenendoli e facendo che fossero osservati. Già sappiamo che gl' increduli non gli perdonano questa condotta; però ogni uomo saggio può giudicare se debbasi riportare ad essi piuttosto che a lui.

Lo stesso Giuliano quantunque fosse irritato contro il Cristianesimo che avea abjurato, non pensò mai di riguardare le leggi ecclesiastiche quali attentati contro l' autoritá imperiale; quelle che erano state fatte circa i costumi degli Ecclesiastici gli sembravano tanto saggie, che avrebbe voluto introdurre la stessa disciplina fra i Sacer-

doti Pagani; lo testifica egli stesso nelle sue lettere.

Allorchè alcuni Principi idolatri si sono convertiti, professarono di abbracciare tutti i dommi insegnati dalla Chiesa; ma uno di questi dommi é di credere che Gesù Cristo abbia dato alla Chiesa il diritto, l' autorità e la podestà di fare delle leggi, cui ogni Fedele è tenuto ubbidire. Non leggiamo che Clodoveo facendosi Cristiano, abbia cancellato questo articolo nella sua professione di fede. E' una cosa particolare che dopo dodici secoli, alcuni Pubblicisti, addottrinati nella scuola degli eretici, abbiano insegnato ai nostri Re allevati nel seno della Chiesa, che non possono ubbidire alla loro madre senza rinunziare ai diritti della sovranità; che la podestá di regolare la disciplina ecclesiastica appartiene tanto essenzialmente ad essi, come quella di fissare la Giurisprudenza civile; e vogliono introdurre nella Chiesa Cattolica il sistema anglicano. L' esame dei principj su cui è fondato questo sistema terminerà di dimostrarne l' assurdo.

Dicono i partigiani di esso che Gesú Cristo è il solo Capo della Chiesa; che i Pastori non sono altro che i membri e i mandatari del corpo dei fedeli, che le podestá di Gesú Cristo furono date al corpo della Chiesa e non ai di lei Ministri; Gesù Cristo, dicono essi, in vece di accordare a questi alcuna autorità, ha proibito loro ogni uso di autorità, poichè disse loro: „ I Principi delle nazioni dominano sopra di esse; „ non sarà lo stesso fra voi; „ chiunque vorrà tra voi essere il primo deve farsi il servo „ di tutti. „ *Matt. c. 20. v. 25.*

Questa è precisamente la dottrina che fu condannata in Wicleffo e Giovanni Hus dal Concilio di Costanza; in Lutero e Calvino dal Concilio di Trento Se quei che la rinnovano, ignorano questo fatto, sono assai male istruiti; se la sanno, sono eretici. Gesù Cristo non disse al corpo dei fedeli, ma ai suoi Apostoli, *Pascete i miei Agnelli*; *pascete le mie pecore*, *voi sederete in dodici troni*, *ec.* E' assurdo il confondere i Pastori coll' ovile, pretendere che questo debba pascere se stesso, che a lui appartenga istruire e governare i suoi Pastori. Questi secondo S. Paolo, sono stabiliti non dai fedeli, ma *dallo Spirito Santo* per governare la Chiesa; sono loro date le podestá da Gesù Cristo per mezzo della missione e ordinazione, e non per commissione dei fedeli.

E' altresì eresia affermare che Gesù Cristo sia il *solo Capo della Chiesa*. Senza dubbio, egli è il solo Capo supremo *invisibile* da cui derivano tutte le potestà, ma egli stabilì in suo luogo un Capo *visibile* dicendo a S. Pietro: *su questa pietra edificherò la mia Chiesa ec. Vedi* Papa.

Gesú Cristo proibì ai suoi Apostoli il dominio, dispotico ed assoluto, come esercitavanlo allora tutt' i sovrani delle nazioni; ma dai passi citati si vede che certamente ha loro dato l' autorità pastorale e paterna sopra i fedeli. Non si deve confondere l' eccesso e l' abuso dell' autorità coll' autorità stessa.

Un altro principio dei nostri avversarj è che l' autorità dei Ministri della Chiesa è puramente spirituale; essi conchiudono che può influire sulle anime e non su i corpi, che i Pastori ci possono comandare degli atti interni, e non regolare la nostra condotta esterna.

Questo non è altro che un equivoco, ed un abuso della parola *spirituale*. Certamente questa autorità ha per oggetto diretto e principale la salute dell' anime nostre; quindi però non ne segue che non ci possa comandare né proibire delle azioni esterne, poichè queste possono giovare o nuocere alla salute. Quando gli Apostoli comandarono l' astinenza dalle carni immolate, dalle carni soffocate, dal sangue e dalla fornicazione, trattavasi di azioni esterne e sensibilissime; la quaresima e la domenica furono istituite da essi, e si accostano assai all' ordine civile. Dunque l' autorità ecclesiastica ha pure per oggetto questo ordine esterno della società, poichè regola i costumi. I Sovrani che conoscono i loro veri interessi non pensano di averne gelosia; conoscono che in ciò la Chiesa loro presta un essenziale servigio.

Ci viene obiettato in terzo luogo che il regno di Gesú Cristo *non è di questo mondo*. Altro sofisma; per verità Gesù Cristo non ha ricevuto la reale sua dignità dalle podestà della terra, nè ha per oggetto principale la felicità di questo mondo; ma viene esercitata in questo mondo, poichè Gesù Cristo colle sue leggi regna sulla sua Chiesa e sopra gli stessi Sovrani che l' adorano. Questa reale dignità produce dei buonissimi effetti in questo mondo, poichè non vi sono nazioni meglio governate delle nazioni Cristiane.

Una quarta massima di certi Politici moderni é questa, che la Chiesa e nello Stato, e non lo Stato nella Chiesa; che questa é straniera allo Stato ed al Governo: che i Ministri di essa furono accettati colla condizione che si restringessero alle funzioni puramente spirituali; che nessun Sovrano, professando il Cristianesimo, pretese di rinunziare alla minima parte di sua autorità.

Ma noi non comprendiamo in quale senso la Chiesa, la Religione, Dio e le sue leggi sieno straniere presso una nazione cristiana: senza le leggi di Dio insegnate dalla sua Chiesa, le leggi civili sarebbero ridotte alla sola sua forza coattiva; il Sovrano non potria farsi ubbidire che col timore dei supplizi, mentre la

Chiesa insegna ai sudditi che ubbidiscano *per motivo di coscenza*, e perché Dio lo comanda. Uno dei principali doveri dei Pastori si é d'insegnare questa morale, e darne l'esempio. Come può essergli straniero questo servigio che prestano al Governo!

All'udire ragionare certi pubblicisti sembra che i Re abbiano fatto una grazia a Gesú Cristo accettando il di lui Vangelo e le di lui leggi; noi affermiamo che egli fece ad essi una grazia somma accettandoli nella sua Chiesa, poichè senza parlare della loro salute, vi trovano un mezzo di rendere sacra la loro autoritá, ed inviolabili le loro leggi. Costantino, Clodoveo, Elteberto e gli altri, lo conobbero benissimo; curvando il loro capo sotto il giogo di Gesú Cristo, non hanno patteggiato il grado di autorità che pretendevano accordare ai di lui Ministri; lo stesso Gesú Cristo lo ha stabilito. Dunque si sono sottomessi alle leggi della Chiesa senza restrizione e senza riserva, altrimenti non sarebbero stati Cristiani, e si avrebbe avuto il diritto di negare ad essi il Battesimo. La prima cosa che promettevano i nostri Re nella loro consecrazione era di mantenere con tutto il lor potere la religione cattolica; é un domma essenziale di questa religione che la Chiesa ha la podestá di fare delle leggi che obbligano in coscienza tutti i membri di essa, senza eccezione alcuna. In vece di rinunziere con questo giuramento a qualche parte della legittima loro autoritá, la rendono più sacra, danno alle loro leggi una forza superiore ad ogni podestá umana. Essi non hanno preteso di acquistare alcuna autorità sul domma, sulla morale, su i riti, sulle leggi della Chiesa, perchè Dio non l'ha loro data.

Finalmente un nuovo principio immaginario dei nostri avversarj è questo, che per veritá il ministero dei Pastori dipende solo da Dio, ma che la *pubblicità* di questo Ministeró dipende assolutamente dal Sovrano, che questa pubblicitá è stata accordata ai Ministri della Chiesa colla condizione di essere assolutamente sottomessi ai voleri del Governo.

Rispondiamo che è assurdo distinguere la predicazione del Vangelo, l'amministrazione dei Sacramenti, il culto di Dio, le funzioni dei Ministri della Chiesa della loro pubblicità. Allorchè Gesú Cristo disse agli Apostoli ,, Predicate ,, l'Evangelio ad ogni creatu- ,, ra; ciò che vi dico all'orec- ,, chie, pubblicatelo sopra i ,, tetti; voi sarete miei testi- ,, moni sino ai confini della ,, terra; ec. ,, non ha loro ordinato di aspettare la permissione dei Sovrani, anzi predisse loro, che tutte le podestà della terra si solleveranno contro di essi, ma che ne trionferanno, come avvenne

Il Cristianesimo o è una religione divina o una religione falsa; se divina, nessuna potenza umana può impedirne la predicazione e la pubblicità, senza resistere a Dio; se falsa, nessuna permissione del Sovrano può renderne legittima la predicazione. Un Sovrano che la crede divina e non ne permette la pubblicità é un empio, ed un nemico di Gesù Cristo. I Ministri della Chiesa ricevettero da Dio e non dai Sovrani la loro missione e il diritto di predicare. Gesù Cristo loro comandò che lo facessero non ostante tutte le proibizioni e col pericolo della propria vita, e in tal guisa si é stabilito il Cristianesimo: quando fu proibito agli Apostoli che predicassero in Gerusalemme, risposero: *Giudicate voi, se si debba ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini*, *Act. c.* 4. *v.* 19. *c.* 5, *v.* 29.

Certamente i Ministri della Chiesa devono essere riconoscenti ai Sovrani che li proteggono, non per questo però devono ubbidirli nell' ordine civile; sono obbligati dalla legge naturale e dalla legge divina positiva, che comanda ad ogni uomo di essere soggetto alle podestà superiori, *Rom. c.* 13. *v.* 1. purché peró questo non sia contro un ordine positivo di Dio. Ma i Ministri della Chiesa hanno ricevuto da Dio un ordine positivo di predicare l'Evangelio. Lo stesso Gesù Cristo ha messo questa restrizione alla ubbidienza, dicendo *Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio*. Tal' é la regola prescritta ad ogni uomo senza eccezione.

Dunque non é vero che i Pastori della Chiesa attribuendosi una missione divina si rendano indipendenti dai Sovrani. Essi ne dipendono nell' ordine civile come tutti gli altri sudditi, devono sottostare ad ogni legge di Dio, [e perció anche alla legge della Chiesa;] insegnare agli altri questa sommessione e darne l'esempio; ma il loro ministero concernente il domma, la morale, la disciplina, che regola i costumi, non é soggetto alla giurisdizione della legge civile.

Quindi non segue che vi sia un Impero nell' Impero, *Imperium in Imperio*, ovvero due autorità contrarie e che si oppongono, poichè queste due autorità hanno due oggetti affatto diversi. Non saranno giammai in opposizione quando si starà alla regola prescritta da Gesù Cristo. Non vi sarebbero mai state le antiche contese tra il Sacerdozio e l'impero, se le due parti, (dice l' Autore,) l' avessero meglio osservata, ed avessero conosciuto meglio i respettivi loro diritti; queste questioni peró servirono anzi ad illustrarli; sopra di che ora non v'e più alcun dubbio né incertezza, ed è da presumersi che i nostri avversarj con tutti i loro

sofismi, non otterranno più di oscurare la questione.

[Per illustrazione, o emendazione di questo paragrafo, diremo, che la Chiesa universale essendo infallibile nel conoscere i limiti della sua autorità, ha essa sempre mai osservata la regola di Cristo. Così le definizioni universali della Chiesa Romana, emanate in virtù del suo Primato ecumenico, non é possibile, che sieno usurpatrici de' Sovrani diritti. Se tutto il mondo, per moltiplicare sperienze, che parte l'ignoranza, parte la superbia, e parte la forza usurpò più volte i diritti della Chiesa. Dessa per la sua divina scienza, e probitá chiaramente conosce con certezza la estensione della sua autorità, e quella perciò ancora de' Principi; ma i loro interessati adulatori nemici della Chiesa stessa non hanno peranche cessato d'invadere colle loro appassionate teorie i confini della ecclesiastica giurisdizione.]

La Chiesa diede una prova solenne del suo giusto rispetto verso i Sovrani dopo il Concilio di Trento. Molti decreti di questa adunanza, riguardo alla disciplina, [prosegue l'Autore,] non furono da principio accettati in Francia, perchè eravi stabilita una Giurisprudenza contraria, e questi decreti non riguardavano direttamente i costumi; per ciò questa opposizione non causò scandalo alcuno. La Chiesa sperò che il tempo e le circostanze portassero le cose al punto che bramava; non si é ingannata, poichè al giorno di oggi la maggior parte di questi decreti sono eseguiti in Francia in virtù degli ordini dei nostri Re.

[Al Concilio di Trento erano presenti assai Vescovi e teologi gallicani eruditi ancora della giurisprudenza nazionale; v'erano i regi oratori, maestri in questa materia. Chi ha letto leggermente le storie del Concilio, non può ignorare il massimo impegno di codesti Oratori per impedire la formazione di qualunque Canone, che loro sembrasse lesivo dei diritti di quella nazione. Creda adunque chi può, che il Concilio Trentino abbia mai stabiliti de' canoni che non fossero di sua giurisdizione. L'opposizione ad essi fatta da alcune Persone in Francia, dopo la loro promulgazione, pacificamente, od almeno legittimamente concertata da' Venerabili Padri, dimostra soltanto la varietà del pensare frai soggetti della stessa nazione, e le varie loro passioni. La Chiesa non abbisogna di vie indirette per prescrivere leggi di costume. Coteste vie sembrerebbono talvolta contrarie al suo spirito, ed alla specie della sua autorità. Se i Re procurano l'osservanza dei decreti di quel Concilio, la Chiesa piena di urbanità, si professa loro tenuta; sebbene quelli, come gloriosi figli di casa, fossero tenuti ad impiegare il

loro potere per l'osservanza de'Canoni ecclesiastici.]

Cosa vogliono dunque i nemici della Chiesa? Non solo sono sensibili gli errori nei quali cadono, ma si rendono ridicoli colle loro contraddizioni. Da una parte declamano contro il dispotismo dei Principi; dall'altra attribuiscono loro una podestà dispotica sullo spirituale, come sul temporale. L'osservó Montesquieu per rapporto agl'Inglesi; fanno bene, dice egli, ad essere gelosissimi della lor libertà; se la perdessero, questo sarebbe il popolo più schiavo della terra; sarebbe sotto il giogo di un Despota spirituale e temporale.

Noi però osservammo già il vero scopo di questa dottrina; i nostri Politici anti-Cristiani vogliono mettere la Chiesa sotto la dipendenza assoluta dei Principi per ridurre gli stessi Principi sotto il giogo dei loro sudditi [siccome hanno iniquissimamente fatto gli stessi francesi, giungendo ai più neri eccessi, che la viva storia ci ha palesati.] Parimenti dicono che i Pastori sono i mandatarj dei fedeli, che dal corpo della Chiesa e non da Dio hanno ricevuto tutte le loro podestà, che le loro leggi non possono obbligare se non quanto i fedeli vogliono sottomettervisi; insegnano anco che i Re sono i mandatarj del popolo, che da esso hanno la loro autorità, che la sovranità essenzialmente appartiene al popolo, e che non la può cedere, che é in diritto di richiamarla, e spogliarne i suoi mandatari quando governano male. Tale fu il progresso della dottrina dei Calvinisti; l'osservó Bossuet, *Stor. delle Variaz. t. 4. p.* 311. Bayle stesso la rinfacció, loro *Avviso ai Rifug.* 2. punto. Dunque i Principi devono guardare di non lasciarsi prendere in questo aguato; la sperienza fece loro conoscere che niente avvi da guadagnare per essi. *Vedi* AUTORITA' ECCLESIASTICA. GERARCHIA. DUE PODESTA', ec.

LEGGI CIVILI. Queste sono le leggi stabilite dai Sovrani, per mantenere l'ordine, il governo, la tranquillitá nei loro Stati, e per fissare i respettivi diritti dei loro sudditi.

[Anche le leggi civili sono positive. L'Autore nella sua definizione, nulla ci dice della origine di codeste leggi. Noi da tutto il contesto dell' Autore stesso raccogliamo, che le leggi civili debbono essere in qualche maniera dedotte dalle leggi *naturali*, come da esse è formato il *diritto delle Genti.* Deve adunque il Sovrano consultare i principj naturali, e raccoglierne quelle conseguenze, che non essendo ripugnanti alle divine ed ecclesiastiche leggi, possano procurare il pubblico bene delle loro società.]

Un Teologo non sarebbe tenuto farne parola, se non vi

fossero stati degli Eretici che a questo proposito insegnarono degli errori. I Valdesi e gli Anabatisti pretesero che ogni legge umana sia contraria alla libertà cristiana, che il fedele non sia obbligato in coscienza ad ubbidire; e si appoggiarono su alcuni passi mal intesi della Scrittura Santa. Lutero avea dato occasione a questo errore col suo libro della *libertà Cristiana*; M. Bossuet lo confutò, *Difesa delle Variazioni* 1 Discorso § 52. Calvino lo sostenne nella sua *Istituzione Cristiana*, l. 4. c. 10. §. 5. sebbene si sollevi altrove contro gli Anabatisti. Lo stesso principio su cui questi settari pretesero che un Cristiano non sia tenuto in coscienza a sottomettersi alle leggi della Chiesa, deve necessariamente condurli ad insegnare che neppure è obbligato di ubbidire alle leggi civili.

Nulla di meno S. Paolo insegnò formalmente il contrario, *Rom. c.* 13. *v.* 1. „ Ognuno, dice egli, sia soggetto „ alle podestá superiori: ogni „ potenza viene da Dio, esso „ é quegli che le ha stabilite, „ perciò chi resiste a quelle, „ resiste all'ordine di Dio e „ si tira addosso la condanna. „ Il Principe è il Ministro di „ Dio per procurare il bene; „ se fai del male, non porta „ in vano la spada, ma per „ punire i malfattori. Perciò „ siate soggetti non solo per „ timore del castigo, ma per „ motivo di coscienza .... „ dunque rendete a ciascuno „ ciò che gli è dovuto, i tributi, le imposizioni, gli ossequj, gli onori a chi appartengono. „ S. Pietro fa la stessa lezione ai fedeli, 1. *Petr.* c. 2. v. 13. L'Apostolo, come si vede, non esclude alcuna delle leggi civili; vi comprende anco le leggi fiscali. Non accorda ad alcuno il jus di esaminare se le leggi sieno giuste od ingiuste, prima di assoggettarvisi. Qual legge sarebbe giusta, se la esaminassero i sediziosi o i malfattori?

Gesù Cristo avea già deciso la questione, quando i Giudei lo interrogarono se fosse permesso pagare il tributo a Cesare; loro dice: *Date a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che appartiene a Dio, Matt.* c. 22. *v.* 21. ed egli stesso ne diede l'esempio, facendo pagare il censo per se e per S. Pietro, c. 17. v. 26. Anche Tertulliano attesta la fedeltá dei Cristiani nel soddisfare a tutti i carichi pubblici, mentre i Pagani non ommettevano alcuna frode per esentarsene. *Apol.* c. 42.

Dio stesso per unire gli Ebrei in corpo di ~~nazione~~ erasi degnato di fare l'uffizio di Legislatore, avea fatto delle *leggi giudiziarie, civili e politiche*, come anco delle *leggi morali, e religiose*: con ciò avea attestato che egli è il fondatore della società civile, come della società naturale e domestica. Dunque è vero, come insegna S. Paolo, che ogni podestà le-

gittima viene da Dio; da lui deriva la podestà dei Genitori, dei Magistrati, dei Principi, dei Re, come anco quella dei Pastori. Con questi diversi vincoli Dio volle reprimere le passioni degli uomini, stabilire tra essi l'ordine, la sicurezza, la pace Gli eretici e gli increduli, che cercarono altrove l'origine delle leggi e i fondamenti della società, non solo sono imprudenti e ciechi per aver fabbricato sull'arena, ma pessimi cittadini, poiché indeboliscono e spezzano, per quanto possono, i vincoli della società.

Iddio avea pronunziato la pena di morte contro chiunque resistesse alla sentenza del Giudice o del supremo Magistrato della nazione giudaica, *Deut. c.* 27. *v.* 12. avea proibito maledirlo ed oltraggiarlo con parole, *Ex.* c. 22. v. 28. Queste leggi non erano ordini arbitrarj, l'obbligazione di ubbidire a quelle non proveniva solamente, perchè il governo dei Giudei fosse teocratico; derivava dalla legge naturale.

Di fatti uno dei primi principj di giustizia é questo, che ogni uomo il quale gode dei vantaggi della società, deve anche sostenerne i pesi: ma sotto la protezione delle leggi civili il cittadino gode con sicurezza dei suoi beni, dei suoi diritti, del suo stato, della stessa sua vita; nell' anarchia nessuna di queste cose sarebbe sicura; lo si vede nelle discordie civili. Dunque é giusto che soffra ancora la molestia, gl' incomodi, le privazioni che gl' impongono queste stesse leggi. E' un assurdo pretendere di conciliare la libertà di ciascun particolare colla sicurezza generale. Se ciascuno avesse il diritto di decidere della giustizia o ingiustizia delle leggi, la gente dabbene sarebbe a peggiore condizione dei malfattori; gli uomini saggi e pacifici sarebbero la balia degl'insensati.

Quel tale che discorre e declama contro la ingiustizia di una qual si sia legge, giudica che sia saggia, tosto che torna in suo vantaggio; se le circostanze la cambiassero, sarebbe un Casista altrettanto piú severo per riguardo al suo prossimo, quanto è più rilassato per se medesimo.

Dunque non abbiamo mestieri di esaminare se vi sieno alcune leggi puramente penali, la cui violazione sia giudicata innocente, purchè si possa sottrarsi dalla pena. Se ve ne fossero, senza dubbio queste sarebbero le leggi *fiscali*, e noi veggiamo che Gesù Cristo e S. Paolo comandano di soddisfare a quelle; chi le trasgredisce é sempre reo. L'esempio che egli dá, é una insidia pegli altri, e ordinariamente non scappa dalla pena che con una serie di frodi contrarie alla rettitudine, che Dio prescrive ad ogni uomo.

Se non vi fosse la *legge divina, naturale* e *positiva*, che

comanda al cittadino di essere soggetto alle leggi civili, perchè così esige il bene della società, ogni legge civile sarebbe puramente penale e ridotta alla sola forza coattiva, ma Dio fondatore della società, vuole che i membri di essa ne osservino le leggi. Per questo motivo il Cristiano si sottomette senza mormorare, soffre pazientemente il pregiudizio momentaneo che può risentire da una qualsisia legge, in riflesso dei vantaggi durevoli che gli procura la società.

Dunque molto sensatamente pensavano gli antichi Filosofi, quando riferivano alla Divinità l'origine di tutte le leggi, e riguardavano i trasgressori come empj.

Per altro noi pretendiamo di condannare le declamazioni indecenti contro le leggi; vi possono essere, non v'ha dubbio, alcuni difetti da correggere; tal'è la sorte di tutte le opere degli uomini, e questo inconveniente è comune a tutti i popoli. Il mezzo di ottenere una saggia riforma è quello di attenderla con rispetto dalle potestà che ci governano.

Conchiudiamo che quando un popolo è fedele ad osservare le antiche sue leggi, non v'è bisogno nè si sente tentato di farne di nuove; che quando si è mal disposto contro di esse, questo è un segno che non si è capace di osservare nè soffrire alcuna legge: può dire egli stesso ciò che Tito Livio diceva dei Romani: siamo pervenuti ad un tempo in cui non possiamo sopportare più nè i nostri vizi, nè i rimedj necessari per risanarli.

LEGENDA, vita di un Martire o di un Santo di cui si faceva l'offizio, così chiamata, perchè si dovea leggerla, *legenda erat*, nelle lezioni del Mattutino, e nel refettorio di una Comunità.

Agostino Valier Vescovo di Verona e Cardinale, che fioriva nel secolo passato, scoprì una delle sorgenti da cui vennero le false leggende. Nella sua Opera intitolata de *Rethorica Cristiana*, tradotta in francese e stampata a Parigi l'an. 1750. in 12. osservò che si usava nei Monasteri esercitare i giovani religiosi nelle amplificazioni latine che aveano da comporre sul martirio di un Santo; questa fatica lasciava la libertà di far agire e parlare i Tiranni o i Santi perseguitati nel gusto e modo che ad essi sembrava verisimile, e si dava loro motivo di comporre su tal proposito una specie di storia piena di ornamenti di pura invenzione.

Quantunque queste Opere non fossero di un gran merito, furono messe da parte quelle che sembravano le più ingegnose e meglio fatte. Molto tempo dopo si sono trovate tra i manoscritti nelle biblioteche dei Monasterj; e come era difficile distinguere questi giuochi di spirito dalle vere storie, furono prese per atti autentici

degni della credenza dei fedeli. Questa sorgente di errore nella sua origine, é stata innocentissima.

Non é lo stesso della meditata infedeltá di Simeone Metafraste, che con deliberato proposito riempì le vite dei Santi di molti fatti immaginarj e di romanzesche circostanze; egli non può avere avuto altro motivo che di conformarsi al gusto che aveano i Greci pel mirabile, vero o falso. Bellarmino dice schiettamente che Metafraste scrisse alcune delle sue vite non come furono le cose, ma come hanno potuto essere.

Questa libertà d' illustrare i fatti erasi un tempo insinuata sino nella traduzione di alcuni libri della Scrittura. S. Girolamo nella sua prefazione sul libro di Ester, ci dice che la versione vulgata di questo libro che leggevasi al suo tempo, era piena di questa sorta di aggiunte.

La Chiesa peró non obbliga alcuno a credere tutto ciò che si contiene nelle leggende; al giorno di oggi [dice il N. Autore,] si leva dal Breviario tutto ciò che puó sembrare dubbioso o sospetto; colla maggiore diligenza si rintracciarono i titoli e i monumenti originali ed autentici, a fine di sopprimere tutto ciò che un falso zelo mal inteso, ed una imprudente credulità troppo leggermente avea fatto adottare. La fatica immensa e sorprendente dei Bollandisti contribuí molto a questa saggia riforma. *Vedi* Bollandisti.

LEGGENDARIO Scrittore di leggende o di vite dei Santi. Il primo *Leggendario* Greco che si conosce é Simeone Metafraste, il quale vivea nel decimo secolo; e il primo *Leggendario* Latino è Jacopo di Varasa più noto col nome di Jacopo di *Voragine*, il quale morì Arcivescovo di Genova l' an. 1298. in età di 96. anni.

La vita dei Santi scritta da Metafraste per ciascun giorno dell' anno, non è capriccio della sua testa, come pretendono alcuni Critici mal istruiti; questo Autore avea presenti alcuni monumenti che più non esistono; però non si é contentato di riferirne fedelmente i fatti, volle ornarli ed illustrarli. Si puó esserne convinto confrontando gli atti originali del martirio di S. Ignazio ed alcuni altri colla parafrasi fattane da Metafraste.

Iacopo di Varasa è Autore della famosa *leggenda aurea* che con tanto applauso fu ricevuta nei secoli dell' ignoranza, che il risorgimento delle lettere fece tanto disprezzare. Vedi ciò che ne pensano Melchiore Cano ne' suoi luoghi Teologici, Vecelloi e Baillet.

Le Opere di Metafraste e di Varsa non solo mancano d' invenzione, di critica, di discernimento, ma sono piene di novelle puerili e ridico-

le. Alcuni altri Scrittori nei secoli bassi li hanno imitati, né furono piú giudiziosi. Qualunque sieno stati i loro motivi, non si possono scusare; la religione non approva alcuna specie di menzogna, non può essere soda la pietà fondata sulle favole. I padri della Chiesa riprovarono espressamente tutte le frodi religiose, tutte le finzioni inventate per conformarsi al cattivo gusto dei lettori. Ma nei secoli delle tenebre non si leggevano piú i Padri della Chiesa, ed erano assai dimenticate le loro lezioni.

Sebbene il dispregio che si ebbe pei Leggendarj, di cui parliamo, sia stato benissimo fondato, ebbe però delle triste conseguenze. Col rigettare delle Opere false, si contrasse il gusto di una critica maligna e puntigliosa, ardita, ma sovente temeraria, che negó ogni credenza ad alcuni atti, la cui autenticitá e veritá furono di poi riconosciute e provate. I Protestanti specialmente diedero in questo eccesso, ed eziandio alcuni dei nostri Scrittori non se ne sono bastevolmente preservati. *Vedi* Critica.

LEGIONE FULMINANTE. Leggesi in Eusebio *Hist. Eccl. l.* 5. *c.* 5. e negli altri Scrittori Ecclesiastici, che Marco Aurelio in una guerra contro i Quadi che abitavano di la dal Danubio, in un istante trovossi circondato colla sua armata da questi Barbari; che i suoi soldati tormentati dalla sete, erano per soccombere e sarebbero periti, se non fosse sopravvenuta una tempesta che somministrò ai Romani onde dissetarsi, e scagliò i fulmini sull'armata nemica. Aggiungono questi medesimi Autori che un tale prodigio fosse effetto delle orazioni dei soldati Cristiani; lo stesso Marco Aurelio lo attestò in una sua lettera che scrisse al Senato, che in testimonianza del fatto diede alla legione Miletina composta di soldati Cristiani, il nome di *legione fulminante*.

Lo stesso fatto quanto alla sostanza viene riferito non solo da S. Apollinare Autore contemporaneo, da Tertulliano, Eusebio, dai SS. Girolamo e Gregorio Nisseno Scrittori Cristiani, ma da Dione Cassio, Giulio Capitolino, dal Poeta Claudiano e da Temistio Autori Pagani. E' anche attestato dal bassorilievo della colonna di Antonino, che ancora sussiste, dove si vede la figura di Giove piovoso, che da una parte fa cadere la pioggia sovra i soldati Romani, e dall' altra scaglia il fulmine su i loro nemici. Questo avvenimento fu considerato costantemente come un miracolo; ma in vece che i Cristiani l'attribuirono alle preghiere dei soldati della loro religione, i Pagani ne diedero il vanto, alcuni a certi Maghi che erano nell'armata di Marco Aurelio, altri a questo stesso Principe,

ed alla protezione che i Dei gli accordavano.

Si domanda cosa abbia pensato questo Imperatore, e se veramente abbia conosciuto che questo fosse effetto della orazione dei Cristiani che erano nella sua armata. Ma Tertulliano cita la lettera che Marco Aurelio scrisse al Senato, e la maniera onde ne fa parola, testifica che l'avea veduta. S. Girolamo traducendo la cronaca di Eusebio, dice positivamente che questa lettera ancora esisteva. Tertulliano aggiunge per prova la proibizione fatta da questo Principe, sotto pena di morte, di accusare i Cristiani, e tormentarli per la loro religione. Bisogna dunque che in questa lettera Marco Aurelio abbia loro attribuito il prodigio di cui si tratta, altrimenti a niente avria servito per provare che era stato un effetto delle loro orazioni.

Concediamo che non esiste piú la lettera autentica ed originale di questo Imperatore; quella che si trova dopo la prima Apologia di S. Giustino, n. 74. é un'opera supposta; fu fatta dopo il regno di Giustiniano; ma in vece di nulla provare contro la esistenza della lettera, piuttosto la suppone: l'Autore che la inventó ha creduto poter supplire ingegnosamente a quella che era perduta; ebbe il torto, e vi riuscì male; é ad evidenza diversa da quella di cui parlano e Tertulliano e San Girolamo.

Si obbietta che il nome di *legione fulminante* già era stato dato avanti il regno di Marco Aurelio alla legione Miletina, od almeno ad un'altra; ciò puó essere; sebbene questo fatto non sia troppo bene provato ne seguirebbe soltanto che l'Imperatore avesse confermato questo nome alla legione Miletina, in attestato del prodigio di cui parliamo.

L'avvenimento é certo, poichè le riferiscono molti Autori contemporanei, i quali aveano degl'interessi e delle opinioni assaissimo opposte, ed è pure testificato da un monumento eretto nel tempo stesso. Non si può supporre che un Imperatore Filosofo, qual era Marco Aurelio, l'abbia inventato, e che vi abbia supposto un fatto maraviglioso; tutta la di lui armata n'era stata testimonio, e poteva giudicarne. Fu forse il caso che tanto a proposito servì l'armata Romana? Nessuno allora lo pensò. Attribuire questo prodigio ad alcuni Maghi ovvero agli Dei del Paganesimo, e un assurdo. Dunque bisogna che i Cristiani sieno stati ben fondati per farsene un merito. *Vedi* Tillem. *Stor. degl' Imperat. t.* 2. *p.* 369. e seg.

Molti dotti Critici, specialmente fra i Protestanti, disputarono per sapere se questo avvenimento sia stato miracoloso, o se debbasi soltanto at-

tribuire alle cause naturali. Daniele de Larroque, Protestante convertito, fece una dissertazione per sostenere questa ultima opinione: Ermano Wirsio ne fece un' altra per confutarla. Moyle dotto Inglese fu della stessa opinione di Larroque; Pietro King Cancelliere d' Inghilterra scrisse contro di esso. Mosheim tradusse in latino e confrontò le lettere di questi due Autori, nelle sua Opera intitolata: *Syntagma Dissert. ad sanctiores disciplinas pertinentium*, p. 639. e diede il compendio di questa disputa, *Hist. Christ. saec.* 2. §. 17. abbraccia il partito di Larroque e di Moyle; conchiude che la pioggia meschiata coi folgori, cui deve la sua salute l' armata di Marco Aurelio, fu un fenomeno naturale, e confuta le ragioni onde si volle provare che era stato l' effetto della orazione dei soldati Cristiani. Egli non fece altro che battere la strada segnatagli dal le Clerc, *Hist. Eccl. an.* 174. §. 1. *e seg.*

1. Egli sostiene, non ostante il racconto di Apollinare riferito da Eusebio, *Hist. Eccl. l.* 5. *c.* 5. che non vi fu mai nell' armata Romana una legione composta tutta di Cristiani. Ma Apollinare non dice che la legione fulminante sia stata cosí composta, il di lui racconto suppone soltanto che fosse ragguardevole pel gran numero di Cristiani che vi si trovavano; non si volle di più per attribuirgli principalmente il prodigio di cui parliamo, quantunque vi fossero nell' armata degli altri Cristiani.

2. E' falso, dice egli, che Marco Aurelio abbia attribuito alle preghiere dei Cristiani il prodigio di sua liberazione, e che in attestato di questo benefizio abbia dato alla legione Miletina il nome di legione fulminante; essa aveva questo nome tanto tempo avanti del regno di Marco Aurelio; e questo Principe colla colonna Antonina ha testificato che n' era debitore a Giove piovoso; una delle sue medaglie attribuisce questo prodigio a Mercurio.

Si può rispondere che ergendo un monumento pubblico, non potè dispensarsi questo Imperatore dal renderlo conforme ai pregiudizj del Paganesimo, quantunque fosse internamente convinto che le preghiere dei Cristiani fossero la vera causa di ció che era avvenuto, e che cosi fosse dichiarato nel rescritto. Quando fosse vero che la legione Miletina fosse già nominata fulminante tanto tempo prima, non per anche ne seguirebbe che questo soprannome avesse dato motivo di attribuirle il prodigio che era avvenuto sotto Marco Aurelio.

3. E' probabile, continua Mosheim, che Tertulliano, parlando delle *Lettere di Marco Aurelio*, abbia voluto parlare del rescritto di Antonino il Pio, padre del precedente, alle comunità dell'Asia, con cui proi-

bisce di non perseguitare più i Cristiani. Noi anzi affermiamo che non é probabile un errore tanto materiale per parte di Tertulliano, poichè nomina distintissimamente Marco Aurelio, e il rescritto del di lui padre non faceva menzione del prodigio di cui si parla.

4. Dicesi che queste pretese lettere di Marco Aurelio per far cessare la persecuzione non si accordano col successo, poichè i Cristiani patirono assai sotto il regno di lui, e che tre anni dopo il preteso prodigio, i fedeli di Lione e di Vienna furono orribilmente tormentati. Ne segue soltanto che gli ordini degl' Imperatori su tal soggetto erano assai mal eseguiti, che la più parte delle procelle eccitate contro i Cristiani venivano dal furore del popolo e dalla connivenza dei Magistrati, piuttosto che dagli ordini del Principe; di ció querelavasi S. Giustino nella sua seconda Apologia. Si sa per altro che gli Antonini sovente mancarono di fermezza per reprimere i disordini.

5. Finalmente, Mosheim osserva, che una pioggia tempestosa meschiata di fulmini sopraggiunta opportunamente, non é un miracolo; ma che gli Oratori, i Poeti, gli Scrittori Cristiani per entusiasmo aggiunsero delle circostanze favolose all' avvenimento naturale. Sembraci che i fulmini lanciati contro i Barbari, e che risparmiarono i Romani non sia un fenomeno naturale. Dando a tutti gli Scrittori l' entusiasmo, l' amore del mirabile, il gusto romanzesco, si può assai agevolmente introdurre il Pirronismo storicó. Con questo metodo i Protestanti insegnarono agl' increduli a mettere in dubbio e negare tutti i miracoli che sono riferiti dagli scrittori sacri.

LEGIONE TEBEA; nome dato ad una legione delle armate romane, che ricusò di sacrificare agl' idoli, e soffrì il martirio sotto gl' Imperatori Diocleziano e Massimiano l' anno di Gesù Cristo 301.

Massimiano trovandosi in *Octodurum* borgo delle Alpi Cozzie, nel basso Vallese, oggi chiamato *Martinach*, volle obbligare la sua armata a sacrificare alle false divinità. I soldati della Legione Tebèa, tutti Cristiani, ricusarono di farlo; allora erano ad otto miglia di là, nel luogo chiamato *Agaunum*, e che al presente si chiama S. Maurizio, dal nome del Capo di questa Legione. L' Imperatore ordinò decimarli, senza che facessero resistenza alcuna. Un secondo ordine parimenti rigoroso soffrì per parte loro lo stesso rifiuto; perció lasciaronsi trucidare senza prevalersi del loro numero, e della facilità che aveano di difendere colla spada la propria vita. Incapaci di tradire la fedeltà che doveano a Dio, ed all'Imperatore, riportarono tutti gloriosamente la corona del mar-

tirio in numero di seimille seicento.

La maggior parte dei moderni nostri Letterati decisero che questa storia è una favola, e questa fu l'opinione del più celebre Incredulo del nostro secolo. Egli copió le ragioni colle quali Dubourdieu ha combattuto questo fatto in una dissertazione fatta su tal soggetto, e questi ha ripetuto ció che avea detto Dodwel nella sua dissertazione *de paucitate Martyrum*; si possono aggiungere Spanheim, Lusueur, Hottinger, Moyle, Burnet, Mosheim, Basnage, de Bochet, Spreng ed altri Critici Protestanti.

Hickes, dotto Inglese, ha confutato Burnet; D. Giuseppe de l'Ile Benedettino, Abate di S. Leopoldo di Nancì, scrisse contro Dubourdieu, e sostenne la veritá del Martirio della *Legione Tebea* l' an. 1737. e 1747. Mosheim un poco meno prevenuto degli altri Protestanti accorda che l'Opera di questo Religioso é buona, e confessa che la maggior parte degli argomenti dei di lui avversari non sono senza risposta, *Hist. Chris. saec.* 3. §. 22. *p.* 564. Si determina a dubitare della verità di questa storia per due ragioni. La prima é il silenzio di Lattanzio, nel suo libro della morte dei persecutori, dove riferisce le crudeltá di Massimiano, senza far menzione del martirio della *Legione Tebea*. Ma se si esamina con attenzione la narrazione di Lattanzio, si vedrá che parla soltanto di ciò che avvenne nell'Oriente e della gran persecuzione che cominciò l' an. 303. La seconda ragione di Mosheim si è che in questo stesso tempo vi fu un Maurizio, Tribuno militare, martirizzato nella città di Apamea in Siria; con 70. soldati, per ordine di Massimiano. Teodoreto ne fa menzione nel suo *Thérapeut. l.* 8. Non é possibile, dice egli, supporre che i Greci abbiano preso i Martiri di Agauna per trasportarli nell' Oriente; é più probabile che un Prete od un Monaco di Agauna abbia voluto appropriare alla sua Chiesa od al suo Monastero la leggenda dei Martiri di Apamea. Ma noi vedemmo questo sospetto pienamente confutato con fatti e monumenti incontrastabili.

Di fatto, M. de Rivaz Erudito nato nel Vallese, dimostró che tutti questi Scrittori Protestanti erano assai mal istruiti. In un' Opera intitolata, *Conferenza sul martirio della Legione Tebea*, stampata a Parigi l' an. 1779. provò la verità di questo martirio con una erudizione ed una sodezza che possono servire di modello in questa sorta di discussioni. La sua fatica chiuderebbe da ora innanzi la bocca ai nostri Critici plagiarj Protestanti, se cercassero sinceramente i lumi di cui abbisognano.

Egli mostra, 1. l'autenticità degli atti di questo martirio, scritti da S. Eucherio Ve-

scovo di Lione, l' an. 432. e fa vedere che questo santo Vescovo, i cui talenti sono noti pei di lui Scritti, era benissimo informato. Prova che il culto dei Martiri Tebei cominciò nella Chiesa di Agauna, o di S. Maurizio, che è l' antica *Tarnade*, sin dall'an. 357. per conseguenza alla presenza di testimonj oculari 49. anni dopo il successo. Allora erano ancora ammonticchiate le ossa dei Santi Martiri sullo stesso luogo dove erano stati uccisi".

2. M. de Rivaz mostra l'armonia perfetta che regna tra questi stessi atti e i monumenti della storia profana: questa fatica che alcun Critico non avea ancor intrapresa, fa cadere la maggior parte delle obbiezioni. Risponde a tutte quelle che gli si fecero, previene anche quelle che si potriano fare.

3. Reca i fatti esatti del regno degl' Imperatori Diocleziano e Massimiano, conciliati con tutti i monumenti, specialmente colla data delle loro leggi: illustra pure la geografia e la cronologia; e questa esattezza rischiara assaissimo la storia di quei tempi.

Contro queste prove positive ed incontrastabili che appoggiansi scambievolmente, di qual peso possono essere le frivole e sempre false congbietture dei Protestanti e dei loro seguaci?

Tutti questi affettarono di confondere gli atti autentici scritti da S. Eucherio l'an. 432. o più tardi, colla leggenda di un Monaco di Agauna, l' an. 524. che copiò in parte lo scritto di S. Eucherio, ma lo amplificò secondo il costume degli antichi Leggendarj; e le obbiezioni che fanno contro la di lui narrazione non hanno alcuna forza contra gli atti composti da S. Eucherio. Questo Monaco, e non il Vescovo di Lione è quegli che parla di S. Sigismondo, morto l' an. 523.; perciò i pretesi difetti di cronologia che si crede di scorgere in questi atti, sono assolutamente nulli.

Dunque è falso che i primi Autori, i quali parlarono dei Martiri Tebei, sieno Gregorio di Tours e Venanzio Fortunato, verso il fine del sesto secolo. E' provato con fatti incontrastabili, che il culto di questi santi Martiri era dilatato in tutte le Gallie avanti il fine del quarto secolo, per conseguenza prima che fossero passati cento anni dopo il loro martirio, che avea cominciato nello stesso luogo quasi cinquant' anni prima. E' ancor più falso che nelle armate dell' Impero non vi sia stata alcuna *Legione Tebea*, come ardì asserirlo il celebre incredulo di cui abbiamo parlato: secondo la relazione dell' Impero v'e n' erano cinque di quenome; e M. de Rivaz distingue chiarissimamente quella di cui qui si parla. Egli è tanto esatto sino a seguire di giorno in giorno la marcia del-

l'armata di Massimiano, e mostra che la strage ha dovuto seguire li 22. di Settembre dell' an. 302.

Questa Opera che pienamente appaga la curiosità di ogni lettore non prevenuto, mostra la differenza che passa tra un critico saggio animato dalla brama di conoscere la verità, e quello che ha per guida la cieca prevenzione contro i dommi e le pratiche della Chiesa Romana. Il culto dei Martiri di Agauna, stabilito quarantanove anni dopo la loro morte, e ben presto dilatato in ogni luogo, é un monumento, contro cui niente di ragionevole possono opporre la eresia nè la incredulità. Forse il quarto secolo è stato un tempo d'ignoranza, di tenebre, di superstizioni, di errori? Anzi in questo risplendettero i maggiori lumi della Chiesa. Sin d'allora aveasi congiurato di alterare la fede, la dottrina, il culto, le pratiche insegnate dagli Apostoli? Eravi questa massima nell' Oriente come nell' Occidente, che niente si deve innovare, ma esattamente seguire la tradizione; *nihil innovetur, nisi quod traditum est*. Sarebbe una cosa particolare che con questa regola insegnata dai Pastori, e seguita dai fedeli, avesse potuto cambiarsi la credenza della primitiva Chiesa. *Vedi* Martiri.

LEGISLATORE. La religione in generale è forse l' effetto della politica dei Legislatori? forse é un freno immaginato da essi per tenere i popoli sotto il giogo delle Leggi, e che non esisterebbe senza di essi? Alcuni increduli sostengono questa opinione; non si ricercano profonde riflessioni per dimostrare la falsità di una tale supposizione.

Si rinvennero dei vestigj di religione ed un culto più o meno materiale presso alcune nazioni selvaggie, che non aveano avuto mai verun Legislatore, nè conoscevano alcuna legge civile. Dunque le prime idee della divinitá non vengono da quelli che hanno fondato gli Stati e le Repubbliche, ma dall'istinto della natura; ma ogni uomo conosce un Dio, sente la necessità di rendergli un culto; una colonia od una famiglia non ebbe mai la nozione di un Dio senza trarne questa conseguenza: dunque le prime idee della religione sono anteriori a tutte le leggi.

Tutti i popoli che ebbero delle leggi, conservarono la memoria di chi gliele ha date: i Chineis citano Fo Hi; gl' Indiani, Bramah; gli Egiziani, Menes; i Persiani, Zoroastro; i Greci Minos e Cecrope; i Romani, Numa, i Scandivani, Odin; i Peruviani, Mane-Capac, ec. Ve n'ha forse un solo di questi popoli, il quale attesti che quegli che unì le prime famiglie in corpo di nazione e società civile, loro diede anche le prime nozioni della divinità? che avanti di questa epoca non adoravano né conoscevano al-

cun Dio? Una colonia di Atei stupidi sarebbe un vero branco di animali bipedi: vorremmo sapere come un Legislatore potesse dare ad essi in questo stato delle leggi, ed una forma di religione.

I Legislatori hanno fondato le leggi non solo sulla nozione di un Dio e di una Provvidenza, ma ancora su i sentimenti di scambievole amore che la natura diede agli uomini, sull' attaccamento che sin dalla infanzia contraggono per la loro famiglia e pel paese dove sono nati, sul desiderio della lode e il timore del dispregio, sull' amore della felicità, ma tali sentimenti esistevano prima di essi, eglino non li hanno stabiliti; e se non avessero trovato gli uomini disposti in tal guisa dalla natura non avriano potuto mai riuscire a trarli dalla barbarie. Non si possono attribuire ai Legislatori i primi principj di religione, più che le altre inclinazioni naturali di cui abbiamo parlato.

La maggior parte per essere ascoltati hanno dovuto fingere di essere ispirati, istruiti e spediti dalla divinità; un popolo che non conoscesse Dio crederebbe ad una missione divina?

Non veggiamo per altro qual vantaggio possano trarre gl' increduli dalla falsa supposizione. Tutti i Legislatori nelle diverse regioni dell' universo, giudicarono concordemente che la religione non solo é utile agli uomini, ma necessaria; che senza di essa non è possibile stabilire nè far osservare le leggi: dunque la natura, la ragione, il buon senso diedero a tutti questa persuasione. Fu più difficile alla natura infondere questa opinione nell' animo degli uomini, di quello che ispirarla a tutti i Legislatori?

Ma non ci dobbiamo appoggiare su certe speculazioni per sapere quale sia stata la prima origine della religione; la Storia Santa che merita piú fede dei Filosofi, ci attesta che Dio non lasció agli uomini la cura di formarsi una religione; egli stesso l' insegnò al nostro progenitore, che poi la trasmise ai suoi figliuoli. Iddio ne fu il primo istitutore, del pari che il primo Legislatore del genere umano; egli impresse nei cuori i sentimenti religiosi, e nello stesso tempo i principj di equità, di riconoscenza e di umanità; degnossi aggiungere la rivelazione positiva di ció che l' uomo dovea credere e praticare.

Il paragone che facciamo tra la religione dei Patriarchi, e tutte quelle che furono stabilite dai Legislatori delle nazioni, è una prova dimostrativa di questo fatto. La prima mostra la divinità della sua origine colla verità dei suoi dommi, colla santità della sua morale, colla purità del suo culto, intanto che in tutte le altre scor-

giamo l' impronto degli errori e delle umane passioni. *Vedi* Religione Naturale.

Se la religione in origine fosse opera delle riflessioni, dello studio, della politica dei Legislatori, certamente avrebbe seguito la traccia delle altre umane cognizioni; sarebbe divenuta migliore e piú pura, a misura che i popoli fecero dei progressi nelle scienze, nelle arti, nella legislazione: avvenne il contrario; le nazioni che sembrano le più regolate, gli Egiziani, Indiani, Chinesi, Caldei, Greci, Romani, non ebbero una religione più sensata nè più perfetta dei Selvaggi; tutti caddero nel Politeismo e nella più stolta idolatria. I loro Legislatori non ardirono di mettervi mano; se regolarono la forma esterna, lasciarono la sostanza come era; e qualora sopravvennero i Filosofi, non ebbero nè tanta abilità, nè tanta forza per riformare alcuni errori giá inveterati; pensarono che fosse necessario seguire la religione stabilita dalle leggi, per quanto assurda potesse sembrare ed essere.

Finalmente, quand' anche per un momento si adottasse la falsa speculazione degl' increduli, non per anche avriano punto di vantaggio. I Legislatori furono senza dubbio i più saggi di tutti gli uomini, i benefattori e gli amici della umanitá, tutti giudicarono che la religione è di una indispensabile necessità per fondare le leggi e la societá civile. Al giorno d' oggi alcuni dissertatori che niente fecero, niente stabilirono, niente osservarono nella natura, pretendono di vedere e pensare meglio che tutti i saggi dell' universo; affermano che la religione é una istituzione perniciosa e la piu funesta che si abbia potuto dare agli uomini. Comincino a fondare uno Stato, una Repubblica, un Governo senza religione; noi allora potremo credere che questa a niente serva. Sono piú di mille seicento anni che Plutarco nel suo trattato contro Colota, derideva già questa ostinazione degli Epicurei de' suoi tempi.

L' assurdo della supposizione che abbiamo distrutto, costrinse la maggior parte degli increduli a ricorrere ad una ipotesi direttamente opposta, a pretendere che le prime nozioni della religione sieno nate dalla stupiditá dei popoli ancora barbari. Questo è confessare chiaramente la verità cui affermiamo, cioé che la religione é un sentimento naturale all' uomo, poichè si trova in quegli stessi che sono meno capaci di riflesso. Ne segue quindi che questo sia un sentimento falso e mal fondato? Anzi ne segue che gl' increduli, i quali vorriano distruggerlo, lottano contro la natura e contro lé prime nozioni del buon senso. *Vedi* Religione.

All' articolo *Legge* abbiamo provato che é impossibile formarsene una giusta idea, né

darle alcuna forza, quando non si cominci dal supporre un Dio sovrano Legislatore.

* LEIBNIZIO, Guglielmo Godefredo Baron di Léibnizio celebre filosofo nacque in Lipsia nella Sassonia nel 1646. Fu uno dei genj privilegiati, che applicandosi a tutto, in tutto riuscivano. Dopo aver fatti i primi studj, si chiude nella numerosa biblioteca, che gli avea lasciata il suo Padre, e non dá esclusione ad alcun genere di letteratura, e diventa un uomo universale. Li Principi di Brunsnich istruiti de' suoi sublimi talenti per la storia, l' incaricano della storia della loro famiglia. A tale effetto percorre la Germania, è l'Italia, e fa grandi ricerche nelli archivi delle Cittá e delle Abbazzie. Ma non contento di questa applicazione, si occupava ancora in tutti li rami delle altre scienze. La giurisprudenza, le matematiche, la metafisica egli possedeva, avendo lasciato in ciascuna di queste scienze prove del suo studio, e talento. E' nota la sua disputa sopra il calcolo differenziale; egli pretendeva di avere inventato la teoria di questo calcolo; ma altri ammiratori di Newton l' accusavano di plagiario. Il Fontanelle nel suo elogio dice, che *le genti ricche come era Leibnizio, non rubano*. Forse ciascuno di questi due celebri filosofi Leibnizio e Newton ebbero il medesimo lume per la sola conformitá della penetrazione del loro talento. In tanto questa disputa, e la perdita del suo processo lo consuma a poco a poco, e muore nel 1716. ad Hannover. Leibnizio non aveva moglie, né il metodo della sua vita regolato a seconda dei suoi studj, permetteva di averla. Leibnizio oltre le scienze accennate era teologo ancora. Aveva egli studiato i Padri, e i Dottori, e conosceva tutti li monumeuti dell' antichità ecclesiastica. La sua principale opera, la *Teodicea* ne fa una vera testimonianza, nella quale rende un continuo omaggio alla religione e ai suoi misteri. Pubblica nel 1672. un' opera in favore della Trinità contro il Sociniano Wissowats. Confuta Bayle sull' origine del male, sia fisico, sia morale. Abbiamo la sua corrispondenza col P. Gesuita Desbrosses, nella quale si dichiara difensore del dogma della Transustanziazione. Era molto favorevole all' autorità dei Papi, ed avrebbe voluto che avessero un potere sul temporale dei Rè. Idea assai sorprendente per parte di un protestante. Molti hanno creduto, che non fosse egli lontano ad abbracciare la Religione Cattolica. Pellison avea questa speranza, il quale ebbe una corrispondenza continuata sopra la riunione de' Cattolici, e de' Protestanti; anche speravano il medesimo il Dottor Pirot, ed Arnaud, che erano in relazione di let-

tere con Leibnizio. Ognuno sa la sua corrispondenza con Bossuet sopra la detta riunione. Questa corrispondenza con Bossuet mostra un uomo esercitato molto nelle controversie di Religione. E' cosa difficile nell' esaminare il dettaglio di questo affare, di persuadersi, che Leibnizio ne impedisse i successi per le considerazioni politiche poco degne di un amico della verità. Molti hanno mirato in lui un rigido osservatore della legge naturale, ma questa imputazione deriva senza dubbio dai ministri Luterani malcontenti della Ortodossia di Leibnzio, quale vedevano essi con pena inclinare al Cattolicismo. In tutti i suoi Scritti, anche nelle lettere familiari, non si trova una parola, che possa dare il minimo sospetto contro il Cristianesimo di questo grand'uomo. Parla esso della rivelazione in modo da conoscere che la rispettava. Se egli fu tollerante; il motivo fu, perché credeva, che la peruasione fosse il solo mezzo, del quale si dovea usare a condurre gli uomini alla credenza della Religione. Egli pensava, benché protestante, che si poteva salvare nella Chiesa Romana. Si sono conosciati meglio i sentimenti di Leibnizio dall'opera de'suoi *Penseés sur la religion et la morale* pubblicati a Parigi dall' Abate Emery supliciano nel 1803. in 2. vol. in 8., che fu un edizione piú copiosa di quella, che era uscita a Lione nel 1772. sotto il titolo *l' Esprit de Leibnitz* fatta dallo stesso dotto, zelante Autore. Nella nuova Opera l'autore ha unito una quantitá di passaggi del filosofo, che manifestano in lui un talento giudizioso, ed un difensore zelante dei grandi principj della religione. Leibnizio avea in orrore l'ateismo, scriveva contro Bayle, Toland, e Shoftesburg sopra gli attributi di Dio, sull'immortalità dell' anima, su il bene ed il male, sopra i miracoli, e sopra molti altri punti. Egli si esprime in generale come un teologo il più ortodosso. Trovó delle nuove dimostrazioni della verità della Religione; e si manifesta favorevolissimo alla dottrina della Chiesa sopra l'Eucaristia. In somma si trovano in questi due volumi de' suoi *Pensieri* alcuni passaggi preziosi sopra l' istoria, sulla disciplina, sopra i rimproveri fatti ai Cattolici, e sopra le questioni di critica. Questi pezzi palesano un controversista istruito; ed il suo linguaggio sopra il Clero, sopra i Papi, sopra gli Ordini religiosi, fanno vergogna a molti Cattolici del nostro secolo. Dopo la pubblicazione de' suoi *Pensieri* l' Abate Emery aveva scoperto un altro scritto molto interessante di Leibnizio, che era depositato nella Biblioteca di Hannover. In questo scritto Leibnizio tratta alcuni punti controversi fra' Cattolici, ed i protestanti, e dà sempre il van-

taggio alli primi. L'Abate Emery si è procurato, benchè con pena e fatica, questo Mss. importante, e si proponeva di pubblicarlo con qualche altra cosa nel supplemento, che voleva aggiungere, ed arricchire i *Pensieri* suddetti di Leibnizio. Egli avea nell'inverno, che precedette alla sua morte, lavorato, e decifrato il Mss. che era intieramente di carattere di Leibnizio, e pieno di correzioni, e di note. Ma la sua lusinga non ebbe luogo, così la sua aggiunta non fu pubblicata, che sarebbe stata non solo onorevole per Leibnizio, ma anche interessante per la Religione. Abbiamo tutte le opere di questo celebre filosofo raccolte da Lodovico Dutens pubblicate in Ginevra l'an. 1768. in 6. vol, in 4.

* LELLIS (S. Cammilo de), Nato a Bacchianico nell'Abruzzo, nel 1550. entrato, dopo una vita sregolata, nello spedale di S. Jacopo degl'Incurabili di Roma; e divenuto economo di questo pio stabilimento, si propose di prendere mezzi piú efficaci per l'assistenza dei malati, più di quello che si fosse fin allora praticato. Il suo stato laicale gli fece incontrare i più forti ostacoli al suo progetto, di 32. anni incominciò ad apprendere i primi rudimenti delle lettere, ed in poco tempo pervenne ad essere Sacerdote. Allora gettó i fondamenti della sua congregazione, si benemerita alla religione sotto il titolo di *Chierici regolari ministri degl' Infermi*. I pontefici Sisto V. Gregorio XIV. e Clemente VIII. approvarono questo nuovo ordine, che si diffuse ben presto non solo in Italia, quanto in Francia. ec. Mori santamente nel 1614. ed il Pontefice Benedetto XIV. lo Canonizzó nel 1742.

LEONE (S.) Papa e Dottore della Chiesa morto il 461. meritò il soprannome di *Grande* pei suoi talenti e virtú. Di esso ci restano 96. Sermoni e cento quarant' una Lettere: non si dubita più che non sia anche l'Autore dei due libri *de Vocatione Gentium*. La migliore edizione delle Opere di lui è quella che diede il P. Quesnel in 2. vol. in 4 stampata a Parigi l'an. 1675. poi a Lione *in foglio* l'an. 1700. finalmente a Roma in 3. vol. *in foglio*. Questa é più completa. Come questo santo Papa precisamente nel tempo, in cui la ruvidezza dell'espressioni, di cui si era servita la Chiesa Africana condannando i Pelagiani, annojava molte persone; applicossi principalmente a rilevare il pregio, l'estensione, l'efficacia della grazia della redenzione; nessuno dei Padri parlò con più forza e dignità, né riuscí meglio ad ispirarci una tenera gratitudine verso Gesú Cristo Salvatore del genere umano.

Barbeyrac, *Trattato della Morale dei Padri* c. 17. §. 2. dice che S. Leone non é fecondo nelle lezioni di morale;

che la tratta assai rigidamente e in un modo che ributta anzi che muovere. Gli rimprovera di aver approvato la violenza verso gli eretici ed anche lo spargimento del loro sangue; cita per prova la lettera quindicesima di questo Padre a Turibio Vescovo di Spagna, a proposito dei Priscillianisti.

Nulla di meno è certo che una grandissima parte dei sermoni di S. Leone e delle sue lettere, versano su i punti di morale, e vi da delle giudiziosissime lezioni. Quanto alla maniera onde li tratta, diciamo, come i Censori di questo Padre: *Che si leggano le opere di lui, e che si giudichi*. Se alcuno non è mosso dalla eloquenza di questo gran Padre. che sovente si appellò il *Cicerone Cristiano*, egli è di un gusto molto depravato. Ma Barbeyrac avea letto pochissimo le Opere dei Padri che ha coraggio di censurare; egli copia Daillè, Scultet, Bayle, le Clerc, senza esaminare se la loro critica sia giusta od assurda, All'articolo *Padri della Chiesa* mostreremo l' inezia dei rimproveri, che si fecero in generale a questi grandi uomini.

Avanti di sapere se S. Leone meriti condanna per aver approvato il supplizio dei Priscillianisti, sarebbe d' uopo cominciare dall' esaminar la loro dottrina e gli effetti che poteva produrre. Asserivano che l' uomo non é libero, ma dominato dalla influenza degli astri; che il matrimonio ed il concepimento dell' uomo sono opera del demonio, praticavano nelle loro radunanze la magia e delle infami turpitudini: pretendevano che ad essi fosse lecito la menzogna e lo spergiuro. Questa era la dottrina stessa dei Manichei. San Leone n' era istruito e convinto per la confessione dei delinquenti; ciò si scorge dalla stessa lettera a Turibio.

Fuvvi mai una eresia piú adattata a spopolare gli Stati, a giustificare ogni delitto, a turbare l'ordine e la pace della società? Un Sovrano saggio non poteva dispensarsi dall' inveire contro i partigiani di essa; ed un moralista, senza farsi ridicolo, non poteva disapprovare questo rigore.

Sappiamo benissimo che S. Martino ed alcuni altri santi personaggi disapprovarono liberamente i due Vescovi Idacio ed Itacio che si facevano accusatori e persecutori dei Priscillianisti. Ciò non conveniva ai Vescovi, ma ai Magistrati ed agli Uffiziali dell' Imperatore. Quindi non segue che questi ultimi sieno stati ingiusti perseguitando, e punendo questi eretici, né che S. Leone abbia dovuto disapprovare un tale rigore; il pubblico bene esigeva che fosse sterminata questa abominevole setta. Per ciò stesso in Francia nel secolo dodicesimo si perseguitarono gli Albigesi che insegnavano a un dipresso la

stessa dottrina. Si possono tollerare degli errori che non hanno alcun rapporto al pubblico bene né alla purità dei costumi; ma predicare la tolleranza generale ed assoluta per ogni qualunque dottrina; questa è una morale assurda e detestabile. *Vedi* PRISCILLIANISTI.

Beausobre nella sua *Storia del Manicheismo* l. 9. c. 9. t. 2. p. 756. inventò una calunnia più fiera contro S. Leone; lo accusa di aver falsamente imputato ai Manichei ed ai Priscillianisti alcune turpitudini di cui non erano rei; di avere corrotto dei testimonj per attestare questi fatti, a fine di screditare in Roma questi eretici. Per prova, dice, che i Padri in ogni tempo usarono senza scrupolo delle frodi religiose per la salute degli uomini, per esempio, dei libri falsi e supposti: che se si crede a S. Gregorio Papa, *l.* 3. *Ep.* 30. San Leone fece una bella azione facendo uscire del sangue dai pannilini che aveano toccato i corpi dei Santi, per provare che questi pannilini operavano dei miracoli come i corpi stessi.

Potremmo determinarci a rispondere che quelli i quali non credono alle virtù dei Padri, sono incapaci di averne; nessuno è tanto sospettoso quanto gli uomini incivili. La prima prova di Beausobre è una nuova impostura: proveremo in altro luogo che quando i Padri hanno citato delle Opere supposte, le credevano autentiche; rapporto ad essi questo era un errore e non una frode. La seconda prova è distrutta dallo stesso Beausobre: egli pensa che la lettera 30. di San Gregorio l. 3. sia un composto di favole; dunque secondo esso il preteso artifizio attribuito a S. Leone è favoloso; dunque non fu inventato da S. Leone. Non si può provare che l' abbia immaginato S. Gregorio; al più si può accusarlo di essere stato troppo credulo. *Ve.* S. GREGORIO PAPA.

* LEONE II. (S) Siciliano successe nel pontificato ad Agatone nel 682. L'anno seguente inviò a Costantinopoli in qualità di Legato all' Imperatore, il suo suddiacono Costantino, latore di una lettera, nella quale confermava, per autorità di S. Pietro la definizione del 6. Concilio, e scomunicava Teodoro di Pharaon, Ciro d' Alessandria, Sergio, Pirro, Paolo e Pietro di Costantinopoli, Macario, Stefano, e Policrono. Instituì il *Bacio della Pace* alla Messa, e l' *Aspersione dell' Acqua Santa* sul popolo; perfezionò il canto gregoriano, compose vari Inni per l' Offizio divino, e morì nel Luglio 683. Gli vengono attribuite IV. *Epistole*, che il Baronio crede supposte.

LETTERE (Belle). Molti nemici del Cristianesimo ardirono di sostenere che lo stabilimento di questa religione recò danno alla cultura ed al progresso delle lettere; basta

la più leggiera tintura della storia per dimostrare l'ingiustizia e falsità di questo rimprovero. Noi affermiamo al contrario, che tutta l'Europa senza il Cristianesimo al presente, sarebbe immersa nella stessa barbarie che l'Asia e l'Africa.

Prima di esporre i fatti che lo provano, giova vedere l'idea che ci danno i Libri santi dello studio e delle cognizioni umane. Gli Autori Sacri, come anco i Profani, compresero sotto il nome di *Sapienza* tutte le cognizioni utili e piacevoli. „ Felice l'uomo, dice „ Salomone, che si procurò la „ sapienza ed ha moltiplicato „ le sue cognizioni; egli fece „ un acquisto più prezioso che „ tutte le ricchezze dell'universo: non merita di essergli „ paragonato alcuno degli oggetti che eccitano la cupidigia degli uomini. Questo „ tesoro prolunga la vita, rende l'uomo veramente ricco „ e lo ricolma di gloria, gli fa „ passare i giorni nella innocenza e nella pace. Questo „ é l'albero della vita per quei „ che lo possedono, e la sorgente della vera felicità „. *Prov. c.* 3. *v.* 13. Dubitiamo se nessuno Autore profano abbia fatto un sí magnifico elogio della Filosofia. Cento volte è ripetuto nel libro della Sapienza e nell'Ecclesiastico; questa é una continua esortazione allo studio.

Ma questi Scrittori sacri hanno altresí gran premura di avvertirci che la sapienza è un dono del Cielo. Se l'Ecclesiaste *c.* 1. 2. pare che faccia poco conto dello studio e delle cognizioni umane, ciò è perchè considerava l'abuso che ne fanno la più parte di quelli che le hanno acquistato.

„ Li sapienti che insegnano „ la virtú agli uomini, dice il „ Profeta Danielé, scintilleranno come la luce del cielo; sarà eterna la loro gloria come lo splendore degli „ astri „ *c.* 12. *v.* 3. Egli stesso per le sue cognizioni meritó il favore e l'amicizia dei Re di Babilonia, e giovó alla sua nazione.

Gesù Cristo dice che nel regno dei cieli, ovvero nella sua Chiesa, un Dottore sapiente rassomiglia ad un padre di famiglia che distribuisce ai suoi figliuoli i tesori cui ebbe cura di accumulare, *Matt. c.* 13. *v.* 52. Quando scelse degl'ignoranti per predicare la sua dottrina, volle dimostrare che non avea bisogno di alcun soccorso umano; loro promise un lume soprannaturale e i doni dello Spirito Santo. Egli stesso faceva stupire i Giudei per la sapienza e prudenza delle sue lezioni, sebbene non avesse fatto studio alcuno, *Jo.* *c.* 7. *v.* 15.

Quando S. Paolo depresse la Filosofia e le scienze dei Greci, mostró l'abuso che ne aveano fatto i loro Filosofi; riveló il disegno che avea la provvidenza, servendosi di alcuni uomini senza *lettere*

per confondere i falsi sapienti: ma allora che alcuni vollero deprimere il merito dei di lui discorsi, fece lore osservare che se sfuggiva le grazie del linguaggio, non era per questo un ignorante, 2. *Cor. c.* 11. *v.* 6. Esige che un Vescovo abbia il talento d'insegnare, ed esorta Timoteo suo Discepolo a leggere e studiare, e ad istruire, 2. *Tim. c.* 2. *v.* 2. 3. 16.

In tal guisa il Cristianesimo in vece di distrarre i suoi seguaci dalla coltura delle lettere e delle scienze, somministra loro un nuovo motivo di applicarvisi, cioé la necessità di confutare i Filosofi, e la brama di convertirli. Nel secondo, Secolo S. Giustino, Taziano Antenagora, Ermia ed altri Scrittori Cristiani, di cui molte Opere sono perdute; nel terzo Clemente Alessandrino, Origene e i loro Discepoli mostrarono nei loro scritti delle cognizioni più estese in materia di Filosofia e storia; nella scuola Alessandrina fiorirono Panteno ed Ammonio Sacca, e la resero celebre collo splendore delle loro lezioni. Nel quarto i SS. Atanasio, Basilio, Gregorio Nazianzeno e Gregorio Nisseno, Arnobio e Lattanzio furono considerati come i più grandi Oratori e i migliori Scrittori del suo tempo; il quinto fu ancor piú fertile di grandi uomini: nessun Autore profano di quel tempo li ha uguagliati. L'Imperatore Giuliano invidioso della gloria che diffondevano nel Cristianesimo i talenti dei suoi Dottori, proibí ai Cristiani frequentare le scuole, ed insegnare le *lettere*. *Questa gente*, diceva egli, *ci uccidono colle nostre proprie armi; si servono dei nostri Autori per farci la guerra*. Ma la morte di questo Imperatore rese ben presto inutile questo atto di tirannia. Clemente Alessandrino, *Strom. l.* 1. *v.* 2. *p.* 327. S. Basilio, *Ep.* 175. *ad Magnen.* S. Girolamo, *Ep. ad Nepotian.* raccomandano lo studio delle lettere come quello della Scrittura Santa.

Non v' ha dubbio che i lumi sparsi in Europa nel quinto secolo sarebbero sempre più cresciuti, se una improvvisa rivoluzione non avesse cambiato l'aspetto. Un gran numero di Barbari usciti dalle foreste del Nord, devastarono successivamente l' Europa e l' Asia, distrussero i monumenti delle scienze e delle arti, sparsero per tutto la desolazione: le loro stragi continuarono per molti secoli, e cessarono soltanto quando il Cristianesimo fu stabilito nel Nord. Per certo questa santa religione avrebbe ceduto sotto così terribili colpi, se Dio non l' avesse sostenuta. Nel seno di essa si formarono le speranze per cui la Provvidenza voleva riparare il male nel progresso dei tempi. *Vedi* BARBARI.

Moltissimi uomini per salvarsi dalle violenze, abbrac-

ciarono la vita monastica; divisero il tempo tra il lavoro delle mani, lo studio, e la orazione: conservarono e trascrissero i libri che ancora sussistevano. Dall' altra parte gli Ecclesiastici obbligati allo studio per dovere del loro stato, conservarono una debole tintura delle scienze; il nome di *Cherico* divenne sinonimo a quello di *Letterato*. La lingua Latina sebbene non avesse la sua puritá, si conservò nell' Uffizio divino e nei libri ecclesiastici; vi furono sempre delle scuole nelle vicinanze delle Chiese e dei Monasterj.

Cosa pensarem noi di certi Critici moderni, i quali scrissero che la religione avea fatto guastare il latino, come se avesse fetto venire i Barbari ed avesseli consigliati di confondere il loro linguaggio con quello dei Romani? Altri si querelano che i nostri studj e la piú parte delle nostre istituzioni nei secoli bassi, hanno preso un' aria Monastica. Questa é la prova del fatto che noi sosteniamo, cioè che i Cherici e i Monaci hanno veramente salvato dal naufragio le lettere e le scienze. Li Cherici furono obbligati studiare il jus romano e la medicina: essi soli furono capaci d' insegnarle; perchè i Nobili datisi alla professione delle armi, erano tanto stupidi sino a guardare lo studio come un marchio d' ignobilitá, e perchè gli schiavi non aveano libertá di applicarvisi. Tal' é, fra noi, la prima sorgente dei Privilegj della giurisdizione temporale e delle prerogative concesse al Clero: questo era divenuto la sola speranza dei popoli nei tempi calamitosi; devesi arrossirne?

Nella fondazione delle Università, tutti i posti furono occupati dai Cherici; questi stabilimenti furono riguardati come atti di religione che doveano farsi sotto l' autorità del Capo della Chiesa. Quando si vede un Gersone, Cancelliere della Chiesa di Parigi, prendere per carità la cura delle piccole scuole, si comprende che la sola religione puó ispirare questo zelo per la istruzione degl' ignoranti. Gli antichi Padri ne aveano dàto l' esempio, ma non v' ha alcun modello fra i Filosofi, né vi sarà tra i nostri moderni avversari chi l' imiti.

La poesia nella sua origine era stata consecrata a celebrare la Divinitá; nei secoli barbari tornò alla sua prima destinazione: gl' inni ed il canto formarono sempre parte del divino servigio. Nelle radunanze della nostra nazione alla presenza del Sovrano e' dei vassali, li vescovi, gli Abati erano i soli uomini capaci di parlare, perchè per dovere del loro stato dovevano fare al popolo dei discorsi di religione. I sermoni di Fuiberto e d' Ivo di Sciatres, quelli dei Santi Anselmo e Bernardo non sono tanto eloquenti come quelli dei SS.

Basilio e Gio. Grisostomo; però vi si scorgono ancora dei tratti di genio ed un gran uso della Scrittura Santa, sorgente divina che somministra sempre la sublimità dei pensieri, la vivacitá dei sentimenti, la nobiltà delle espressioni.

In Roma specialmente gli studj si sostennero e si ravvivarono per la cura dei Sommi Pontefici. Carlo Magno fece venire da Roma dei valenti maestri per ristabilire la coltura delle lettere nel suo Impero; Alcuino, le cui lezioni sono stimate, avea studiato a Roma. Ma la religione manteneva una necessaria unione tra la Sede Apostolica e tutte le Chiese della Cristianità. Le gelosie, l'ambizione, il genio oppressore dei piccoli Sovrani, che tenevano schiava l'Europa, avriano rotto ogni commercio tra gli abitanti di essa, se la religione non avesse conservato tra essi la communicazione e i rapporti di società.

Al giorno d'oggi la presuntuosa ignoranza decorata del nome di filosofia declama contro la dominazione dei Papi; non vede che questo è stato non solo un effetto necessario delle circostanze, ma uno dei mezzi che ci salvarono dalla barbarie. Si esclama sulla moltitudine delle fondazioni religiose, e non si rammenta che per molto tempo questo fu il solo mezzo possibile di sollevare gl'infelici. Si prende scandalo dalle ricchezze dei Monasteri, perchè ignorasi che furono per molti secoli il solo asilo dei poveri. Si esagerano le funeste conseguenze delle Crociate; pure da questa epoca cominciò la libertá civile, il commercio ed il governo delle nostre regioni, ed allora cessò di essere formidabile la potenza dei Maomettani. Si mettono in ridicolo le questioni che regnarono tra l'Impero ed il Sacerdozio; queste però ci hanno costretti a consultare l'antichità, e riprendere un gusto di erudizione. Si cercó ancora di screditare lo zelo dei Missionarj che si portano a predicare il Vangelo agl'infedeli; tuttavia hanno contribuito più che ogni altro a farci conoscere le nazioni lontane da noi. In tal guisa gl'increduli per una stupida ostinazione rinfacciano al Cristianesimo i soccorsi che somministrò loro per vieppiù dilatare le loro cognizioni.

Dicono che il Cristianesimo in vece di portare gli uomini allo studio della natura, della morale, della legislazione, della politica, li occupa soltanto in frivole questioni di religione. Loro rispondiamo che gli uomini senza queste dispute non sarebbero capaci di portarsi ad alcuna specie di studio, e sarebbero affatto stupidi. La filosofia ne' suoi principj cominció da alcune ricerche sulla causa prima, sulla condotta della Provvidenza, sulla natura e destino dell'uo-

mo; ci citino un solo popolo senza religione che abbia fatto studj. Le nazioni che non sono cristiane, hanno forse fatto maggiori progressi di noi nelle cognizioni che ci vantano i nostri avversari? Dopo che eglino stessi cessarono di essere Cristiani, hanno forse perfezionato molto la morale e la legislazione? Questi sono fatti, contro cui non avranno mai forza le loro conghietture e i frivoli loro ragionamenti. I popoli che non furono mai cristiani, sono ancora presso che barbari; tutti sono divenuti civili tosto che abbracciarono il Cristianesimo, e tutti quelli, che l'anno abbandonato, ricaddero nella prima loro ignoranza. Noi ci appoggiamo a questa sperienza. *Vedi* ARTE, SCIENZA, FILOSOFIA, ec.

LETTERE. Parlasi nella Storia Ecclesiastica di diverse specie di *lettere*, come *lettere* formate o canoniche, *lettere* di comunione, di pace, di raccomandazione, *lettere* di ordine, *lettere* apostoliche, ec. Alla parola *Formata* abbiamo parlato delle prime, ed all'art. *Indulgenza* abbiam fatto menzione delle *lettère* che i Martiri e i Confessori davano a quei che erano soggetti alla penitenza canonica: e colle quali domandavano che fosse abbreviato il tempo di questa penitenza.

Aggiungiamo che si chiamavano *lettere formate*, o canoniche, gli attestati che si davano ai Vescovi, ai Preti ed ai Cherici, qualora doveano viaggiare, e si chiamavano *lettere di comunione*, di pace o di raccomandazione, quelle che si davano ai Laici, quando erano nello stesso caso. Il Concilio Laodiceno dell'anno 366. il Milevitano dell'anno 402. quello di Meauz dell'an. 845. comandano ai Preti ed ai Cherici obbligati a viaggiare, di chiedere ai loro Vescovi delle *lettere* canoniche, e proibiscono di ammettere alla comunione ed alle funzioni ecclesiastiche quei che non hanno preso questa precauzione. Un concilio di Cartagine dell' anno 397. proibisce parimenti ai Vescovi di passare il mare senza aver ricevuto simili lettere dal Primate o dal Metropolitano.

Era necessaria una tale precauzione specialmente nei primi secoli, ossia in tempo delle persecuzioni, quando era pericoloso fidarsi dei forestieri, i quali avrebbero potuto farsi credere Cristiani senza che veramente lo fossero, ossia per non comunicare cogli eretici; ossia finalmente per non essere ingannato dagli uomini che falsamente si avriano attribuiti i privilegj del Chericato. Anche al presente si usa in diverse diocesi di non permettere ad un Sacerdote forestiero che escreiti alcuna funzione, se non è munito di un *Exeat* o di un attestato del suo Vescovo, quando almeno non sia altronde sufficientemente conosciuto.

Chiamasi *lettera di ordine* l'attestato di un *Vescovo*, da cui consta che il tale Cherico ricevette il tal Ordine o minore o sacro, e che gli è permesso esercitarne le funzioni. Appellansi *lettere Apostoliche* i rescritti del Sommo Pontefice, ossia per la condanna di qualche errore, ossia per la collazione di un benefizio, ossia per concedere una dispensa, ossia per assolvere da una censura. *Vedi* Breve.

LETTICARJ; Cherici che nella Chiesa Greca erano incaricati di portare i corpi morti sopra una bara chiamata *lectum* o *lettica*, e seppellirli; sono chiamati anco *Becchini* e *Decani*. *Vedi* Funerali.

LETTORE; Cherico investito di uno dei quattro Ordini minori. Anticamente i Lettori erano alcuni giovani che si allevavano per farli entrare nel Clero, servivano di Segretari ai Vescovi ed ai Preti, ed in tal guisa istruivansi leggendo e scrivendo sotto di essi; perciò si scelsero quei che sembravano i piú adattati allo studio, e che in seguito potevano essere innalzati al Sacerdozio: tuttavia molti restavano Lettori in tutto il corso della vita.

Pensano la maggior parte dei Dotri che solo nel terzo secolo sia stato stabilito l'uffizio dei Lettori, e che Tertulliano sia stato il primo a farne parola. Il P. Menard per provare che questo Ordine è più antico, citó la lettera di S. Ignazio ai fedeli di Antiochia c. 12. Ma questa lettera è supposta. La funzione dei Lettori fu sempre necessaria nella Chiesa, poichè vi si lessero sempre le Scritture dell'Antico e Nuovo Testamento, ossia nella Messa, ossia nell'Uffizio notturno. Vi si leggevano anco gli atti dei Martiri, le lettere degli altri Vescovi, dipoi le omelie dei Padri, come si fa ancora: era cosa naturale preferire per questo uffizio uomini che avessero la voce più sonora, il tuono più aggradevole, la pronunzia più chiara degli altri Bingham *Orig. Eccl. l.* 3. *c.* 5. *t.* 2. *p* 29. osserva che nella Chiesa di Alessandria si permetteva ai Laici anche Catecumeni di leggere in pubblico la Scrittura Santa, ma sembra che questa permissione non fosse in uso nelle altre Chiese; pensa che ora i Diaconi, ora i Sacerdoti, tal volta i Vescovi eseguissero questa funzione: ciò può essere; non è però certo che sia stata proibita a quelli ira i Laici che ne erano capaci.

I Lettori aveano l'incombenza di custodire i Libri sacri, per cui erano esposti a molte molestie in tempo delle persecuzioni. La formula della loro ordinazione indica che devono leggere per quello che predica, cantare le lezioni, benedire il pane e i frutti nuovi. Il Vescovo li esorta a leggere fedelmente e praticare ciò che leggono, e li mette nel rango di quelli che ammini-

strano la parola di Dio. Come apparteneva ad essi leggere la Epistola ed il Vangelo, S. Cipriano giudicava che un tal uffizio non ad altri più convenisse che ai Confessori, i quali aveano patito per la fede, *Ep.* 33. 34. poichè aveano confermato col loro esempio le verità che leggevano al popolo.

Nella Chiesa Greca i Lettori erano ordinati colla imposizione delle mani; ma questa ceremonia non si osservò riguardo ad essi nella Chiesa Latina. Il quarto Concilio Cartaginese ordina che il Vescovo darà la Bibbia in mano del Lettore alla presenza del popolo dicendogli: „ Prendi questo „ libro, e sii Lettore della pa„ rola di Dio; se fedelmente „ eseguisci il tuo ministero, „ avrai parte con quelli che „ amministrano la parola di „ Dio. Vedi il Sacram. di S. Greg. 233. e le note del P. Menard p. 274 e seg.

Le persone più ragguardevoli si recavano ad onore di esercitare questo uffizio; testimonio l'Imperatore Giuliano e il di lui fratello Gallo, che di età fresca furono ordinati Lettori nella Chiesa di Nicomedia. Colla Novella 123. di Giustiniano fu proibito prendere per Lettori quei giovani che non aveano diciotto anni, ma avanti questa regolazione aveasi veduto questo ministero esercitato da fanciulli di sette in otto anni, che i loro genitori di bon'ora destinavano alla Chiesa, affinchè per mezzo di un continuo studio si rendessero capaci delle più difficili funzioni del santo ministero.

Dal Concilio Calcedonese pare che in alcune Chiese vi fosse l'*Arci-Lettore*, come vi fu l'Arci-Accolito, l'Arcidiacono, e l'Arciprete, ec. Il settimo Concilio generale permette agli Abati che sono Preti, e che furono benedetti dal Vescovo, d'imporre le mani ad alcuni dei loro Religiosi per farli Lettori.

LETTURE DI BOYLE. Serie di discorsi pubblici fatti in Inghilterra da Roberto *Boyle* l'an. 1691. col proposito di provare la religione cristiana contro gl'infedeli e gl'increduli, e rispondere alle obbiezioni di questi ultimi, senza entrare in alcuna delle controversie e delle dispute che dividono i Cristiani. Questi discorsi furono raccolti in inglese con un compendio in 3. vol. *in foglio*, e tradotti in francese col titolo di „ Difesa „ della religione tanto natu„ rale che rivelata „, ec. in 6. volumi in 12.

Certamente rincresce che una simile fondazione sia stata necessaria in Inghilterra, e che la stessa nazione Francese abbia avuto mestieri di ricevere dei rimedj contro il vapore pestilenziale della incredulità, che ci fu comunicata dagl'Inglesi. Non meno però dobbiamo essere riconoscenti verso quelli che si affaticarono per guarire questa

malattia ed arrestarne i progressi. Se gl'increduli Francesi fossero stati tanto esatti nel leggere ciò che è stato scritto in favore della religione presso i nostri vicini, come ciò che è stato scritto contro di essa, forse si sarebbero vergognati di copiare dei sofismi che erano stati pienamente confutati nella stessa lingua, nella quale già prima si erano veduti, e sarebbero stati meno temerarj di darci come nuove alcune obbiezioni notissime a tutti i Teologi istruiti.

Per conoscere gli Scrittori Inglesi che attaccarono la religione, e quei che l'hanno difesa, bisogna leggere l'Opera di Giovanni Leland intitolata: *Vievvs of the Deistical Writers*, ec. ovvero *Tavola degli Scrittori che hanno professato il Deismo in Inghilterra*, in 3. vol. in 8. Questo Autore dà un esatta notizia dei loro libri, e di quelli che composero contro di essi; ne fece un estratto; espose i principj e i paradossi degl' increduli e li confuta sommariamente. La più parte delle confutazioni che ci fa conoscere, furono tradotte in francese; e si avria tradotto anche l' Opera di cui parliamo, se vi fosse più ordine e metodo; ma bisognerebbe rifonderla interamente.

Bisogna che in questo contrasto sieno restati superiori gli Apologisti del Cristianesimo, poiche i loro nemici hanno dovuto tacere, nè ardirono risponderе; non già per timore, poichè la libertà di stampare in Inghilterra si ottiene facilmente, dunque per impotenza. Lo stesso sarà di quei che parlarono si francamente fra noi, e che si sono recati ad onore d' imitare servilmente gl' Inglesi; bastano già i loro plagj resi pubblici per coprirli di obbrobrio. *Vedi* INCREDULI.

LEVIATHAN; parola ebrea che significa il *mostro delle acque*; sembra che sia il nome della balena nel libro di Giobbe, *c.* 41. I Rabbini inventarono delle favole a proposito di questo animale; dicono che fu creato sin dal principio del mondo, nel quinto giorno; che Dio l' uccise e lo salò per conservarlo alla venuta del Messia, che sarà regalato ai Giudei in un banchetto che loro verrà dato. I più saggi tra essi che conoscono il ridicolo di questa finzione, procurano di ridurla all' allegoria, e dicono che gli antichi loro Dottori vollero indicare il demonio col nome di *Leviathan*. Samuel Bochart, nel suo *Hicrozoicon*, mostrò che questo è il nome ebreo del coccodrillo; e questo può benissimo essere chiamato il mostro delle acque. *Vedi* la Dissert. di D. Calmet su tal proposito, *Bibbia di Avignone t.* 6. *p.* 505.

LEVITA; Giudeo della tribù di Levi, cui Dio avea affidato il sacerdozio e le funzio-

ni del culto divino. Il nome di Levi fu dato da Lia moglie di Giacobbe ad uno dei suoi figliuoli, per alludere al verbo ebreo *Lavah*, *essere legato*, *esser unito*, perchè speró che la nascita di questo figliuolo la unirebbe più strettamente a suo marito.

I semplici Leviti erano inferiori ai Sacerdoti; corrispondevano a un di presso ai nostri Diaconi. Non aveano terre di lor proprietà; viveano della decima e delle oblazioni che si facevano a Dio nel Tempio. Erano dispersi in tutte le tribú, che ciascuna avea dato ai Leviti qualcuna delle loro città con alcune campagne all' intorno, per far pascolare le loro greggie.

Dalla numerazione che Salomone fece dei *Leviti* dalla età di venti anni, se ne trovarono trentaotto mille capaci di servire. Ne destinó ventiquattromila al ministero quotidiano sotto i Sacerdoti, seimila per essere giudici inferiori nelle città, e decidere le cose che appartenevano alla religione, ma che non erano di grande importanza; quattromila per essere portinaj ed aver cura degli ornamenti del Tempio; e il resto per fare l' uffizio di Cantori. Tutti peró non servivano nello stesso tempo; erano distribuiti in differenti classi, che a vicenda si cambiavano e servivano.

Essendo Moisé della tribú di Levi, gl' increduli lo accusarono di aver avuto per essa una particolare predilezione, di averle conferito il sacerdozio e l' autorità con pregiudizio delle altre tribù. Questo é un ingiusto sospetto, ed è facile dileguarlo.

1. Se Moisé avesse operato per interresse o predilezione, avrebbe assicurato il Sommo Sacerdozio ai suoi proprj figliuoli, e non a quelli di suo fratello Aronne. Dio stesso attesta di essere l' autore di questa scelta; e ciò fu confermato col miracolo della verga di Aronne, che fiorí nel Tabernacolo, e colla miracolosa punzione di Core e dei partigiani di lui, che volevano arrogarsi il sacerdozio. Se tutti questi fatti non fossero veri, le undici tribù interessate nell'affare non li avriano lasciati sussistere nei libri di Moisé; avriano domandato sotto Giosué o sotto i Giudici che fosse cambiato questo ordine.

2. Moisé nella sua storia non risparmia in verun modo la sua tribù nè la propria sua famiglia. Riferisce non solo le proprie sue colpe, quelle di Aronne suo fratello, quella di Nadab ed Abiu suoi nipoti e il loro castigo, ma l' antica colpa di Levi suo avolo e di Simeone: riferisce il rimprovero che loro fece Giocobbe suo padre sul letto di morte, la predizione che fece loro, dicendo che sarebbero *dispersi in Israello*, ed infatti i Leviti furono dispersi. *Gen. c.* 49. *v.* 7. Poteva benissimo Moisé dispensarsi dal ramme-

morare questo fatto svantaggioso alla sua tribù; e se i Leviti fossero stati di male fede, come gl'increduli affettano di supporlo, non avriano lasciato sussistere questa molesta circostanza nei libri di Moisé, dei quali erano depositarj.

5. E' un inganno pensare che la sorte dei Leviti fosse migliore di quella degli altri Israeliti. Questa tribù fu sempre la meno numerosa; lo si vede dalla numerazione che fecero nel deserto, *Num. c. 3. v. 13. 29.* la sussistenza dei Leviti era precaria, poichè viveano delle decime e delle oblazioni; dunque era assai mal sicura, quando il popolo si abbandonasse alla idolatria. Non aveano alcuna autorità civile nella repubblica; questa era affidata agli anziani della tribù nel catalogo dei Giudici che governarono prima dei Re, il solo Eli era della tribù di Levi.

Se Moisé non fosse stato guidato dagli ordini di Dio, avrebbe evidentemente compreso che la natura del sacerdozio levitico esigeva dagli uomini che non avessero alcun' altra occupazione, e formassero un ordine particolare di cittadini; cosí fu osservato presso tutti i popoli ben governati. Nell' Egitto la sorte dei Sacerdoti era più vantaggiosa che quella dei Leviti presso i Giudei, ed il sacerdozio presso i Romani dava maggiori prerogative a quelli che n' erano investiti.

Gl' increduli fecero gran rumore a motivo di una guerra che si tirarono addosso i Beniamiti per non aver voluto punire l'oltraggio fatto presso di essi alla moglie di un Levita; ne parleremo alla parola *Sacerdote dei Giudei*. Reland, *Antiq. Hebr.* p. 115.

LEVITICI; ramo di Nicolaiti o di Gnostici, che comparve nel secondo secolo della Chiesa. Sant' Epifanio ne fa menzione, senza dirci se avessero qualche domma particolare.

LEVITICO. Questo é il terzo dei cinque libri di Moisè. Viene chiamato così, perchè tratta principalmente delle ceremonie del culto divino che doveano essere eseguite dai Leviti; questo é come il rituale della religione giudaica.

Molti increduli mossero la questione, come e perchè Dio avesse comandato con tanta premura, e in modo così circostanziato alcune minute ceremonie, indifferenti al di lui culto, e che sembrano superstiziose?

Rispondiamo, 1. che ogni ceremonia é indifferente in se stessa, essendo l'intenzione che le dà tutto il valore; cessa però di essere indifferente subito che Dio l' ha comandata; serve al di lui culto tosto che è osservata per un motivo di religione o di ubbidienza alla legge di Dio: dunque allora non può essere in alcun senso superstiziosa. 2. Perchè Dio

comandi una pratica non é necessario che sia per se stessa un atto di adorazione, di amore, di riconoscenza ec.: egli poté ordinare ciò che contribuiva alla mondezza, santità, decenza, ciò che serviva a distrarre gl'Israeliti della Idolatria, e dai costumi corrotti dei loro vicini, o che avesse qualunque altra utilitá. Non si proverà mai che tra le cose comandate ai Giudei ve ne sia alcuna assolutamente inutile. Era altresì opportuno proibire ad essi, non solo ogni pratica mala e rea in se stessa, ma ogni uso pericoloso relativamente alle circostanze. 3. Un popolo, qual erano i Giudei, che non ancora era governato, che nell'Egitto avea avuto dei pessimi esempj, che era circondato dagl'Idolatri, non poteva esser contenuto e regolato se non per motivi di religione: noi sfidiamo gl' increduli ad assegnarcene qualche altro capace di fare impressione sopra i Giudei. Dunque era necessario che ogni cosa fosse ad essi prescritta o proibita col maggiore dettaglio, a fine di levar loro la libertà di meschiare nel loro culto e nei loro costumi gli usi assurdi e perniciosi dei loro vicini. E' stata bastevolmente provata una tale necessitá dalla invincibile inclinazione che questo popolo mostró di seguire l' esempio delle nazioni idolatre. Dunque non v'è alcuna legge riferita nel Levitico che non abbia avuto un vantaggio relativo alle circostanze ed al carattere nazionale dei Giudei. *Vedi* LEGGE CEREMONIALE.

LEZIONE; modo di leggere. Nella Bibbia, negli Scritti dei Padri e degli Autori ecclesiastici, le differenti lezioni o varianti sono i termini diversi con cui il testo di uno stesso Autore é espresso nei diversi manoscritti antichi; questa diversitá proviene per ordinario dall'alterazione cagionata dal tempo, o dalla poca attenzione degli Amanuensi.

Le versioni della Scrittura portano sovente delle lezioni diverse dal testo ebreo, e i diversi manoscritti di queste versioni spesso presentano delle lezioni diverse tra esse. Il grande affare dei Critici e degli Editori si è il fissare quale tra molte lezioni sia la migliore, locchè si fa confrontando le diverse lezioni di molti libri manoscritti o stampati, e preferendo quella che rende il senso più conforme a ciò che sembra aver voluto dire l'Autore, o che si trova nei manoscritti, o nelle stampe più corrette. *Vedi* VARIANTI.

[LEZIONE DELLA SCRITTURA in LINGUA VOLGARE. *Vedi* VERSIONE ec.]

LEZIONE, ció che deve esser letto. Nei termini del Breviario sono alcuni pezzi staccati o dalla Scrittura Santa, o dai Padri, o dagli Autori Ecclesiastici, che si leggono al

Matutino. Vi è il Matutino con nove lezioni, o con tre lezioni;i capitoli sono queste lezioni piú brevi.

Chiamasi anche *Lezione di Teologia* ció che un Professore di questa scienza insegna ai suoi scolari, e qualche radunanza che fa in questo uffizio. Finalmente *lezione* significa qualche volta istruzione; in questo senso,diciamoche il Van geloci dàdelle eccellenti lezioni.

LIBAZIONE. *Vedi* Acqua.

LIBELLATICI. Nella persecuzione di Decio vi furono alcuni Cristiani che per non essere obbligati a sacrificare pubblicamente agli Dei secondo gli editti dell'Imperatore, si presentavano ai Magistrati ed ottenevano da essi per grazia e con danaro certi attestati, coi quali si asseriva che aveano ubbidito agli ordini dell' Imperatore, e proibivasi di piu molestarli in materia della religione. Questi attestati in latino si chiamavano *libelli*; dal che si formò il nome di *Libellatici*.

Pensano i Centuriatori di Magdeburgo e Tillemont t. 3. p. 318. 702. che questi vili Cristiani non avessero realmente rinunziato alla fede, nè sacrificato agli idoli, e che fosse falso l'attestato che ottenevano. I Libellatici, dice questo ultimo, erano quelli che portavansi a visitare i Giudici,o loro spedivano qualcuno, per attestargli che erano Cristiani, che ad essi non era permesso sacrificare agli Dei dell'Impero; che li pregavano accettare da essi del denaro, ed esentarli dal fare ció che loro era proibito. Indi riceveano dal Giudice ovvero gli davano un viglietto che esprimeva ch'essi aveano rinunziato a Gesù Cristo e sacrificato agl'idoli, sebbene non fosse vero: questi viglietti erano letti in pubblico

Baronio al contrario pensa, che i Libellatici fossero quelli che aveano realmente apostatato e commesso il delitto, di cui si dava loro l'altestato: probabilmente ve n'erano degli uni e degli altri, come pensa Bingham, *Orig. Eccl.* l. 16. c. 4 §. 6.

Ma o fosse reale la loro apostasia, o finta soltanto, era gravissimo questo delitto; perciò la Chiesa Affricana non ricevea alla comunione quei che vi erano caduti, se non dopo una lunga penitenza. Questo rigore obbligò i Libellatici d'indirizzarsi ai Confessori ed ai Martiri che erano in prigione o che andavano alla morte, per ottenere colla loro intercessione la remissione delle pene canoniche che loro restavano da soddisfare; questo chiamavasi *chiedere la pace*. L'abuso che si fece di questi doni di pace al tempo di San Cipriano causó lo scisma nella Chiesa Cartaginese- questo santo Vescovo si sollevò con forza contro una tale facilitá di rimettere tali prevaricazioni, come si può vedere nelle sue Lettere 51. 52 68;

e nel suo Trattato *de Lapsis*. L'undecimo Canone del Concilio Niceno, che determina la penitenza di quei che hanno rinunziato alla fede, senza aver sofferto alcuna violenza, può appartenere ai *Libellatici Ve li* Lassi.

LIBELLO INFAMATORIO; Scritto con cui si oscura la riputazione di qualcuno. Il Concilio di Elvira tenuto verso l'anno 300. pronunziò la pena di scomunica contro quei che avessero la temerità di pubblicare dei libelli infamatorj, e l'Imperatore Valentiniano volle che fossero puniti di morte. S. Paolo accusa gli antichi Filosofi di essere stati detrattori ed insolenti, *Rom. cap.* 1. v. 30. ma non rinfacciò loro che sieno stati autori di libelli infamatorj. Celso, Giuliano, Porfirio attaccarono i Cristiani in generale, ma non calunniarono alcuno in particolare. G' increduli del nostro secolo furono meno moderati: coi loro Scritti infamarono i vivi ed i morti; non la risparmiarono ad alcuno; la licenza dei libelli infamatorj non andò mai tant' oltre come al presente; segno troppo evidente della corruzione dei costumi.

Bayle accusa i Calvinisti di essere stati i primi autori di questo spaventevole errore: qual peste più perniciosa potevano introdurre nella società? *Avviso ai Rifugiàti* 1. punto.

LIBERI. Nel sedicesimo secolo diedesi questo nome a certi eretici che seguivano gli errori degli Anabatisti, e che scuotevano il giogo di ogni Governo sia ecclesiastico, sia secolare. Tenevano delle donne in comune, e chiamavano *unione spirituale* i matrimonj contratti tra fratello e sorella, proibivano alle donne ubbidire ai loro mariti quando non erano della loro setta. Si pretendevano impeccabili dopo il Battesimo, perchè, secondo essi, la sola carne peccava, e in questo senso si chiamarono *uomini divinizzati*. Non è questa la sola setta, nella quale il fanatismo sia passato a corrompere i costumi; molte altre sono ricorse allo stesso espediente per affogare i rimorsi, e soddisfare più liberamente alle passioni. Gauthier, *Cron. sect.* 16. *c.* 70.

LIBERIO, Papa inalzato alla cattedra di S. Pietro l'an. 352. morì l'an. 366. Divenne celebre per la incostanza con cui si diportò verso gli Ariani, dopo aver loro prima resistito con forza, e per l'affettazione colla quale molti Teologi esagerarono la di lui colpa. Eglino pretesero che questo Papa abbia sottoscritto l'Arianismo; ciò non é provato. *Liberio* mandato in esilio dall' Imperatore Costanzo per la fede Cattolica, vinto dai rigori che gli si facevano soffrire, afflitto perchè aveano messo nel di lui posto un Anti-papa, credette di dover cedere al tempo. Sottoscrisse la condanna

di S. Atanasio e la formula del Concilio di Sirmich dell' an. 358. nella quale era soppresso il termine *consostanziale*, col pretesto che se ne abusava per istabilire il Sabellianismo; però egli nello stesso tempo dice anatema a tutti quelli che insegnassero che il Figliuolo non è simile al Padre nella *sostanza in tutte le cose*. Così in vece di sottoscrivere l' Arianismo, lo condannava.

Concediamo che sopprimendo il termine *consostanziale*, davasi agli Ariani un motivo di trionfare; ma non insegnava nè abbracciava formalmente il loro errore. S. Atanasio non era condannato dagli Ariani come eretico, ma come disturbatore della pace; abbandonare la causa di lui, era tradire il partito della verità; ma non un professare espressamente l'eresia. Fu gravissima la colpa di Liberio, non v' ha dubbio; pure quando ritornò a Roma, e conobbe il vantaggio che dalla sua condiscendenza nè traevano gli Ariani, disapprovò, confessò la sua timidità, e la deplorò.

Questo esempio prova che non si deve avere alcun riguardo pegli eretici; che in simil caso i predicatori della tolleranza sono i nemici più pericolosi della verità e della religione. *Vedi* Sozomeno *Hist. Eccl. l.* 4. *c.* 15. Petavio *Dogm. Theol. t.* 2. *p.* 45. Tillemont *t.* 16. *p.* 420.

[Vedi anche la difesa di Liberio fra le *Dissertazioni di Storia Ecclesiastica*, raccolte dal celeberrimo Ab. Zaccaria, che tuttora si vanno pubblicando.]

LIBERTA' NATURALE o LIBERO ARBITRIO; podestà di operare con riflesso, per elezione, e non per violenza o per necessità. Come la libertà dell' uomo è la verità di coscienza, essa si conosce meglio dal sentimento interno che con alcuna definizione.

Quando i Filosofi e i Teologi chiamano questa facoltà libertà d' indifferenza, non intendono che noi siamo insensibili ai motivi pei quali ci determiniamo ad operare; ma che questi motivi non c' impongono alcuna necessità, e che non ostante il loro impulso restiamo padroni della nostra scelta. Quando dicesi che l' uomo è libero, s' intende non solo che in tutte le sue azioni meditate è padrone di agire, o non agire, ma che è libero di scegliere tra il bene e il male morale, di fare un' opera buona o di peccare, di adempiere un dovere o trasgredirlo.

Alcuni Fatalisti, che non volevano confessare che l' uomo è libero, asserirono che lo stesso Dio non è libero: ma chi può impedire la libertà di un ente, la cui potenza è infinita, la cui felicità è perfetta, e che opera col solo suo volere? In Dio non consiste questa libertà nel potere di scegliere tra il bene ed il male, ma di scegliere tra i diversi gradi di bene [rapporto alle

sue ragionevoli creature.] Qual motivo potria portare al male un ente sovranamente beato, e che di niente abbisogna! La libertà di Dio é testificata dalla varietá delle di lui opere, dalla ineguaglianza che trovasi tra le creature. Una causa che agisce, necessariamente agisce con tutta la sua forza, una causa libera modera e dirige la sua azione come le piace. *Dio*, dice il Salmista, *fece tutto ciò che volle in cielo e sulla terra*, *Ps.* 113. 134. ec. Non si deve cercare altra ragione di ciò che fece se non la stessa di lui volontà: quanto ai motivi, l' ignoriamo, perchè non si è degnato di manifestarceli. Il P, Petavio *Dogm. Theol.* t. 1. l. 5. c. 4. prova colla Scrittura Santa e colla costante tradizione dei Padri della Chiesa, che la sovrana libertá di Dio é stata sempre uno dei dommi della fede cristiana.

La gran questione, [mossa da' falsi filosofi libertini] è se l' uomo sia libero; se quando agisce, lo faccia per necessità o per elezione; se la sua coscienza lo inganni, quando gli fa conoscere che è il Padrone di scegliere tra il bene ed il male. I Filosofi devono provare la libertà cogli argomenti che somministra la ragione e rispondere ai sofismi dei fatalisti, noi dobbiamo consultare su questo punto la rivelazione la Scrittura Santa e la tradizione.

Non v' è alcuna verità piú chiaramente rivelata, nè piú sovente ripetuta nei Libri santi che il libero arbitrio dell'uomo; questa è una delle prime lezioni che Dio gli ha dato. Dicesi, *Gen.* c. 1. *v.* 26. 27. che Dio creó l' uomo ad immagine e similitudine sua: se l' uomo fosse dominato dall' appetito, come i bruti, rassomiglierebbe forse a Dio? Il Signore parla ad esso, e gl' impone delle leggi, non ne prescrive ai bruti; per essi la sola legge è la necessitá che li guida. Dio puní l' uomo quando peccó; gli animali non sono suscettibili di castigo. Dopo la caduta di Adamo, Dio dice a Caino che meditava un delitto: „ Se tu fai bene, non „ temere; se tu fai male, il tuo „ peccato resterà: ma le tue „ inclinazioni ti sono soggette, „ e tu ne sarai il padronè. „ *Gen.* c. 4. *v.* 3. Dunque non é vero che pel peccato di Adamo i di lui discendenti abbiano perduto la loro libertà. Di Adamo dicesi anche dopo il di lui peccato, che è creato ad immagine di Dio, e che egli stesso generó un figliuolo a sua immagine e similitudine, *c.* 5. *v.* 1. 3. Ciò sarebbe falso, se Adamo creato libero non fosse piú stato tale dopo il suo peccato.

Allora che Dio col diluvio volle punire gli uomini corrotti all' eccesso, dice, secondo il testo ebreo: „ Non condannerò questi uomini ad un „ supplizio eterno, perchè „ sono carnali; ma lascierolli „ vivere cento settant' anni, „

c. 6. *v.* 3. quest' é osservazione di San Girolamo. Dunque Dio ha pietà della debolezza dell' uomo: punirebbe egli con un supplizio eterno alcuni peccati che non fossero liberi? Dopo il diluvio Dio proibisce sotto pena della vita l'omicidio, perché l'uomo è fatto ad immagine di Dio, *c.* 9. *v.* 6.: dunque questa immagine non é stata interamente cancellata pel peccato. Dio perdona ad Abimelecco il rapimento di Sara, perchè avea peccato per ignoranza, *c.* 20. *v.* 4. 6. un peccato commesso per necessitá non sarebbe più punibile, Dio mette ad una prova terribile l'ubbidienza di Abramo, trattavasi di superare la più forte di tutte le umane passioni l'amore paterno, perchè Abramo la supera, per ubbidire al comando di Dio, viene ricompensato e proposto a tutti gli uomini per modello, *c.* 22. *v.* 16. Se fosse stato condotto da una mozzione della grazia più invincibile che quella della natura, dove sarebbe il merito di questa azione?

Dopo che Dio diede agli Ebrei delle leggi, loro disse per bocca di Moisè: „ La legge „ che t'impongo non è nè sopra „ di te, nè lungi da te, ... „ ella è vicina a te, nella tua „ bocca e nel tuo cuore, affinché tu la eseguisca .... „ Chiamo in testimonio il cielo e la terra che ti ho proposto il bene ed il male, le „ benedizioni e le maledizioni, la vita e la morte; scegliti dunque la vita, affinche ti rallegri tu e i tuoi discendenti, ed ami il Signore „ tuo Dio „ *Deut. c.* 30. *v.* 11. *e seg.* Giosuè vicino a morte ripete loro la stessa lezione, *c.* 24. *v.* 14. *e seg.* Cosa poteva significare, se gli Ebrei non erano liberi ed assoluti padroni della loro scelta?

I Profeti suppongono questa stessa libertá quando rinfácciano a questo popolo le di lui infedeltà, che lo esortano a pentirsene e ritornare alla ubbidienza. I Giudei puniti con gran gastighi non ebbero mai il coraggio di dire che non erano liberi per evitare i delitti che aveano commesso: qualche volta hanno preteso di essere puniti dei peccati dei loro padri, e Dio testificò loro il contrario. *Ezech. c.* 18. *v.* 2. *Jer. c* 31. *v.* 29. Non sarebbe stato più giusto il gastigo, se le proprie loro colpe non fossero state libere.

Lo fa conoscere assai bene l' Autore del libro dell' Ecclesiastico, *c.* 25 *v.* 11. *e seg.* „ Non dire *Dio mi manca*; „ non far ciò che a lui spiace: „ non aggiungere, *egli è che* „ *mi ha ingannato*; egli non „ ha bisogno degli empj. detesta l'errore e la bestemmia, „ Sin dal principio creò l' uomo e gli mise tra le mani la „ sua condotta; gli ha dato „ leggi e dei precetti; se tu „ vuoi osservarli ed essergli „ sempre fedele, sarai sicuro.

„ Egli mise innanzi a te l'acqua ed il fuoco, prendi qual „ più ti piace. L'uomo tiene „ alla sua presenza il male, la „ vita e la morte; ciò che sce„ glierà, gli sarà dato . . . Dio „ non comandò ad alcuno di „ far male, né diede ad alcu„ no motivo di peccare; non „ desidera di moltiplicare i „ suoi figliuoli ingrati ed infe„ deli „ Egli è evidente che questo Autore aveva il pensiero alle parole di Moisè; non fa altro che confermarle.

Sembra che anche Gesù Cristo abbiavi fatto allusione quando disse: *Se vuoi trovare la vita, osserva i comandamenti*, *Matt. c.* 19. *v.* 17. I due uditori stupiti dei consigli di perfezione che loro dava, gli chiesero: „ Dunque chi potrá „ salvarsi? Loro rispose: Ciò „ è impssibile agli uomini, „ ma tutto é possibile a Dio, *ibid. v.* 26. Dunque suppone che Dio colla sua grazia renda possibili non solo i comandamenti, ma anco i consigli di perfezione. A che pensavano gl' increduli quando dissero che questo divino Maestro non insegnó chiaramente la libertá dell'uomo? Parlando della sua morale dice, che è un giogo soave ed un peso leggiero, *Matt. c.* 11. *v.* 29. lo sarebbe forse, se Dio non lo alleggerisse colla sua grazia, e se la concupiscenza fosse un giogo invincibile?

Ci assicura S. Paolo che Dio fedele nelle sue promesse, non permetterà che siamo tentati sopra le nostre forze, 1. *Cor. c.* 10. *v.* 13. Egli ingannerebbe certamente gli uomini, se l'uomo dominato dalla concupiscenza non fosse padrone di resistervi.

Si avrà il bel travolgere con sottigliezze il senso di tutti questi passi; o gli Scrittori sacri sono tanti sofisti che trasgredirono tutte le regole del parlare, o bisogna confessare che con chiarezza e senza verun equivoco insegnarono la libertà dell' uomo. Bayle che fece ogni sforzo per rovesciare questo domma, é costretto accordare che se è falso, cadono a terra tutti i sistemi di religione.

Il P. Petavio nell' Opera che citammo, fa vedere che tutti i Padri della Chiesa hanno sempre inteso per libertà l'indifferenza o la podestà di scegliere; e t. 3. *de Opif. sex dier. l.* 3. 4. 5. prova che tutti, senza eccettuare neppur S. Agostino, attribuirono questo potere all' uomo nelle sue azioni morali; risponde ai passi, che gli eretici cercarono nelle Opere dei Padri per oscurare questa verità. Tratta ancora la stessa questione *t.* 4. *l.* 9 *c.* 17. *e seg.* Non si può usare maggiore esattezza in una discussione teologica; a noi però non é possibile d'impegnarci nello stesso dettaglio.

Nulla di meno i Teologi eterodossi pretendono che i Padri, i quali hanno combattuto

i Pelagiani, ed in particolare S. Agostino, abbiano sostenuto contro questi eretici, che l' uomo pel peccato di Adamo è stato spogliato della sua libertá.

Qui vi é un equivoco materiale, la cui illusione facilmente si dimostra. Cosa intendeva Pelagio per *libertà* o *libero arbitrio?* Una uguale facilità di fare il bene od il male; una specie di equilibrio della umana volontà tra l'uno e l'altro; in ciò faceva consistere l'indifferenza; ce ne avverte S. Agostino; e cosí pure i Calvinisti definiscono la libertà d'indifferenza. *Stor. del Manich. l.* 7. *c.* 2. §. 4. Falsa nozione, quant'altra fu mai. „ Ecco, dice il Santo Dottore, „ come si é espresso Pelagio „ nel suo primo libro del libe„ ro arbitrio: Dio ci diede il „ potere di abbracciare l'uno „ o l'altro partito (*il bene od* „ *il male*) . . . . . L'uomo può „ a suo piacere produrre del„ le virtù o dei vizzi . . . . Noi „ nasciamo capaci e non ripie„ ni dell'uno o dell'altro; sia„ mo creati senza virtù e sen„ za vizzi „. *S. Aug. l. de Gratia Christi*, *c.* 18 *n.* 19. *l. de pecc. orig. c.* 13. *n.* 14. Anche Giuliano sosteneva questo preteso equilibrio *l.* 4. *Op. imperf. n.* 109. 117. e i Semi-Pelagiani aveano ritenuto la stessa nozione del libero arbitrio; S. Prospero *Ep. ad Aug. n.* 4. Quindi conchiudevano i Pelagiani che la necessitá della grazia distruggerebbe la libertá perchè inclinerebbe la volontà al bene e non al male. *Vedi* S. Gregorio *Dial.* 3. *contra Pelag.* ec. Se si perde di vista questa nozione pelagiana della libertà, non si comprenderà punto la dottrina di S. Agostino, nè mai si riuscirà a conciliare questo santo Dottore con lui stesso.

Egli con ragione sostiene che la libertà intesa così si trovò nel solo Adamo avanti il di lui peccato; che colla sua caduta l'uomo ha perduto *questa grande e felice* libertá; che per la concupiscenza é assai più portato al male che al bene, che ha bisogno dell'ajuto della grazia per ristabilire in se la indifferenza, quale la concepiva Pelagio, *l. de spir. et litt. c.* 30. *contra duas Ep. Pelag. c.* 8. *n.* 24 *Ep.* 215. *ad Vital. c.* 3. *n.* 8. *c.* 6. *n.* 23. *ec.* che perciò la grazia in vece di distruggere il libero arbitrio, lo fortifica e lo guarisce della sua ferita; *l. de grat. Christi c.* 47. *n.* 52. *L. de grat. et lib. arb. c.* 1. *n.* 1. *ec.*

„ Chi di noi, dice egli, pre„ tende che il genere umano „ abbia perduto la sua libertá „ pel peccato del primo uomo? „ Questo peccato distrusse una „ libertà, cioè quella che l'uo„ mo avea nel paradiso, di con„ servare una perfetta giusti„ zia colla immortalità . . . . „ Ma il libero arbitrio rimase „ cosí bene nei peccatori, per „ ciò stesso peccano, poichè „ peccando fanno ció che loro „ piace „. *L.* 1. *contra duas*

Ep. Pelag. cap. 2. *n.* 5. *Come Dio ci ha dato delle leggi, se non v'è più* libero arbitrio? *l. de grat. et lib. arb. c.* 2. *n.* 4. *Senza* libero arbitrio, *l'ubbidienza sarebbe nulla*. *Ep.* 114. *ad Valent. n.* 7. *ec.*

Dunque secondo la dottrina di Sant' Agostino è certo, che quando l'uomo si porta al male, non è invincibilmente trascinato dalla concupiscenza, che quando fa il bene non è determinato irresistibilmente dalla grazia; che in tutti i due casi ha una vera podestà di scegliere, e che agisce con piena libertá. Giammai si chiamò elezione ciò che si fa per necessitá.

Quando il Vescovo d'Ipri, seguendo Calvino, ha posto per massima che nello stato di natura caduta, non è necessario per meritare o demeritare, essere immune da necessità, che basta non esser costretto o sforzato, nello stesso tempo si oppone alla Scrittura Santa, al sentimento di S. Agostino, al testimonio della coscienza, ed al senso comune di tutti gli uomini.

1. La Scrittura Santa dice e suppone che l'uomo sia padrone di scegliere, il bene o il male; si pensò mai di riguardare qual' elezione, ciò che l'uomo fa o prova per necessità, come la fame, la sete, la stanchezza, il sonno, il dolore; e fargli un merito od un delitto di questi diversi stati? La Scrittura ci assicura che l'uomo é padrone delle sue azioni, che la legge di Dio non è sopra di noi, che Dio non permetterá che siamo tentati sopra le nostre forze; essa non vuole che il peccatore per iscusare le sue colpe adduca la propria impotenza, ec. Tutto ciò sarebbe falso se l'uomo invincibilmente trascinato ora dalla concupiscenza, ed ora dalla grazia, cedesse necessariamente a una o all'altra, nè avesse un vero potere di resistere all' una ed all'altra.

2. Se S. Agostino avesse pensato che questo potere non fosse necessario, non si avria preso la pena di confutare né i Pelagiani, i quali dicevano che la grazia distruggerebbe il libero arbitrio, nè i Manichei, i quali supponevano che l'uomo fosse invincibilmente trascinato al male. Egli avea detto a questi ultimi: *l.* 3. *de lib. arb. c.* 18. *n.* 50. *c.* 19. *n.* 53. „ Se non si può resistere alla „ mala volontà, le si cede senza „ peccato . . . Avvegnaché „ chi pecca in ciò che non può „ evitare? L' ignoranza e la „ impotenza non vi sono im„ putate a peccato, ma la ne„ gligenza d'istruirvi, e la re„ sistenza a chi vi vuol gua„ rire „. Ripete e conferma lo stesso nelle Opere contro i Pelagiani, *l. de nat. et grat. c.* 67. *n.* 80. *l.* 1. *retract. c.* 9. Ritenne costantemente la definizione che avea data del peccato, dicendo, che questo é la volontá di fare ciò che la giustizia proibisce, e da cui ci è libero astenersi, l. 1. *Re-*

tract. c. 9. 15. 26. Tuttavia confessa che questa definizione non conviene al peccato originale, che é la conseguenza e la pena del peccato del nostro progenitore; ma niente ne segue. Sarebbe un assurdo paragonare il peccato originale di tutta la natura umana coi peccati personali e liberi che ciascun uomo commette.

3. Il sentimento interno, ovvero il testimonio della coscienza, è per noi il sommo grado della evidenza; a questo lo stesso S. Agostino richiamava i Manichei per costringerli a riconoscere il *libero arbitrio*; e secondo S. Paolo con questo testimonio Dio giudicherá tutti gli uomini, *Rom. c.* 2 *v.* 15. Così S. Agostino dice che per giustificare il giudizio di Dio, bisogna liberare il libero arbitrio da ogni vincolo di necessitá, *contra. Faust. l.* 2. *c.* 5. Ma quando noi seguiamo il movimento della grazia, che ci porta ad un' opera buona, o quando ci lasciamo dominare dalla concupiscenza, che ci trascina al male, la coscienza ci attesta che siamo padroni di resistere; e per questo nel primo caso ci compiaciamo della nostra azione, e nel secondo abbiamo dei rimorsi, e ce ne pentiamo. Non è lo stesso quando conosciamo di avere operato per necessità. Dunque la coscienza ci convince che per meritare o demeritare, è necessario di essere immune non solo da violenza e da coazione, ma anche da necessità.

Si compiace forse Dio d'ingannare in noi il sentimento interno, quando egli manda di continuo i peccatori al giudizio del loro proprio cuore, e chiamali a questo giudizio per giustificare la sua condotta per rapporto ad essi?

4. Cosí giudicano tutti gli uomini non solo delle proprie loro azioni, ma anco di quelle dei loro simili; non v'é alcuna nazione ben governata che abbia stabilito delle pene pei delitti che l'uomo non é padrone di schivare; non sono puniti i fanciulli, gl' insensati, nè gl' imbecilli, perché si pensa ché agiscano per necessità come i bruti: non si pretende per questo che sieno violentati o sforzati. Qualunqe pregiudizio riceva la società da un'azione che non é stata libera, la si riguarda come una disgrazia e non come un delitto. Crederemo noi forse la giustizia di Dio meno equa o meno compassionevole che quella degli uomini, o chiameremo giustizia in Dio ciò che chiameremmo tirannia negli uomini? Lo stesso Dio non isdegna di appellare al loro tribunale: Giudicate dice egli, parlando del popolo Giudaico. *Giudicate tra me e la mia vigna, ec.* §. *c.* 5. *v.* 3.

Sappiamo che S Paolo chiamò la concupiscenza *peccato e legge del peccato*, sebbene non sieno liberi i moti della

concupiscenza; ma nello stile della Scrittura Santa, *peccato* sovente significa difetto d'imperfezione, vizio involontario, e non colpa imputabile e degna di pena. *La concupiscenza*, dice S. Agostino, *è chiamata* peccato, *perché viene dal peccato, e perchè nostro malgrado ci porta al peccato*, *l. de perfect. justitiae c.* 21. *n.* 44. *l. de continent. c.* 3. *n.* 8. *l.* 1. *contra duas Ep. Pelag. c.* 13. *n.* 27. *l.* 1. *Retract. c.* 15. *n.* 2. *l.* 2. *Op. imperf. n.* 71. *Ep.* 196. *ad Asell.* c. 2. *n.* 6. Dunque quí non si parla di demerito, né di azione degna di pena.

A questo stesso proposito, dice S. Agostino, che vi sono alcune cose fatte per necessitá che si devono disapprovare; *Sunt etiam necessitate facta improbanda*, *l.* 3. *de lib. arb.* c. 18. *n.* 51. ma altro é disapprovarle come un difetto, ed altro è punirle; non si approvano le male azioni degl' insensati nè degl' imbecilli; non ne segue peró che debbano essere punite, e che questi sieno peccati imputabili.

Per veritá, non sempre il santo Dottore si è espresso colla stessa esattezza che osservano i Teologi dei giorni nostri; sovente confuse il termine di *volontà* con quello di libertá, e l' oppose a quello di *necessitá*; dice che ció che si fa per necessità, si fa per natura e non per volontá; é chiama *volontario* ciò che é in nostro potere; per conseguenza libero. *Noi invecchiamo*, dice egli, *e moriamo, non per volontà ma per necessità*, ec. *l.* 3. *de lib. arb.* c. 1. *n.* 1. 2. *c.* 3. *n.* 7. 8. *l. de duab. animab. c.* 12 *n.* 17. *l.* 1. *Retract. c.* 15. *n.* 6. *Ep.* 166. *n.* 5. *ec.*

Nel primo libro delle sue *Ritrattazioni c.* 14. *n.* 27. dice che il peccato origioale dei fanciulli può senz' assurdo, esser appellato *volontario*, perchè viene dalla volontá del primo uomo; ma se questo non é assurdo, é almeno un abuso del termine assolutamente contrario ai passi che abbiamo citato, e che distrugge le risposte che S. Agostino avea dato ai Manichei. Si può dire del peccato originale dei fanciulli che in essi é libero, ed in loro potere, che sono macchiati del del peccato per volontà, e non per natura e per necessità?

Si fece gran romore sulla massima stabilita da questo Santo Dottore: che *noi necessariamente operiamo secondo ciò che più ci piace*; come non vi si vide un nuovo equivoco? L' uomo, che ajutato dalla grazia, resiste agli allettamenti di un piacere proibito, certamente non fa ciò che più a lui piace, poichè si fa violenza, opera per ragione, e non per dilettazione o per piacere; la pretesa necessità cui ubbidisce viene dalla sua scelta e dall' esercizio di sua libertà; la grazia non può essere chiamata *dilettazione*, se non perché agisce sulla stessa nostra volontà, nè ci fa violenza, né c' impone alcuna necessitá.

Non si devono appoggiare i sistemi teologici sopra espressioni fallaci, e giudicare da questo della dottrina di S. Agostino.

Nessuno più di Beausobre riuscì meglio ad imbrogliare questa questione, *Stor. Manich. l. 7. c. 2. §. 4.* Trattavasi di sapere se i Manichei ammettessero o negassero la libertà dell'uomo. Si può intendere, dic' egli, per libertà, 1. la spontaneità; questa esclude solo la violenza o la forza, e non la necessità: 2. il potere di fare il bene, ed astenersi dal male: 3. l'indifferenza, o il perfetto equilibrio della volontà tra l' uno e l' altro.

Secondo esso, avanti la origine del Pelagianesimo i Padri della Chiesa, e lo stesso S. Agostino, attribuirono all' uomo la libertà in questo senso; e così sostennero contro i Marcioniti e i Manichei, ma combattendo contro i Pelagiani, S. Agostino cambiò sistema, e negò questo libero arbitrio che un tempo avea difeso. Dopo questa epoca si disputò, se l' uomo col peccato abbia perduto la podestà di fare il bene, ed abbia conservato quella soltanto di fare il male; tuttavia nella Chiesa Latina si sostenne il pro ed il contra. *Ibid.* §. 7. 14. Quindi Beausobre conchiuse che i Manichei non hanno negato il libero arbitrio più che S. Agostino, e tutti quei che lo seguirono.

Tutto ciò é falso e fraudolento. 1. E' falso che prima della origine del Pelagianesimo i Padri abbiano attribuito ai figliuoli di Adamo la libertà pelagiana, l'equilibrio della volontà tra il bene ed il male, un potere uguale di fare l' uno o l' altro. Eglino lo attribuirono ad Adamo innocente, ma non all'uomo macchiato dal peccato; credettero, come ancora lo crede la Chiesa, che pel peccato di Adamo non sia stato distrutto, ma indebolito il libero arbitrio; che l' umana volontà sin d' allora sia stata piú inclinata al male che al bene, che in tal guisa cessò di aver luogo l' equilibrio. Ma il libero arbitrio non consiste in questo equilibrio, come volevano i Pelagiani; consiste nella podestà di scegliere tra il bene ed il male: ma non ostante la inclinazione al male che noi chiamiamo concupiscenza, l' uomo conservò il potere della scelta, poichè questa inclinazione non é invincibile. Ogni giorno ci determiniamo colla ragione a scegliere il partito per cui sentiamo meno inclinazione, per cui abbiamo pure della ripugnanza. Allora piú conosciamo che siamo liberi, vale a dire, padroni di noi stessi, delle nostre inclinazioni e dello nostre azioni. Questa podestá fu chiamata da' Teologi *libertà d'indifferenza*; ma non mai intesero con ciò il preteso equilibrio di Beausobre e dei Pelagiani.

2. Gli eretici soltanto ardirono di sostenere che l'uomo pel

peccato di Adamo ha perduto assolutamente il potere di fare il bene, e che ha quello solo di fare il male; la Chiesa non confermò mai questo errore dei Manichei; nè S. Agostino, ne alcun altro Padre l hanno mai sostenuto. S'insegnò solamente che l'uomo non è piú capace di fare una opera buona soprannaturale e meritoria per la salute, che per questo gli è necessario l'ajuto della grazia. Però si può sostenere senza errore, che ha il potere di fare per un motivo naturale, e colle sue forze naturali, un' azione moralmente buona, che non é un peccato, sebbene non sia di alcun valore per la salute.

3. E' falso che i Manichei abbiano accordato all' uomo la stessa libertá come i Padri della Chiesa, che non abbiano imposto alla volontà di lui altra necessitá che quella di cui parla S. Paolo. Le prove contrarie recate da Beausobre testificano soltanto o che questi eretici hanno falsamente affermato di ammettere il libero arbitrio, quando che mettevano dei principj contrarj, o che sovente nella disputa furono vinti dai loro avversarj. In tale caso trovansi spesso la maggior parte dei settarj, perchè sono d' ordinario così poco sinceri come pessimi ragionatori. Ma Beausobre pensò bene di giustificare i Manichei per iscaricare tutto il biasimo su i Padri della Chiesa. Dunque bisogna ben seriamente distinguere l' *azione* volontária da un atto libero, e non confonderli, come sovente si fa nei discorsi ordinarj.

L' atto volontario è quello che si fa con cognizione, ma spesso senza riflesso, in virtú di una inclinazione che vi ci porta, e non di un motivo che vi ci determina. Se questa inclinazione e talmente violenta che non siamo più Padroni di resistervi, l' atto non è violentato nè sforzato, poichè non viene da una violenza esterna, è volontario, ma non libero; procede dalla natura e non dalla necessità. Cosí un uomo angustiato dalla fame, desidera necessariamente di mangiare; un uomo oppresso dal sonno, necessariamente si addormenta; un uomo spaventato da un improvviso pericolo, trema e fugge per necessità; la causa di questi atti non è un motivo riflesso e deliberato, ma una disposizione meccanica degli organi che viene dalla natura o dall' abitudine; l' uomo in questi diversi casi non agisce per elezione, né con libertá; nessuno di questi atti è punibile nè imputabile a peccato in se stesso, ma soltanto nella causa quando deriva da alcuni atti liberi.

L' atto libero é quello che si fa con attenzione e riflessione, per elezione e per un motivo, con una vera potenza di resistere a queto motivo e di fare il contrario; l'uomo augustiato dalla fame non dirá: Sono libero a *bramare* o

non bramare di mangiare, questo desiderio è di mia elezione; dirà: quantunque abbia un violento desiderio di mangiare, sono ancora libero di resistere, ed astenermene, o differire. Se il bisogno e il desiderio fossero pervenuti ad un grado di violenza che non lasciasse piú all' uomo la potenza di resistere, allora la volontà efficace di mangiare, e l' azione che ne seguirebbe, non sarebbero più libere.

In un senso, più che la volontà è strascinata verso un oggetto, l' atto é più volontario, almeno è libero; questo é il caso dei peccatori abituati, ma quando questa abitudine è stata contratta liberamente, non diminuisce punto la gravezza dei peccati che fa commettere; al contrario, un' azione è perfettamente libera, quando per un motivo riflesso, e per una mozione della grazia, resistiamo ad una violenta inclinazione o ad un abito inveterato: l' uomo non é più manifestamente padrone di se stesso e delle sue azioni, che quando comanda ad una passione e gli riesce di domarla; allora fa non ciò che piú a lui piace, ma ciò che deve; segue la sua coscienza e non la sua inclinazione; in ciò stesso consiste appunto la virtù, che é la forza dell' anima.

Tali sono le nozioni che detta il buon senso ad ogni uomo; volendo combatterle con metafisiche astrazioni, coi passi della Scrittura Santa o dei Padri mal intesi e mal applicati, si confermano non solo i sofismi dei Fatalisti, ma ancora l' ostinazione dei Pirronisti.

Sempre si è osservato che le sette dei Filosofi, o dei Teologi che attaccavano il libero arbitrio, affettavano d' insegnare la morale la più rigida; così gli Stoici partigiani della fatalità, si distinguevano col rigorismo delle loro massime. Non ne siamo sorpresi. Se al domma della necessità che tende niente meno che a giustificare tutti i delitti, avessero anche aggiunto una morale rilassata, si avriano resi troppo odiosi; dunque per imporre al volgo fu necessario difendersi con una morale austera. Gli antichi però non sono stati ingannati da questo artificio: Aulo Gellio ed altri riguardarono gli Stoici come una setta di furbi e d' ipocriti; é difficile aver una miglior' opinione dei loro seguaci.

Nel sistema della fatalità o della necessità delle nostre azioni non é più l' uomo, ma Dio l' autore del peccato; Calvino che lo ha ammesso, non esitò di proferire questa bestemmia: in vano quei che seguono la stessa opinione vogliono schivare questa orribile conseguenza: ella salta agli occhi di ogni uomo non prevenuto. *Vedi* Grazia, Peccato, Volonta' di Dio, ec.

LIBERTA' CRISTIANA, Lutero, Calvino ed alcuno dei loro Discepoli pretesero che

un Cristiano mediante il Battesimo non contragga altra obbligazione se non di avere la fede; che in virtú della libertá che acquista con questo Sacramento, la di lui salute non dipende più dalla ubbidienza alla legge di Dio, ma soltanto dalla fede; che è posto in libertà da ogni legge ecclesiastica, da tutti i voti che fece o che in seguito può fare. Per istabilire questi errori, abusarono di alcuni passi, nei quali S. Paolo dichiara che un battezzato non è più soggetto alla legge di Moisè, ma gode della libertá dei figliuoli di Dio. E' maraviglia che i Settarj non abbiano ancora conchiuso che un Cristiano è liberato da ogni legge civile, che nessuna potestá umana ha diritto d'imporre leggi ad un uomo battezzato.

Il Concilio di Trento proscrisse questa assurda e sediziosa morale, *Sess.* 7. *de Bapt. can.* 7. 8. 9. Dice anatema a quei che asseriscono che il fedele mediante il Battesimo é tenuto a credere, e non ad osservare tutta la legge di Gesú Cristo; a quei che dicono che é liberato da ogni legge ecclesiastica, scritta o intimata dalla tradizione, che vi è soggetto tanto quanto vuole sottomettervisi; a quei che insegnano che tutti i voti fatti dopo il Battesimo sono assolutamente nulli, derogano alla dignità di questo Sacramento, ed alla fede che vi si promise Dio.

a Come mai certi pretesi riformatori che professavano di starsene alla lettera della Scrittura Santa, ebbero il coraggio di contraddirla si apertamente? Allora che un uomo chiede a Gesù Cristo cosa debbasi fare per avere la vita eterna, questo divino Maestro non gli risponde, *credi*, ma, *osserva i Comandamenti*, *Matt. c.* 19. *v.* 17. Dice che nel giorno, del giudizio gli empj saranno condannati al fuoco eterno, non per aver mancato di fede, ma per non aver esercitato la carità, né fatto delle opere buone, *c.* 25. *v.* 41. San Paolo dopo il Salvatore ripete che Dio renderà a ciascuno non secondo la misura della di lui fede, ma secondo le opere di lui, *Matt. c.* 16. *v.* 27. *Rom. c.* 2. *v.* 6. 2. *Cor. c.* 9. *v.* 10. S. Jacopo insegna che l'uomo è giustificato per le sue opere, *c.* 2. *v.* 14. L'Apostolo non cessa di esortare i fedeli a fare del bene; dice che l'uomo raccoglierá ciò che avrà seminato, ec. *Gal. c.* 6. *v.* 7. Comanda a fedeli ubbidire ai loro Pastori, ed a questi di riprendere e correggere quei che si dirigono male; *Hebr. c.* 13. *v.* 17. 2. *Tim. c.* 4. *v.* 2. Questa pure è una ripetizione delle lezioni di Gesù Cristo, il quale vuole che si riguardi come un Pagano ed un Publicano chi non ascolta la Chiesa, *Matt. c.* 18. *v.* 17. Inutilmente cercheremo nella scrittura la dispensa accordata ai fedeli dall'osservanza dei Comandamenti della Chiesa.

Non puó essere più chiara

la legge che comanda ad ogni uomo di adempire i voti che fece. „ Se qualcuno fece un „ voto al Signore, ovvero si è „ obbligato con giuramento, „ non mancherà alla sua pa- „ rola, ma adempirá esatta- „ mente quanto promise. *Num. c.* 30 *v.* 3. Non iscorgiamo in alcun luogo del nuovo Testamento che sia proibito fare voti, nè permesso trasgredire quelli che si sono fatti: un punto di morale così essenziale a vria ben meritato che fosse stato scritto. Il comandamento di adempire i voti non era una legge ceremoniale, poiché i Patriarchi fecero dei voti tanto tempo avanti che fosse pubblicata la legge di Mosè, *Gen. c.* 28. *v.* 20. Più di dodici anni dopo la decisione del Concilio di Gerusalemme che liberava i fedeli dall' osservanza della legge ceremoniale, veggiamo anche S. Paolo, sciogliere un voto nel tempio. *Act. c.* 24. v. 17. Se la libertà, quale la vogliono gli eretici e gl' increduli, fosse un frutto del Cristianesimo, questa santa Religione avria portato un colpo mortale alla quiete ed al buon ordine della societá. *Vedi* Opere, Leggi Ecclesiastiche, Voto ec.

LIBERTA' DI COSCIENZA; questo é il termine di cui si servirono i Calvinisti allorché domandarono in Francia il privilegio di esercitare pubblicamente la loro religione, di avere dei Tempj, dei Ministri, delle radunanze. Scorgesi a prima vista l'equivoco di questa espressione, e l'abuso che ne fecero i Settarj.

Avvi una gran differenza tra la libertà che si prendono alcuni cittadini di servire Dio in privato come essi la intendono, e la libertà che domanda un partito numeroso di stabilire nel Regno una nuova Religione, di esercitarla pubblicamente, ed innalzare cosí altare contro altare. La prima non molesta la religione dominante; la seconda è una rivalità che le si oppone, un apostasia pubblica che si autorizza, una insidia che si tende alla curiositá degl' ignoranti, una lusinga per la indipendenza dei libertini. La Cattolica Religione non solo esige dei Tempj e delle radunanze, ma un ceremoniale magnifico e splendido, delle feste, delle processioni, la pubblica amministrazione dei Sacramenti, dei digiuni, delle astinenze, un Clero che sia onorato: niente di tutto ció vuole il Calvinista; condanna e rigetta queste pratiche, quali abusi, superstizioni, avanzi del Paganesimo: così sin dall' origine loro si spiegarono i partigiani di quello. Se vi furono mai due religioni incompatibili, sono già queste due; non era possibile di presumere che i seguaci dell' una e dell' altra potessero vivere in pace: la scambievole antipatia è troppo provata dalla sperienza di più di duecento anni.

La questione è se fosse le-

gittima la domanda dei Calvinisti; se il Governo fosse obbligato per diritto naturale a accordarla; se si potesse farlo in buona politica; preghiamo che si ponderino senza parzialitá le seguenti riflessioni.

1. E' noto quali sieno stati i primi Predicanti del Calvinismo, e qual fosse la loro dottrina; essi insegnavano che il Cattolicismo é una religione abbominevole, nella quale non é possibile salvarsi; che il sacrificio della Messa, l' adorazione della Eucaristia, il culto dei Santi, delle Reliquie, delle Immagini, é una Idolatria; che le feste, i digiuni, le astinenze, le ceremonie, sono superstizioni, la confessione una tirannia; che la Chiesa Romana é la prostituita, di Babilonia, e il Papa l' Anti-Cristo: che doveasi per tutte le vie possibili abjurare, proscrivere, sterminare questa religione. Si leggono anco al presente sui libri questi eccessi, né i Calvinisti ebbero mai tanto ardire di negarli.

Davide Hume accorda che nella Scozia l'an. 1542. la tolleranza dei nuovi Predicanti, e la idea formata di distruggere la religione nazionale, avriano avuto a un di presso lo stesso effetto; lo prova colla fanatica condotta di questi settari, *Stor. della Casa di Tudor*, *t*. 3. *p*. 9. *t*. 4. *p*. 59. 104. *t*. 5. *p*. 213. ec. Sarebbe stato lo stesso in Francia. In ogni luogo dove i Calvinisti hanno potuto rendersi padroni, non hanno tollerato alcun esercizio della Cattolica Religione; con qual diritto volevano che gli si permettesse la loro? Un principio che hanno comune con tutti gl' increduli, é questo, che non si deve soffrire una religione intollerante; ve ne fu mai una più intollerante del Calvinismo?

2. Erano mille ducento anni che in Francia il Cattolicismo era la religione dominante, ed anco la sola religione; la legislazione, i costumi, la costituzione del Governo vi erano analoghi e fondati su questa base: chi avea dato ai Calvinisti la missione per venire ad attaccarla? Essi erano sediziosi; il loro tuono, il loro linguaggio, i loro principj e la condotta annunziavano la ribellione. In ogni Governo si deve punire la sedizione. Una costante sperienza prova che gli Apostati non rispettano piú alcun dovere, che infedeli a Dio sono incapaci di fedeltá verso il Sovrano; dunque i Sovrani si devono credere interessati personalmente a reprimere gli attentati dei settarj. Quando questi comparirono in Francia, Lutero avea giá messo a fuoco l' Allemagna, e una parte della Svezia partecipava dello stesso incendio. Francesco I. vedeva benissimo che il Calvinismo non poteva stabilirsi senza causare una rivoluzione che metterebbe in pericolo la sua corona, che i principj repubblicani dei Calvinisti erano

una peste in uno Stato Monarchico. Egli stesso fomentava le dissensioni d' Alemagna a fine di suscitare degli affari e degl' imbarazzi a Carlo Quinto; egli non poteva senza contradizione credersi obbligato a permettere la propagazione della eresia.

3. L' esito non tardò a verificare l'idea che questo principe avea concepito dei Calvinisti. Appena ebbero trascinato nel loro partito alcuni dei Grandi del regno, che cospirarono contro lo Stato, e vollero farsi padroni del Governo. Tosto che si conobbero abbastanza forti, presero le armi, e finalmente colla spada alla mano ottennero la libertà di coscienza. Non abbiamo già pensiero di descrivere le scene crudeli cui diedero motivo quasi per un secolo queste guerre civili. Ne risulta che l'an. 1598. quando Enrico IV accordò ai Calvinisti l'editto di Nantes, fu costretto a ciò fare per mettere in pace il suo Regno. Quanto erano stati imprudenti Francesco I. e Carlo IX. tollerando il Calvinismo, altrettanto prudente fu Enrico IV. cedendo alle circostanze. Questa è la ragione che egli stesso diede della sua condotta agli Ugonotti, rispondendo ai Deputati della città di Beauvais l' an. 1594. Ma l' an. 1685. quando Luigi XIV. si conobbe abbastanza potente per non aver più a paventare nulla dai Calvinisti, su che si appoggierà il sostenere che non é stato in diritto di rivocare un editto accordato loro malgrado dai suoi predecessori; e che i Calvinisti non hanno mai osservato? Lo proveremo in altri articoli, e mostreremo che questa rivocazione fu almeno così saggia come lo era stata la concessione.

4. Non si ebbe la pena di paragonare la condotta dei Calvinisti con quella dei primi Cristiani; vi si avria veduto un enorme differenza. I Fedeli perseguitati non declamarono mai contro il Paganesimo con tanto furore, come i Protestanti contro il Papismo; non dissero mai che fosse necessario sterminare la idolatria con tutti i mezzi possibili, che bisognava avventarsi contro tutti quelli che la esercitavano e proteggevano; mai presero le armi contro gl' Imperatori, non declamarono contro il loro despotismo, non sono entrati in alcuna delle congiure che si diedero nei tre primi secoli. L'editto di tolleranza o di *libertà di coscienza*, fu loro accordato da Costantino, senza che avessero ardito di chiederlo, senza che questo Principe vi fosse stato obbligato da alcun motivo di timore: i nostri Apologisti eransi ristretti a rappresentare che era una ingiustizia volere costringere coi supplizi i sudditi pacifici ed innocenti ad offerire incenso agl' idoli.

Allorché, non ostante il te-

nore degli editti, l'Imperatore Giuliano intraprese di ristabilire il Paganesimo, ed autorizzò i Pagani a molestare i Cristiani, questi non eccitarono nè tumulto, nè sedizione; i soldati Cristiani gli furono fedeli tanto come gli altri. Non tentarono nè di assicurarsi della di lui persona, nè di cambiare il governo, nè di ottenere qualche città di asilo, nè di far fronte alla violenza, né di confederarsi coi Sovrani stranieri, come fecero i Calvinisti; si lasciarono uccidere con tanta pazienza come sotto Nerone. In questo seguivano le lezioni di Gesù Cristo, la morale degli Apostoli, le istruzioni dei Pastori; ma queste divine lezioni forono sempre stranamente poste in oblío dai Predicanti, che aveano sempre la Bibbia in mano.

Poiché un Governo non può sussistere senza la religione, qualora un popolo è tanto felice di aver ricevuto dal cielo una religione pura e vera, deve tenersela cara come il piú prezioso di tutti i beni, punir e reprimere i fanatici, che gliela vogliono a viva forza levare o cambiare.

Nessuno piú che Bayle fece tanti sofismi sulla *libertà di coscienza*: Barbeyrac e la piú parte degl' increduli li hanno copiati fedelmente. Bayle tiene per principio che la coscienza erronea ha gli stessi diritti che la coscienza retta: che noi siamo tenuti di ubbidire tanto all' una che all'altra, che questa obbligazione è naturale, essenziale ed assoluta. Ciò è falso, lo confutammo alla parola *Coscienza*. La coscienza falsa non ci può discolpare di una mala azione se non quando l'errore è invincibile, che non procede da negligenza d'istruirsi, nè da alcuna passione, nè da ostinatezza; in ogni altro caso non diminuisce punto la gravezza, o la malizia del peccato.

Ma si potè mai pensare che l' errore dei primi seguaci del Calvinismo fosse invincibile, e che la passione non vi avesse alcuna parte? La prontezza onde diedero orecchio ai Predicanti, la mala fede colla quale travestirono i dommi cattolici, i furori con cui si abbandonavano contro il Clero, il saccheggio e le violenze che esercitavano, erano segni troppo evidenti di una cieca passione. Le declamazioni e i sofismi, che guastavano le menti in quel tempo di vertigine, forse non ammutinarebbero a' giorni nostri venti persone. Se i settarj fossero assolutamente obbligati di seguire una coscienza si mal fondato, ogni sedizioso ha la stessa obbligazione, giacché è persuaso che il Governo, contro cui si ribella, sia ingiusto, oppressore, tirannico, che torna conto alla giustizia ed al pubblico bene distruggerlo: il principio di Bayle a niente meno tende che a giustificare tutti gli stolti e tutti

gli scellerati del mondo. Al più si può supporre un errore moralmente invincibile nei discendenti dei primi Calvinisti, allevati sin dalla infanzia nella eresia, e tenuti lontano da tutti i mezzi d' istruirsi.

Bayle per provare che ogni violenza è ingiusta riguardo ai vaghi, dice che tutti quei i quali sono partiti, giudicano così quando vi si trovano esposti, e cambiano di principj secondo le circostanze; ció può essere, ma non prova né che tutti abbiano ugualmente ragione, né che tutti s' ingannino. E' cosa naturale che ogni uomo creda ingiusta una legge, un decreto, un governo che lo condanna e lo fa patire; ma sovente egli é reso ingiusto e cieco dal suo interesse. In materia di religione, come di politica, vi sono delle circostanze, in cui la violenza sarebbe iniqua ed assurda; ve ne sono delle altre, in cui è giusta e saggia. In generale una setta pacifica la cui condotta é innocente, come la dottrina, merita tolleranza; un partito fanatico e turbolento se ne rende indegno, e la saggia politica proibisce di accordargliela. In questo caso sono stati i Calvinisti; Bayle stesso rinfacciò ad essi il loro furore nella lettera ai rifugiati ed in altri Scritti.

S' inganna altresí quando non vuole che si metta differenza tra i Giudei, i Maomettani, gl'infedeli in generale e gli eretici: i primi non furono allevati nè istrui i nel seno della Chiesa; dunque la loro ignoranza può essere scusabile piú che quella degli eretici. Per altro è provato dalla sperienza che gli apostati sono molto piú furiosi contro la religione che abbandonarono, che gl'infedeli, i quali non l'hanno mai conosciuta; come hanno parlato per passione o per libertinaggio cercano di coprire la vergogna della loro apostasia con l'odio dichiarato contro la Chiesa; fanno come i ribelli, i quali dicono che quando si ha dato un colpo di spada contro il Governo, bisogna gettare il fodero nel fiume.

I Cattolici usarono della violenza riguardo ai Protestanti; questi pure l' adoprarono contro i Cattolici: stà sempre la questione, quale dei due partiti avesse più diritto, i possessori legittimi figliuoli della casa, o gli usurpatori. [I cattolici però usarono violenza per difetto, non per legge ed approvazione della Chiesa; i Protestanti per sistema contro i Cattolici.] *Vedi* Tolleranza, Intolleranza, Violenza, ec.

LIBERTA' DI PENSARE; espressione così frodolenta come la precedente. Che un uomo pensi internamente ciò che vuole, nessuna podestà sulla terra ha interesse d' informarsene, né v'è alcun mezzo per conoscerlo; i pensieri

di un uomo trattenuti in se stesso non possono fare nè bene né male ad alcuno. Ma per libertá di pensare, intendono gl' increduli non solo la libertà di niente credere, né avere alcuna religione; ma anche il jus di predicare la incredulità, parlare, scrivere, fare delle invettive contro la religione, alcuni vi aggiungono il privilegio di declamare contro le leggi ed il Governo; pretendono ché questa libertá sia di dritto naturale, che senza assurdo, nè ingiustizia non gli si possa levare; per conseguenza hanno creduto bene di mettersene in possesso. Quando i Preti e i Magistrati si oppongono a questa licenza, dicono gl' increduli che i Magistrati e i Preti hanno cospirato tra essi, e disegnato di mettere i popoli in catena, renderli ciechi ed ignoranti, a fine di dominare piú dispoticamente.

Ma alcuni Filosofi che credono di avere tutti i lumi possibili e tutti i talenti, dovrebbere cominciare dall' accordarsi tra essi, e non somministrarci dall' armi contro di loro. Già confutammo le loro pretensioni alla parola *Increduli*; ma non si può insistere troppo sull' assurdo dei loro raziocini.

1. Tutti non pensano lo stesso; molti hanno accordato che i Magistrati hanno diritto di punire quei che ardiscono professare l'Ateismo, ed anche di farli morire, se non si può in altro modo liberarne la societá, perchè l' Ateismo rovescia tutti i fondamenti su i quali sono principalmente stabilite la conservazione e felicità degli uomini. Altri dissero che si devono punire i libertini, i quali attaccano la religione, solo perchè si sono ribellati da ogni specie di giogo, che non rispettano nè le leggi nè i costumi; perché disonorano e la réligione nella quale sono nati, e la filosofia che professano.

Scrisse un celebre Deista che gli scherzi ingiuriosi, le sciocche empietá, le bestemmie contro la religione, meritano pena, perchè non solo attaccano la religione, ma quei che la professano; che questo è un insulto che si fa ad essi; e che hanno diritto di risentirsene. Un altro asserí che quando si annunzia al popolo un domma, il quale si oppone alla religione dominante, e che può turbare la pubblica tranquillità, il Governo ha jus di punire severamente, e il popolo di gridare, *crucifige*.

Un Filosofo Inglese condanna gli spiriti forti, i quali si persuadono che avendo un uomo diritto di pensare o giudicare per se stesso, ha pure il diritto di parlare come pensa. La libertà, dice egli, appartiene ad esso in quanto é ragionevole: ma viene impedito dalle leggi, come membro della società. Un altro non vuole riconoscere né per buoni cittadini, nè per buoni politici, quei che si studiano di

distruggere la religione, perchè gli uomini liberandosi da uno dei freni delle loro passioni, rendono piú facile e più sicura su tal proposito la violazione delle leggi di equità e di societá.

Pensa finalmente uno dei nostri Scrittori che si debba lasciare alla prudenza del Governo e dei Magistrati di determinare in questo genere ciò che sia meglio ignorare che punire.

Perciò ecco la libertá di pensare, di parlare, di scrivere condannata da quegli stessi che ne fecero uso.

2. Se i partigiani i più indispettiti accordarono che i sistemi d' irreligione non sono fatti per il popolo; che vi è mestieri di un freno per contenerlo e reprimere le di lui passioni, che a ben pensare é ancor meglio che vi sia una religione falsa, anziche non ve ne sia alcuna: dunque che temerità e stoltezza non è quella di coloro che pubblicano delle raccolte di obbiezioni contro la religione, che s'ingegnano di metterle a portata del popolo, ed in tal guisa immergerlo funestamente nella irreligione?

3. Uno dei principali rimproveri che fanno alla religione é questo, di far nascere delle questioni e delle dissensioni tra gli uomini: ma scrivendo contro di essa, somministrano materia a nuove dispute piú atte che alcun' altra a mettere gli uomini alle prese. Trattasi di sapere se il Cristianesimo sia vero o falso, utile o pernicioso alla società, se vi sia un Dio, o no, una vita futura od un eterno annichilamento, ec. Chi puó loro rispondere, che se i loro principj arrivassero a formare una setta numerosa, non si vedriano rinascere le sedizioni, le guerre, le stragi, di cui non cessano di rinnovarne la memoria?

4. Eglino applaudirono ai Sovrani che non vollero permettere lo stabilimento del Cristianesimo nei loro Stati, che anzi adoprarono i castighi per isbandirlo, perché sembró loro adattato a turbare la tranquillità dei loro sudditi. Ma se i Sovrani della Europa sono ben convinti della verità, santità, utilità del Cristianesimo, è dei perniziosi effetti che può produrre la libertá di pensare, forse hanno meno diritto di trattare severamente contro questa libertà, che non hanno i Sovrani infedeli di proscrivere il Cristianesimo?

5. Cento volte si citó la libertà che lasciavano i Romani di parlar e scrivere contro la loro religione, di rappresentarla sul teatro, di lanciare dei sarcasmi contro gli Dei, di professare in pieno senato l'Ateismo, ec. D' altra parte si sa con quale rigore hanno proibito l'introduzione di ogni nuova religione, con quale crudeltà hanno perseguitato i Predicatori e i seguaci del Cristianesimo; essi portarono il

fanatismo sino a credere che erano debitori delle loro vittorie e della loro prosperità alla protezione degli Dei, che la salute dell' Impero dipendeva dalla conservazione del Paganesimo. *Vedi* la *Storia dell' Accad. delle Iscriz. t.* 16. *in* 12. *p.* 202. Ma é pur noto l'effetto che produsse questa ridicola contraddizione. Polibio ed altri osservarono che la irreligione dei particolari, soprattutto dei Grandi, distrusse a poco a poco le virtù patriottiche, causó la decadenza e finalmente la rovina totale dell'impero. Questo stesso esempio deve servire di lezione ad ogni governo, che fosse tentato d' imitare una condotta tanto assurda.

In vano ancora si ha insistito sulla libertà della stampa che regna nell'Inghilterra, la condotta degl' Inglesi non fu nè piú ragionevole nè piú giudiziosa che quella dei Romani. Nel tempo in cui il governo lasciava pubblicare impunemente alcuni libri di Ateismo e d'irreligione, se uno Scrittore avesse composto un libro per provare che era necessario ristabilire in Inghilterra il Cattolicismo e l'antica autorità dei Re, avrebbe pagato questa libertà di pensare sopra un patibolo. Finalmente a forza di tollerare la licenza il Governo si trovó obbligato di reprímerla e punire gli Autori dei libri empj.

6. Per cinquanta e piú anni gl'increduli Francesi goderono a un di presso della stessa libertà degl'Inglesi; tutte le loro produzioni furono pubblicate, e sono tante che si potrebbe formare una intera biblioteca d'irreligione. Successivamente hanno predicato il Deismo, l'Ateismo, il Materialismo; si lasciarono trasportare con un uguale furore contro i Preti, contro i Magistrati, le leggi, i Sovrani, che diremo di più? e qual effetto produssero? Levarono alla religione alcuni spiriti falsi, che il libertinaggio avea gia sedotti; accrebbero in ogni Stato la corruzione dei costumi, moltiplicarono i suicidj, un tempo ignoti; diedero motivo ad alcuni delitti, onde i Magistrati furono costretti punire i colpevoli. Tali sono le segnalate loro imprese e i grandi vantaggi che produsse la libertá di pensare, scrivere, e ragionare scioccaménte. [Il termine di codesta libertá francese è noto a tutti dalla fatale ribellione ed apostasía di quella Nazione.] *Vedi* Tolleranza, Intolleranza, ec.

LIBERTA' POLITICA. Questo articolo spetta molto indirettamente alla Teologia; ma come piacque agl' increduli asserire che il Cristianesimo favorisce meno delle altre religioni la libertà dei popoli, siamo in dovere di provare il contrario. Dopo aver mostrato alla parola *Dispotismo* che questo vizio di Governo non viene dalla religione, ci resta ancora a mostrare non esservi

vera libertà se non quella che è fondata sulla legge divina e sulla religione, che nessuna altra religione più direttamente della nostra tende a tenere dentro i limiti giusti l'autorità del Sovrano *La politica cavata dalla Scrittura Santa* da M. Bossuet ci somministra delle prove sovrabbondanti; noi però prenderemo le prove principali, e le riflessioni degli stessi avversarj termineranno di mostrare ad evidenza il fatto che affermiamo.

Sappiamo dall'Antico e Nuovo Testamento che tutti gli uomini sono fratelli, nati dello stesso sangue, tutti destinati a godere dei benefizj del Creatore, *Gen. c.* 1. *v.* 28. *c.* 19. *v.* 7. *Matt. c.* 23. *v.* 8. ec. Come la società é ad essi necessaria pel loro bene, Dio formolli per vivere insieme e ajutarsi scambievolmente; non potendo sussistere la società senza subordinazione, furono necessarie delle leggi ed una podestà suprema per farle eseguire. Dio stesso ha dato delle leggi ai primi uomini, ed ha fondato la societá civile per mezzo della società domestica; a fine di rendere più rispettabili le leggi civili, Dio fece porre in uno stesso codice quelle dei Giudei colle leggi morali, e le leggi religiose.

C'insegna ancora la Scrittura che ogni podestá umana viene da Dio, che egli ne ha fissato la estensione ed i limiti; *Rom. c.* 13. *v.* 1. *e seg.* Dunque i Re non sono i proprietarj della podestà suprema, ma solo i depositarj; e devono renderne conto a Dio. Egli li chiama *Pastori* del suo popolo; come l'ovile non è fatto per il Pastore, ma il Pastore per l'ovile, Dio non collocó sul trono i Re pel loro vantaggio personale, ma pel bene del popolo, il popolo appartiene a Dio e non al Re; questi deve essere la immagine della bontà di Dio, e il ministro della di lui provvidenza sempre giusta e benefica.

Iddio non ha dispensato i Re dalla legge generale che comanda ad ogni uomo fare agli altri ciò che vuole si faccia ad esso, *Matt. c.* 7. *v.* 12. anzi loro comanda di aver sempre sott' occhi la sua legge; quella legge eterna, giusta, santa che non fa accettazione di persone, e che provvede egualmente ai diritti di tutti, *Deut. c.* 18. *v.* 16. *e seg.* Li avverte che quando giudicano, non esercitano il loro proprio giudizio, ma quello di Dio; che egli stesso li giudicherà, e che se abusano della loro podestà, li punirà più severamente dei sudditi, *Sap. c.* 7. *v.* 2. 3. 9. ec. Di fatto, la Storia Santa ci mostra i Re sempre puniti delle loro colpe con la ribellione dei loro sudditi, coi nemici stranieri, coi disordini della propria loro famiglia, coi flagelli che Dio mandò ad essi.

Se a queste gran lezioni aggiungiamo tutte le virtù che Dio comanda ai Sovrani, la giustizia, la saggezza, la dol-

cezza, la moderazione, la clemenza e la fermezza, la pietà, la castità, l'assiduità negli affari, la prudenza nella scelta dei Ministri, la cura di sollevare i poveri, e proteggere i deboli, di rinunziare ad ogni ingiusta conquista, di evitare la guerra, sorgente feconda di disastri o calamità; qual pretesto troverà un Re nella sua religione per opprimere i popoli, per rapir loro il grado di libertà cui Dio lasciò ad essi, e che è necessario alla loro felicità, per istabilire il dispotismo sulla rovina delle leggi? Quando un Filosofo scrisse che la superstizione fece credere agli uomini che i depositarj della pubblica autorità aveano ricevuto da Dio il jus di sottometterli, e renderli infelici, *Polit. nat. t.* 1. *disc.* 5. §. 7. dovea almeno confessare che questa superstizione non é nata dal Cristianesimo. Qual sistema hanno immaginato i profondi nostri Politici che sia piú favorevole alla libertá dei popoli?

Eglino stessi sono costretti osservare che esser libero non consiste nell'avere la podestà di fare tutto ció che si vuole, ma tutto ciò che devesi volere; che l'uomo essendo destinato dalla natura a vivere in società, con ció stesso è soggetto a tutti i doveri che esige il bene comune della societá, in cui fu posto fin dal primo suo nascere. *Ibid.*

Dunque il grado di libertá legittima è relativo al carattere di ciascuna nazione, alla misura della intelligenza e della sapienza che ha per condursi, di virtú cui é pervenuta, o di corruzione in cui è caduta. Un popolo volubile, vano, incostante, guasto dal lusso e da un genio sfrenato pel piacere, cui non resta né costumi, nè patriottismo, né rispetto per le leggi, è forse capace di una gran libertà? Quanto piú la desidera, meno la merita; quanto più sembra che paventi la servitù, tanto più fa de' progressi per cadervi; i suoi clamori contro il dispotismo avvertono il Governo di limitare tutte le di lui speranze e rinforzare la sua podestà; Dio minaccia di punire una nazione viziosa collo stesso dispotismo. *Is.* c. 19. v. 4.

Gl' increduli nostri Politici che non vogliono nè Dio nè legge divina, cominciano dal supporre che l'uomo sia libero per natura, liberato da ogni legge, padrone assoluto di se stesso e delle sue azioni: che la di lui libertà non possa essere molestata se non in quanto ei vi acconsente pel suo bene; che la società civile é fondata sopra un contratto, per cui l'uomo si é assoggettato alle leggi ed al Sovrano, a fine di esserne protetto; che quando conosce di essere mal governato, puó violare il suo impegno e rendersi indipendente.

Alla paróla *Società* confuteremo questo assurdo sistema;

é una cosa molto strana che alcuni Filosofi, i quali ci negano la libertà naturale, od il libero arbitrio, vogliano dilatare tanto la libertá politica. E' una contraddizione affermare che l' uomo dalla natura è destinato alla societá, che nondimeno é libero per natura e liberato da ogni legge. La società può dunque sussistere senza legge, e vi sono delle leggi quando nessuno è tenuto osservarle? Niente significa la *natura*, se con questo termine s' intenda un' altra cosa diversa dalla volontà del Creatore; la *natura* presa per la materia, niente vuole, niente comanda, niente dispone; ma Dio Creatore dell' uomo é anche l' autore dei di lui bisogni e del di lui destino, per conseguenza della società e delle leggi sociali; senza consultare l' uomo, gl' impose per suo bisogno i doveri della società. Dunque é un assurdo supporre che l' uomo il quale ha Dio per padrone, sia tuttavia padrone di se stesso, che possa disporre di se medesimo contro la volontà di Dio, che sia necessario un contratto per limitare la di lui libertá, quando i limiti ci furono posti da Dio medesimo.

Dunque la libertá del cittadino è forse più sicura sotto la di lui propria custodia che sotto quella di Dio? Se a suo talento può frangere i suoi impegni, e può assoggettarlo la sola forza, é uno stolto il Sovrano che conta sopra un altro mezzo per tenere i suoi sudditi sotto il giogo delle leggi; tosto che non è despota, non è piú niente. In tal guisa volendo portare all' eccesso la libertá politica, si distrugge.

Ma la religione vi ha meglio provveduto; riferendo a Dio la società civile ugualmente che la società naturale, fondò sopra una immobile base l'autoritá dei Re, l' ubbidienza dei popoli, ed i limiti legittimi dell' una e dell' altra. La legge divina, sorgente di ogni giustizia, il bene generale della società di cui Dio è il padre, queste sono le due regole da cui non é mai permesso allontanarsi. Questo bene generale esige che il popolo non sia mai offeso nei diritti che gli sono dati dalle leggi; ma esige anche che il Sovrano non sia molestato nell' esercizio della sua autorità da una podestà maggiore della sua: il bene generale non domanda che il popolo sia giudice ed arbitro della estensione di sua libertá, nè dei limiti della podestá del Sovrano; la sperienza prova giá assai gli abusi che risultebero da questa costituzione.

I nostri avversarj non hanno potuto non ravvisarli; molti confessarono che il popolo in generale non può formarsi una vera nozione della libertà. ,, Per poco, dice uno tra essi, ,, che si consulti la storia delle ,, democrazie, tanto antiche ,, che moderne, scorgesi che ,, il delirio ed il furore presie- ,, dono d' ordinario ai consiglj

,, del popolo . . . . La moltitu-
,, dine gelosa e sospettosa cre-
,, de di aver a vendicarsi di
,, tutti i cittadini, il cui meri-
,, to, talenti e ricchezze le si
,, rendono odiosi; l'invidia e
,, non la virtú é il mobile ordi-
,, nario delle democrazie ,,. Lo prova coll' esempio degli Ateniesi, degli altri popoli della Grecia e dei Romani; mostra il ridicolo degl' Inglesi, i quali per un puerile timore di schiavitù, non fanno regnare tra essi alcun Governo. ,, Que-
,, sto è dunque godere di una
,, vera libertá, dice egli; l'es-
,, sere di continuo esposto agl'
,, insulti, ai capricci, agli ec-
,, cessi di uno sfrenato popo-
,, laccio che crede esercitare
,, la sua libertà coi suoi disor-
,, dini,, *l Polit nat. t.* 2. *disc.* 7. §. 41. *disc.* 9. §. 6. ec.

Un altro pensó lo stesso. ,, Nella democrazia, dice egli,
,, ben presto il popolo che non
,, ragiona molto, che non di-
,, stingue in alcun modo la li-
,, bertà dalla licenza, vedesi
,, lacerato dalle fazioni; dis-
,, tratto, incostante, impetuo-
,, so nelle sue passioni, sog-
,, getto a certi eccessi di entu-
,, siasmo, diviene lo stromento
,, dell' ambizione di qualche
,, oratore, che se ne rendette
,, il padrone e ben tosto il ti-
,, ranno. In tal guisa la demo-
,, crazia in preda delle cabale,
,, della licenza, dell'anarchia
,, non procura alcuna felicità
,, ai suoi cittadini, e sovente
,, li rende più inquieti della
,, loro sorte, che i sudditi di
,, un despota o di un tiranno,,. *Sist' social.* 2. *p. c.* 2. *p.* 24. 31. *ec.*

Un terzo non concepí una idea più vantaggiosa della pretesa libertà dei Greci e dei Romani sotto il Governo democratico; pensa esservi più libertà popolare al giorno d'oggi anche nelle monarchie, che non v' era nelle antiche repubbliche. *Della Felicità pubblica t* 2. c. 4. David Hume avea giá fatto questa osservazione, e l'Autore che rintracciò l'origine del despotismo Orientale sembra che l' abbia adottata. Però questi diversi Autori non ci hanno istruito delle cause di questa felice rivoluzione; noi affermiamo che l'Europa né è obbligata al Cristianesimo, poichè questa rivoluzione accadde soltanto presso le nazioni Cristiane.

S' imputó un delitto a M. Bossuet di aver provato che la podestà del Re deve essere assoluta, *Polit. tratta dalla Scrittura Santa t.* 1. *l.* 4. *art.* 1. Per rendere odiosa questa dottrina si affettò di confondere la podestà assoluta colla podestà illimitata ed arbitraria. Ma lo stesso Bossuet si dolse contro una tale ingiustizia; distinse esattamente queste due cose. Per podestà assoluta, intende 1. che il Principe non é tenuto rendere conto ad alcuno di ciò che comandá; 2. che quando ha giudicato, non v' è tribunale superiore cui si possa appellare; 3. che contro di esso non vi é forza coattiva.

Senza questo, dice egli, il Principe non potria fare il bene, nè reprimere il male; bisogna che la podestà di lui sia tale, che nessuno possa sperare di sottrarsene; la sola difesa dei particolari contro la podestà pubblica deve essere la loro innocenza. *Ibid.*

Peró bisogna osservare che per ciò i Re non sono esenti dalle leggi, ancor meno dall' ascoltare le querele e le suppliche; prova che le leggi fondamentali della monarchia devono essere sacre ed inviolabili; che é altresi pericolissimo cambiare senza necessità quelle che non sono tali, *t.* 1. *l.* 1. *ar.* 4. Dopo aver mostrato in che consista il governo arbitrario, dice che questa forma é odiosa e barbara, che non può aver luogo presso un popolo ben regolato; che sotto un Dio giusto non v' è podestà puramente arbitraria, *t.* 1. *l.* 8. *a.* 1. *prop.* 4. *a.* 2. *prop.* 1. Dunque assai mal a proposito si accusa di aver favorito il despotismo.

Anzi i nostri avversarj sono quelli che si affaticano a stabilirlo, liberando i Re dal freno della Religione. Un Sovrano che riguardasse gli uomini come una vile greggia di bruti usciti a caso dal seno della materia, sarebbe forse portato a rispettare la loro libertà, e prendersi cura del loro comodo piú che quegli che gli considera come creature di un Dio giusto e saggio, come una gran famiglia, il cui padre é Dio, come anime redente col sangue di un Dio, come i futuri eredi di un regno eterno, ec.?

Dicono che la Religione non fa punto d'impressione sopra i Re, che se fossero Atei, non potriano essere peggiori: che il timore è il solo mezzo di costringerli ad essere giusti. Ardita ed assurda declamazione. Il timore agisce su i despoti con più forza che la religione? Un Sultano non puó ignorare che ad ogni momento può essere detronizzato, fatto prigione e strozzato; per questo non ci vuol altro che la sentenza delMufti,od una ribellione dei soldati; se ne hanno molti esempj: produssero forse grande effetto! La China sostenne ventidue rivoluzioni generali; queste non iscossero il giogo del depotismo. Roma non è stata oppressa da maggiore numero di pessimi Imperatori, se non nei tempi in cui erano impunemente trucidati; se ne annoverarono trentadue in meno di un secolo. Indarno cerchiamo nella storia cosa vi abbiano guadagnato i popoli.

Accordiamo che un Re Ateo, se fosse nato buono, farebbe manco male, che se fosse nato malvagio; ma come non ne conosciamo alcuno che abbia professato l' Ateismo, non sappiamo sino a qual punto un tale mostro fosse capace di portare la crudeltà. Si può provare che tra i Principi Cristiani, quei che furono i più

religiosi i più devoti, sieno stati i più empi? La maggior grazia che si possa fare agl' increduli si è di obbliare le sediziose invettive cui si sono abbandonati. *Vedi* AUTORITA', GOVERNO, RE.

LIBERTINI. *Vedi* LIBERTO.

LIBERTINI; fanatici che si sollevarono in Fiandra verso l' an. 1547. Si dilatarono nella Francia, ve ne furono a Ginevra, Parigi, ma specialmente a Rouen, dove un Riformato infetto di Calvinismo insegnò la loro dottrina. Asserivano che vi è il solo spirito di Dio diffuso per ogni luogo, che è, e che vive in tutte le creature; che l'anima nostra non è altro che questo spirito di Dio, e che muore col corpo; che il peccato è niente, e che consiste soltanto nella opinione, poichè Dio fa tutto il bene e e tutto il male: che il Paradiso è una illusione, e l' inferno è una chimera inventata dai Teologi. Affermavano che i politici inventarono la religione per tenere i popoli nella ubbidienza; che la rigenerazione spirituale consiste nel distruggere i rimorsi della coscienza; la penitenza ne' sostenere che non si fece verun male; che è permesso ed anco espediente fingere in materia di religione, ed accomodarsi indifferentemente a tutte le sette.

A tutto ciò aggiungevano delle bestemmie contro Gesù Cristo, dicendo che questo personaggio era un non so quale composto dello spirito di Dio e della opinione degli uomini. Per questi empj principj si diede loro il nome di Libertini, che di poi si ha sempre preso in un cattivo senso. Dilataronsi anche in Olanda e nel Brabante. I loro Capi furono un Sarto di Picardia chiamato *Quintino*, ed uno nominato *Coppino* che si associò a lui, e si fece suo discepolo.

Scorgesi che la loro dottrina in molti articoli è la stessa che quella degl' increduli dei giorni nostri; il libertinaggio dello spirito che si diffuse al nascer del Protestantesimo, dovea naturalmente condurre a questo eccesso tutti quelli che erano di costumi corrotti.

Alcuni Storici riferirono diversamente gli articoli di credenza dei Libertini di cui parliamo, e ciò non sorprende; una setta che professa il libertinaggio di spirito e di cuore, non può avere una credenza uniforme.

Dicesi che uno dei più grandi ostacoli che Calvino trovò qualora volle stabilire in Ginevra la sua riforma, fu un numeroso partito di Libertini, che non potevano soffrire la severità della di lui disciplina; e quindi si conchiuse che il libertinaggio era il carattere dominante nella Chiesa Romana. Ma non si trovarono forse più Libertini in qualcuno dei luoghi dove erasi stabilita la pretesa riforma, e obbliato totalmente il Papismo? il numero degli uomini perversi, scostumati, senza onore non è stato mai sì grande, che dopo lo sta-

bilimento del Protestantesimo; si potria provarlo colla stessa confessione dei suoi piú zelanti professori. Egli è evidente che i principj dei Libertini non erano altro che una estensione di quelli di Calvino. Lo conobbe benissimo questo riformatore, allorachè scrisse contro questi fanatici, ma non ha potuto riparare il male di cui era il primo autore. *Storia della Chiesa Gallicana t.* 18. *anno* 1547.

LIBERTO, in latino *libertinus*. Questo termine significa propriamente uno schiavo messo in libertà. Negli Atti degli Apostoli si parlò della Sinagoga dei Liberti, che si sollevarono contro S. Stefano, che disputarono contro di esso, e mostrarono gran furore per farlo morire. Gl' interpreti sono divisi su questi libertini: alcuni credono, che il testo greco, il quale porta libertini, sia scorretto, e debbasi leggere *libystini*, i Giudei della Libia vicina all'Egitto. Il nome libertini non é greco; e i nomi cui va unito negli Atti, fanno giudicare che San Luca abbia voluto indicare alcuni popoli vicini dei Cirenei e degli Alessandrini; ma questa congettura, per quanto si sa, non è appoggiata sopra alcun manoscritto, nè sopra alcuna versione. Giovan. *Drus. Cornel. a Lapid. Mill.*

Altri credono che i liberti, di cui si parla negli Atti, fossero alcuni Giudei che Pompeo e Sosio aveano condotti Schiavi dalla Palestina in Italia, i quali avendo ottenuto la libertà si stabilirono a Roma, e vi dimorarono sino al tempo di Tiberio, che li scacció col pretesto che voleva bandire da Roma e dall' Italia le straniere superstizioni. Moltissimi di questi liberti si poterono ritirare nella Giudea, ed avere una Sinagoga in Gerusalemme, dove erano quando fu lapidato S Stefano. I Rabbini insegnano, che in Gerusalemme vi erano sino a quattrocento Sinagoghe, senza contare il Tempio. *Ecumenio, Lirano*, *ec.* Ma vi poteva essere in Africa una colonia chiamata *libertina*, poichè nella conferenza di Cartagine, c. 116. due Vescovi, uno Cattolico, l' altro Donatista, presero tutti due questo titolo, *Episcopus Ecclesiae Libertinensis*.

LIBRI. Un sentimento di vanitá potè persuadere ai Letterati del sedicesimo secolo, che nei *libri* trovasi ogni verità, che non v' é alcun altro monumento certo delle umane cognizioni, nessun' altra regola di credenza nè di condotta, cui si possa fidarsi. Questa pretensione che avria sembrato assurda in ogni altra materia, pure è stata sostenuta con molto calore in materia di religione, e moltissime sette ancora la sostengono. Si potria prima domandare loro come abbiano potuto fare i primi Filosofi, che non aveano *libri* e nulladimeno acquistarono delle cognizioni, poichè formare-

no moltissime favole, e perpetuossi la loro dottrina fra i suoi discepoli.

Quanto a noi che pensiamo che Dio ha stabilito la religione pegl' ignoranti ugualmente che pei dotti, e che non comandò ad alcuno di saper leggere sotto pena di condanna, presumiamo che vi sieno degli altri mezzi d' istruzione; che quand'anche non vi fossero stati mai *libri*, tuttavia avrebbe potuto stabilirsi la vera religione e perpetuarsi sulla terra. Così ella ha durato quasi due mila anni; così le false religioni sussistono ancora presso molte nazioni ignoranti da un gran numero di secoli; cosí finalmente gli eretici trasmettono la loro dottrina fra i moltissimi loro seguaci, che non hanno uso alcuno di lettere. E come l' ignorante non ha bisogno di *libri* per essere convinto della verità e divinità della religione cristiana, conchiudiamo che neppure ne ha bisogno per sapere certamente ciò che insegna questa religione, e quale ne sia la di lei santa dottrina.

Il Cristianesimo si professava, e vi erano delle Chiese fondate pria che fossero scritti la maggior parte dei *libri* del Nuovo Testamento, e fossero conosciuti dai semplici fedeli. „ Quand'anche gli Apostoli, dice S. Ireneo, „ niente ci avessero lasciato „ in iscritto, non si dovria „ seguire sempre la tradizione che ci lasciarono i Pasto„ ri, cui affidarono la cura „ delle Chiese? Questo é il „ metodo che seguivano mol„ te nazioni barbare, che cre„ devano in Gesú Cristo sen„ za Scritture e senza *libri*, „ ma che hanno scolpita la „ dottrina di salute nel loro „ cuore per lo Spirito Santo, „ e che diligentemente con„ servano l' antica tradizio„ ne . . . . Quei che in tal gui„ sa hanno ricevuto la fede „ senza scritture, ci sembra„ no barbari, ma in sostanza „ la loro fede é molto saggia, „ lodevolissima la loro con„ dotta, e le loro virtù gratis„ sime a Dio „. *Adv. Haer. l.* 3. *c.* 4. *n.* 2.

Tra i sudditi di un gran Regno non ve ne sono mille, che abbiano letto il testo delle leggi; la piú parte non sono appena capaci di leggere i loro titoli; nessuno peró ignora i suoi diritti, e non é inquieto sopra i suoi possessi. Gli usi civili, i doveri di società, in una parola i *costumi*, non sono registrati in alcun codice; forse si è perciò meno istruito di che si deve fare? Prima del nostro secolo, era lo stesso del progresso delle arti più difficili, e che esigono più industria; vi erano per questo meno Artisti? Indarno si determinerebbe a dare dei *libri* a quei che studiano le Scienze, e le Arti; se non hanno un Maestro per loro ispiegar i termini, per mostrar loro l'ordine di ben condursi, per far-

gli schivare gli errori, non saranno mai molto istruiti.

Col decorso dei secoli, colla mutazione delle lingue, colla diversitá dei costumi, colle questioni dei Dotti, ec. gli antichi *libri* necessariamente divennero oscurissimi, e sovente inintelligibili; dunque é necessario che la tradizione vivente, l' uso giornaliero, e e le pratiche, i Precettori incaricati d' insegnare, vengano, ad ajutarci acciò l'intendiamo. Quindi conchiudiamo, che Gesù Cristo avrebbe assai male provveduto alla perpetuità ed immutabilità della sua dottrina, se avesse dato alla sua Chiesa dei *libri* per ogni sorta d' istruzione.

Il senso di un *libro*, e non le parole, è che ci guida; ma come possiamo esser certi di prenderne il vero senso, quando moltissimi uomini, che sembrano saggi e dotti, asseriscono che il testo devesi intendere diversamente? Se ci lusinghiamo che Dio ci doni una ispirazione che néga a quelli, cadiamo nel fanatismo. Se pensiamo che allora l' errore non può essere né imputabile, nè pericoloso, questo è confessare che in sostanza non v' è né fede certa, nè dottrina costante, cui siamo obbligati di attenerci, e che dopo aver consultato un *libro*, che prendiamo per regola di nostra fede, non abbiamo più avanzato di prima.

In vano ci dicono che la Scrittura é chiara sopra tutti gli articoli di fede necessarj per salvarsi, che quando un domma non è rivelato chiaramente, non è necessario, poiché non ve ne n'é alcuno che non sia stato contrastato, e sul quale non abbiasi citato la Scrittura pro e contra. Forse si ardirà dire che per essere Cristiano, e nella strada di salute, non é necessario sapere se Gesù Cristo sia o non sia Dio; se si debba adorarlo come Dio, e solamente venerarlo come uomo? Egli è lo stesso come se si dicesse che niente importa per salvarsi credere un solo Dio, o ammettere piú Dei, essere Cristiano o Idolatra. Ma la divinità di Gesú Cristo fu contrastata sino dal nascere del Cristianesimo, lo è ancora, né v' ha articolo; su cui da una parte e dall' altra abbiansi citati tanti passi della Scrittura Santa.

Presso le sette ancora le piú ostinate a rigettare ogni altra regola di fede, fuorchè la Scrittura Santa, é veramente il testo del *libro* che regola la fede, dei privati? Il Protestante, prima di leggere la Scrittura Santa, è già prevenuto dal suo catechismo, dai sermoni dei Ministri, dalla credenza di sua famiglia. Quindi il Luterano vede sempre nella Scrittura i sentimenti di Lutero, il Calvinista quei di Calvino, l' Anabatista o Sociniano quelli della sua setta, come il Cristiano vi trova altresì quelli della Chiesa Romona. Dunque egli é evidente che tutti sono

ugualmente guidati dalla tradizione, o dalla credenza della società in cui furono allevati.

Sopra questa importante questione i Protestanti da una parte, i Deisti dall'altra, diedero negli eccessi i più opposti, ed a vicenda si sono confutati. I primi persistono a sostenere che si devono cercare le verità della fede nei *Libri* santi, e non altrove; che tutto ciò che si deve credere, ivi è chiaramente rivelato; che riportarsi alla tradizione ed alla istruzione della Chiesa, è un sottomettere la parola di Dio all'autorità degli uomini ec. I Deisti dissero: i *Libri* non sono necessarj, sono tutti oscuri, e intesi diversamente dai varj partiti; questa è una sorgente inesauribile di questioni, i popoli che non hanno *libri* non disputano.

La Chiesa Cattolica tra questi due eccessi tiene un saggio temperamento; ella dice ai Protestanti: da diciassette secoli, tutte le questioni suscitate tra le società Cristiane ebbero per oggetto di sapere come si debbano intendere alcuni passi dei Libri santi, tutte ne hanno citato in favore delle loro opinioni. Non solo questo è il soggetto delle dispute tra voi e i Cattolici, ma tra voi e le differenti sette che nacquero da voi. Nelle vostre questioni coi Sociniani avete sperimentato che era impossibile convincerli colla Scrittura Santa; e contro i vostri principj siete stati costretti di ricorrere alla tradizione, per mostrar loro che abusavano del sacro testo. Dunque siete convinti dalla vostra stessa sperienza, che i Libri santi non bastano per terminare le dispute in materia di fede.

Ella dice ai Deisti: non è vero che i Libri sieno inutili o perniziosi per se stessi, niente prova l'abuso che se ne fece. Per quanto oscuri si suppongano, se ne può scoprire il senso dalla maniera onde sin dalla origine sono stati intesi, dalla credenza di una gran società, che sempre li ha venerati come parola di Dio, dal sentimento dei Dottori, che ebbero per Maestri gli stessi Autori di questi libri, dagli usi religiosi che ne rappresentano la dottrina, dalla condanna di quelli che vollero corromperne il senso. Così cercasi il senso delle antiche leggi negli Scritti dei Giureconsulti, e nei decreti dei Tribunali, e i sentimenti di un antico Filosofo nelle Opere o dei di lui discepoli, o di quelli che professarono di confutarli.

Fra questi due metodi d'insegnare, devesi presumere che Gesù Cristo abbia scelto quello che non solo è il più sodo ed il più sicuro, ma anco più alla portata degl'ignoranti, poiché questi formano la maggior parte del genere umano. Ma egli è evidente che un ignorante, non è capace di giudicare per se stesso se il tal libro sia i-

spirato da Dio o no, se sia autentico, e se sia stato fedelmente conservato, se sia tradotto bene nella sua lingua, se debbasi intendere il tal passo nel senso letterale, o nel senso figurato ec. Ad esso però non è più difficile convincersi che i Pastori della Chiesa Cattolica sono i successori degli Apostoli. Le stesse prove che stabiliscono la missione degli Apostoli, stabiliscono anche la mission dei loro successori.

Non si deve stupirsi che ripetiamo queste stesse verità in molti articoli di questo Dizionario; questa è la questione fondamentale e decisiva tra la Chiesa Cattolica e le diverse sette eterodosse che sortirono dal di lei seno, e spiegarono lo stendardo contro di essa. *Vedi* Autorita', Esame, Tradizione, ec.

LIBRI SANTI o SACRI. Tutti i popoli letterati chiamarono libri sacri i libri che contenevano gli obbietti e i punti della loro credenza; è cosa naturale di aver un gran rispetto per alcuni libri, che si credono derivati dalla Divinità. Quando una nazione è persuasa che certi uomini sieno stati spediti da Dio per annunziare la di lui volontà, e prescrivere il modo onde vuole essere onorato, deve conchiudere che Dio non ha permesso che questi uomini insegnassero degli errori, altrimenti avrebbe teso a questo popolo una inevitabile insidia; dunque deve riguardare i libri di questi inviati come la parola dello stesso Dio, come la regola di fede e di condotta, cui deve seguire. Tutta la questione si riduce a sapere, se i diversi personaggi che furono considerati come inviati di Dio, abbiano veramente avuto i segni che possono caratterizzare una missione divina. Ma noi proviamo che Moisè, i Profeti, Gesù Cristo, e i di lui Apostoli ne furono certamente investiti, dunque con ragione riguardiamo i loro libri come santi e sacri. *Vedi* Missione, Moise', ec.

Dall' altra parte proviamo che nessun fondatore delle false religioni ha mostrato gli stessi caratteri, ma anzi dei segni affatto opposti; per conseguenza fuor di proposito, e senza veruna prova i Chinesi gl' Indiani, i Persi, i Maomettani, chiamano sacri i libri che contengono la loro credenza. Non temiamo già noi che i Dottori di queste false religioni vogliano rivolgere contro i nostri libri santi gli argomenti che facciamo contro i loro; nessuno di essi giammai lo intraprese. Dunque gl' increduli dicono ingiustamente che il rispetto che portiamo ai nostri libri santi non è più fondato di quello che gli altri popoli testificano pei loro. Nessun incredulo ha potuto finora dimostrare che le prove sieno le stesse da una parte e dall' altra. *Vedi* Chinesi, Indiani, ec.

Già parlammo dei nostri libri santi negli articoli *Bibbia*, *Canone*, *Scrittura Santa*, ec: e ne daremo una breve notizia alla parola *Testamento*.

Questi divini Scritti non furono mai attaccati con tanto furore come a'giorni nostri; non solo i moderni increduli ripeterono tutto ciò che un tempo aveano detto i Marcioniti, i Manichei, Celso, Giuliano, Porfirio per rendere spregievoli questi libri, specialmente l' Antico Testamento; ma superarono tutti questi antichi nemici del Cristianesimo: eglino hanno posto, per così dire, a contribuzione tutte le scienze, per ritrovare da fare dei rimproveri contro gli Scrittori sacri. Vollero provare che questi libri pretesi inspirati sono alcuni Scritti apocrifi, falsamente attribuiti agli Autori di cui portano i nomi, e di una data molto posteriore; che i libri di religione delle altre nazioni portano dei segni piú manifesti di autenticitá e verità che i nostri. Si ha creduto trovarvi degli errori contro la Cronologia, la Geografia, l'Astronomia, la Fisica e la Storia Naturale; dei fatti contraddetti dagli Autori profani che meritano tutta la fede, anche degli esempi perniziosi ai costumi. Si censurò il linguaggio, l'espressione, lo stile della Scrittura Santa, del pari che la dottrina; non v'è quasi un versetto che non abbia somministrato materia alle invettive e sarcasmi de' pretesi nostri Filosofi.

Senza dubbio una critica piú civile e moderata avrebbe fatto maggior impressione, e piú facilmente avria imposto ai lettori; ma si vide che i libelli dei nostri avversarj erano segnati a tergo dalla empietà e dal libertinaggio; vi si conobbero tanti tratti d'ignoranza, di mala fede, e di malignità, che la maggior parte dal suo nascere furono dispregiati.

Per giudicare sensatamente dei nostri libri santi sarebbe necessario un grado di lume e di capacità che non aveano i nostri avversarj, una gran cognizione delle lingue, delle opinioni, dei costumi, degli usi civili e religiosi delle nazioni antiche, del terreno e della temperatura delle diverse regioni dell'Oriente, delle rivoluzioni che vi successero, delle circostanze in cui si trovavano gli Autori sacri. I veri Dotti, in vece di disprezzare questi antichi monumenti, ne formarono l'oggetto delle loro ricerche e la base della loro erudizione; veggiamo di continuo la narrazione degli Storici dell'Antico Testamento confermata dalla testimonianza dei viaggiatori i più sensati; quanto più si avanza nelle cognizioni della natura, più si é convinto che Moisè, e quei che seguirono sono stati istruiti e sinceri.

Anche la critica temeraria degl'increduli ha dato motivo ai giorni nostri a molte Ope-

re pregievoli, nelle quali furono pienamente confutate le vane loro immaginazioni. Loro si fece vedere che i nostri libri santi non furono tanto sconosciuti, come pretendono alle nazioni vicine ai Giudei; che gli Autori Egizj, Fenicj, Caldei, Assirj ne parlarono con sommo rispetto, che lo stesso fecero pure i Greci, quando questi libri furono tradotti nella loro lingua.

Peraltro cosa prova la ignoranza che le antiche nazioni aveano le une dell' altre, la poca curiosita che ebbero di conoscersi, il poco commercio che tra esse regnava? Sino ai giorni nostri, i libri dei Chinesi, degl' Indiani, dei Persi, erano quasi sconosciuti ai Letterati Europei. Ma dopo che si ebbe la pena di portarsi a cercarli, e tradurli, non paventiamo più il confronto che si puó fare coi nostri. O che si esaminino le prove della loro autenticità, o che si consideri la dottrina, le leggi, la morale, tutto il vantaggio è per noi; si vede la vanità delle conghietture dei nostri avversarj, che aveano parlato a caso, e senza averne la menoma notizia.

Quand'anche nella cronologia vi fossero delle difficoltà indissolubili; ció non sarebbe sorprendente riguardo a libri tanto antichi; ora peró é dimostrato che confrontando le cronologie degli Egiziani, dei Caldei, dei Chinesi, degl'Indiani con quella del sacro testo, esse non sono opposte, facilmente si conciliano per rapporto alle principali epoche, quando si conosce il modo onde ciascuna di queste nazioni calcolava i tempi. *Vedi* la *Storia dell' Astron. Antica*, per M. Bailly. Le conghietture di alcuni moderni circa l' antichitá del mondo, fondate su alcuni sistemi di fisica, cosi facili a distruggere come ad edificare, non prevaleranno giammái alle prove di fatto, ed alla testimonianza unita di tutti i popoli letterati.

Come si sono trovati degli errori di geografia nei libri santi? Confondendo un popolo con un altro, prendendo a rovescio alcuni nomi ebrei di cui s'ignorava il senso, o che nelle versioni erano mal tradotti. Ma queste critiche azzardose faranno forse dimenticare le fatiche del dotto Bochart sulla Geografia sacra, e i lumi che vi sparse? A' giorni nostri mostrando il vero significato di una parola ebrea, che non era stato conosciuto dai Comentatorj, M. de Gebelin fece vedere la precisione di un passo di Ezechiello che c'insegna che Nabuccodonosore avea conquistato la Spagna. Concilia con somma felicità la Cronologia e la Geografia sovra una parte conside-rabile della Storia santa, che sino ad ora era stata riguardata come un chaos. *Mondo primit. t. 6. Saggio della Storia Orient.*

Per rapporto all' Astrono-

mia. un altro Letterato che esaminò seriamente il libro di Daniele mostrò che questo Profeta si è servito del ciclo astronomico il piú perfetto che si abbia ancor potuto immaginare, e che per mezzo di questo ciclo si possono sciogliere molti difficilissimi problemi. *Dimostr. astron. sulla profez. di Daniele* per M. de Chesaux.

Oggidí si lusingano i Censori di trionfare principalmente sulla fisica dei libri santi. Prima peró di cantare vittoria, sarebbe mestieri che si accordassero insieme sopra un sistema generale di fisica, e lo avessero dimostrato in tutte le sue parti: forse lo hanno fatto? sino ad ora non altro fecero che passare da un sistema ad un altro, rinnovare le antiche opinioni per poi lasciarle disputare e confutarsi scambievolmente. Le nuove cosmogonie con cui ci tengono a bada, avranno forse un regno piú lungo delle antiche? Giá M. de Luc le distrusse nelle sue *Lettere sulla storia della terra e dell' uomo*; egli prova che la cosmogonia delineata da Moisè, è la sola conforme alla struttura del globo, che tutte le altre sono confutate dalle osservazioni. Sembra che l'unica idea dei Fisici moderni è stata di farci dimenticare Dio, e stabilire il Materialismo; gli Autori sacri al contrario scrissero per mostrarci ad evidenza la potenza, la sapienza, la bontá di Dio nelle di lui opere.

Furono fatte delle dotte dissertazioni per iscoprire cosa sia *Behemoth* e *Leviathan* nel libro di Giobbe; per sapere se l'animale di cui parla Salomone nei Proverbi sia la formica od un altro insetto; se vi sia una specie di pesce che abbia potuto inghiottire Giona, e lasciarlo vivere per tre giorni nelle sue viscere, se le conchiglie che si trovano nel seno della terra vengano dal mare, o da altro luogo; quanti secoli sieno stati necessarj per formare i letti di lava che hanno vomitato i vulcani, ec. Attenderemo che tutti i Dissertatori sieno d'accordo prima di acconsentire che gli Autori sacri fossero ignari di storia naturale.

Quando avremo paragonato insieme Erodoto, Ctesia, Zenofonte, Strabone, Diodoro Siculo, i frammenti di Beroso, Abideno e Manetone, Eratostene, Sanconiatone ec. formeremo noi forse una storia antica così completa ed esatta cosí ordinata come quella che ci danno i nostri libri santi? Senza di essi non ci resta più filo per condurci in questo laberinto, non vi troviamo altro che tenebre. *Vedi* Storia Santa.

Alcuni Letterati superficiali, i quali non conoscono altro che il loro secolo, la loro nazione, che sono persuasi che i nostri costumi sieno la re-

gola di tutto il mondo, stupiscono degli usi che dominarono nelle prime età del mondo; ad essi ogni cosa sembra assurda, materiale, detestabile; non possono concedere come Dio siasi degnato d' istruire e governare degli uomini tanto diversi da quelli del giorno d' oggi. Ma il genere umano nella sua infanzia dovette dunque essere lo stesso che nella sua etá perfetta? Penseremo noi forse esser male che anche al presente vi sieno degli Arabi, dei Tartari erranti e dei Selvaggi? Questi pure sono uomini, sebbene non li rassomigliano punto. Quando si vuole che Dio abbia fatto regnare in ogni tempo le stesse idee, le stesse leggi, le medesime virtú, egli è lo stesso come se ci querelassimo che non abbia stabilito la medesima temperatura, lo stesso grado di fertilità e di vaghezza in tutti i climi.

In vece di scandalezzarsi degli abusi che Dio ha tollerato, dei disordini che ha permesso, dei peccati che ha perdonato, dei beneficj che sparse sugli uomini sempre ingrati e ribelli, insensati e viziosi, dobbiamo benedire l' infinita misericordia di lui, rallegrarsi di potere sperare per noi la stessa indulgenza, e di aver ricevuto per mezzo di Gesù Cristo delle lezioni che ci possono rendere migliori. Questo vogliono farci comprendere gli Autori sacri, quando ci danno la descrizione dei primitivi costumi del mondo, questa riflessione vale assai più che le speculazioni immaginate dagl' increduli: queste tendono a levarci non solo tutte le nozioni della Divinità, ma anche a distruggere ogni specie di erudizione. Se Dio in mezzo alla barbarie non avesse conservato lo studio dei libri santi, saremmo forse tanto stupidi ed insensati come i Selvaggi. *Vedi* LETTERE.

[LIBRI TEOLOGICI. Tutte le materie di Religione spettando alla Teologia, sono materie de' *libri teologici*, come la stessa frase lo dimostra.]

1. [Oltre l' immensità de' libri di questa classe da cui siamo circondati, ve ne sarebbono altri da produrre necessarj od utilissimi?]

2. [Di quali condizioni e duopo essere fornito per leggerli utilmente? Rispondiamo in breve a codesti quesiti, e speriamo che fra gli umanissimi letterati ve n' avranno di quelli, cui non sarà grave la nostra risposta, specialmente alla prima questione.]

1. [Per ragionare adequatamente, dopo la Bibbia e le Opere in cui si contiene la Tradizione, cioè i Concili, le liturgie, ed i SS Padri e Dottori, non v' ha per gli studi ecclesiastici alcun libro di estrema necessità. Tutti quei che furono sinora prodotti, e che lo saranno in avvenire, tutti riconoscono, e riconosceranno per loro fonti i due che abbiamo accennati. Nello studio di

questi comprendiamo quello delle lingue assolutamente necessarie alla prima intelligenza di tutti gli originali della Scrittura e della Tradizione.]

[Oltre della necessità estrema, v'ha la gravissima, e la grave, cioè quella in cui si ritrova la vita breve dell'uomo, che non può applicarsi a tutti, od a molti studj. Il dovere di compiere questi sugli originali immediatamente, esige un tempo immenso. Una sola dissertazione sopra di un oggetto, non per anche trattato da alcuno, richiede e il tempo e la fatica di molti mesi. Raccogliere da tutti i vasti fonti le notizie, dare loro un' ordine naturale, esporle con retto raziocinio, sfuggire le contraddizioni, sciogliere le apparenti, ma intricanti difficoltà, usare chiarezza, star lungi e dalla barbarie dello stile, e procurarne la politezza almeno, non aggravare il leggitore, ma procurare di rendergli grata la dissertazione, tuttociò costa all'autore molto spazio di tempo, e non leggiera fatica, di cui non possono essere giudici legittimi, se non quelli che hanno intrapreso un simile lavoro di qualche importanza, con que' corredi che al medesimo sono necessarj.]

[Secondo codesta idea di necessità sono a nostro sentimento molte Opere da desiderarsi dalla Repubblica letteraria. Questa è una Repub. non obbligata a leggi, fuorchè nelle saggie nazioni cristiane alla legge negativa, di non offendere co' libri i dommi teoretici e pratici, cioè le dottrine insegnate dalla Chiesa, e di non produrre libri inutili; e perciò alla legge di assoggettare le opere alla censura de' legittimi Magistrati. In tutto il rimanente è una Repub. nominale, senza leggi, senza magistrati, senza ajuti costantemente stabiliti. Producono i Letterati quelle opere, cui essi pensarono con qualsisia motivo e scopo. La elezione di esse dipende da' medesimi. Non sono essi tenuti i membri della Repub. letteraria a comunicarsi le idee delle Opere che pensano di pubblicare, non convengono fisicamente per definire se sieno utili, se altre se ne possano comporre assai più vantaggiose alla Cristiana società; come definirebbe il Magistrato letterario, se questo fosse stato fra tant' altri stabilito. Essendo adunque lasciata agli eruditi la libertà de' loro prodotti; non è maraviglia se tuttora siamo privi di certe Opere, che abbrevierebbono assaissimo il tempo de' studi i più utili, ed i più necessarj.]

[Sia da ricercarsi la vera e costante interpretazione di alcuni testi della S. Scrittura; chi avrà il tempo e l'opportunità di rintracciarla ne' Concilj, nella Liturgia, e ne' SS. Padri? Per decreto del S. Concilio di Trento non è da prodursi una interpretazione con-

traria a quella de' SS. Padri, cioè della Tradizione che è parto de' Santi, o probi e dotti Vescovi della Chiesa, e d'altri da essa canonizzati per dottori per teologico principio dalla universale e costante Tradizione dipende quella intelligenza delle Scritture che stabilisce un fondamento di nostra fede. Ecco adunque un' Opera grande, ed utilissima, di cui non fu per anche manifestato a nostra notizia, dagli eruditi il pensiero; e di cui abbiamo noi ragionato nell' *art.* Comentario Biblico, proponendo i mezzi morali ed economici per comporla, e pubblicarla.]

[E poichè a questo, fine è duopo esaminare gli originali monumenti, almeno greci e latini della Tradizione per conoscere i significati proprj delle frasi e parole, che in diversi tempi e luoghi ebbero variazione; perciò un' altra grande opera almeno sarebbe da comporsi, cioè il Dizionario de' Padri Latini, che giace tuttora nelle oscure idee. Abbiamo, come altrove si disse, quello de' Padri Greci, formato colle fatiche di anni 20. dall' eterodosso Gaspero Suicero; ai Latini ch' vi pensó? Eppure siamo noi certi, che v' anno fra questi delle parole, che assai si allontanano dalla comune latina significazione. Essendo poi opera di eterodosso quella del Suicero, e fatta con un ordine di ottimo criterio; perchè non potrebbe emendarsi dagli errori, e compendiarsi ancora a comune vantaggio?]

[Così farsi dovrebbe di quella di Pietro Ravanelli, parimente eterodosso, che scrisse coll'ordine stesso il dizionario biblico latino, in cui sono osservati e dimostrati i diversi significati (e noi ne abbiamo veduti talvolta sino a 60. e piú) delle parole della Volgata, col corredo ancora de' testi greco ed ebraico. Coloro hanno lavorato sul nostro suolo; le Opere loro sono di nostro diritto e possesso. Siano purgate dalla zizzania che è l' antica loro merce, siano pure ad uso comune del Cristianesimo. Si esclama da' semidotti, che in tale ipotesi non avremo quelle opere originali; quasi che sia un pregio il possedere un campo male coltivato, ed in cui sono seminate, e cresciute delle erbe e delle piante velenose e mortifere. Ma si potrebbe ancora perdonare alla debole maniera di pensare di costoro. Giacchè abbiamo i testi degli eretici e di qualsisia acattolico nelle opere de' SS. Padri, e de' Teologi che li confutano; si potrebbone colle dovute facoltà pubblicare anche codeste opere (il di cui scopo primario non è l'errore) tal qual' esse sono: e non giá in pié di pagina, ma immediatamente nel testo istesso inserire le confutazioni, come noi facciamo in questo Dizionario; sicché la inserita confutazione sia ragionatamente collegata

colle antecedenti e susseguenti dottrine del testo, e sia contrasseguata a distinzione del medesimo. E' assai stimabile il Dizionario di Calmet; ma non v' ha paragone con quello di Ravanelli, o di Carlo Huré, a questo simile, rapporto allo scopo di presentate il significato delle parole e frasi della Volgata; essendo quello di Calmet assai impiegato nella erudizione.]

[Dopo codeste opere si potrà compilare un Corso teologico il quale abbia quella utilità che non hanno sinora altri Corsi, per tant' altre ragioni assai comendabili. Tale sarebbe un corso, che avesse i capitali di Petavio, l' erudizione di Berti, l' ingegno di Wittasse, la disposizione di Tornely, la brevitá di Iuvenin, Habert, ed anche di Buzzi; ma che inoltre non fosse della troppa brevità comunemente usata dai Corsisti nelle prove delle proposizioni. Sogliono essi trascrivere i testi di Scrittura, Concilj, Liturgia SS. Padri, e poi immediatamente conchiudere con un *ergo* ec. La studiosa gioventù si aspetta la dimostrazione, ed altro non vede che i materiali per formarla, come formare la sanno i periti professori. Brama adunque che si dimostri la equazione de' testi recati colla tesi proposta; e per ciò fare è duopo delle tre regole d' *interpretazione* da noi accennate all' *art.* della stessa parola. Dimostrando che in que' testi v' hanno tutte le circostanze che sono nella esposta tesi, sarà dalla gioventù veduta la dimostrazione desiderata. E quindi talvolta sarà manifesto che varj di que' medesimi testi non hanno già alcuna ripugnanza colla tesi stessa, ma sono mancanti di qualche circostanza della medesima. *Vedi* Circostanze, Conseguenza, e nel supplemento vedrassi Definizione, e Dimostrazione. Rapporto alla brevitá ne abbiamo detto abbastanza nella nostra Prefazione. Sembraci che tale sarebbe il nuovo Corso, che pocanzi accennammo. *Nove, non nova*.]

[A questo nostro Dizionario appartiene ancora la disciplina. Questa è fondata sui Canoni della Chiesa. Sarebbe già tempo, che l' erroneo Van-Espen non piú avvelenasse le menti e gli animi della studiosa gioventú, soprattatta da una falsa idea di estimazione verso questo Scrittore. Egli non è troppo felice nella erudizione, per cui acquistò della fama; è mancante di materie necessarie, ed é insieme un fanatico parolajo nelle sue erronee opinioni. Non ha egli nemmeno posto nel suo Ius Ecclesiastico un articolo *de Rom. Pontifice*; tant' era il timore di chi lecita sostiene l' appellazione dal di lui giudizio al futuro Concilio; sebbene talvolta ne riconosca l' autorità di ecumenico Primate. *Vedi* Van-Espen. Utilissimo adunque sará il nuovo commentario sulle Decretali,

che Monsig. Devoti, Vescovo di Anagni, autore delle recenti, rinomatissime Istituzioni Canoniche, sta perfezionando, cui premetterà una completa storia del Canonico Diritto, come chiave universale per la retta intelligenza delle leggi ecclesiastiche. Così è troppo desiderevole la raccolta di dissertazioni, che in una privata, ma scelta Accademia di Roma si vanno recitando e sottoponendo al giudizio della medesima. Queste sono le opere che si sono presentate alla nostra mente come utilissime alla società ecclesiastica. Le persone dotte ed ingegnose sapranno pensare ad altre.]

2. [Ora diciamo poche parole sulle riflessioni, con cui è duopo che la studiosa gioventù legga le Opere teologiche. Prima é necessario ciò che da molti si trascura, come leggere la prefazione di qualsisia scrittore, per intendere lo scopo che ebbe nel produrre la sua letteraria fatica. Sarà con ciò spesso risparmiata la metá delle critiche che sogliono farsi agli Autori. Si osservi di poi, se egli ha adoprati i mezzi opportuni al fine che egli della sua opera si è prefisso. Per qualunque opera talvolta é necessario sospettare se i testi di Scrittura e di Tradizione sono recati a dovere. Anche nelle opere di uomini dotti ed accorti abbiamo ritrovato qualche testo riferito con trascuratezza. Siamo tutti uomini, che paghiamo alla natura inferma il nostro tributo; e noi quanto ci sarà possibile scioglieremo i debiti di questo Dizionario nel suo Supplemento. Giusta l' insegnamento de' SS. Agostino e Tommaso valutare tanto si debbono le asserzioni degli scrittori, quanto lo meritano le loro prove. Per lo che é duopo sempre avere in mano la bilancia critica, e massimamente quella, che é disegnata negli articoli CIRCOSTANZE, CONSEGUENZA, DIMOSTRAZIONE]

[Conviene di poi distinguere le Opere che sono scritte col metodo scolastico da altre compste con libero stile e vocabolario. Un' Opera scritta collo stile ontologico (comé lo dovrebbno usare gli Scolastici che vogliono confutare gli errori) deve essere interpretata a rigore de' termini. Non cosí altre Opere composte collo stile comune a tutti gli uomini, stile comunemente usato nelle sagre carte, negli scritti de' SS. Padri, e principalmente in quelli di cui é scopo la direzione degli spiriti a Dio. Chi volesse giudicare di queste opere, come é d' uopo delle scolastiche, stimerebbe esse in codeste sparsi molti errori, e giugnerebbe sino a condannare per giansenistica un' Opera di un Asceta Molinista; come abbiamo noi veduto non ha molti anni: lodammo assai in se stessa la dottrina del teologo censore; ma vedemmo insieme pagato da lui un gravissimo tributo della specie sopraddetta; mentre coll' equipendolo scolasti-

co condannò dottrine sane, omonime alle rivelate predette collo stile agli uomini volgare, stile in cui il ragionamento sovente usa le parole in un senso, che noi appelliamo di *convenzione*, e non in quello che dicesi *letterale proprio*. Per la stessa maniera non pochissimi furono gli uomini che o caddero insensibilmente nelle eresie, o in esse caduti le voltero sostener per mezzo del senso ontologico, ossia letterale proprio con cui pretendevano, doversi interpretare le bibliche sentenze. Quindi è manifesta l'assoluta necessità di dover distinguere nella suddetta maniera i sensi degli Scrittori, sì per intenderli e profittarne, sí ancora per non condannarli ingiustamente a danno proprio o ad altrui detrimento.]

LIBRI PROIBITI. Neí primi secoli della Chiesa, lo zelo dei Pastori per la purità della fede e dei costumi fece loro conoscere la necessità d'interdire ai fedeli le letture capaci di alterare l'una e l'altra, conseguentemente fu proibito leggere i libri osceni, quei degli eretici e dei Pagani. Quest' attenzione era una conseguenza necessaria del ministero di insegnare, di cui erano incaricati i Pastori.]

[L'Autore francese, non ha toccata la quesione: a chi appartiene proibire i libri perniciosi alla Fede, ed al costume? Ne diremo noi in breve, dopo l'eruditissimo Ab. Zaccaria; v'è aggiugneremo la confutazione di Tamburini che ne ha scritto dopo codesto celeberrimo Autore. La necessità di proibire tali libri dimostra dovervi essere una podestá che sia legittimamente giudice delle materie degne di proibizione, e podestà che ne obblighi la coscienza. Il Principe può vietare quei libri che a ragione approvata dalla Chiesa, non a capriccio di magistrati civili, sono stimati e creduti perturbatori della società civile; e codesto suo divieto obbliga certamente in coscienza; ma non essendo egli legittimo giudice delle materie di Religione nelle quali esso pure é discepolo della Chiesa a questa privativamente appartiene il proibire libri erronei in quel genere. E poiché pure il costume é un oggetto gravissimo della societá cristiana, e non poche materie di costume esigono per la loro difficoltà il giudizio della Chiesa; pertanto ad essa appartiene parimente l'autorità di vietare la lezione de' libri in tal genere erronei. Mille esempj dell' esercizio di questa podestá si potrebbono recare in prova; ma si veggono presso il sopralodato Ab. Zaccaria, nell' Opera *Storia polemica sulla proibizioue dei libri*.]

[Dalla antecedeute dimostrazione ne segue che la suddetta autorità principalmente risiede nel R. P. come Capo supremo, avente vera giuri-

sdizione in tutta, e sopra tutta la Chiesa. Gli appellanti, ridicoli insieme ed empj veggano quale danno ne verrebbe alla repub. cristiana, se dovesse attendersi la condanna de' libri erronei dal futuro Concilio ecumenico. Arrossiscano di supporre questa repub. meno saggiamente governata delle civili. Non così la pensarono i Santi e dotti Vescovi della Chiesa. Non possiamo non accennarne gli esempj recati dal benemeritissimo Zaccaria l. 2. dissert. 2. c. 4. Cinque Vescovi Africani mandarono ad Innocenzo I. il libro di Pelagio sottoponendolo al di lui supremo giudizio. I Padri del Concilio di Tours l'an. 567. confessarono questa autorità della S. Sede Ap. Dionigi Alessandrino mandò per lo suddetto fine al Papa suo omonimo quattro libri perchè giudicasse della dottrina circa la SS. Trinità in quelli contenuta. S. Agostino mandò a S. Bonifazio P. i suoi scritti contro de' Pelagiani, perché li esaminasse; ed all'uopo li emendasse. E quest' esempio solo dovrebbe bastare per coloro, che in S. Agostino solo dicono di collocare tutta la Chiesa, quando a loro sembra di ritrovare nelle di lui opere cose al partito favorevoli. Si veggano adunque altri simili fatti nel luogo citato.]

[La potestà di proibire i libri é dal Rom. Pontefice esercitata per mezzo della Congregazione del S. Ufizio, e più comunemente da quella dell' Indice, ed ora co' suoi Brevi, e talvolta colle Bolle, ossia Costituzioni, sempre pel grave interesse della società cristana, ma ora per minori, ora per maggiori motivi, che esigono perciò diverse maniere di condanna. Talvolta si condannano soltanto le proposizioni erronee di alcuni libri; e pertanto si condannarono colla formola *donec expurgantur*; e s' intende che poi sieno di nuovo soggetti al giudizio della S. Sede, non essendo bastante l' espurgazione fattane per privata e per civile autorità. Più comunemente si proibisce tutto il libro, ed ora in generale, ora con determinate censure, a queste o in globo cioè comprendendole tutte insieme, ed ora censurandone ogni sinsolare proposizione, e finalmente talvolta si condannano co' libri i loro autori insieme.]

[Anche i Vescovi particolari oltramontani o nelle loro Diocesi, o ne' concilj provinciali e nazionali hanno l' uso di condannare de' libri. Può essere molto giovevole rapporto alle cattive dottrine ripugnanti al buon costume, e alle dottrine evidentemente erronee. Ma per dottrine non evidenti può essere infelice l' effetto di tali condanne; come in fatti l' hanno dimostrato nella Francia stessa, ove più o meno ampliamente esercitavano i Vescovi questa autorità.]

[Il N. A. ha recate e sciolte

varie ragioni precarie da'libertini objettate alla condanna de' libri in genere. E' nostro debito in registrare e confutare colla consueta nostra brevitá gli argomenti recati da coloro 1. in generale contro l' autorità della Chiesa, e 2. in particolare contro la S. Sede, e le di lei congregazioni destinate alla proscrizione de' libri.]

1. [Ci oppongono, che i Principi hanno in ogni tempo esercitato il diritto di proibire i libri anche in materia di Religione. Ma parlando in genere gli esempi dei fatti non sono argomenti dimostrativi della secolare autorità in questa materia. I Principi non hanno la infallibilità della Chiesa universale, o quella de' Papi. Ma comunemente i Principi non condannarono tali libri se non dopo la condanna fattane di essi dalla Chiesa, come appunto essi non condannarono gli eretici avanti che fossero stati dichiarati tali dalla medesima. Che se taluno de' Principi volle arrogarsi una non sua autorità in questa materia; nè dovette soffrire le opposizioni della Chiesa; come Teodosio, e Giustiniano. La Chiesa stessa, chiamava per suo diritto in ajuto i Principi, mentre dopo che essa aveva esercitata la sua potestà, eravi duopo del braccio forte per chi rispettare non voleva i divieti e le pene ecclesiastiche. Veggansi i fatti presso l' Ab. Zaccaria l. 2. *diss.* 2 c. 3.]

[Non hanno però i sedicenti filosofi alcuna difficoltà, nell' opporre che sono cose esteriori e corporee la stampa, il commercio, ed il possesso, e la proprieta de' libri, che tutte, e particolarmente l' ultima è di giurisdizione non ecclesiastica, ma civile affatto. Cosí si ragiona, da chi mentre vuole comparire cattolico, è uno di que' eretici, che fanno la Chiesa talmente spirituale, che sia invisibile, come lo è lo spirito. Eppure la Chiesa é fatta da Cristo S. N. società spirituale e corporea obbligata al culto esterno, ai Sagramenti, e alla comunicazione esteriore degli interni sentimenti verso Dio, e verso gli uomini, principalmente Fedeli. Lo scopo primario della Chiesa, è quello di dirigere gli uomini a Dio nella Religione e nel costume, acciocché salvi sieno per sempre, quanto all' anima e quanto al corpo; questo scopo definisce chiarmente l'autorità primaria della Chiesa rapporto alla proibizione de' libri.]

[I nostri ridicoli filosofo-teologi si scagliano con quanto vigore essi hanno ne' nervi e nelle essa, contro le romane proibizioni dei libri. Quesnello, cui queste molto tormentavano e Febbronio parimente dicevano, che i Censori Romani proibiscono i libri, in cui ritrovano condannate le loro proprie opinioni ossia quelle di Roma. Ma basta sapere, che Quesnello cosi sentenziò rapporto alle xxxi, proposizio-

ni proscritte da Alessandro VIII., proscrizzione cui non poteva mancare, ne mancó il consenso della Chiesa. La Romana, Maestra di tutte le altre, e giudice competente delle opinioni che diametralmente, e chiaramente, e di tutte le altre, che in qualsisia maniera si oppongono ai dommi. Gli sfaccendati, e gli amanti dei propri e degli altrui errori, sono giudici, che a buon criterio meritano il comune dispregio.]

(Tale è quello di Febbronio, il quale volendo deprimere l'autorità Pontificia, col sostenere le scismatiche proposizioni gallicane, doveva volendo egli persistere ne'suoi errori, condannare le veritá sostenute dalla Chiesa Maestra di tutte le Chiese, la Chiesa ove le fede, giusta i più dotti ed antichi Padri, non *potest sentire defectum*. Vedi il ch. Zaccaria *l.* 2. *diss.* 3. *p.* 1. c. 1. e l'articolo Infallibilisti. Codesta Maestra ecumenica sa così, e quando debba riformare. Piange essa que' perfidi Teologi, che pieni il capo di errori, pieni di disordinate passioni, pretendono, ovvero vogliono dar ad intendere a' sciocchi una loro intenzione di riformare la Chiesa, usando di questo pretesto, antico quanto e l'eresia, per avere l'adito aperto alle loro iniquiti, e quindi esclamano, che Roma proibisce i libri perchè non e amante della riforma. Riformino costoro se stessi, si tolgano dagli occhi la trave, ed allora ve tranno l'equita delle romane proibizioni.]

3 [Pure proseguono per un pezzo a latrare. Dicono essi, che i censori romani sono ignoranti, ed appassionati nelle loro censure. Ed in ció i moderni novatori imitanò perfettamente i loro antecessori sino all' ultima antichità. Marcantonio de Dominis disse che il Concilio di Trento *fu tutto pieno di frodi, artificj umani passioni, sforzi, violenze ed inganni*. Avrà costui rivoltato tutto il dizionario per formare di Sinonimi una cria. F. Paolo v' aggiunge ancora, essere stati i Padri, e Teologi del Concilio ignoranti nella bona teologia. Cosí i censori Teologi d' Inghilterra furono trattati dai Wiclefisti. *Vedi* il Valdense T. 1. Cosí S. Bernardo da Berengario, cosí da Pelagio i Romani censori dalla sua eresia, e cosi continuamente tutti i dotti da tutti i superbi pertinaci erranti, che in pena della loro pertinacia *videntes non vident*. La Bolla di Benedetto XIV. sulla censura de' libri aggiunge altra concludente risposta alla temerità de' novatori. Da codesta si veggono le doti che la Chiesa Romana esige ne' censori, di dottrina, di probita, di prudenza, e di carità.]

[Le proibizioni dl Roma dicono coloro, non sono dei Papi, ma de' soli Consultori. Sarebbe, disse Quesnello, un ingiuriare i Papi credendoli

autori di quelle. Cosí appunto Martin Lutero scrisse che la proibizione de' suoi errori non era del Papa, ma dell' Anticristo. Anche questa astuzia de' Novatori non è una moderna invenzione. Un certo Massenzio, capo de' Monaci della Scizia ripresi da Ormisda, disse essere assai più probabile, che la lettera fusse stata dagli eretici, e non dal Papa scritta a que' Monaci. Non si proibisce nemmeno dalla Congregazione dell'Indice un libro, se il Segretario facendone al Papa la relazione degli atti di quella Congregazione, non ne riporta che il suo consenso. [

[Il Febronio ebbe l' ardire di censurare come dispotismo Pontificio la condanna del suo libro. Così egli fu imitatore di Quesnello, il quale fece lo stesso rimprovero a Clemente XI. Così altri temerari di prima classe. Merita forse una piú studiata risposta l'obiettare di questa materia contro le romane proibizioni?]

5. [Eppure costoro la pretendono. Dicono essi che è un dispotismo, il non rendere ragioni delle proibizioni, e non permettere le difese. Costoro appunto vorrebbono le ragione della proibizione, per fare le proprie difese, cioè per non finirla mai piú co' loro iniqui piatismi, e per isfuggire la condanna. La Chiesa rende quelle ragioni, quando le stima utili al pub. benedella cristiana societá. La ragione si è che la S. Romana Sede Ap. è Madre e Maestra di tutte le Chiese, e che è necessaria ai Fedeli l' ubbidienza alle sue decisioni. Altro e la condanna degli errori, o anche delle proposizioni ambigue, ed erranti nella loro ambiguitá, ed altro è la condanna degli autori delle Opere, o proposizioni qualunque anticattoliche. Le persone non si condannano dalla Chiesa se non dopo averle chiamate al suo tribunale. Che se ricusino pertinacemente di comparirvi, meritano assolutamente la condanna. La loro pertinacia supplisce alla personale cognizione delle erronee loro opinioni o colla certezza, o con tale verosimiglianza, che gli erranti debbono essere segregati dai fedeli, acciocchè non spargano fra essi qualsiasi veleno.]

6. [Arnaldo non tace, che anzi scrivendo a Steyaert fa un piatismo da giansenista. Disse egli: le probizioni de' libri possono essere fatte senza ragione, e non mancano persone capaci di penetrarle. Di fatti non sono ragioni le seguenti: che un libro non abbia in fronte il nome dell' Autore, del Censore e del luogo della stampa, che sia scritto ex. gr. in materia di Grazia senza espressa permissione di Roma; che sia tradotto in volgare; che combatta certi goffi abusi, riconosciuti per tali. Eppure tutti questi sono libri proibiti avanti che vengano in luce.]

[Rispondiamo ordinaria-

mente senza ritornelli. Non possono essere senza ragione le proibizioni fatte dal R. P. *ex cathedra*, ossia ogni qualvolta che impone a tutti i fedeli l'obbligazione di non pensare, ed esternare i loro pensieri diversamente dalle sue Costituzioni o Brevi. Benchè poi in astratto si conceda anche dal Ch. Zaccaria, che altre proibizioni possano essere difettose, pure egli dice, non esservi esempio di dottrina proscritta da Roma senza ragione, e perciò con contrasto della Chiesa, la quale *nunquam tacet*, allorchè vede insegnati errori in vece di verità. Sebben anche poi vi fosse la difettosa proibizione di qualche, non già proposizione, ma libro, sarebbe questo un difetto moralmente inevitabile; nè perciò toglierebbe l'obbligo di ubbidire. Se si concede lecita la privata esenzione da codesta legge a quelli che stimano non esservi per qualche libro la ragione di sua proibizione; sarà quasi terminata tutta la legislazione proibitiva de'libri. Quanto più è indotto l'uomo, tanto maggiormente crede di vedere col suo intelletto. Se il libro proibito è utile, agevolmente si ottiene la facoltà di leggerlo da quei che la Chiesa ne giudica capaci delle facoltà.]

[Un libro che non ha in fronte i nomi dell' Autore ec. se non sia d' altronde nota la permissione comune di leggerlo, è un libro sospetto; e la Chiesa, Madre sollecita per lo pubblico bene de' suoi figliuoli, deve da essi allontanare ancora i pericoli incerti. Dicasi lo stesso delle altre objettate ragioni, fuorchè dell ultima, cui conviene la superiore risposta; ed inoltre la riprensione di temerità somma ad Arnaldo. Sarà dunque la sola Chiesa Rom. la Maestra di tutte, che non conosca i goffi abusi, comunemente conosciuti? Essa dunque sarà quella, che da se stessa avvilisca le sue proposizioni? E' pe' Giansenisti goffo abuso la proibizione delle cento una di Quesnello. Dicano pur essi condannate da Clem. XI. centouna verità, mentre tutta la Chiesa le chiama errori.]

[Non facciamo qui conto di altre riflessioni dell' Arnaldo, perchè esso pure a guisa de' suoi, muta parole, non cangia sentimenti, già altrove confutati; ed egli pure cade nel vizio dei suoi, più loquaci di una femina in fanatichità. Povera umanità, povera teologia? L' Ex professore di Pavia, il Tamburini, veneratore del suo Arnaldo ha trascritte nella sua opera *Praeletiones*, che fa miseramente le veci di Luoghi teologici, le meschine ragioni del suo Corifeo, le ha adornate di frasi più esprimenti, e v' ha aggiute le sue riflessioni, senza darsi l' incarico di rispondere, perchè non poteva, alle ragioni dell'immortale Zaccaria, a cui mancò e

la salute ed il tempo da confutare il pertinace scrittore. Procuriamo noi di supplire con brevità .]

1. [Ripete egli che la Congregazione deputata alla proscrizione de' libri può errare , ed ha errato . Il dunque del Sig. Tamburini , comune a tutti i suoi sofismi e paralogismi , si è che i decreti di Roma , vietanti lezione e detenzione dei libri , non obbliga , se non che la Diocesi romana. Conseguenza illegittima e contradittoria ; cioè non raro prodotto dell'ingegno tamburiniano , impugnatore delle verità. Posson errare, ed errano i Magistrati eletti dai Sovrani , dunque non si presti loro ubbidienza ; i sudditi stessi sieno i giudici ordinarj delle sentenze de' Tribunali . E Tamburini ha l' animosità di pretendere se , ed i suoi corifei e colleghi per buoni regalisti ? Falsa dunque la sua illazione. Dice egli , per la suddetta ragione , a' suoi infelici neofiti , che non sono legati dalle romane proibizioni ; ma la ragione è per natura a tutti comune , dunque nemmeno i diocesani di Roma ; perciò contradittoria è la tamburiniana conseguenza . Per i tamburiniani è diritto anche del Principe il proibire i libri, che non deve ; dunque egli sarà in dovere di leggerli e rileggerli da capo a piedi , per esaminarli ; ed il Papa non potrà deputare persone abilissime , sentire e ponderare il loro giudizio , mentre potranno i Sovrani affidarsi a persone , sa Tamburini stesso , di quale dottrina ed integrità .]

[2. Ma è dunque una falsità da giansenista l'asserire, come fa Tamburini nella sua prelezione X. p 155. che il Papa nulla sa degli atti e giudizi dei Consultori .]

3. [E' pure una pretensione ingiusta il non volere riconoscere per giudizio della Chiesa Romana, se non quello di tutto il Clero di Roma . Confonde Tamburini i fatti col diritto. Vuol egli fare l' antiquario in Teologia , ed ignora che gli antichi Padri dissero , che il Vescovo è la Chiesa , perchè ne è il Pastore. Nel supplemento faremo un breve articolo Chiesa Romana in confutazione delle nenie tamburiniane. Veggasi contro questa, ed altre difficoltà la dimostrazione della nostra tesi .]

4. [Se la Chiesa Gallicana non avesse riconosciuta l' autorità della Romana in questa materia, come affermativamente oppone Tamburini , sì falso Gallicano , come aborto Agostiniano, che avrebbe egli provato? o la inobbedienza di una Chiesa nazionale alla ecumenica , od una dispensa, od una tolleranza . Ma è falso in gran parte il fatto . Abbiamo per altre materie dimostrata già la baldanza de' novatori moderni, di attribuire, come fa anche Tamburini in cose di molto rilievo, l' errare dei privati francesi a

tutta la Chiesa di Francia. Chi ricorse alla Chiesa Romana per far condannare le opere di Giansenio, di Quesnello ec. se non la Chiesa di Francia? Impostori ciechi; indegni del nome non che di Teologi, ma di quello ancora di Cristiani.]

[Prosegue codesto impostore che confutiamo, a vomitare colla carità della Setta, ingiurie, come verità, contro la Chiesa Romana e suoi membri, e ministri. Pretende che le romane proibizioni allora abbiano forza di legge, quando sieno per tali accettate da' Vescovi, ma nella dovuta forma, cioè come insegnò altrove, col giudizio e consenso del suo Clero, e col placet del Sovrano, il quale giusta le dottrine altrove insegnate, porta in ciò le veci del suo popolo; sicchè alla fine codesto finto difensore della Sovranità, é un perfetto Richeriano, nemico vero dell' altare e del trono. Accenna egli dei fatti per provare il diritto de' Sovrani sopraddetto; e non teme il pseudoteologo di esser mandato ai banchi da lui odiati della Logica, giacchè egli non puó ignorare, che moltissimi fatti o sono contro la retta ragione, e contro le Cristiane leggi; o sono legittime dispense, o sono prudenti tolleranze.

[Ci obietta l'opuscolo di un famoso Giansenista iscritto: *Obedientiae credulae vana religio*. Non è ubbidienza credula, cioè irragionevolmente cieca, quella che si presta al legittimo superiore, mentre non v' ha evidenza prudentissima della opposizione del comando alla legge indispensabile, ed in qual si sia ipotesi niuna legge é offesa da chi si astiene dal ritenere o leggere libri vietati.]

[Ne aggiunge poco dopo un' altra da par suo: l' origine dell' Indice de' libri proibiti non è più antica di due secoli; era adunque per l' addietro cosa a chiunque lecita di leggere qualunque libro? Cosí pare, che egli voglia togliere l' assurdo della sua tesi rapporto alla florida gioventù amante più dei cattivi che dei buoni libri. La Chiesa non ha forse vietati i libri di Ario, di Nestorio ec.? Ridicoli Teologi, che hanno sempre sulle labbra, non mai in cuore l' antica Chiesa. L'Indice piccolo, come necessariamente fu sul suo nascere è dello stesso genere, che l' Indice adulto, e l' Indice che andrá sempre più aumentandosi per la malizia e per l' ignoranza degli scrittori: ed un professore di logica non sa che la specie non muta il genere? o per meglio dire lo dissimula per inceppare negli errori i suoi ammiratori storditi neofiti, adulti perturbatori delle loro nazioni e provincie, educati col latte giacobinesco. Ponga pure il pseudo-dottore quanti limiti prudenziali egli vuole, seppure realmente lo vuole, alla fervida gioventú, per regolarla nella lettura de' libri malvagi. Dopo che ne ha fatto a lei

scuotere il giogo del R. P. (che senza alcun dispendio concede la facoltà di leggerli a chi presenta le condizioni necessarie) pretenda egli poi che la stessa gioventù voglia alcun' altra dipendenza da chi merita minore la estimazione.]

Non sono necessarie lunghe riflessioni per comprendere che per rapporto ai libri osceni niente può scusare nè la licenza degli Scrittori, né la curiosità di chi li legge. S. Paolo non voleva che i fedeli pronunziassero una sola oscenità; molto meno avrebbe loro permesso di leggerne o scriverne, *Eph. c.* 5. *v.* 4. *Coloss.. c.* 3. *v.* 8. La moltitudine di questa sorta di Opere detestabili sará sempre un funesto monumento della corruzione del secolo che le vide nascere; è giusta e saggia la proibizione generale fatta dai Prelati delegati dal Concilio di Trento di non doverne leggerne alcuno. *Reg.* 7.

Non sarebbe meraviglia vedere questa licenza portata all'eccesso presso i Pagani; però anche i Poeti dell'antica Roma, Ovidio, Giovenale ed altri, ne conobbero i perniciosi effetti, e la necessitá di preservarne specialmente la gioventú. Cosa n' avrebbono detto i Padri della Chiesa che declamarono contro questa turpitudine, se avessero potuto prevedere che rinascerebbe fra le nazioni cristiane?

Bayle che non sará creduto mai un Moralista severo, accordò il pericolo che si corre nella lettura dei libri contrarj al pudore; egli rispose anco alle pessime ragioni che certi Autori di questi libri addussero per palliare il loro delitto, *Dizion. crit. art. Guarini, Rem. C. e D. Nuove lett. critic sulla Stor. di Calvino Op. t.* 2. *lett.* 16. Quando volle giustificare le oscenità che avea posto nella prima edizione del suo Dizionario, non trovó migliore espediente che di promettere che le correggerebbe nella seconda edizione. *Op. t.* 4. *Rifles. sopra una stampa n.* 33. 34. Dunque egli stesso formalmente si condannó.

Una fatale sperienze prova troppo i perniziosi effetti delle pessime letture; per ciò si corruppero la maggior parte di quelli che si sono dati al libertinaggio, e che accrebbero la viziosa inclinazione che ve li portava. Quanto più di spirito e di vaghezza v' hanno posto gli Autori dei libri osceni, tanto più sono rei; imitarono la scelleratezza di un Chimico che avesse studiato l'arte di rendere deliziosi i veleni per renderli in tal guisa piú pericolosi.

Per iscusarsi, dicono che queste letture fanno manco effetto dei quadri osceni, degli spettacoli, delle troppo libere conversazioni dei due sessi; ciò può essere; ma perché fanno manco male, non ne segue che sieno innocenti: non è permesso commettere un peccato, perché gli altri non ne commettano uno maggiore.

Dicono che la maggior parte dei lettori giá sanno dove apprendere altrove ciò che trovano in un' Opera libera, ciò é falso in generale. Questo libro puó cadere nelle mani dei giovani che non hanno ancora il cuore guasto, e spargere in essi le prime sementi del vizio; ma quand' anche il male fosse già cominciato, sarebbe ancora un delitto l'accrescerlo.

Citano finalmente la moltitudine di quelli che scrissero, che hanno pubblicato o comentato questa sorte di Opere, e cui non si fece alcun rimprovero. Appunto perché sovente si tollerò la troppa licenza su questo punto é piú necessario opprimerla; la moltitudine dei rei é un motivo di trattare piú severamente i principali, a fine d' intimorire e correggere gli altri. *Vedi* Oscenita', Romanzo.

La Chiesa ugualmente proscrisse i libri degli eretici che attaccano la purezza della fede, perchè il pericolo è lo stesso; di frequente gl' Imperatori per sopprimerli hanno avvalorato colle loro leggi le censure della Chiesa. Dopo la condanna di Ario fatta dal Concilio Niceno, Costantino comandò che fossero abbruciati i libri di questo eresiarca; proibì ad ognuno sotto pena di morte di tenerli o nasconderli. Socrate *Hist. Eccl. l.* 1. *c.* 9. Arcadio ed Onorio fecero la stessa legge contro quei degli Eunomiani, *Cod. Theod. l.* 16. *tit.* 5. *Leg.* 34. Teodosio il Giovane la rinnovò contro quelli di Nestorio. *ibid. leg.* 66. Il quarto Concilio Cartaginese neppure ai Vescovi permise la lettura dei libri eretici, se non quanto fosse necessario per confutarli; i Prelati delegati dal Concilio di Trento pronunziarono la pena di scomunica contro tutti quei che ritengono o leggono i libri condannati dalla Chiesa, ovvero posti nell' indice.

S. Paolo proibisce ai fedeli udire i discorsi artifiziosi degli eretici, ed anche di conversar con essi, *Rom.* c. 16. *v.* 17. *Tit. c.* 2. *v.* 10. *ec.* Non vi era il menomo pericolo nel leggere i loro libri. *Vedi* Bellarm. *t. controv.* 2. *l.* 3. *c.* 20. Chiunque stima la fede e la considera come un dono di Dio, non si espone temerariamente a perderla.

Gli Autori i quali conoscevano che i proprj loro libri meritavano di essere proscritti hanno di sovente disapprovato la severità della Chiesa su questo punto; ma che provano le grida dei delinquenti contro la legge che li condanna? La proibizione di leggere i libri eretici [scrive l' Autore] non riguarda i Dottori incaricati d' insegnare, che possono mostrare la debolezza dei sofismi dei nemici della Chiesa e confutarli.

[Avrà forse voluto quí l' A. intendere la proibizione che nasce da una legge natu-

rale astratta. Altrimenti egli è in errore ed assoluto, e relativo ancora alle leggi della Chiesa Gallicana. Per dimostrare la debolezza dei sofismi ereticali, ossia per penetrare a finissima arte, con cui gli eretici, o alcuni malvagi cattolici hanno sempre tentato di difendere i propri errori, e d'insinuarli nelle menti altrui, non basta essere, anche legittimamente dichiarato Dottore di S. T. Sono dottori parimenti i Vescovi, e lo sono quanto all' origine per divina autorità, allorché legittimamente sieno eletti e consegrati Vescovi; vuole Iddio da essi e scienza, e prudenza; ma non pretende giá che sieno i più acuti ingegni dell' universo, purchè essi sappiano i dommi cattolici, le ragioni positive di essi, e la distinzione de' medesimi dalle opinioni, e sappiano colla sana dottrina, senza bisogno della scolastica, redarguire gli erranti. La Chiesa che forma le sue leggi sulla presunzione del fatto, o su quella del pericolo, può vietare ed a tutti prima, senza distinzione vieta la lettura dei libri eretici ed erronei; e di poi ne concede la facoltà di leggerli o ad *tempus* od *in perpetuum* a quelli che essa giudica opportuno, o necessario il concederla, o la concede con maggiori o con minori limitazioni, od universalmente. Antichissime sono, quanto antica è la natura, le leggi proibitive de' libri cattivi, come la è quella di scansare le prossime occasioni o assolute, o relative del peccato. Allorchè i Fedeli, mossi dalla precazione e dai miracoli dell'Apostolo abbruciarono tali libri (*Act. Ap. c.* 19.] egli non ne fece riserbare un esemplare per i Dottori; nè allorchè da Costantino, da Arcadio ed Onorio, e da Teodosio furono condannati alle fiamme i libri di Ario, di Eunomio e Nestorio, non ne furono riserbati esemplari per i Dottori. Aggiungasi qui ciò che ha notato il N. A. del Concilio Cartaginese, e di quello di Trento. Le sognate libertà Gallicane obbligano pure alle leggi ecclesiastiche almeno de' primi sei secoli; e la Chiesa Universale congregata nel Concilio Trentino non esentò dalla sua legge i francesi; nè doveva da codesta esimerli, anzi stringerli più severamente degli altri. E sappiamo per certo, che i francesi morigerati supplicavano, anche innanzi alla rivoluzione, la S. Sede Ap. per otttenere la facoltá di leggere i libri da essa vietati.]

Quanto ai semplici fedeli, non veggiamo perché dovesse esser loro permesso cercare dei dubbj, delle tentazioni, delle insidie di errore, nè in che consista il vantaggio di soddisfare una vana curiositá. Il numero di quelli che per una tale imprudenza naufragarono nella fede, dovrebbe

trattenere tutti quelli che sono tentati di esporsi allo stesso pericolo.

Gli artifizj degli eretici furono in ogni tempo gli stessi; Tertulliano già gli scopriva nel terzo secolo. „ Per
„ guadagnare dei seguaci, di-
„ ce egli, esortano tutto il
„ mondo a leggere, ad esa-
„ minare, ponderare le ra-
„ gioni pro e contra; ripeto-
„ no di continuo la parola del
„ Vangelo, *cercate e trove-*
„ *rete*. Ma dopo Gesú Cri-
„ sto non abbiamo più biso-
„ gno di curiositá, ne di ri-
„ cerche dopo l' Evangelio;
„ l'esser persuasi che non v'è
„ niente di più da trovare, è
„ uno dei punti di nostra cre-
„ denza. Quei che cercano la
„ veritá, o non la posseggano
„ ancora, ovvero l'hanno giá
„ perduta; chi cerca la fede,
„ non é per anco Cristiano, o
„ cessó di esser tale. Cerchia-
„ mo di buon'ora, ma nella
„ Chiesa, e non presso gli
„ eretici, secondo le regole
„ della fede, e non contro ciò
„ che ci prescrive. Questi uo-
„ mini che c'invitano a cercare
„ la verità altro non vogliono
„ che trarci nel loro partito;
„ quando vi sono riusciti, so-
„ stengono con tuono di auto-
„ ritá ciò che aveano simula-
„ to di abbandonare alle no-
„ stre ricerche „. *De praecript. adv. haebr. c.* 8.

I Settarj degl'ultimi secoli non agirono diversamente da quelli dei primi; per sedurre i figliuoli della Chiesa, l' invitarono a leggere i loro libri, a ragionare sulla fede, a disputare: ma declamavano con furore contro chiunque che dopo l' esame non abbracciava la loro opinione. Qualora ebbero un gran numero di seguaci, loro proibirono leggere i libri de' Controversisti Cattolici; questa, secondo essi, era una pericolosa insidia: dopo aver rimproverato alla Chiesa di voler dominare sulla fede dei suoi figliuoli, eglino stessi si arrogarono un impero dispotico sulla credenza dei loro seguaci.

Dicesi che la proibizione dei *libri* eterodossi va a finire a renderli più celebri ed a muovere la curiositá dei lettori; ciò fa supporre che questi *libri* contengano delle obbiezioni insolubili. Ma quando una legge producesse questo cattivo effetto per la ostinazione dei trasgressori, non perciò ne seguirebbe che fosse ingiusta e perniziosa in se stessa. Ogni proibizione irrita le passioni per il freno che loro pone; si devono forse sopprimere tutte le leggi proibitive, perche gl' insensati si fanno un piacere di condannarle?

Se la Chiesa proibendo di leggere i *libri* degli eretici non avesse cura d istruire í fedeli, di fare che i suoi Dottori li confutassero, di mettere in chiaro la falsitá dei rimproveri che le si fanno, senza dubbio sarebbe da condannarsi la di lei condotta. Ma non venne mai alla luce un *libro* eterodos-

so degno di riflesso, che non sia stato confutato dai Teologi Cattolici; e questi non dissimularono mai le obbiezioni dei loro avversarj. In Tertulliano abbiamo tutte quelle di Marcione, quelle di Ario in S. Atanasio, in S. Agostino quelle dei Manichei, dei Donatisti, dei Pelagiani, ec. Una prova che questi argomenti sono riferiti con tutta la loro forza, é che gl'increduli e i settarj che li rinnovarono, niente vi aggiunsero, nè li resero punto migliori.

Quei che accusano i Padri della Chiesa e i Teologi di sopprimere, indebolire, dissimulare le obbiezioni dei miscredenti, sono calunniatori, poiché ordinariamente i primi sono sinceri nel riportare i precisi termini dei loro antagonisti. Dove sono le difficoltá cui non si é mai riposto? Se un argomento sembra più forte nel *libro* di un eretico, ciò é perchè non ha la risposta: sembrerà debole, tosto che chi lo confuta essendo istruito ne fará conoscere la debolezza. Dunque assai mal a proposito certi spiriti leggieri, curiosi, sospettosi, si persuadono che i *libri* soppressi o proibiti contengano delle obiezioni insolubili.

Se questi *libri* non contenessero altro che ragionamenti, non farebbero [talvolta] grande impressione; ma [spesso la fanno, e seducono] e i materiali principali sono le imposture, le calunnie, gli aneddoti scandalosi, le accuse atroci, le declamazioni, i sarcasmi; di questo vuole pascersi la malignità: è forse molto necessario riscontrare nei loro originali tutte queste infamie?

Dicesi che per essere sodamente istruito della religione, bisogna sapere il pro e il contra. Sia così; il pro e il contra trovasi nei Teologi Cattolici. Ma la massima è falsa. Un fedele convinto con buone prove della sua religione non ha bisogno di conoscere i sofismi, coi quali si puó attaccare, più che di essere istruito di tutte le furberie onde si possono deludere le leggi. Questa seconda scienza è buona pei Giureconsulti, la prima è fatta pei teologi. Non si può credere solidamente un Dio, senza aver letto le obbiezioni degli Atei? Non possiamo noi fidarci al sentimento interno, al testimonio de' nostri sensi, alle prove di fatto, se non dopo aver discusso i sofismi degli scettici e dei Pirronisti? Se sopra qualunque questione si deve esaminare il pro e il contra prima di agire, la nostra vita si passerà come quella dei Sofisti á dissertare, disputare, a ragionare da sciocchi, e a nulla credere.

Gli stessi nostri avversarj seguono forse la propria lor massima? Niente meno; non hanno mai letto nè studiato i *libri* degli Ortodossi che li hanno confutati

Beausobre *Stor. del Mani-*

ch. t. 1. *p.* 218. disapprova francamente i Papi S. Leone, Gelasio, Simmaco, Ormisda che fecero bruciare i *libri* dei Manichei, e le leggi degli Imperatori che ció ordinavano. Fece osservare che i Cristiani si querelarono quando gl'Imperatori Pagani hanno comandato di bruciare i nostri *libri*, e quando proibirono la lettura dei *libri*, delle Sibille e quelli d'Istaspi, perche queste Opere favorivano il Cristianesimo. Gli Scritti dei Manichei, dice egli, non potevano ispirare che del dispregio, se contenevano di fatti tutti gli assurdi che loro si attribuiscono.

Nulla di meno Beausobre accorda che vi sono dei *libri* che meritano il fuoco, come sono quelli che corrompono i costumi, che scavano i fondamenti della religione, della morale, della società. Questa e una decisione di cui gl'increduli non gli saprannogrado, e sulla quale averanno diritto di argomentare. Se la fede forma parte essenziale della religione, i *libri* che ne attaccano la puritá sono meno degni di fuoco, che quelli i quali ne scavano i fondamenti? La questione è se i *libri* dei Manichei fossero di questa specie; ma noi affermiamo che lo erano. Non ostante gli assurdi che contenevano, non erano universalmente dispregiati, poiché i Manichei facevano dei Proseliti. Non conviene però molto ai discendenti dei Calvinisti incendiari di biblioteche querelarsi che i Papi abbiano fatto bruciare i *libri* dei Manichei. Non si può addurre contro questa condotta alcuna ragione di cui gli increduli non possano servirsi per salvare dal fuoco i proprj loro *libri*.

Ciò che diciamo dei *libri* eretici è ancor piú vero di quelli degl'increduli. Nei primi secoli non veggiamo alcune leggi che proibiscano la lettura di questi ultimi, perchè i Filosofi non fecero molte Opere per attaccare il Cristianesimo; [il non vederle non prova che non vi fossero: e per buona analogia vi dovevano essere. Non è possibile il silenzio degli antichi Vescovi su di questa materia.] A riserva di quelli di Celso, Porfirio, Giuliano, Gerocle. non ne conosciamo alcuno che sia stato molto stimato. Ma l'avviso generale che S. Paolo avea dato ai fedeli: *Guardate di non lasciarvi sedurre dalla filosofia e dalle vane sottigliezze, Coloss. c.* 2. *v.* 8. bastava per distoglierli da ogni lettura capace di far vacillare la loro fede. Il Canone 16. del quarto Concilio Cartaginese che proibisce ai Vescovi leggere senza necessità i *libri* dei Pagani, sembra che piuttosto indichi le favole dei Poeti, i libri di astrologia, magia, divinazione ec. anzichè i *libri* di controversie. [Quel Concilio vietó i libri contrarj allo spirito della Religione; perció anche le cosí malamente appellate

controversie, che sono le eresie filosofiche contro la Religione.] Quando Origene scrisse contro Celso, e S. Cirillo contro Giuliano hanno copiato i precisi termini di questi due Filosofi; presumiamo che i Padri, i quali aveano confutato Porfirio, avessero fatto lo stesso.

Dunque non v'é cosa piú ingiusta del rimprovero ripetuto sí spesso dagl'increduli contro i Padri della Chiesa, di avere soppresso per quanto poterono le Opere dei loro nemici; i Padri, al contrario, si sono querelati della ingiustizia dei Pagani su questo proposito, perché la lettura dei nostri *libri* non poteva produrre altro che buoni effetti pei costumi e pel buon ordine della societá. Diocleziano fece ricercare e bruciare per quanto ha potuto i libri dei *Cristiani*.,, Intendo con spiacere, ,, dice Arnobio, mormorare e ,, ripetere, che per ordine del ,, Senato, si debbano abolire ,, tutti i *libri* destinati a provare la religione cristiana, ,, ed a combattere l'antica religione . . . . : Fate dunque ,, il processo a Cicerone per ,, aver egli riportato le obbiezioni degli Epicurei contro ,, l'esistenza degli Dei. Il ,, sopprimere i *libri* non è un ,, difendere gli Dei, ma temere il testimonio della verità,,. *Adv. Gent, l.* 3. *p.* 46. Perció Giuliano ringraziava gli Dei perchè si erano perduti la maggior parte dei *libri* degli Epicurei e dei Pirronisti. *Fragm. p.* 501. e bramava che fossero distrutti tutti quei che trattavano della religione dei Galilei, o dei Cristiani, *Ep.* 9. *ad Ecdic.* p. 378.

Non cosí trattarono i Padri; in vece di sopprimere gli Scritti di Celso, Giuliano, Gerocle contro il Cristianesimo, hanno conservato le proprie loro parole; se quelli di Porfirio sono perduti, nemmeno sussistono più quei di S. Metodio e di altri Padri che li aveano confutati. Non si distrusse ciò che Luciano, Tacito Libanio, Zosimo, Rutilio Numaziano ec. dissero in discredito della nostra religione, poichè lo si trova ancora nelle loro Opere. Perirono molti *libri* utilissimi al Cristianesimo; non è maraviglia che abbiano avuto la stessa sorte quelli dei suoi nemici. Se si diedero alle fiamme dei *libri* di divinazione, astrologia giudiziaria, magia, o dei *libri* osceni, non v'è alcun motivo che tal perdita ci arrechi spiacere.

Ma i Manichei aveano dei *libri* di Magia. Quando Anastasio il Bibliotecario dice che il *Papa Simmaco fece bruciare i loro simulacri*. Beausobre risponde che non si sa cosa sieno questi *simulacri*; certamente erano caratteri e figure magiche.

La questione sta, se ciò che dissero i Padri a proposito del furore dei Pagani contro i nostri *libri* possa auto-

rizzare gl' increduli a scrivere impunemente contro la religione; locchè siamo per esaminare.

LIBRI CONTRO LA RELIGIONE. La licenza di pubblicare tali Opere in nessun secolo è stata portata tanto avanti come nel nostro; nessuna nazione vide comparire tanti libri come si fece in Francia. [E questa alla fine ne porta la pena.] Le nostre leggi severamente proibiscono questo delitto, molte portano la pena di morte. Vedi *Codice della ragione e dei costumi t* 1. *tit.* 8. Giova mostrare se queste leggi sieno ingiuste o imprudenti, e se gl' increduli abbiano delle sode e ben fondate ragioni di opporre a quelle.

La massima che Arnobio opponeva ai Pagani, cioè, che col sopprimere i libri non si difendano i Dei, ma che si teme il testimonio della verità, non è punto applicabile al caso presente. 1. I Pagani non conoscevano le prove del Cristianesimo, lo proscriveano senza esame; noi da gran tempo conosciamo le obbiezzioni degl' Increduli, essi non fecero altro che ripeterle. 2. I Pagani non si hanno mai preso la pena di rispondere agli Apologisti del Cristianesimo, intanto che cento volte furono confutati gli argomenti degl' increduli. 3. proscrivendo il Cristianesimo rigettavasi una religione di cui non si ardiva attaccare la morale, poiché gli stessi suoi nemici pretendevano che fosse la stessa dei Filosofi; i nostri increduli ci predicano quella dell' Ateismo e del Materialismo, la morale dei bruti e non quella degli uomini. 4. Nei libri dei Cristiani non si poteva mostrare alcun principio sedizioso, capace di turbare l' ordine pubblico o ribellare il popolo contro le leggi; al contrario i libri degl' increduli, sono tanto ingiuriosi al Governo, come orribili contro la religione; per ciò stesso i Magistrati ne trattarono severamente molti. Dunque non si può fare alcun confronto tra gli uni e gli altri.

Dicono gl' increduli, che deve essere permesso ad ognuno proporre dei dubbi; che questo poi è il solo mezzo d' istruire. Falso principio. Sotto pretesto di porre dei dubbj, é forse permesso ad ognuno di sostenere pubblicamente che un Governo è illegittimo e tirannico, le leggi ingiuste ed assurde, le possessioni furti e usurpamenti! Ogni Scrittore reo di questa stoltezza si dovrebbe punire come sedizioso; é lo stesso quando si attacca una Religione protetta dal Governo, confermata dalle leggi, in cui ogni buon cittadino mette il suo riposo e la sua tranquillità.

Per istruirsi non appartiene al pubblico, agl' ignoranti, ai giovani, agli uomini viziosi proporre dei dubbj; devono ciò fare i Teologi e gli uomini che sono capaci di scioglierli.

Professare il Deismo, il Materialismo, il Pirronismo in materia di religione, non é proporre dei dubbj, questo è metterne in quelli che non ne hanno. Secondo la legge naturale, ogni uomo di cui gl' increduli hanno scosso la fede, turbato il riposo, corrotto i costumi, sarebbe in diritto di attaccarli personalmente, trascinarli appiedi dei tribunali, domandar loro la riparazione del danno che hanno a lui fatto; con piú ragione tutti quei che hanno insultato, deriso e calunniato.

Dicono che i loro libri non possono produrre alcun male, che se sono cattivi saranno disprezzati, e se buoni, sarebbe una ingiustizia punirne gli Autori. Altro principio falso. La maggior parte dei lettori sono incapaci di distinguere il buono dal cattivo; vi sono sempre moltissimi spiriti perversi e cuori guasti che cercano la sedizione, che nel delitto cercano tranquillizzarsi coi principj d' irreligione; somministrar loro dei sofismi, questo é armarli contro la società. Gl' increduli colsero il momento in cui videro la contagione pronta a diffondersi, per pubblicare il veleno che doveva aumentarla: meritano di essere trattati quai pubblici avvelenatori. Per verità speriamo che i loro libri saranno disprezzati, e già n' abbiamo moltissimi esempi; gl' ultimi loro scritti hanno messo in un profondo obblio i primi. Tutti al lor tempo furono annunziati quali Opere vittoriose, terribili, decisive, cui niente avriano i Teologi di che rispondere; e non ve n' é uno di cui non si abbia fatto vedere il falso e l' assurdo. Però la decadenza e il dispregio di queste Opere delle tenebre non riparerà il male che fecero.

Se non fosse permesso attaccare tutte le religioni, continuano i nostri Filosofi, si doviano punire i Missionarj che portansi a predicare il Vangelo presso gl' infedeli. Certamente sarebbero degni di pena, se volessero stabilire l' Ateismo, perchè è assai men male per un popolo avere una religione falsa che non averne alcuna. Lo sarebbero, se si portassero a predicare per corrompere i costumi, per ribellare i popoli contro il Governo, come fanno gl' increduli; ma è questa l' intenzione dei Missionarj? Persuasi della verità, santità ed utilità del Cristianesimo, investiti di una missione divina che dura da diciassette secoli, vanno incontro ad ogni pericolo per portarsi ad istruire alcuni uomini che realmente ne hanno bisogno, qualora hanno un buon esito, vi riescono di umanizzarli e renderli più felici. Questi non sono nè i disegni, nè le traccie, nè i talenti degl' increduli; questi si nascondono e negano i loro *libri*; allora si fanno conoscere quando sono sicuri della impunità; molti fecero fortuna ed hanno acquistato della riputazione; tosto

che cessa questa speranza, non scrivono più.

Alcuni furono tanto sciocchi sino a dire che di diritto naturale i nostri pensieri e le nostre opinioni dipendono da noi, e sono la più sacra delle nostre proprietá; che è una ingiustizia ed un assurdo voleré impedire un uomo, che non pensi come gli piace, e punirlo per le sue opinioni. E chi gl' impedisce pensare e sognare come loro piace? Gli Scritti fatti pubblici, le invettive, le imposture, le calunnie non sono più semplici pensieri, sono delitti soggetti alla spedizione del Governo: se attaccano un particolare, egli ha diritto di querelarsene; se turbano la società, ella ha ragione di trattarli severamente. Quando i Teologi hanno avanzato delle opinioni pericolose, si sono represse, e i Filosofi applaudirono alla censura; per qual legge sono essi piú privilegiati dei Teologi?

Quando si domanda loro con qual diritto s' impaccino nel Governo, nella religione, nella legislazione, rispondono; per lo stesso diritto, che un passeggiero vegliante da degli avvisi al nocchiero addormentato, che tiene il timone della nave, in cui egli stesso si trova. Ma se questo passeggiero é un sonnambolo che sogna, e che senza motivo turba la quiete di tutto l' equipaggio, sembraci che sia bene metterlo in catene, perché non ispaventi più fuor di proposito.

Ogni Scrittore di genio, dicono ancora, è giudice nato della sua nazione, il suo diritto é il suo talento. Perchè non aggiungere che n' é il Legislatore ed il Sovrano? Così la sciocchezza di un cianciatore, che a lui persuade di essere *Scrittore di genio*, basta, secondo i nostri nuovi Politici, a dargli l' autorità di fare dei decreti.

Basta l' assurdo di tutte queste pretensioni per dimostrare quale sarebbe la sorte delle nazioni, se avessero l' imprudenza di abbandonarsi alla indiscretezza di simili Dottori. Se eglino fossero i padroni, proscriverebbero questa libertá di scrivere che domandano, non soffrirebbero che alcuno ardisse combattere i loro principj; farebbero bruciare tutti i libri di religione, distruggerebbero le biblioteche, come fecero i fanatici di Inghilterra nel sedicesimo secolo, a fine di reggere dispoticamente il regno colle loro opinioni. Videsi in ogni tempo che quei i quali domandavano più francamente la libertà per se stessi, erano i più impegnati a spogliarne gli altri.

Non si possono non ravvisare al ritratto che S. Paolo fece dei falsi Dottori: „ Verranno, dice egli, degli uomini „ pieni di se stessi, ambiziosi, „ superbi e vani, bestemmiatori, ingrati, ed empj, nemici della societá e della pace, calunniatori, voluttuosi „ e crudeli, senza affetto per

„ alcuno, ec. ... Bisogna schi-
„ varli. Questi uomini peri-
„ colosi s' introducono nelle
„ società, cercano di cattivar-
„ si le femmine volubili e sre-
„ golate, col pretesto d' inse-
„ gnare ad esse la verità „.
„ *Tit. c.* 3. *v.* 2.

LICENZA, Licenziato. Nella facoltá di Teologia, chiamasi licenza il corso degli studj di due anni che si fa dopo che uno Studente ricevette il grado di Baccelliere, sino a che ottenga quello di *Licenziato*. Il *Baccelliere in licenza*, é quegli che fa questo corso di studj, deve assistere a tutte le tesi che si sostengono, argomentarvi, assoggettarsi a molti esami e sostenere delle dispute. E' chiamato così il grado di *Licenziato*, perchè chi l' ottiene, non solo riceve la licenza, o la permissione di ritirarsi, ma in oltre il privilegio di leggere e d' insegnare pubblicamente la Teologia. *Vedi* Grado.

Come il gusto dominante del nostro secolo si é di cambiare tutto ciò che si fece un tempo; vi furono dei Censori che disapprovarono questo modo di esercitare i giovani nella Teologia. Dissero che gli studj di licenza non erano buoni ad altro che a formare dei disputatori, a perpetuare le sottigliezze della scolastica a perdere il gusto della pacifica fatica degli studj privati; che l' assoggettarsi a frequenti esami, l' assidua lettura dei buoni Autori sarebbero più atti a somministrare agli Ecclesiastici le cognizioni, di cui abbisognano per servire utilmente alla Chiesa.

Ci sarà permesso prendere la difesa dell' uso stabilito. 1. E' necessario un forte stimolo per eccitare allo studio i giovani sovente infingardi, dissipati; che troppo confidano nella naturale loro capacitá. Il piú forte di tutti è certo la emulazione o la brama di distinguersi tra i compagni di studio; il giovane Teologo non conosce bene le sue forze, nè la sua debolezza se non quando é misurata con quelli che corrono la stessa carriera. La brama di meritare l' approvazione e i voti degli esaminatori, non sará mai tanto viva come l' ambizione di superare i concorrenti. Una prova di questa verità è, che molti trascurano lo studio dopo la loro licenza, perché non hanno più lo stesso motivo di emulazione.

2. Che che si dica, e necessario il metodo scolastico, e lo proveremo a suo luogo; gli eretici lo hanno discreditato, perché addestra contro di essi i Teologi Cattolici, ed é assai facile correggerne i difetti, se ancora ve se ne trovano. Si crederà forse di creare a' giorni nostri con un metodo nuovo dei Teologi piú dotti che Bossuet, Fenelon, Tournely ec. che dalla Facoltà aveano ottenuta la loro licenza?

3. Niente impedisce ai Vescovi stabilire pegli Ecclesia-

stici, dopo la licenza, degli esami sulle questioni di morale e di pratica, sulla spiegazione della Scrittura Santa, sulla disciplina della Chiesa, ec. Un tempo la casa vescovile era il seminario dei Cherici, e lo stesso Vescovo il primo loro precettore; nessun Ecclesiastico ricuserebbe di sottomettersi a questo nuovo corso di studj: vi si manterrebbe l'emulazione per la speranza di essere impiegato più prontamente e più onorevolmente che un altro. Dunque si dovrebbe cominciare tentando in qualche parte il metodo che si giudica il migliore: se riuscisse meglio dell'antico, allora sarebbe permesso ragionare dopo questo esito; finchè sia fatta una tal prova, non bisogna fidarsi molto del giudizio dei riformatori.

LIMBO. Nell'origine, *limbus* in latino, è l'orlo di un abito; al giorno d'oggi *limbo* é una parola adoperata dai Teologi per significare il luogo dove erano trattenute le anime dei S. Patriarchi, pria che G. Cristo vi discendesse dopo la sua morte ed avanti la risurrezione per liberarli e fare che godessero della beatitudine eterna. Non si legge il nome di limbo né nella Scrittura Santa, nè negli antichi Padri, ma soltanto quello d' *inferni*, *inferi*, i luoghi bassi. Dicesi nel Simbolo, che Gesù Cristo, *descendit ad inferos*, e S. Paolo *Eph. c.* 4. *v.* 9. dice che G. C. discese nelle parti inferiori della terra; nella stessa maniera si sono espressi tutti i Padri. In questo senso è vero il dire che i buoni e i malvaggi erano agl'inferi quando vi discese Gesù Cristo: non segue però che tutti sieno stati nello stesso luogo, molto meno che tutti abbiano sofferto gli stessi tormenti. Nella parabola del ricco empio, *Luc. c.* 16. *v* 26. dicesi che tra il luogo ov'erano Abramo e Lazzaro, e quello in cui pativa l'empio ricco, eravi un immenso vuoto che impediva poter passare da un luogo all'altro. Anche i Padri hanno avuto la cura di distinguere espressamente queste due parti degl'inferi. *Vedi* Petavio, *Dogm. Teol. t.* 4. 2. *p. l.* 13. c. 18. §. 5.

Pensano alcuni Teologi che i fanciulli morti senza Battesimo sieno nel limbo o nello stesso luogo dove le anime dei Patriarchi attendevano la venuta di Gesù Cristo; ma questa congettura non può accordarsi col sentimento di S. Agostino e degli altri Padri, i quali sostennero contro i Pelagiani, che tra il soggiorno dei beati e quello dei dannati non v'é alcun luogo di mezzo pei fanciulli; per altro poco importa in qual luogo sieno questi fanciulli, purchè non soffrano il castigo e i supplizj dei reprobi.

Non si sa chi sia stato il primo ad usare della parola *limbus*, per indicare il soggiorno particolare delle anime; non

si trova in questo senso nel Maestro delle Sentenze; ma i di lui Comentatori se ne sono serviti. Come il termine d' *inferno* sembrava importare l' idea della dannazione e di un supplizio eterno, essi ne hanno adoprato un altro più dolce. *Vedi* Durand *in* 4. *Sent. dist.* 21. *p.* 1. *n.* 1. S. Bernard. *ib. dist.* 15. *a.* 1. §. 1. *etc.*

LIMOSINA; dono fatto ai poveri per motivo di caritá e per sollevarli. Di frequente é comandata nella Scrittura Santa; era ingiunto specialmente ai Giudei di assistere i poveri, le vedove, gli orfanelli, e i forestieri. *Deut. c.* 15. *v.* 11. *Eccli. c.* 4. *v.* 1. ec. Le massime di carità, che Gesù Cristo ripete di continuo nel Vangelo fecero vieppiú conoscere la necessità di questo dovere. Sembra che faccia dipendere l'eterna nostra salute dall'aver noi fatto in vita piú o meno atti di carità. *Matt.* c. 25. v. 34. L'ordine dei Diaconi è istituito per aver cura dei poveri, *Act.* c. 6. Il fervore della primitiva Chiesa impegnò i fedeli a vendere i loro beni, depositarne il prezzo appiedi degli Apostoli, per sovvenire ai bisogni degl' indigenti.

S. Paolo scrivendo ai Corinti loro raccomanda che ogni Domenica facciano delle collette o delle questue per assistere i poveri, come avea prescritto alle Chiese di Galazia. S. Giustino, *Apol.* 2. ci dice che tutti i fedeli della città e della campagna si congregavano la Domenica per assistere alla celebrazione dei santi misterj, che dopo la orazione ciascuno faceva la sua limosina a misura del suo zelo e delle sue facoltá; che si mandava il danaro a chi presiedeva, cioé al Vescovo, acciò lo distribuisse ai poveri, alle vedove, ec. Un tale uso osservavasi al tempo di S. Girolamo, ed è ancora praticato in alcune Chiese; nella Messsa della Domenica si fanno delle questue pei poveri.

M. de Tillemont, appoggiato sopra un passo del Codice Teodosiano, osserva che nel quarto secolo vi erano delle donne religiose, le quali occupavansi a raccorre le limosine pei prigionieri; si conghiettura con qualche fondamento che fossero le diaconesse.

La caritá verso gl'infelici fu il carattere distintivo dei primitivi Cristiani; per essa molti pervennero sino a farsi schiavi, ed a nutrire i poveri col prezzo della loro libertà. S. Clemente *Ep.* 1. n. 65. Assistevano i Pagani ugualmente che i fedeli. Giuliano rende loro questa giustizia; scrisse ad un pontefice del Paganesimo *Ep.* 62. *E' vergogna che i Galilei alimentino i loro poveri e i nostri*. Nessuna religione ispirò agli uomini una carità tanto industriosa, nè suggerì tanti diversi stabilimenti per sollevare i diversi bisogni della umanitá.

Nella origine, i Ministri

della Chiesa sussistevano di sole limosine. Le oblazioni dei fedeli si dividevano in tre parti, una pei poveri, la seconda pel mantenimento delle Chiese e del servigio divino; la terza per il Clero. S. Crodegando Vescovo di Metz, nell'ottavo secolo, nella regola che prescrive ai Canonici regolari, vuole che un Prete, cui si dá qualche cosa per celebrare la Messa, per amministrare i Sacramenti, per cantare dei Salmi e degl'Inni, la riceva a solo titolo di limosina.

Tal'é stato sempre lo spirito della Chiesa. Le offerte che le furono fatte, i beni che ha ricevuto per donazione, le fondazioni colle quali si è arricchita, sono riguardate come limosine, di cui i di lei Ministri sono gli economi, i dispensatori e non i proprietarj. Pure si deve mettere differenza tra uno stipendio, una sussistenza accordata a titolo di servizio, ed una pura limosina. *Vedi* Casuale.

Nel nostro secolo calcolatore si sostenne seriamente che la limosina non è un precetto rigoroso. Dunque cosa significa la sentenza pronunziata da Gesù Cristo contro i reprobi, perchè non fecero limosina? Si aggiunge che produce più male che bene, perchè mantiene l'infingardaggine dei poveri. Sarebbe perdonabile questa pretensione, se tutti i poveri potessero lavorare; ma gl'infermi, i vecchi, le donne gravide o in puerperio, quelle che sono cariche di figliuoli, gl'imbecilli, i teneri fanciulli, gl'impotenti, i viaggiatori sorpresi da improvvisi bisogni, ec. non devono essere condannati a morire di fame. E' una falsa politica somministrare ai ricchi dei pretesti per essere crudeli nei patimenti degl'infelici. Se i poveri abusano della limosina, i ricchi abusano molto più delle loro ricchezze; venti poveri sollevati mal a proposito sono un minore inconveniente, che un solo povero ridotto a perire per la crudeltá dei ricchi. Se ogni volta che si presenta l'occasione di fare una opera buona si cominciasse del fare delle dissertazioni sugli abusi e inconvenienti che possono risultarne, non se ne farebbe mai alcuna. Corre pericolo che questo non sia l'ultimo frutto della Filosofia regnante. *Vedi* Carita', Fondazione, Ospitale.

„ Dare, dice S. Agostino, „ da mangiare a chi ha fame, „ e da bere a chi ha sete, vesti„ re un uomo nudo, albergare „ un pellegrino, ricoverare un „ fuggitivo, assistere un infer„ mo o prigioniero, riscattare „ uno schiavo, sostenere un „ debole, guidare un cieco, „ consolare un afflitto, medi„ care un ferito, mostrare la „ strada a chi travia, consi„ gliare chi ne ha bisogno, e „ dare la sussistenza ad un „ povero, non sono le sole „ specie di limosina che si può

„ fare; ma perdonare a chi „ pecca, o correggerlo quando si ha autorità su di esso, „ dimenticando l'ingiuria che „ si ha ricevuto, e pregando „ Dio che gli perdoni; queste „ sono le opere di misericordia che si possono considerare come limosine „ l. *de Fide, Spe, et Charit. c.* 72. *n.* 19.

[Da tutte le anzidette cose ne segue l'idea del pregio grandissimo in cui è presso Dio la *limosina*. Quindi sono confutati i Novatori che volendo solo necessaria la fede, e non le buone opere, non vorrebbono riconoscere nella limosina alcun merito. Egualmente sono confutati gli antichi Manichei, quali vietavano quest'opera di misericordia, contro il precetto dell'antico e del Nuovo Testamento.]

[Ma ecco il solito fenomeno di chi si diparte dall' indivisibile centro della verità. Sono tutti uomini dotati della facoltà raziocinatrice, ed i cristiani l'hanno perfezionata dalla Rivelazione; eppure, partendo essi da quel centro pongono in derisione ed in umiliazione la ragionevole natura. Imperocchè altri furono, cui sembrò il pregio della limosina assai più sublime di quello che ci presenta la Chiesa, vera interprete delle Scritture. A' tempj di S. Agostino alcuni eretici asserirono poter essa sola meritare il perdono de' peccati, e l'eterna salute in mezzo alle maggiori ed alle più ostinate scelleratezze, sicchè fossero dannati que' soli, che la negligentavano. Dopo la metá del sec. XIII. il famoso medico Spagnuolo, Arnaldo di Villa nuova, ambizioso di teologizzare, insegnò che la limosina rammemora al vivo la passione di Gesú Cristo piucchè il Sacrifizio della Messa, e che più di questo é quella grata a Dio; onde le attribuiva una esorbitante forza di rimediare ai peccati commessi. Finalmente de' nostri giorni, cioé l'anno 1765. il March. Carlo Mosca Barzi di Pesaro, sebbene uomo pio e dotto, a fine di chiarire qualche difficile testo di S. Agostino in questa materia, con due Lettere ad un amico di Roveredo prese a difendere, che la limosina puó scancellare e rimettere *alcuni peccati gravi occulti ex opere operato*; sicché ne fece da prima un ottavo sagramento. Ammonito egli dal suo Amico, e convinto della cattolica dottrina, rinunziò alla sua errante teoria, con una terza Lettera al medesimo; ma volle però sostenere che della sua ritrattata opinione fu espositore S. Agostino. Il P. Idelfonso di S. Luigi eruditissimo Carmelitano Scalzo con somma urbanitá confutó l'uno e l'altro errore del Mosca, a lui indirizzando l'opera iscritta: *Giustificazione della Limosina* etc. Firenze, 1770. in 4. di piccolo carattere di pag. 510.]

[Saremo noi giusta il no-

stro costume assai solleciti, dopo avere assorbita codesta bevanda abbondantissima; e porremo anche la questione in quel più significante aspetto che sapremo, acciocchè più chiara ne risplenda la veritá.]

[Fra le prove di essa una appena accennata dal P. Idelfonso sembraci la piú forte; le altre non ci vanno a grado, esposte come da lui lo sono. L'accennata è che la limosina non ha le condizioni di Sagramento. Facciamone la illustrazione. Se la limosina rimettesse dei peccati *ex opere operato*, essa sarebbe un Sagramento; cioè sarebbe un segno sensibile, istituito da Cristo, e segno che indica e conferisce la grazia; segno che ha congiunta insieme la materia, la forma, e la intenzione di chi lo amministra o lo riceve. Fralle cose, che nell'ordinario sistema cattolico conferiscono la grazia *ex opere operato* non conosce la Chiesa altro che i Sagramenti; e di que' che scancellano qualsisia peccato agli adulti battezzati e ben disposti, conosce soltanto quello della penitenza. La limosina nella ipotesi del Mosca sarebbe adunque un altro Sagramento per rimettere i peccati; pertanto i Sagramenti sarebbero più di sette contro la definizione della Chiesa.]

[Sarebbe quello però un Sagramento di nuova invenzione, giusta il sentimento di quell' Autore. Primo il sarebbe di alcuni peccati gravi, e non di tutti; ed in secondo luogo il sarebbe di peccati incogniti al peccatore; sicchè non saprebbe egli quando potesse far uso di quel Sagramento, poiché l' Autore il fa sagramento solamente per *alcuni* non per tutti i peccati *occulti*. Finalmente quello sarebbe un Sagramento facilissimo ai ricchi, facile a quei che mediocremente posseggono, difficile a molti, impossibile alla quarta párte in circa della società.]

[La Chiesa non mai assegnò la formola di tale Sagramento, nè la quantitá della materia, nè altre circostanze.]

[Essa non considera la limosina che per un' opera di virtù, come lo sono tant' altre, cui Dio ha promesso il premio della eterna felicità. Al mite, al casto, al povero, al tribolato promise Cristo, Matth. c. 5. il regno de' Cieli, perciò la grazia di pervenirvi; eppure codesta promessa a tali opere, anche sensibili di virtú non fu mai intesa da' Cattolici per quella promessa, la quale concede alle azioni suddette una grazia *ex opere operato*. V' hanno delle opere di misericordia verso de' prossimi assai più travagliose della limosina; e niuno pensò mai a farne un Sagramento. La Chiesa le conosce tutte per disposizioni a ricevere la grazia, purchè il cattolico che ne ha duopo si accosti al Sagramento della Penitenza, o con una vera contrizione l' abbia

efficacemente in voto. Cosí è del Martirio, che sarebbe di niuno valore, se l'adulto non battezzato soggiacendo alla pena di morte non bramasse vivamente il salutare Lavacro.]

[Animando però noi le ragioni qualunque del Mosca, diremo, che la limosina ha le condizioni di Sagramento operante *ex opere operantis*. V'ha com' è chiaro, la materia che è la limosina stessa di qualsisia specie; v' ha la forma almeno implicita, significante la natura di questo segno sensibile, com' è la limosina; v'ha la divina istituzione: *Quod superest, date elemosinam*. Luc. c. 11. v. 41. V' ha la promessa e la collazione della grazia, annessa all' atto della limosina; sicché o debba, o non debba essa chiamarsi Sagramento, 1. purga di sua natura dai peccati, 2. dona la vita eterna. Di molti testi ne rechiamo solamente alcuni. 1. *L' acqua estingue il fuoco ardente, e la limosina resiste ai peccati*; Eccles. c.3. v. 33. *La limosina libera da ogni peccato, e dalla morte.* Cosi Gesú Cristo presso S. Luca. *Ciò che vi avanza, datelo in limosina: ed ecco che siete mondi onninamente*; ecco cioè il pronto effetto della causa 2. *Chi ha misericordia del povero, sarà beato. Proverb. c.* 14. *v.* 21 *Venite benedetti dal mio Padre, possedete il regno a voi preparato. . poichè ebbi fame, e mi saziaste, ebbi sete, e mi abbeveraste* Math. c. 25. v. 34. così all' opposto la condanna de' reprobi, è per non avere essi usata ai poveri misericordia. Adopra la Scrittura simili formule, ove fa menzione de Battesimo e della Eucaristia; v' hanno le affermative della eterna salute a chi riceverá questi Sagramenti, v'hanno le negative della medesima a chi non li avrà ricevuti.]

[Ma anche le buone opere, dice la Scrittura, che sarà salvo chi le avrá esercitate, e perirá colui, che non volle in esse occuparsi. Né pertanto viene esclusa l' obbligazione del Sacramento della penitenza per i peccatori, e sarebbero eccettuati dalla necessitá di essa almeno per que'occulti peccati, che s' immaginó il Mosca, se la limosina di sua intima virtù li redimesse. Lasciamo di parlare della materia e della forma, che nulla interessano la questione. Il primario oggetto é della istituzione di Cristo, o sia della grazia giustificante, che il Mosca pretende da Dio annessa intimamente alla limosina. Noi pretendiamo doverosamente, che nessuno di que' testi da lui recati possa servire di prova al suo assunto. Il proviamo prima indirettamente, ma con eguale forza dell' argomento diretto. Se tale fosse il senso di que' testi, sarebbe la limosina un Sagramento; nè la Chiesa avrebbe potuto non registrarlo nel numero de' Sagramenti, come dimostrammo

nell' art. *Lavanda de' Piedi*. Non fu dunque invenzione di Gesù Cristo di istituirla per Sagramento, non possono perciò, nè debbono quelle scritturali sentenze interpretarsi di grazia talmente annessa alla limosina, che questa rimetta *ex opere operato alcuni* peccati.]

[Ed é primamente da ricordarsi ció che fu da noi aggiunto all' *art.* INTERPRETAZIONE; cioè che non v' ha diritto di interpretare tutti i testi di Scrittura nel senso ontologico, ossia letterale; ma che per lo piu intendere si debbono in senso comune fra gli uomini, quale ancora si usa dagli oratori. Il primo testo dell' Ecclesiaste fa un' implicita comparazione fra l' effetto dell' acqua cadente sul fuoco, e della limosina contro il peccato. Ma dovendo noi intendere tale comparazione nel senso oratorio anzi che ontologico, non possiamo trarne la illazione che ne raccoglie il Mosca. E' quella una gagliarda frase, che piu vivamente esprime l' effetto della limosina, l'effetto cioé di ritrovare piu facilmente perdono de' nostri peccati. se non manchino in noi le altre disposizioni. Così appunto nemmeno l' acqua estingue sempre ogni fuoco; che anzi talvolta più lo accende per le contrarie disposizioni della materia che si abbrucia. Se la limosina di sua natura estinguesse il peccato, sarebbe più efficace dell' acqua rapporto al fuoco. Quella estinguerebbe sempre le colpe, mentre non puó questa sempre estinguere il fuoco acceso. Non giova adunque insistere sul senso e sulla comparazione letterale di quel testo; ma é da considerarsi come una viva espressione di ciò che può fare la limosina, non solitaria, ma congiunta colle altre disposizioni.]

[Così é da interpretarsi la sentenza di G. C. „ date in li„ mosina ciò che vi avanza; „ ed ecco che siete mondi in „ tutto. „ Così parlò egli a' Farisei, che il ripresero perchè avanti di sedere a pranzo non si era lavate le mani. Egli rispose loro che osservando essi le esteriori ceremonie, erano poi pieni il cuore d' iniquità. „ Date ciò che vi soppravvanza in limosina; ed ecco „ che siete mondi in tutto. „ Questa proposizione non esclude le altre disposizioni necessarie per mondare il cuore dall' iniquità. Siccome nella proposizione stessa non dice Cristo le circostanze con cui deve essere fatta la limosina, perchè sia lecita e meritoria, così tace ancora le altre disposizioni necessarie alla mondezza del cuore. Adunque in questo ed in altri simili testi viene insegnato soltanto, che la limosina é uno, ma non il solo mezzo per lavare le macchie dell' animo. Nel T. N. é frequentissima questa maniera di parlare assoluto quanto alla lettera, ma di sottintendervi tut-

to ció che altrove fu detto ed insegnato, e questa è una maniera dello stile comune, mentre lo stile scolastico, ed ontologico esigerebbe forse un' altro significato. Nel senso comune questa proposiziene: ponete la causa, ed eccovi l' effetto; non vuol dire sempre la prontezza totale e la infallibile certezza dell' effetto; ma vuole soltanto significare la molta virtù della causa per produrre l' effetto; sebbene di sua natura non lo produca né subito, nè con tutta la certezza; e ció particolarmente è da intendersi delle cause unicamente morali. Adunque il Mosca prende per certo ciò che non lo è; suppone in queste ed in altre simili sentenze, doversi attendere un senso, che comunemente non é proprio delle Scritture, ove portano un insegnamento al pubblico, il di cui vocabolario non è quello della ontologia.]

2. [E' parimente comune nelle sagre carte la frase; chi farà la tale azione sarà beato. In esse ció viene asserito assai volte e singolarmente rapporto ad azioni virtuose. Basterebbe adunque l'eseguirne una sola per ottenere la beatitudine, se volessimo seguire la lettera; mentre la Scrittura altrove dice, che basta non osservare un precetto, per perdere la salute, sebbene fossero stati perfettamente adempiti tutti gli altri.]

Il testo finalmente, sopra del quale maggiormente confidò il Mosca, è uno di quelli che meno a lui favorisce. *Venite o benedetti* etc. disse Cristo. Non v'ha maggior ragione di doverlo interpretare letteralmente rapporto ad una circostanza, che ad un' altra, allorchè il primario fondamento della interpretazione sia la lettera del testo. Posto ciò ne verrebbe l' assurdo, che il regno de' cieli sarebbe ai giusti concesso unicamente a cagione della limosina; dunque inutili potrebbono giudicarsi tutte le altre opere da Dio comandate, e dovrebbono dirsi esclusi dalla beatitudine tutti que' poveri, cui impossibile fu la elemosina. Quella sentenza adunque é da intendersi di tutte le opere buone da Dio prescritte per l' acquisto della salute, o sieno quelle che hanno la virtú *ex opere operato*, o sieno quelle che l'hanno solamente *ex opere operantis*. Che giova mai la similitudine affermativa è negativa delle evangeliche sentenze relative al Battesimo, ed alla Eucaristia con quelle della limosina? Simile comparazione si può ancora istituire con quelle scritturali sentenze, in cui si dice, che chi osserverá il tale precetto, sarà salvo, chi non l' osserverá, incorre la dannazione; dunque ne segue che l' adempimento di quel precetto sia causa della giustificazione *ex opere operato*? Anche la elemosina é di precetto a chi la può fare. La

Scrittura per tanto non potè dal Mosca addursi in conferma dalla di lui opinione, o pretenda essere la limosina un Sacramento, o qualsisia altra azione virtuosa, che scancelli de' peccati *ex opere operato.*]

[Forse la tradizione sarà un saldo appoggio alla opinione medesima? Vediamolo in breve. Al Mosca sembrò di vedere il suo pensamento ne' scritti di S. Agostino. Il primo testo è dell' Opera de C. D. l. xxi. c 27. n. 5. *Est itaque* etc. in cui egli concede, che nello stato di un peccatore, contaminato da gravi colpe, ma non ostinato nel mal fare sulla fidanza della limosina (in cui certi ostinati volevano assicurata la loro salute) può essere aiutato dai meriti de' Santi, fatti amici per la limosina stessa; e dice egli di ignorare quali sieno i peccati, cui possa giovare quel rimedio; quindi il Mosca stabilì la sua proposizione *per alcuni peccati occulti.*]

[Ma resta ancora da dimostrare, che S. Agostino abbia intesa la remissione di tali peccati *ex opere operato* della limosina; tanto è vero, che molti veggono ciò, che non esiste in un testo, perchè vorrebbono, che vi esistesse. E se (caso non possibile) chi riceve la limosina non prega per lo benefattore, o prega più per meccanismo, (come può accadere in tanti che cercano per mestieri la limosina, di cui non abbisognano) allora essa più non opera *ex opere operato.*]

[L' altro testo del S. Dottore è del serm. LX. *de verbis evangel. Matth.* 6 c. 10. n. 10. ove cerca il perchè nell' estremo giudizio si farà menzione della limosina, come di ragione della sentenza di felicità, o di afflizione eterna, ed ove afferma, che quelli i quali saranno *avversi* dai peccati, e *convertiti* a Dio avranno redento colla limosina i loro peccati. Quì, dice il Mosca, si tratta di peccati gravi, e di sola attrizione per ottenerne col mezzo della limosina il perdono.]

[Chi non iscorge nel Mosca la grande facilità del vedere ciò che non apparisce. Esclude quì forse S. Agostino la necessità della sagramentale penitenza? Chi a Dio si converte eseguisce ancora i precetti a lui dallo stesso Signore imposti, frai quali v' ha quello della confessione sagramentale, per estinguere il reato delle gravi colpe. Resta adunque al Mosca la dimostrazione di ciò che interessa la sua causa, se egli vuole il padrocinio della medesima nelle opere del S. Dottore.]

[Oltre S. Agostino trascrive molti testi di S. Gio. Grisostomo e vi trattiene con molta compiacenza il suo lungo ragionamento; e non riflette, che questo S. Dottore, come pure nel secondo testo S. Agostino, parla non solo di

alcuni peccati occulti, da'quali è limitata la tesi del Mosca, ma ancora di qualunque grave delitto. Chi non sa l'energia dell' oratorio stile usato dal greco Padre S. Gio. Crisostomo ?]

[Simile a questo é ancora quello di S. Basilio, che pure fu eccellente poeta greco. Egli però altro non dice, se non che le ricchezze sono date per redimere i peccati. Miseri adunque i poveri, che non possono dare altrui ciò che non hanno essi nemmeno per se ; e vivono perció delle limosine altrui.]

[Non é diverso stile quello di S. Ambrogio che (*de elemos.* etc.) paragona la virtù di questa con quella del Battesimo; anzi sopra il Battesimo la esalta perchè questo é opera di una sol volta; e la limosina si può moltiplicare a norma della moltiplicazione de' peccati. Se alla lettera si dovesse interpretare S. Ambrogio, sarebbe un Dottore tutto favorevole a Dalleo, che esclude dal numero de' Sagramenti la Confessione ; sarebbe all' opposto favorevole a chi sognò per sostenitore di un immaginario Sacramento della *lavanda dei piedi* S. Bernardo, che la pone in confronto con altri Sagramenti.]

[Non è d' uopo che rammentiamo altri due SS. Padri, recati dal Mosca, i quali non hanno espressioni piú energiche di quelle degli altri Padri. Qualunque altro se ne potesse recare ad apparente difesa di quello Scrittore, è generalmente da riflettere, che i SS. Padri parlavano a norma della Scrittura; quindi debbono interpretarsi come dimostrammo doversi quella intendere sú di questo oggetto. Cosí v' hanno de' SS. Padri, che seguendo lo stile del N. T. sembrano avere riprovato assolutamente il giuramento, come lo sembra la stessa Scrittura letteralmente considerata; e cosí è di altri evangelici precetti.]

[Ma si termini la questione cogli argomenti di ragione proposti dal Mosca. Vide egli il suo opinare contrario al precetto della Sagramentale Penitenza. Fu d'uopo assottigliare lo ingegno; l'appressò alle lime del sottile Dottore, e nel 4. *Sent. dist.* 15. 1. vi lesse, che „ i precetti generali si danno per generale rimedio, e secondo le condizioni che si trovano nel più degli uomini „ non per tutti i casi piú particolari. Prosegue adunque il suo raziocinio; la Confessione o *in re*, od in *voto* è il rimedio comune; lo è particolare la Limosina ; così la é tale l' estrema unzione, ed il Martirio. 2. Non ha il Concilio Trentino ricordata la limosina; perché occulti sono ed ignoti i peccati, che essa rimette. Se non è inutile la legge della speranza, sebbene non si sappiano i limiti de' suoi effetti, e sebbene si ignori il proprio fine, non sarà nemmeno inutile

la limosina nella ipotesi del Mosca. 3. La limosina ha in se il misterioso merito maggiore del demerito di alcuni peccati gravi; e se non l'ha per se stessa, lo ha nei meriti de' Santi, fatti per essa amici del limosiniere.]

[1. Rispondiamo, che il precetto della Confessione *in re*, od *in voto*, é sí generale, che non eccettua alcun peccatore. Questo è l'universale sentimento della Chiesa; sicchè nemmeno deve credersi meritorio agli adulti il martirio senza la Confessione, o *in re* od *in voto*; e dicasi lo stesso della estrema Unzione, rapporto alla remissione dei peccati.]

[Il Concilio di Trento ha fatto menzione della Speranza, supponendo già la dottrina della Chiesa su di quella virtù. Nissun Concilio ha mai asserito, che la limosina rimette di sua virtù i peccati di qualunque genere. I testi della Scrittura in precetto e lode della limosina, come rimedio a' peccati, non fanno alcuna distinzione fra essi; la distinzione dovrebbe essere fatta nell' insegnamento cattolico, se in esso la limosina potesse avere il suo appoggio. Dopo 18 secoli di Chiesa si ode l'inaudita opinione del Mosca. 3. Qualunque egli sia il misterioso merito della limosina, deve ancora il Mosca provare, che produce essa il suo effetto *ex opere operato*, o ne consideri il merito del limosiniere, ovvero quei che per avere partecipato delle di lui limosine, hanno offerte per lui all' Altissimo le sue preghiere o in questa, o nell'altra vita.]

[Noi crediamo di avere bastevolmente soddisfatto agli argomenti del Mosca, quanto alla sostanza della di lui nuova opinione. Abbiamo passato per brevità sotto silenzio alcune circostanze del di lui sistema, che sempre piú lo rendono assurdo. Abbiamo parimente preterite varie dimostrazioni, esposte del P. Idelfonso, confutatore urbanissimo del Mosca, essendoci sembrate talvolta di niun peso, e tali che lasciano viva ancora la questione. Speriamo che il principio da noi dichiarato del senso delle Scritture sia un' argomento validissimo, non solo a confutazione di codesta, ma di più altre opinioni sostenute da uomini dotti bensí, ma da tali dotti, che non poterono spogliarsi quando fa duopo, del sistema d'interpretare ontologicamente la Bibbia, che non é a noi in tal senso proposta. Lodiamo la cattolica docilitá del Sig. Marchese Mosca, e l'immensa erudizione del di lui confutatore. Ma guai alla Repub. letteraria se dovessero gli eruditi confutare ogni errore con sí pesanti volumi, e se si dovessero leggere *a capite ad calcem*. Faranno i dotti assai maggiore vantaggio alla loro Repub. se seguiranno, ove si puó, l' impareggiabile merito

della brevitá, a' nostri ed ai futuri giorni troppo necessaria.]

LINGUA VOLGARE. V'è una gran disputa tra i Cattolici e i Protestanti, se sia uso lodevole od un abuso celebrare l'offizio divino e la liturgia in una *lingua*, che non è intesa dal popolo. Questo é uno dei principali rimproveri che i Controversisti eterodossi fecero alla Chiesa Romana; l'accusano di avere in ciò cambiato l'uso della Chiesa primitiva, di occultare al popolo le cose che ha il maggiore interesse di conoscere, di obbligarlo a lodare Dio senza niente intendere di ciò che dice.

Concediamo che al tempo degli Apostoli e nei primi secoli il servigio divino nella maggiore parte delle Chiese si facesse in *lingua volgare*, cioè in siriaco in tutta la estensione della Palestina e della Siria, in greco nelle altre Provincie dell'Asia e dell'Europa, ove parlavasi questa lingua, in latino nella Italia e nelle altre parti occidentali dell'Europa. Vi è anco motivo di presumere che nell'Egitto quando si usava il greco nella città di Alessandria, si celebrasse in cofto nelle altre Chiese di questa regione; però non si sa precisamente in qual tempo abbia cominciato questa diversitá. Inutilmente Bingham si prese gran pena per provare il fatto generale, poichè non é contrastato da alcuno. *Orig. Eccles. l.* 13. *c.* 4.

Ma vi sono peró alcune eccezioni che non si dévono dissimulare. Quando S. Paolo portossi a predicare nell'Arabia, e' forse certo che vi abbia celebrato la liturgia in arabo? Sebbene il Cristianesimo abbia durato almeno quattrocento anni in questa parte di mondo, non v'è in tutta l'antichità alcun vestigio di una liturgia araba. Durò almeno lungo tempo nella Persia, né mai si udì parlare di servigio divino fatto in lingua persiana, Al tempo di S. Agostino la lingua punica era ancora la sola che fosse intesa da una buona parte dei Cristiani dell'Africa, lo sappiamo dagli Scritti di lui; però non si parlò mai di tradurre in questa lingua le orazioni della Liturgia. Quando il Cristianesimo penetró nelle Gallie, il latino non era più la *lingua volgare* del popolo, come il francese non lo è al presente nelle provincie distanti dalla capitale; molto meno lo era presso gli Spagnuoli, gl'Inglesi e gli altri popoli del Nord; tuttavia in tutto l'Occidente celebrossi costantemente la liturgia in latino. Dunque non é universalmente vero che nei primi secoli il servigio divino sia stato fatto in *lingua volgare*, poichè le tre lingue, nelle quali da principio è stato celebrato, non erano volgari in una gran parte del mondo cristiano.

Nel progresso dei tempi, quando la mescolanza dei popoli cambiò le lingue, e molti-

plicò all'infinito i linguaggi, ossia nell'Oriente o nell'Occidente, la Chiesa non si assoggettò a tutte queste variazioni, conservò costantemente nell'uffizio divino le stesse lingue; nelle quali da principio era stato celebrato; proveremo tosto che tale condotta fu sapientissima.

Perché i Protestanti lessero che i Greci celebrano il loro uffizio in greco, i Sirj in siriaco, gli Egiziani in copto, pensarono che queste lingue fossero ancora popolari, come lo erano un tempo in quelle regioni; questo è un errore sciocco. Il greco volgare d'oggidì è un linguaggio corrotto diversissimo dal greco letterale: la *lingua volgare* dei Sirj non è più il siriaco, ma l'arabo che si parla anche fra i Cristiani di Egitto. L'etiopico è quasi interamente perduto presso gli Abissini per una nuova legge che un Re di stirpe straniera v'introdusse; l'armeno moderno non è più quello in cui è stata scritta la liturgia armena: la liturgia siriaca è stata portata presso gl'Indiani dalla costa del Malabar, che non hanno avuto giammai l'uso di questa lingua; ella è in uso presso i Nestoriani che non la intendono più. Assemani, *Biblioth. Orient. t.* 4. c. 7. §. 12. Dunque tutti questi popoli sono obbligati studiare per intendere il linguaggio della loro liturgia, come noi siamo costretti apprendere il latino. E' una ingiustizia dei Protestanti il rimproverare alla sola Chiesa Romana una condotta uguale a quella di tutte le altre società cristiane; ma i pretesi riformatori non erano abbastanza istruiti per giudicare con fondamento di ciò che è bene o male *Vedi* LITURGIA.

Avriano avuto qualche ragione di querelarsi, se la Chiesa avesse deciso doversi assolutamente celebrare il divino uffizio in una lingua ignota al popolo; ma in vece di farlo, non escluse alcuna lingua; anzi permise l'introduzione di una nuova lingua nel divino servigio, ogni volta che ha creduto che ciò fosse necessario per agevolare la conversione di tutto un popolo, perciò la liturgia è stata celebrata non solo in greco, látino, e siriaco sin dal tempo degli Apostoli, ma anche moltissimo prima in copto; nel quarto secolo, quando si convertirono gli Etiopi e gli Armeni, fu tradotta in etiopico ed in armeno, nel quinto fu scritta in queste sei lingue. Nel nono e decimo fu tradotta in illirico per quei della Moravia o della Russia, e fu loro permesso celebrare in questa lingua. Ma quando si cambiarono tutti questi linguaggi, hanno conservata la liturgia come era, e noi affermiamo che fu ben fatto.

1. E' necessario l'unità del linguaggio per conservare una più stretta unione ed una comunicazione di dottrina più

facile tra le differenti Chiese del mondo, e per renderle più fedelmente attaccate al centro della unità cattolica. Che le diverse società protestanti, le quali niente hanno tra esse di comune, non abbiano procurato di conservare nel divino servigio uno stesso linguaggio, ció non sorprende; ma la cosa e diversa per la Chiesa Cattolica, il cui carattere è la unità e uniformità. Se i Greci ed i Latini avessero avuto una stessa lingua, non sarebbe stato tanto facile a Fozio ed ai di lui partigiani di trascinare nello scisma tutta la Chiesa Greca, attribuendo alla Chiesa Romana degli errori e degli abusi, di cui non fu mai rea. Subito che un Protestante é fuori della sua patria, non puó piú aver parte nel culto pubblico; il Cattolico non è fuori del suo paese in nessuna delle Chiese Latine. Dicesi che la premura dei Papi d' introdurre in ogni luogo la liturgia romana, era effetto della loro ambizione e della brama di dominare; ma in fatti fu effetto del loro zelo per la cattolicitá, che é il carattere della vera Chiesa.

2. La lingua dotta intesa soltanto dagli uomini istruiti, ispira piú rispetto che il linguaggio popolare. Sembrerebbero ridicoli la maggior parte dei nostri misteri, espressi in un linguaggio troppo familiare. Lo veggiamo dalla traduzione dei Salmi nell' antico francese, che era stata fatta da Marot pei Calvinisti, non si puó piú soffrirne lo stile. I Bretoni, i Picardi, gli Auverguesi, i Guascogni aveano tanto diritto di celebrare l' uffizio divino nel loro linguaggio grossolano, quanto n'aveano i Calvinisti in Parigi di farlo in francese; perchè i riformatori, tanto zelanti per la istruzione del basso popolo non tradussero la liturgia della Scrittura Santa in tutti questi linguaggi? Avrebbe ciò contribuito molto a rendere venerabile la religione?

3. La instabilitá delle lingue viventi produrrebbe necessariamente del cangiamento nella formule del culto divino e dell' amministrazione dei Sacramenti; queste frequenti alterazioni ne produrrebbero infallibilmente anche nella dottrina, poichè queste formule sono una professione di fede. Se ne vide la prova presso i Protestanti, la cui credenza al presente é diversissima da quella che predicarono i primi riformatori. Sono di continuo obbligati a correggere le loro versioni della Bibbia, e ogni nuovo Traduttore vi mette del suo, esso ha jus di tradurre secondo le particolari sue idee e sentimenti. Le Bibbie Luterane, Calviniste, Anglicane non sono esattamente le stesse, né si rassomigliano molto le liturgie di queste diverse sette. *Vedi* Versione.

4. La necessità di apprendere la lingua della Chiesa, conservó in tutto l' Occidente la

cognizione del latino, cui ha somministrato la facilitá di leggere e perpetuare i monumenti di nostra fede; senza di questo l'irruzione dei Barbari nei nostri paesi avrebbe distrutto tutte le cognizioni umane. Se fra noi bastasse intendere la lingua volgare per poter celebrare l' uffizio divino, tutta la scienza dei Ministri della Chiesa ben presto si ridurrebbe a saper leggere. I Protestanti che si sono lusingati di essere piú dotti dei Cattolici non devono disapprovare un metodo che mette in necessità gli Ecclesiastici di studiare, e che tende unicamente a prevenire l' ignoranza. Senza la rivalitá che regna tra i Cattolici e i Protestanti questi ultimi col loro zelo per le lingue volgari, sarebbero già immersi nella stessa ignoranza che i Cofti d' Egitto, i Giacobiti di Siria, e i Nestoriani delle frontiere della Persia.

Non è vero che coll' uso di una lingua morta i fedeli si trovino privati della cognizione di ció che si contiene nella liturgia; la Chiesa in vece d' impedire loro questa cognizione, raccomanda ai suoi Ministri spiegare al popolo le diverse parti del santo sacrifizio e il senso delle pubbliche preghiere: ella comandò così nello stesso decreto del Concilio di Trento, contro cui tanto declamarono i Protestanti. „ Sebbene la messa, dice questo, contenga un gran soggetto d' istruzione pel comune dei fedeli, tuttavia i „ Padri non giudicarono espediente che fosse celebrata in „ lingua volgare. Per questo, „ senza allontanarsi dall' uso „ antico di ciascuna Chiesa „ approvato da quella di Roma, che é la madre e il capo „ di tutte le Chiese, e perché „ non manchi il pane della „ parola di Dio alle pecorelle „ di G. C., il santo Concilio „ ordina a tutti i Pastori e a „ tutti quelli che hanno la cura delle anime, spiegare sovente, o per se stessi o per „ altri, una parte della Messa „ in tempo che si celebra, e „ sviluppare i misteri di questo santo sacrificio, specialmente nei giorni di Domenica e di Festa „ *Sess.* 22 *c.* 8. Alcuni altri Concilj particolari ordinarono lo stesso, nè v'é alcun Pastore che non si creda obbligato di soddisfare pienamente a questo dovere.

Per altro [scrive l' Autore,] la Chiesa non proibí assolutamente le traduzioni delle preghiere della liturgia, onde il popolo puó conoscere nella loro lingua ciò che i Preti dicono all' Altare; ella disapprovó queste traduzioni solo quando si volle servirsene per introdurre degli errori.

[Il nostro Autore non doveva ignorare, che il suo Clero di Francia, avendo proibito un Messale volgarizzato nella loro lingua, ed avendo chiesta ed ottenuta da Alessandro VII. la conferma della loro proibizione il dì 6 Marzo 1661. ne

scrissero una circolare a tutti i Vescovi della nazione; recarono le ragioni della proibizione suddetta, risposero alle difficoltà che sogliono objettarsi, e rapporto alla istruzione del popolo, notarono, che il Concilio di Trento *si contentó di ordinare le sposizioni*, *ed interpretazioni dell' adorabile mistero*, quindi implicitamente osservarono, come scrive il ch. Zaccaria (*stor. polem.* ec. *l.* 2. *diss.* 2. *p.* 2. *c.* 2.) che il Concilio non pensò a permettere traduzioni del Messale ad uso privato, come le avrebbe volute il Dupin, *dissert. prelim. sur la Bible.* Le ragioni recate dal Concilio per vietere la Liturgia nelle lingue volgari, possono avere luogo ancora nel generale uso privato.]

[Doveva poi anche l' Autore dell' *articolo* ricordare che fu nella Bolla *Unigenitus* condannata la prop. 86. di Quesnello con cui egli scrisse essere un uso contrario alla prassi apostolica, ed alla divina istituzione il togliere al semplice popolo la consolazione di congiungere la sua voce a quella di tutta la Chiesa; com' egli pretendeva che accadesse per cagione della lingua liturgica al popolo ignota. Noi aggiugneremo ciò che non potè scrivere quell' Autore, cioè che nel Sinodo di Pistoja del 1786. ove si parla dell' Orazione §. 24. si è ripetuta baldanzosamente la proposizione di Quesnello con una sola mutazione; cioè ove Quesnello disse *divina istituzione*, nel sinodo si dice *divino consiglio*, e con tutto ciò la proposizione sinodale, intesa dell' uso d' introdurre la lingua volgare nelle preci liturgiche, si é nella Bolla *Auctorem Fidei* meritata le censure di „ falsa, temeraria, „ perturbativa dell'ordine prescritto per la celebrazione „ de' Misteri, e facilmente produttrice di molti mali. „]

[Prosegue l' Autore; che ad istruzione del popolo indotto si sono moltiplicati all' infinito i mezzi perché possa unire il suo allo spirito della Chiesa, senza che la di lei liturgia sia posta in lingua volgare.]

Che che ne dicano i Protestanti, non è vero che il popolo in generale conosca meglio la sua religione presso di essi che fra noi. Eglino sono piú contenziosi, e meno docili di noi, le loro femmine credono di esser teologhesse, perché leggono la Bibbia; questo non è un gran bene: [anzi alcune parti sono di periglio alla loro ignoranza e debolezza,] la maggior parte neppur sanno, ciò che crediamo e che insegnamo: perchè non cessano di mascherare e calunniare la nostra credenza.

Finalmente non è vero che quando il popolo unisce la sua voce a quella dei Ministri della Chiesa in una lingua che non gli è famigliare, non sappia assolutamente quello che dice; almeno sa confusamente il senso delle orazioni che fa, e ció basta per nutrire la sua

fede e la sua pietà. In generale v' ha più vera pietà tra il popolo cattolico che non fra i Protestanti.

Fecero gran rumore i loro Controversisti sul passo in cui S. Paolo dice: „ Se io prego „ in una lingua che non intendo, è vero che prega il „ mio cuore, ma sono senza „ frutto il mio spirito e il mio „ intelletto . . . Voglio piuttosto dire nella Chiesa cinque „ parole che intendo, per „ istruirne ancora gli altri, anzichè dirne diecimila in una „ lingua ignóta „ 1. *Cor. c.* 14. *v.* 19. Ma la lingua di cui si serve la Chiesa nelle sue preghiere non é assolutamente ignota neppure al popolo, poiché colle lezioni dei Pastori e colle traduzioni della liturgia, il semplice fedele viene sufficientemente istruito di ciò che dice. Non era lo stesso quando un Cristiano, dotato soprannaturalmente del dono delle lingue, parlava nella Chiesa senza che alcuno lo potesse capire; questo è l'abuso che S. Paolo voleva riformare. Non veggiamo che egli stesso che convertí gli Arabi, abbia fatto per essi la liturgia nella loro lingua. *Vedi* la *Dissert. sulle Liturgie dell'*Ab. Renaudot *p.* 43. le Brun *Spiegaz. della Messa*, *t.* 7. 14. *Dissert. Trattato sull'uso di celebrare il servigio divino in una lingua non volgare* del P. d'Antecourt; ec.

LINGUAGGIO, Lingua Dicesi nell' *Ecclesiastico c.* 17. §. 5. che Dio diede ai nostri progenitori la ragione, la *lingua* od il *linguaggio*, gli occhi, le orecchie, il sentimento, e la intelligenza, nella storia della creazione Dio stesso parla ad Adamo cui presenta gli animali acció li chiami con un nome; Adamo ed Eva conversano insieme, dunque Dio è l'autore del linguaggio. Le speculazioni dei moderni Filosofi sul modo onde gli uomini poterono formarlo, non solo sono contrarie al rispetto dovuto alla rivelazione ma sono un composto di visioni che Lattanzio gia confutava nel quarto secolò, *Divin. Instit. l.* 6 *c.* 10 Basta aver buon senso, dice egli, per conoscere che non vi furono mai uomini sortiti dalla infanzia, e che fossero uniti, senza aver l'uso della parola: Dio che non voleva che l'uomo fosse un bruto, si degnò di parlargli e d'istruirlo al momento stesso che lo creó.

LINGUE EBRAICA E GRECA, Non è necessaria [scrive il nostro Autore] una dissertazione per provare che la cognizione delle lingue antiche é utilissima ed anco necessaria ad un Teologo, [e solo ne accenna le seguenti ragioni]. L'ebreo è la *lingua* originale, nella quale furono scritti i libri dell' Antico Testamento; nessuna versione può rilevarne perfettamente ed in ogni luogo il senso e la energia. Alcuni di questi libri ci restano soltanto nella versione greca; di

questa *lingua* si servirono gli Evangelisti, gli Apostoli e i loro Discepoli, i Padri della Chiesa i piú antichi e rispettabili. Il latino è la *lingua* ecclesiastica di tutto l' Occidente.

[Per quelli i quali hanno fatto qualche studio delle lingue ebrea e greca, e ne hanno penetrato la grande utilitá, egli è certo che non v'ha bisogno di una dissertazione per la suddetta fine; perchè essi hanno più praticamente almeno sciolte quelle difficoltà moltiplici, che trattengono comunemente la gioventú dallo studio di queste lingue. Ma per chi non si accostó al medesimo, per chi non teme la difficoltà, per chi non ne conosce la necessità e l'utilità, il dottissimo Gianbernardo de Rossi, professore di lingue orientali in Parma stimó necessario un suo libro *de caussis neglectae hebraicarum litterarum disciplinae:* libro di sì vasta e soda erudizione, che pochissimo vi possiamo noi aggiungnere, e nulla forse da mutare. Aggiugneremo soltanto qualche osservazione per dimostrare, che con poco studio di queste lingue molto si approfitta per la letteratura ecclesiastica ed in particolare per la scrittura, e per la Teologia. Pochi anni sono scrissero due eruditi sulla necessità della lingua greca per la Teologia, l' uno assolutamente affermandola, e l' altro egualmente negandola, noi con una terza linea speriamo di sciogliere il problema.]

[L'Autore dell'articolo Lingua disse primieramente, che *nessuna versione può rilevare perfettamente ed in ogni luogo il senso, e l'energia* de' libri Scritturali originalmente scritti in *lingua ebraica* Questa generale proposizione dimostrerebbe l' assoluta necessità di un profondo studio di codesta lingua; proverebbe ancora che la versione volgata nella Bibbia, autorizzata dal Concilio Trentino per le dottrine di fede e di costume sarebbe almeno sospetta di realtà nelle suddette materie. La prima delle due ipoteticamente necessarie illazioni è per lo più falsa, l'altra lo é assolutamente, e perciò é anchè dannosa alla radice della cattolica fede.]

[Per parlare di questa, egli é manifesto, che non potendo una versione rilevare perfettamente il senso dell' originale ebraico, il ragionevole sospetto può cadere sopra qualche materia almeno di Fede; come sulle Profezie annunziatrici del futuro Messia. Quindi la proposizione dell' Autore presterebbe le armi al superbo ebreo contro di noi; e potrebbe questi sostenere con qualche sodezza i suoi errori e le sue fallacie, smentite dal Vangelo. Qualunque versione dei libri Biblici ebraici può essere del genere descritto dal nostro Autore, rapporto sola-

mente agli eruditi, non esperimentati nella dottrina e nella Tradizione scritta ed orale della Chiesa. Ma questa insieme congregata nel Concilio di Trento non poté errare nel proporre la Volgata, come immune da qualsisia errore di fede e di costume.]

[Maneggiamo qui una materia delicata, non possiamo nè affermare né contrastare *assolutamente* ciò che l'Autore dice della *energia* che non si può, a suo sentimento, *perfettamente* rilevare nelle versioni. *Energia* significa *forza*, *vigore* di operazione o di discorso. E sin qui non abbiamo ancora una chiara e adequata idea di codesta *energia*. Distinguiamo adunque. O essa è prodotta da parole più significanti, ovvero soltanto dal loro collocamento nel discorso. In quest' ultimo caso nulla pregiudica all' intimo senso della Scrittura la languidezza della versione. Nel primo e duopo ancora distinguere. O le parole piú significanti si appellano certe frasi omonime ad altre eguali affatto di senso, ma più lenguide; ed allora siamo nell' antecedente caso: ovvero significanti sono quelle che in se stesse fanno maggiore negli uditori la impressione, perche significano di più di quelle della versione; ed allora abbiamo quel cambiamento di senso, che dicemmo non poter essere nella Volgata, rapporto a materie di fede o di costume.]

[Noi di poi portiamo opinione, che nelle versioni o greca o latina del testo ebraico vi possa mancare soltanto quella energia chè é di sola maggiore *impressione* non già quella di *significazione*. La prima suole nascere dalla brevità e e concisione di frasi, perciò di sentimenti, i quali divengono un pò languidi nella lingua di diversa sintassi, la quale non può esprimerli, se non con un più lungo circuito di parole. Nasce ancora da certi vibrati proverbi che sono in uso di una lingua, e non di un altra; che pertanto in questa trasportare non si possono senza lo stesso circuito di voci.

[Noi adunque non possiamo dire coll' Autore, che l' originale ebraico non si può trasportare in altra lingua sempre *perfettamente*; ma quanto al senso delle dottrine di Fede e di costume il diciamo *perfettamente* traslatato nella Volgata. Di poi non pensiamo che non possa tradursi in altre lingue, ma diciamo che in altre lingue non é stato tradotto con tutta quella perfezione che si poteva. Vedremo a suo luogo le diversità del testo ebraico della Versione dei LXX e della Volgata fuori dei punti dommatici e morali]

[La necessità, l' utilità o assoluta o relativa dello studio della lingua ebraica nasce da molte ragioni. Tali sono 1. l' antichitá, la dignità, l' energia e la bellezza. 2. L' integri-

tia del biblico testo ebraico. 3. La moltitudine e la diversità delle versioni di esso. 4. Il bisogno di confutare con questa lingua e gli ebrei e gli eretici. 5. L' intelligenza degli scritti degli Ebrei stessi.)

[E' dunpo che riflettiamo alla ragione quarta. E' assioma chiarissimo che non si può confutare o convincere un avversario, se non insitsendo sopra dei di lui fondamentali principj. L' Ebreo non conosce, l' eretico non vuole conoscere per autentica la Volgata; l' uno e l' altro usano del testo ebraico del T. V. su di esso appoggiano la difesa de' loro errori. V' he una necessità presso che assoluta di confutare o almeno convincere l' Ebreo collo stesso testo ebraico, v' ha una necessità ipotetica di misericordia di disputare anche coll' eretico usando del medesimo testo. Sarebbe egli tenuto, come il sono i battezzati, ad ubbidire alla cattolica Chiesa, ed accettare la nostra biblica lezione; ma pure la Chiesa adoperando all' eretico la sua commiserazione, chiamandolo a proporre ne' Concilj le sue difficoltá, dimostra assai ragionevole il mezzo di confutare anch' esso coi testi biblici. E' certamente un errore dell' eretico, e dell' ebreo il pretendere le dimostrazioni dai testi scritturali; ma egli é un errore così in essi fondato, che dispregiano la cattolica religione, come composta d' uomini indotti, che prestano a Dio un ossesequio non ragionevole, che seducono il minuto popolo, se confessano di non essere eruditi nelle lingue de' testi originali della Scrittura. E' dunque una specie di necessità che sieno confutati con codesti mezzi. In fatti, se un cattolico Professore di Teologia, esponga al pubblico delle tesi che abbiano relazione all' Ebraico testo, se un altro Professore *non inserivendi animo* cioe senza una certa armonia prestabilita fra l' argomentante ed il difendente, come tuttora si costuma in qualche coltissima città, objetti al difendente il testo ebraico; come andrá l' onore di quello, che si appella *cathedrae moderator*? Se uno vuole essere, non solo per la sua Fede, ma anche per la scienza persuaso della debolezza delle ragioni qualunque contrarie; come potrà esserlo senza l' ajuto delle lingue dei testi originali? Se il Teologo pubblicó un Corso di Teologia a dimostrazione non solo delle cattoliche verità, ma a confutazione ancora di qualunque acattolico, se in codesto Corso non esponga tal quali le difficoltà di coloro, dedotte da' testi originali; come tal verá egli l' onore delle verità cattoliche, come convincerá i di lei nemici? Se un acattolico per confutare i nostri dommi non recasse per obiezione cui deve soddisfare, i nostri più validi argomenti; chiameremmo noi costui ben ragio-

nevolmente un impostore. La parità dimostra il grande pericolo di disonore alla nostra Religione nella sopraddetta ipotesi.]

[Che se un Teologo sia e possa essere contento di teologiche istituzioni, che non abbiano relazione coi testi originali della Bibbia; se egli è ed ancora può essere contento di tali istituzioni, in cui di alcune materie siavi una dimidiata trattazione; egli é certamente immune dal leggiero peso di apprendere le lingue originali.]

[Quindi sciolto a noi sembra il problema da principio accennato, della necessità delle lingue suddette. Perciò percuotono l'atmosfera sí quelli che assolutamente pretendono necessaria al Teologo quella scienza, come quelli pure che assolutamente li vogliono liberi da questo peso. Forse i primi hanno preso il nome di Teologo antonomasticamente per un Teologo perfetto, cioé pronto a tutte le occasioni di difesa; e gli altri hanno inteso un teologo erudito bensí, ma limitato ai trattati che non hanno alcuna relazione coi testi originali. Ecco la terza linea in soluzione di questo problema.]

[Le ragioni, che di sopra accennammo, obbliganti allo studio della lingua ebrea, sebbene siano validissime, pure sono contrastate da tutti quelli che sono applicati a' studj teologici per una inevitabile necessità, congiunta con un gravissimo contraggénio, ovvero sono atterriti da una imaginaria idea di troppo tempo e fatica nell' apprendere le medesime lingue, o finalmente non hanno la felicitá di vedere gli oggetti nel loro naturale aspetto. Tutto codeste difficoltá sono raccolte ed egregiamente con molta doctrina sciolte nella surriferita opera del de Rossi. E' duopo trascorrerla colla nostra velocità.]

1. [E' una lingua, dicono, tutta propria de' soli ebrei, gente vile, a noi esosa. Che estimazione ne può concepire un Cristiano? Molta ne deve per ragioni insuperabili. Il de Rossi c. 1. suppone come assioma, che la lingua ebraica sia la prima, insegnata, ossia infusa dallo stesso Dio al progenitore Adamo; non si ha perció alcun obbligo di risponder alle contrarie opinioni che possono vedersi presso Calmet, od anzi presso Stefano Morino, *Lingua primaeva*, e tant' altri oltamontani che l' anno difesa per la prima. E' adunque almeno assai prossimo al vero che l' ebrea sia la lingua immediatamente creata; sia la *santa*, la *divina* cosí da moltissi dotti appellata. Ella è senza meno la più antica delle lingue a noi sconosciute (lasciamo da parte gli etimologi i quali, eccettine pochissimi, quanto più sono universali nella scien-

za delle lingue, tanto più sono idealisti). E' la lingua usata dal popolo diletto a Dio, da cui noi pure discendiamo insieme col legislatore nostro Gesù Cristo di nazione ebreo, come pure lo furono gli Apostoli. E la lingua in cui abbiamo la rivelata dottrina del T. V. Se meritamente sono ora per il loro Deicidio in odio gli ebrei, la lingua però ebrea non ha questo delitto, molto meno lo ha la Rivelazione che in codesta lingua é scritta, usata ora dagli ebrei non già nel famigliare discorso, ma solamente nella liturgia. A noi appartengono i libri del V. T. egualmente che quei del T. N. di cui quello ne contiene i vaticinj e tutte le figure.]

2. [Studiando la lingua ebraica, obbiettano, che si corre a pericolo di cadere negli errori degli ebrei. I loro Rabbini, dottissimi in quella lingua, sono costantissimi nella loro fede. Si convertono soltanto al Cristianesimo ebrei ignoranti e femmine ebree ignorantissime; è caso rarissimo che si converta un Rabbino veramente dotto. Ma il pericolo stà nel cuore male disposto, non nella lingua ebraica. La S. Scrittura non può essere di scandalo, che ad un cuore farisaico. Le opere degli ebrei eruditi si leggano da chi ne ottenga legittimamente la facoltà dalla S. Sede. Tesseremmo un lunghissimo catalogo di Rabbini convertiti alla cattolica Fede, che hanno co' loro scritti confutato l'ebraica religione, ossia superstizione, se la brevitá a noi necessaria lo permettesse. Leggasi Wolfio *Bibl. Hebraica* T. II.]

[Che giova, dicono, poi lo studio di quella lingua, se il testo ebraico é guasto e corrotto? Sarà dunque da credersi autentico? Non v'ha di ció il minimo ragionevole sospetto. Fu autentico sino al principio della cattolica Chiesa, mentre Cristo e gli Apostoli confutavano gli ebrei colle lezioni del loro testo. Cosí nolle susseguenti età per attestato, e per raziocinio dei dotti Padri fu creduto autentico il testo medesimo. Non é punto verisimile, che gli ebrei abbiano potuto corrompere uniformemente tutti gli esemplari che giacevano in quà in lá dispersi. E' stato sempre impegno dell' ebreo di conservarlo intatto appunto per contrapporlo al Cristianesimo. La volgata fu scritta dall' originale ebreo; e ben sapevano in quel coltissimo secolo XVI. la ebraica lingua i cattolici, dalla perizia de' quali poi impararono i Protestanti ad applicarsi allo studio della medesima; come si può vedere presso il Dott. Branca *de Vulgatae editionis auctoritatae*. Altrimenti il cattolico non avrebbe piú la rivelata dottrina autentica rapporto ai dommi ed al-

la morale. Del restante non abbiamo tempo di ragionarne. Si vegga l'opera *des Titres primitifs de la Revelation* del nostro P. Fabricy. Giova anche rammentare la Bibbia ebraica recentemente edita dal Kenicot, in cui fralle migliaja di varianti lezioni, da lui fatte raccogliere in tutto l' orbe non ve n' ha una che possa mutare le dommatiche morali dottrine della Rivelazione. Se diremo esservi una particolare divina provvidenza per la conservazione dei testi biblici originali, diremo una proposizione incontrastabile, che non possiamo sostenere per le versioni eccetta la Volgata.]

4. [Ma ripigliano, non abbiamo noi tante ottime versioni, senza affaticarsi per consultare i testi originali? Sí, ne abbiamo moltissime delle Versioni; ma eccetta la Volgata, a sentimento comune degli eruditi non ve n' ha una intemerata. Oltre di che quelli che non hanno altra scienza di lingue, che della latina, mentre credono di consultare le versioni originali, non consultano che versioni di versioni. Credono realmente; non vedono essi se le versioni sieno adequate. Niuno de' traduttori ebbe a nostra notizia, il dono della infallibilità, o qualche estraordinario divino aiuto. Dimostra l' inesattezza di tutte le orientali versioni il Sig. de Rossi c. 3. con molti esempj. Adunque sono esse di utilità a chi non é affatto pellegrino nelle lingue. Chi si affida a versioni di versioni; come a quelle che si leggono nella *Bibbia Maxima versionum* etc. di tanti volumi in foglio, é persona di quella soprabbondante docilità, che puó essere in molte occasioni di niun vantaggío, in molte altre d' inciampo. Quindi non giova il riflettere che si adoprano nelle cattoliche Chiese le versioni Sira, Araba, Persiana etc. non giova primamente per chi non può consultare che la versione latina di tali versioni; nè questi in secondo luogo possono rispondere con effetto lodevole agli eterodossi, che ce le obiettano. Quelle che sono in uso nelle veramente cattoliche Chiese Orientali, sono certamente immuni da errori dommatici e morali; ma non da tant' altri.]

5. [Se la Volgata è sicura da tali difetti, che bisogno, dicono, abbíamo noi de' testi originali? Lo dimostrammo già avanti di rispondere a codeste difficoltá. Il bisogno é di coloro, che vogliano e debbano difendere la cattolica fede dagli argomenti che gli Ebrei, ed i Protestanti objettano per mezzo de' testi originali, in cui solo hanno collocata primamente la loro fede. Il Concilio Trentino, dichiarando immune da errore in materia di fede, e di costume la Volgata, non tolse già l' autorità ai testi originali. Dopo il Concilio stesso è stata in altre materie, ed in molti luoghi e-

mendata, e per confessione di eruditissimi cattolici, non contraddetta dalla Chiesa, ve ne hanno molti altri da emendare. Vedi il cap. 4. del de Rossi.]

6. [Non si può forse confutare l' ebreo e l' eretico egualmente colla Volgata; che coi testi originali? Rispondiamo che sì, se l' uno e l' altro vorrà ammettere per fondamento della disputa la Volgata. Ma ove sono codesti ebrei, codesti eretici, che il vogliano?]

7. [Non è forse opera perduta lo studio della lingua ebraica per confutare e convertire ebrei od eterodossi? Di rarissimo si convertono; convertiti ritornano presto ai loro errori. Si abbandonino alla divina provvidenza. Questo però non é un ragionare da Teologo, e da storico. Veggasi Wolfo *Bibl. Hebr.* T. 2. e vedrassi quanti dotti ebrei si convertirono non solamente alla cristiana fede, ma anche la difesero co' loro scritti dipoi, manifestando essi sempre più folle la superstizione del suo popolo. L' ebreo e d' indole sua tenace delle sue sentenze, non é di mutabile temperamento, come lo sono alcuni Orientali, o quasi Orientali. Considerando adunque la conversione di un dotto ebreo solamente colle vedute naturali, egli é uomo che deve essere de' più costanti nei suoi sentimenti, massimamente ragionati. L'ebreo dotto ancora ebraizzante, oltre la tenacità, per la sua setta, ha mille altri titoli di superbia, di umani rispetti, di onori, di felicità che il trattengono avvinto gagliardamente ai suoi. Eppure colla stessa sua dottrina, dopo il piú maturo esame, senza speranza di onori e di felicità, passato al cattolicismo, deve ancora per sola naturale indole essere tenacissimo del sistema di nuovo abbracciato, per essere stato convinto colla ragione e colle sue armi stesse. Se poi vogliasi considerare la grazia della conversione, il vedremo per essa ordinariamente forte sostenitore della religione di nuovo da lui abbracciata. Rari per tanto debbono essere i dotti ebrei, che una volta a noi convertiti ritornino al primo loro istituto. La facilità della reversione è anzi negli ebrei ignoranti, maschj; rara peró é nelle femmine. Non deve forse il cattolico procurare la conversone degli ebrei, e degli eterodossi? Uno solo, che davvero si converta, é un acquisto superiore a qualunque fatica. La Chiesa stessa ha prescritto, che non solo nelle pubbliche Universitá, ma anche ne' Monisteri v' abbiano delle cattedre di lingua ebraica e greca. E questo unico argomento é la confutazione della proposta difficoltà.]

8. [Appena v'ha la scrittura del V. T. in ebraico: del resto i libri composti dagli ebrei nella loro lingua sono un tessuto di favole. A che un capitale di studio per codesti libri? Eppure molti uomini eruditissimi hanno pubblicate del-

le opere degli ebrei, stimate da essi utilissime. Veggasi la Biblioteca ebraica di Bartolucci e di Wolfio per conoscere la letteratura degli ebrei. Coll' autorità degli antichi Rabbini più agevolmente ancora si convincono di errore i perfidi ebrei.]

9. [E' poco onore di un Teologo l' esserlo quanto lo furono i SS. Padri, che per lo più ignorarono la lingua Ebraica, e quanto lo furono i due gran luminari S. Agostino e San Tommaso? Non hanno forse dessi bene interpretate le Scritture, e difesa da gravissimi nemici la cattolica fede? Ma si distinguano le specie degli anticattolici, si distinguano i tempi, e sciolta sarà questa difficoltà, che a qualche moderno servì di falso appoggio, per difendersi da chi (sebbene senza la dovuta distinzione) se la prendeva contro de Teologi, ignari delle due lingue originali sopradette. Niuno de' Padri inerudito della ebraica rispose mai con altra lingua a difficoltà dagli ebrei proposte coll' ebraica. S. Agostino non sapeva certamente codesta lingua. Il confessa egli stesso; ma nel tempo medesimo assicura gli altri del dispiacere, che egli esperimentò nell'ignorarla; massimamente quand' egli si accinse a spiegare le Genesi *ad literam*. Non solo gli eruditi eterodossi, ma anche i Cattolici affermano e dimostrano, essere lo studio della lingua ebraica non solamente utile, ma anche necessario per la perfetta intelligenza del V. T. Così de' nostri Postello, Guarino. Gerbert, Porta, Pasini ed altri. L'esempio de' Padri non é pe' nostri giorni. Scrissero essi sopra tutto de' Comentarj, de' libri, delle omelie ad istruzione de' popoli, a' quali inutile era l' ebraica erudizione. Con tutto ciò il più de' Padri Apostolici, e poi fra i loro successori Origene, Girolamo, Eusebio sapevano far uso della scienza, di cui erano dotati nella ebraica lingua. Per parlare di poi in generale, non ebbero gli antichi il bisogno di questa cognizione, quale l' abbiamo noi. Gli antichi eretici la ignoravano; essi pure usavano delle comuni versioni della Bibbia; e così parimente gli Ebrei. Origene, che era dottissimo nella lingua ebraica, non pensò a questa nelle sue scritturali interpretazioni; ma le pubblicò anzi mistiche assai ed allegoriche, come esigevano le circostanza de'tempi. S. Tommaso nacque in quella infelice età, in cui era florido il proverbio: *graecum est, non legitur*. Col suo felicissimo ingegno avrebbe apprese tutte le lingue orientali, se que' tempi non fossero stati sì oscuri. Se alcuni degli antichi Padri errarono talvolta nella interpretazione delle Scritture, l'errore loro non fu nè di domma nè di morale. S.

Girolamo però colla sua ebraica erudizione supplí alle fatiche degli altri Padri.]

10. [Ci viene opposto ancora che i dottori ebrei sono pessimi teologi, e pessimi interpreti di S. Scrittura. Lo sono però poichè abusano della loro erudizione ebraica, perché non vogliono tutti gli altri corredi necessarj alla bibblica interpretazione, e perché tentano sempre di violentemente trarre le Scritture a favore della loro perfidia.]

11. [La lingua ebraica, dicono alla fine, é barbara, ed è difficile da apprendersi; nè s'impara senza grande fatica, e perdimento di tempo, utilissimo agli altri studj più profondi della Teologia. Queste sono le difficoltà più comuni, ossia i più comuni pretesti e le più false idee che trattengono tanti e tanti dallo studio della lingua ebraica. Della barbarie o eleganza di questa lingua sono legittimi giudici quei che la posseggono, ed hanno avuto dalla madre natura quel buon senso, che tutti non hanno, sebbene eruditi nella teoria; siccome non tutti gli uomini dotati di buon udito, hanno poi il buon senso della Musica. Tale é l'eleganza delle lingue, che deve appunto alla musica rassomigliarsi. Presso che tutti gli uomini veggono le statue e le pitture, e pochi ne ritraggono quel piacere che nasce piú dal buon senso, che dalla teoria. Il P. Ab. Mingarelli de' Canonici Renani, ha in un'operetta dimostrata la poesia ebraica assai superiore di bellezza a quella di Pindaro.]

[E' falsa di poi l'idea della fatica e del molto tempo necessario allo studio della lingua ebraica. Vi hanno certamente de' dotti scrittori, che così pensarono. Ma senza indagare la ragione particolare delle loro difficoltà, egli è egualmente certo, che in pochi mesi si può apprendere utilmente codesta lingua, per testimonianza di tanti moderni eruditi. Non addurremo l'esempio di Origene, di cui ci dice il Signor de Rossi, che l'apprese in un giorno solo, mentre forse il giorno fu occupato nell' isciogliere solo le difficoltà che erangli rimaste dopo lo studio di quella lingua; non ricorderemo il Weitenaver che nella sua Grammatica s'impegnó d'insegnarla in un ora, senza peró attendere alla giusta lettura, ma approfittando coi Lessici; né porremo per calcolo comune lo spazio di un mese, in cui per varie indubitate testimonianze, l' Ab. Sisti, celebre uomo erudito nella lingua ebraica, la insegnó assai utilmente a diverse persone. Se codesti non sono esempj da dedurne una regola generale; giovano almeno ad assicurare per assai più facile, ed assai piú breve lo studio di quella lingua di quello, che comunemente crede la gioventú.]

[Noi aggiungeremo a consolazione della medesima, che la sola cognizione della lettura, e delle comuni regole grammaticali può col solo aiuto del lessico aprire la strada alla soda confutazione di errori, falsamente convalidati dagli ebrei e dagli eretici colle grammaticali regole della grammatica ebraica. Parliamo per esperienza. Richiamiamo qui pure l'esempio da noi recato nell'*art.* Interpretazione, con cui ivi dimostrammo, che la sola cognizione di certe parti della ebraica sintassi (che apprendere si possono ancora senza nulla sapere del materialismo della stessa lingua) è utilissima a sciogliere de'nodi sinora intralciati.]

[Potremmo a lungo trattenerci ancora nel ragionare singolarmente della lingua greca. Ma dalle cose dette rapporto all' ebraica, data una certa proporzione, può ciascuno da se stesso raccogliere la necessità ed utilità della greca lingua per i teologici studj. Accenneremo, che de' sacri libri greci ne abbiamo soltanto alcuni nel T V., e che tutto o quasi tutto scritto fu il T. N. colla stessa lingua greca: e giova riflettere che nel testo greco biblico vi hanno assai cose, che agevolmente emendano dei luoghi oscuri della Volgata, e tolgono la occasione di formarvi gagliarde objezioni contro alcune verità; e finalmente, sebbene sia assai più vasta della ebraica la greca lingua, pure è questa assai più facile di quella, ed assai più brevemente si può apprendere con tale vantaggio, che basta saper leggere (e la lezione non ha difficoltà alcuna) per isciogliere difficoltà tali, per cui S. Agostino stesso (privo della cognizione di questa lingua) abbandonò affatto il senso letterale, cioè viva lasciò la difficoltà, andando in cerca di un arbitrario suo senso mistico; come si può vedere nella nostra addizione all'*art.* Ficaia.]

S'ingannano però i protestanti, quando pensano che la cognizione delle lingue li renda molto più abili degli antichi Padri ad intendere la Scrittura Santa, e quando pretendono che questi in generale sieno cattivi Interpreti, perchè non sapevano l'ebreo. Origene e S. Girolamo l' avevano appreso; pure non trovarono nella Scrittura S. altri dommi nè altra morale che quella dei loro contemporanei, i quali si erano ristretti a leggere la versione greca.

I padri senza aver bisogno di una gran pompa di erudizione furono istruiti e guidati della tradizione delle Chiese fondate dagli Apostoli, dalla istruzione comune delle diverse società ortodosse: e questa istruzione è molto più infallibile che le dotte congetture dei moderni. Se questi ultimi ci hanno soddisfatto su molti articoli di poca importanza, fecero nascere anco dei dubbj

su altre cosa piú necessarie. I nuovi commentarj in vece di terminase le antiche dispute, ne hanno sovente eccitato delle nuove: si trova assai meno opposizione fra le spiegazioni dei Padri, che tra quelle dei Critici dei nostri ultimi secoli.

Non è nostro pensiero di disapprovare o avvilire lo studio delle lingue; ne confessiamo di buon grado la necessitá; ma se a questo soccorso per quanto utile si sia, non si unisce la sommissione alla Chiesa e la fedeltà nel seguire la tradizione; la Scrittura Santa, in vece di conciliare gli animi, sarà sempre il pomo di discordia gettato fra noi; ogni nuovo Dottore vi troverà i suoi capricci ed appoggeralli su venti passi intesi a suo modo: la sperienza di diciassette secoli n'è una gran prova. Dopo che i Novatori hanno citato tutti alla Scrittura Santa, sono più d'accordo tra essi che colla Chiesa Cattolica? Nessuna setta si affaticò tanto sulla Scrittura come i Sociniani, e nessun altra ne fece un abuso piú intollerabile. Nel terzo secolo, Tertulliano già si scagliava contro questa licenza degli eretici; rinfacciava loro la temerità di volere intendere da se stessi il senso della Scrittura, senza consigliarsi colla Chiesa, a cui sola Dio affidò la lettera, e gliene diede la intelligenza.

[LINGUA DI CRISTO E DEGLI APOSTOLI. La questione finora fra gli eruditi agitata sù di questa materia, e crediamo terminata dal ch. Giambernardo de'Rossi, interessa la sacra filologia parte dell' Antico, e più del Nuovo Testamento, e contiene parimenti di quelle cognizioni amene, di cui avaro non è, per buona economia, lo studio delle sagre materie. Uno scrittore Napoletano assai colto ed erudito, cioé il Sig. Domenico Diodato, dopo il Vossio che ne disse alcuna cosa contro Ricard Simon, s'impegnò di dimostrare nella sua Opera *De Christo graece loquente* etc. 1767. in 8., che il linguaggio nativo di Cristo e degli Apostoli fù greco, ossia ellenistico, cioé greco, misto talvolta di siro caldaico. Il Diodati trattò sí eruditamente la sua causa, che meritava di esserne in pacifico possesso. Ma l'assai più erudito ed ingegnoso de Rossi contro di lui ne riportò la palma, nelle sue *Dissertazioni della lingua propria di Cristo* etc. 1778. in 4.]

[Confutando le ragioni del Diodati, dimostra egli nella *dissert.* 1. che dalla etá degli Assamonei sino a quella di Cristo, regnò nella Palestina il linguaggio siro-caldeo, nè potè questo mutarsi nel greco; 1. perchè non furono mai nella Palestina introdotte tali e tante, e per sì lungo tempo colonie greche, che vi potesse rendere comune e patrio il greco linguaggio; 2. perchè

nella Palestina fu grande lo stabilimento e concorso degli ebrei caldaizzanti; 3. perchè i Palestini erano tenacissimi nel conservare il proprio idioma; 4. perchè anzi gli Ebrei Palestini avevano grande avversione al greco; 5. all'opposto nodrivano una grande affezione e stima al caldeo ed al siriaco; 6. finalmente perchè era molta la differenza del greco col siro caldeo, e poca l'affinità.]

[Che se inquella etá alcuni Re greci dominarono in Palestina, domina ora pure in molte città d'Italia il Re di Boemia ed Ungheria; e gl'Italiani conservano patria la lingua italica. Se alcuni de' Palestini in quella etá scrissero in greco; gl'Italiani in gran numero scrivono in latino. In questo linguaggio parimente abbiamo delle moderne iscrizioni, come fra Palestini v'avevano delle greche. Cosí come fra di essi v'erano monete colla greca epigrafe; v'hanno pure colla latina in Italia. Se gli Ebrei ellenisti e greci abitanti principalmente fuori della Giudea avevano di que' tempi incominciato a leggere la versione dei LXX; gli altri Ebrei peró continuamente si querelavano, che i loro codici ebraici veri ed incorrotti non fossero letti dagli Ebrei sopradetti. Così la feconda erudizione di Diodato rappresentò altri simili fatti, e l'impegno di provare il suo assunto non gli permise di analizzarli, e vedervi in essi una particolarità la quale non poteva dimostrare comune a' Palestini di que' tempi l'uso del greco linguaggio. Gli Ebrei Palestini erano affezionatismi al testo loro ebreo; nè troppo amare potevano la versione dei LXX. da quello in molte cose discorde.]

[V'ha un antico libercolo dell' *Infanzia del Signore*, *protoevangelio di S. Tommaso* pubblicato dal P. M. D. Luigi Mingarelli ne' suoi Aneddoti, in cui s' introduce Zaccheo, come maestro di scuola, il quale insegnava a Cristo fanciullo l'alfabeto greco e fú ripreso dal discepolo, perchè dopo avergli detto αλφα proseguiva la βητα senza dichiarargli la natura della prima. D'onde ne raccoglie il Diodati, che la lingua di Cristo nativa fù la greca; giacchè sebbene sia quello un libro apocrifo, pure anche dalle opere di questa specie s'apprendono delle cose veritiere.]

[Egregiamente risponde prima il de Rossi che era d'uopo dimostrare innanzi, che il libro apocrifo meritava fede in codesta narrazione. Osserva egli di poi, che in un altro antico codice di questo genio presso Coteleriо, sedendo il maestro, per insegnare a Cristo l'alfabeto, incominciò dall' aleph, e che Cristo proseguì *beth*, *ghimel* etc. Ed in un Codice arabico di Sike n. 48. il precettore Zaccheo insegnò parimente a Cristo l'al-

fabeto ebraico Questa narrazione fù interpolata in altro codice da un Arabo, che finse, essere dal maestro insegnata la sua lingua arabica a Cristo. Creda chi può un autorevole monumento quel codice Mingarelliano greco.]

[Se il Salvatore assunse il nome *Cristo*, e da questo furono denominati i *Cristiani*; se il principe degli Apostoli fù appellato *πετρος*; ciò non prova l'assunto di quello Scrittore. Il nome del Salvatore era l'ebraico *Messia*, il quale per testimonianza di S. Giovanni fù da' greci scrittori interpretato *Cristo*. Quindi i di lui seguaci appellaronsi *Cristiani* non già nella Giudea, ma prima in Antiochia, città greca, ed era appunto usanza de' greci il denominare i discepoli dai loro maestri, come dissero Platonici, Pitagorici, Aristotelici i seguaci di Platone, Pitagora, Aristotele; mentre dai nazionali Palestini, come costa dagli Atti Ap., erano chiamati *Discepoli*, *Fratelli*, *Santi*, *Credenti*, *Nazarei*.]

[I nomi degli Apostoli sono tutti presso che ebrei, o siro-caldei; ed il nome *πετρος* fù interpretazione greca di *Cefa* siro-caldeo; come sappiamo da' libri evangelici. Così dicesi Barnaba interpretato *figlio di Consolazione*. Così pure negli Atti Ap. la nuova Cristiana *Tabita* s' interpreta *Dorca*; e si prosegue con questo nome greco *δορκαι* *capra* la narrazione di quella femmina. Furono parimente dati agli Apostoli de' cognomi, che si possono dimostrare siro-caldei; come quelli di *Tadeo* di *Boanerges*, d' *Iscariotes*.]

[Il Salvatore volendo applicare nomi di grande significazione ai suoi discepoli, diede a Simone quello di Pietra, a S. Giacopo ed al di lui fratello S. Giovanni quello di *Boanerges*, ossia figli del tuono. Nel risuscitare la zitella defunta disse le due parole siro-caldee *Talita Kumi*, *sorgi Fanciulla*. In croce egli disse collo stesso linguaggio: *Eli Eli lammasabactani*. Così dicasi de' vocaboli da lui usati di *Raca*, *Mammona*, *e Abba*, per tacere di altri. E' su di queste parole a lungo ragiona il de-Rossi contro Diodati per dimostrarle ebree, caldee, o siro-caldee ed alcune almeno di desinenza; e finalmente tali, che non mai proverebbe ellenistico il patrio linguaggio della Palestina di que' tempi di cui parliamo.]

[Cristo parlò in lingua ebraica, ossia siro-caldea, quando prodigiosamente convertì l' Apostolo; citò più volte de' testi dell' antico Testamento, non giusta la versione greca dei LXX, ma giusta l' originale ebraico. Le ragioni però che mossero gli Evangelisti a scrivere in greco (essendo allora vastissima la nazione greca) consigliarono i medesimi a citare i testi del T. V. se-

condò i LXX. Se S. Giovanni narrando un discorso di Cristo gli fe dire, che dalla sua non passerà nemmeno un *jota*, ossia la lettera più piccola greca; S. Matteo gli fa dire un *jod* ebraico, assai piú tenue del *jota* greco.]

[Molti degli antichi scrittori attestano, scritto in siro-caldeo il suo Vangelo; quindi non é meraviglia se il traduttore greco v' abbia tolte le espressioni caldaico-sire. S. Girolamo peró chiaramente, e con sicurezza dice, che S. Matteo nel citare i testi del V. T. non mai usò della versione dei LXX, ma sempre del testo ebraico; ed il de-Rossi ne porta gli esempj. S. Paolo per difendere se stesso, accusato dagli Ebrei Palestini di Grecismo, rispose loro in ebraico, e l' udirono attentamente. Avrebbono essi usato cosí, se egli avesse loro ragionato di una lingua che non fosse la loro nativa? Pertanto, ove negli Atti Ap. si dice, che parlò loro in ebraico é da intendersi il siro-caldeo cioè la lingua allora nativa agli Ebrei. Parlò egli non solo ai Padri ad ai dotti, come vorrebbe il ch. Diodati, ma al volgo, e ad una moltitudine di popolo, che certamente non era dotto in lingue straniere. Non é da consultarsi solamente come fece Diodati il proemio, ma ancora tutta la serie del ragionamento e del fatto.]

[Il nostro istituto ci consigliò a dire si brevemente di codesta questione, inserendovi di volo, e quasi nascostamente le difficoltà del Diodati, ed accennando appena le risposte del de Rossi. Chi è amante di tale filologia potrà con molto piacere consultare le opere di codesti due eruditissimi scrittori; ed apprenderá assai dall' uno e dall' altro in questa elegante materia.]

Linguaggio Tipico. *Vedi* Tipo.

LINGUE (Confusione delle) *Vedi* Babele.

LIONE. [Articolo in cui l'Autore chiunque egli sia, per un nazionale pregiudizio ha di buon grado rinunziato alla cristiana, civile e letteraria sincerità. Veggiamo parimente nelle sue narrazioni e parole il suo mal animo.]

Due Concilj generali furono tenuti in questa cittá, il primo nell'an. 1245. sotto il Papa Innocenzo IV. che vi presiedeva, è annoverato per il tredicesimo Concilio generale. Fu convocato, 1. per la irruzione de Tartari nell'Impero; 2. per procurare la riunione dei Greci colla Chiesa Romana; 3. per condannare l'eresie che allora si dilatavano; 4. per procurare degli ajuti ai fedeli della Terra Santa contro i Saraceni; 5. per esaminare i delitti di cui era accusato l' Imperatore Federico II. Vi assistette Baldovino Imperatore di Costantinopoli, e vi si trovarono circa 140. Vescovi.

Nei decreti di questo Concilio niente vi scorgiamo che

abbia rapporto a veruna eresia in particolare, ne ai mezzi di estinguere gli scismi dei Greci, vi veggiamo soltanto delle tasse imposte sopra i benefizj per soccorrere la Terra Santa, e il progetto di una Crociata contro i Saraceni e i Tartari.

Il grande affare erano le contese tra la Santa Sede e l'Imperatore Federico. [La prima falsitá e quella di asserire, che il Concilio fu convocato in secondo luogo per procurare la riunione de' Greci colla Chiesa Romana, e 3. per condannare le eresie, che allora si dilatavano. L'Autore infuriato non potè riflettere che il R. P. non disse di avere convocato il Concilio per questi motivi, ma disse solo, che cinque dolori ciocondavano il suo animo: „ la dissenzione „ tra' Prelati e sudditi, l'insolenza de'Saraceni, lo scisma „ de' Greci, la sevizia de' Tar„ tari, la persecuzione di Fe„ derico Imperatore,„così leggesi nella Collezione de'Concilj di Coleti T. XIV, *col.* 44. *lett.* C. edita l'an. 1731. Siccome non e qui accennata la natura della persecuzione di Federico, cosi nemmeno le [illegible] circostanze dello Scisma de' Greci. Se avesse l'Autore [illegible] quella pacatezza d[illegible] nemico il pregiudizio di [illegible] cesi contro la S. Sede Ap. Rom, avrebbe letto nel seguente §. che qui non era rammentato se non che i Greci disubbidienti in tutto alla R. Chiesa, da essi detestata, ed ostilmente rinnegata con altri nemici della Chiesa suddetta, avevano violentemente occupato tutto il R. Impero, quasi sino alle porte di Costantinopoli, come ivi oscuramente si accenna, e si dichiara di poi col. 65. *lett.* D. E. Nulla si parló di eresie, nulla della unione da procurarsi fra Greci, e Latini. E' dunque doppiamente falso lo scrittore dell' articolo e doppiamente bugiardo per rimproverare, giusta il reo costume de'temerarj, alla R. Chiesa il solo interesse temporale, quasi che essa abbia in quel Concilio per questo interesse abbandonata la sollecitudine delle cose spirituali. Creda chi può, Autore dell'art. il Bergier. In codesto Concilio furono fatti ancora de'canoni riguardanti il costume e la disciplina. Ma l'Autore non ha saputo leggere ne vedere que' Canoni. Con ciò ha egli abbastanza preparati gli animi de'leggitori prudenti, perché non prestino fedé alle seguenti sue narrazioni, la falsità delle quali ora è decisa, ora ricoperta dal silenzio, ed ora stravisata dalle espressioni.]

L' Imp. Federico era accusato di eresia, di sacrilegio e di fellonia. In quel tempo essendo considerato l' Impero come un feudo importante della Santa Sede, la resistenza di Federico al Papa sembrava la ribellione di un vassallo contro il suo Signore. Conseguentemente Innocenzo IV

pronunziò contro di esso la scomunica e la sentenza di deposizione.

[Uno storico amante della sincerità, non avrebbe scritto così equivocamente, *in quel tempo* etc. A costui stava a cuore di non porre antecedenti, che dissurbassero le sue scismatiche conseguenze che voléva spacciare di poi per istoriche verità. *Sembrava*, scrive costui, *la ribellione di un vassallo contro il suo Signore;* sí sembrava, perché tale la era, non perché o solo fosse simile, o fosse tacciata per tal e dal R. P. come indicare può e suole quel verbo *sembrava*, adoperato da costui con que la destrezza, che a gonzi cuopre l'apetto degli oggetti, come lo sono in realtà. Innocenzo IV. fece leggere nel Concilio stesso una pergamena fornita di bolla d'oro, nella quale,, l'Imp. Federico, ,, essendo Re prestò all' antecessore Onorio P. il giuramento di fedeltà, come vassallo al suo Signore; ed un' altra pergamena in cui lo stesso Federico confessava, ,, che il regno della Sicilia e ,, di Aquila era uno speciale ,, patrimenio di S. Pietro, e ,, che ei lo teneva avendolo ,, avuto dalla Chiesa R. in ,, feudo; e se mai avesse egli ,, avuto qualche diritto nelle ,, elezioni delle Chiese del ,, predetto regno, egli le lasciava libere affatto ed immuni da ogni prestazione. ,, Ne fece parimente leggere ,, delle altre, in cui Federico ,, donava, concedeva, e confermava tutta la terra da ,, Radicofani sino a Ceprani, ,, la Marca d'Ancona, il Ducato di Spoleto, l'Esarcato ,, di Ravenna, la Pentapoli, ,, la Romagna, e la terra della Contessa Matilde,, *Vedi* col. 45. *lett.* A. B. C. negli Atti di quel Concilio; e se vorrà l'Autore altri documenti, saranno sempre pronti. L'inviato dell'Imperatore, un certo Taddeo, uomo assai ingegnoso si studiò di difendere la causa del suo Principe, con ragioni, ed anche con monumenti, per cui pretendeva che in que'casi accaduti non era l'Imperatore tenuto a mantenere le parole date a RR. PP. e giurate ma gli fu risposto che que'monumenti erano condizionati, e che i suoi giuramenti di fedeltà alla Chiesa Romana, erano assoluti, non erano vincolati ad alcuna condizione, che dimostrasse un contratto, l' osservanza del quale dipende dalle condizioni al medesimo annesse. L' Inviato non sapendo piú che rispondere, domandó tregua al Concilio, finchè non vi fosse comparso l'Imperatore, che egli vi chiamava a difendere se stesso. Ma né l'Imperatore si mosse; nè Innocenzo IV. era sí gonzo di attendere quell' Imperatore si b[illegible] sì violento, sì poco [illegible] che per lo meno lo [illegible] to porre in carce[illegible] a varj Vescovi [illegible] im-

pedire loro l'accesso al Concilio. Pertanto non avendo l'Imperatore mantenuto alla Chiesa R. il giuramento, non avendo esso voluto pacé dalla Chiesa a lui offerta, nè essendosi egli saputo prevalere della longanimità de'Romani Pontefici tollerantissimi, ma come disse Innocenzo IV. nella sua sentenza condannatoria, imitò „ la durezza di Faraone, chiu- „ se a guisa dell'aspide le sue „ orecchie, e disprezzò con „ superba ostinazione le pre- „ ghiere e le ammonizioni „ degli stessi Romani Pontefici Innocenzo IV. in pieno Concilio tacendo altri delitti dell' Imp., ne rammentò solo quattro gravissimi, che non potevano essere celati per qualunque tergiversazione. „ Mancó „ molte volte al giuramento, „ violando con temerità la „ pace fra la Chiesa e l'Impe- „ ro; fu ancora sacrilego fa- „ cendo incarcerare Cardinali, „ Prelati, e Cherici regolari „ e secolari che andavano al „ Concilio; fu inoltre, per chia- „ rissimi argomenti sospetto „ di eresia; violó temeraria- „ mente i giuramenti solen- „ nissimi di conservare e pro- „ teggere a tutta possa e con „ buona fede gli onori, i di- „ ritti, i poderi della Rom. „ Chiesa, e di restituire qua- „ lunque di essi fosse venuto „ alle sue mani, essendo an- „ che nel giuramento singo- „ larmente espressi que'po- „ deri; diffamò, come dice- „ vasi, per tutto il mondo il „ Papa Gregorio; fece pren- „ dere due Cardinali Legati, „ e spogliati di ogni bene, e „ più volte ignominiosamente „ condotti in pubblico li fece „ carcerare. Sprezzo il Pri- „ mato del Papa, scrivendo „ che non temeva le condan- „ ne di esso; disprezzo la „ scomunica da Gregorio con- „ tro di lui promulgata; non „ osservandone le leggi, e „ sforzando altri a non os- „ servare nè quella, né l'in- „ terdetto; occupò i poderi „ della Chiesa R. cioè la Mar- „ ca, il Ducato, e Benevento, „ de' quali fece distruggere le „ mura e le torri; parimente si „ impadronì di altri poderi della „ Chiesa stessa nell'Etruria, e „ nella Lombardia, ed altrove; „ assolse egli senza autorità „ gli abitatori di que' luoghi „ dal giuramento di fedetà „ alla Chiesa R. „ e fu in di- „ verse maniere violatore del- „ la pace. Ebbe una turpissi- „ ma amicizia co' Saraceni, e „ adottò i loro riti; e permise „ che giorno e notte si pro- „ clamasse publicamente nel „ Tempio di Dio il nome di „ Maometto. Ossequiava gl' „ Infedeli; non esercitava le ope- „ re del Cristiano; distrusse „ delle Chiese, perseguitó le „ persone religiose ed eccle- „ siastiche „ e per tacere di tant'altre iniquità inseparabili da un animo sì reo avanti Dio ed agli uomini, indegno del feudo della Chiesa Romana, e di qualunque impero, Innocenzo IV. sciolse dal giu-

ramento di fedeltà qualunque suddito di quell' Imperatore scomunicando chiunque lo avesse favorito come Re ed Imperatore. Non fu duopo, che Innocenzo fulminasse la scomunica contro Federico, mentre era già scomunicato, e non assoluto da Gregorio. Si noti bene questa circostanza, la quale dimostra un'altra falsità che segue nella narrazione del nostro, Autore, il quale scrive che i Vescovi approvarono solo la scomunica data all' Imp. da Innocenzo, e ripeterono l'anatema, ma non dicesi che essi approvassero la deposizione di Federico; soltanto si legge, che fu fatta alla presenza del Concilio. Noi non veggiamo nella nostra edizione espresso né il suddetto consenso, nè il dissenso del Concilio stesso. Ma poichè la deposizione fu fatta in presenza del concilio, nè il Concilio riclamò; v'ha anzi il motivo di credere approvata la deposizione parimente dai Padri del Concilio stesso. Questa sola fu da Innocnnzo fulminata, e non già la scomunica, come scrive il N. A. Innocenzo suppose già scomunicato da Gregorio l'Imp. e tale lo dice sul principio della sua sentenza. E' stato adunque il N. A. un buon amanuense di un cattivo istorico. Il crederemo pur tale ma imprudentissimo, e male animato contro la S. Sede Ap. R. nel resto della sua narrazione; giacchè prosegue egli così:] Questo strano modo di procedere ebbe le più funeste conseguenze, divise l' Italia in due fazioni, quella dei Guelfi che difendevano il Papa, l'altra dei Gibellini che erano del partito dell'Imperatore, e che nel giro di tre secoli desolarono l'Italia.

[Ecco il misero filosofo, e lo storico, menzognero. Il Muratori, non pensionato da Roma, nè troppo affezionato ai Papi, nella *Dissert.* LI. delle antichità italiane §. 2. scrive così: „ Trassero queste due „ diaboliche Fazioni la loro „ origine dalla Germania, co- „ me già feci vedere con si- „ curi documenti nella P. I. „ c. 30. delle antichità Esten- „ si. Basterá qui ricordare, che „ il primo anello di questa ca- „ tena si deve prendere dalle „ lunghe gare insorte fra Cor- „ rado il Salico Imp. nato, o „ dominante nella villa *Guibel-* „ *linga*, e Federigo I. ed i „ suoi figliuoli, e nepoti, per „ via di femmine da esso Cor- „ rado discendenti, per l'una „ parte; e per l'altra parte la „ famiglia antichissima dei „ Conti *Guelfi*, di cui per „ mezzo di una donna fu ere- „ de la linea Estense, che „ trasferita in Germania cir- „ ca l'an. 1070. da Guelfo IV. „ figlio del celebre Azzo II. „ Marchese d' Este, divenuto „ erede degli stati, e del genio „ della casa de'Guelfi, lungo „ tempo signora fu de' Ducati di Baviera e Sassonia ec.]

[Prosegue Muratori a provare che i nomi di Guelfi e Gi-

bellini *saltarono fuori*, egli scrive, solamente nel seguente secolo XIII. e non si dimentica egli giá di dare (diremo noi col suo stile) delle botterelle ai Papi nel rapporto di codeste fazioni. Ma ingenuo che egli era, e talvolta non accorgendosi di sua ingenuità, ci porge materia documentata sí contro se stesso, che contro il N. A. Primieramente qui non si tratta la scolastica questione de' nomi, ma bensí della cosa in se stessa. E codeste fazioni erano già in vigore assai grande, per attestato di Muratori nel 1215., dunque molto prima del 1245. in cui fu fatta la funzione da Innocenzo IV sopra Federico. Che se per le scomuniche da'Papi fulminate contro de' malvagj Sovrani, si accresceva talvolta il partito de'Romani, cioè quello de' Guelfi, la buona filosofia li onora. Ma confessa di poi Muratori che codesti partiti erano incostanti assai; o vicendevolmente v'era cambiamento de' Gibellini ne' Guelfi, e de' Guelfi ne'Gibellini. Finalmente, se dopo la scomunica e deposizione di Principi ne nacquero delle dissensioni, e delle perturbazioni; é questa una colpa de'Papi? La Santa logica maltrattata da certi appassionati scrittori, farà sempre un vivo rimprovero alla loro ignoranza non meno, che alla loro temerità. Nell'Art. PONTEFICE R. dimostreremo con altri argomenti, che non fu altrimenti strano il modo di procedere tenuto da Innocenzo IV. Ma udiamo il restante della Verina del N. A.]

Se sorprende che i Vescovi non abbiano reclamato contro questa procedura del Papa, molto piú sorprende che l'Imperatore Baldovino, i Conti di Provenza e di Tolosa, gli Ambasciatori degli altri Sovrani che erano presenti, non vi si sieno opposti. *Vedi* la *Stor. della Chiesa Gallic. t.* 11 *l.* 32. *an.* 1245.

[Restano sorpresi da certe verità coloro, che le ignoravano, o che non averano l'animo pronto a riceverle. All'aspetto del silenzio de' Vescovi, di quell'Imp. etc. doveva anzi il N. A. restare sorpreso dalla sua temeritá, con cui vuole censurare ció, che implicitamente non meno che chiaramente approvarono i Vescovi, l'Imp. etc. Le circostanze di questo fatto, ne dileguano onninamente la stranezza da colui objettata. *Vedi* l'artic. sud. PONTEFICE. R. Se mai lo storico della Chiesa Gallicana fosse stato il fondamento di tutta la violenta sua narrazione, noi non restiamo meravigliati né dell' uno, nè dell' altro. Siccome gli errori nazionali sono cagione di mal' opinare, così lo sono di scrivere egualmente.]

Il secondo Concilio generale di Lione, che é il quattordicesimo ecumenico, fu intimato l'an. 1274. da Gregorio X. Questo pure avea per oggetto la riunione della Chiesa

Greca, il soccorso della Terra Santa, e la riforma della disciplina ecclesiastica. Il Papa pure vi presiedette alla testa di più di cinquecento Vescovi; Jacopo Re di Aragona vi si trovò, e vi si videro gli Ambasciatori dell'Imperatore Michele Paleologo, quei dei Re di Francia, d'Allemagna, d'Inghilterra e Sicilia. Questa fu la più numerosa radunanza che siasi formata nella Chiesa.

I Greci in nome del loro Imperatore e di trentotto Vescovi delle loro Chiese sottoscrissero coi Latini la stessa professione di fede, riconobbero il Sommo Pontefice come Capo della Chiesa universale, e vi cantarono il Simbolo coll'aggiunta *qui ex Patre Filioque procedit*.

In conseguenza il primo de'decreti di questo Concilio riguarda il domma della processione dello Spirito Santo, gli altri appartengono alla disciplina. E' degno di riflesso il vigesimo terzo, in quanto proibisce formare nuovi Ordini religiosi e prenderne l'abito, e sopprime tutti gli Ordini mendicanti nati dopo il Concilio generale Lateranense sotto Innocenzo III. l'an. 1215. e che non ottennero la conferma della Santa Sede. [E' degno pure di riflesso, che la Chiesa intese per nuovi Ordini, le nuove regole, permise perciò in poi molt'altre religiose società sotto le regole anteriori. Ed alla fin fino la disciplina in questa materia é mutabile. Adunque il politico riflesso dell'Autore non ne esalta il di lui merito.]

Nulla di meno la riunione dei Greci colla Chiesa Romana non fu nè generale per parte di essi, nè di lunga durata: poichè fu mestieri ricominciarla a Ferrara l' an. 1438. ed a Fiorenza l'an. 1439. Anche questa ultima non è stata durevole, perchè i Greci perseverano ancora nel loro scisma, e vi sono tanto ostinati, come erano in quel tempo. *Vedi* FIRENZE. *Stor. della Chiesa Gallic.* t. 12. l. 34 *anno* 1272. 1276

LITANIE. Questo termine in origine è il greco λιτανεια, preghiera, supplicazione, *rogazione*: in progresso di tempo indicò alcune preghiere pubbliche accompagnate col digiuno, o coll' astinenza e colle processioni, che si fecero per placare lo sdegno di Dio, per allontanare qualche flagello che ci minacciava, per chiedere a Dio qualche beneficio, e ringraziarlo di quei che ci avea concessi. Gli Autori Ecclesiastici e l'Ordine Romano chiamano anche *litanie* le persone che compongono la processione e che vi assistono, questo termiue però significa propriamente le preghiere che vi si fanno, e si dicono a due o molti cori che si rispondono.

Verso l'an. 470. S. Mamerto Vescovo di Vienna in occasione che la sua Diocesi era afflitta dai tremuoti, degl' incendj e da altri flagelli, istituì le processioni delle Rogazioni, che si fanno i tre giorni avanti

l'Ascensione: furono chiamate le *litanie maggiori*, e tosto divennero in uso generale in tutte le Gallie. Già si sa che il quinto e sesto secolo furono segnati con frequenti pubbliche calamitá *Vedi* Rogazioni.

L'an. 590. S. Gregorio Papa in occasione della Peste, che desolava la citta di Roma intimó una *litania* o processione in sette bande, che doveano incaminarsi sul far del giorno del seguente mercoledí, e sostire da diverse Chiese, per andare tutte a Santa Maria Maggiore. La prima banda era composta del Clero, la seconda degli Abati coi Monaci, la terza dalle Badesse colle Religiose, la quarta dei fanciulli, la quinta dei laici, la sesta delle vedove, la settima delle donne maritate. Credesi che da questa processione generale sia venuta quella che presentemente si fa il giorno di S. Marco.

Fu ancora chiamata in Roma *litania* maggiore per la sua grande solennità; però nelle Chiese delle Gallie é stata messa in uso molto tempo dopo, e il nome di *litanie maggiori* restò alle preghiere delle Rogazioni. S. Carlo Borromeo mostró un grande zelo per ristabilire nella Chiesa di Milano queste diverse litanie; coi suoi discorsi ed esempi riaccese la pietá del popolo. In molte Chiese le litanie delle Rogazioni e di S. Marco erano accompagnate dall' astinenza e dal digiuno; al giorno d'oggi ristringesi al piú all'astinenza, perchè non v'è costume di digiunare nel tempo pasquale.

Furono fatte le brevi formule delle preghiere di cui sono composte le litanie, affinché il Clero ed il popolo possano pregare più comodamente senza interporre il cammino delle processioni. Trovasi nelle *Note del P. Menard sul Sacram. di S. Gregorio p.* 136. la formula delle litanie che si cantavano nelle Chiese delle Gallie nel nono e decimo secolo; la cavò da un antico Manoscritto dell' Abazia di Corbia. Sull' esempio di queste *litanie dei Santi* si composero delle altre *litanie* particolari, come quelle del Santo Nome di Gesù, del S. Sacramento, della Santa Vergine, ec. ma non sono tanto antiche. *Vedi* Bingham *t.* 3. *l.* 13. *c.* 1. §. 10. Tomassino *Trattato del digiuno p.* 174. 413. ec.

Basnage discorrendo sulle litanie e le Rogazioni, *Storia della Chiesa l.* 21. *c.*3. pretende che in origine nelle litanie non si parlasse dei Santi, che si dirigessero a Dio solo; non ne reca alcuna prova positiva; si contenta di citare gli autori i quali scrissero che vi si pregava Dio, che se ne implorava la misericordia ed ajuto, ec. E chi mai ne dubitò? Egli stesso osserva che diciamo soltanto ai Santi, *pregate per noi*, quando a Dio diciamo *abbi pietà di noi*, *ci soccorri*, *ci perdona*; dunque queste pre-

ghiere si riferiscono a Dio, alcune immediatamente e direttamente, altre indirettamente e per la intercessione dei Santi. Così la intesero gli antichi; così pure la intende la Chiesa Cattolica; dunque il riflesso di Basnage niente prova.

LITURGIA. La parola greca λειτυργια secondo i Grammatici, significa opera, funzione, ministero pubblico; è composta da λειτον, pubblico, e da εργον opera, azione. Ma poichè questo termine è principalmente consecrato per indicare il culto divino e le ceremonie che ne fanno parte, è più naturale derivarlo da λειται che si trova in Esichio, in vece di λιται preghiere, supplicazioni, voti indirizzati alla Divinità, da cui venne il latino *litare* porger preghiere, sacrificare.

A parlare propriamente, la *liturgia* non è altro che il culto reso pubblicamente alla Divinità; dunque è tanto antico come la religione, poichè questa è una delle prime lezioni che Dio ha dato all' uomo nel crearlo. Nella storia stessa della creazione dicesi che Dio ha benedetto il settimo giorno e lo *santificò*, *Gen. c.* 2. *v.* 2. 3. Dunque destinò questo giorno al suo culto, e certamente insegnò ai nostri progenitori il modo onde voleva essere onorato. Altrove però abbiamo bastevolmente parlato del culto reso a Dio dai Patriarchi e dai Giudei. *Vedi* Culto, Giudaismo, Leggi Ceremoniali, ec. Dunque dobbiamo qui occuparci soltanto della liturgia cristiana o del culto divino, come è stato istituito da Gesù Cristo e dai di lui Apostoli.

Gesù Cristo che venne al mondo per insegnare agli uomini ad adorare Dio *in spirito e verità*, ha dovuto far cessare il culto materiale praticato dai Giudei, ma non per questo soppresse tutte le ceremonie, come vollero persuaderlo certi Dissertatori. Ne ha altresì istituite molte, e dopo la sua Ascensione mandò lo Spirito Santo ai suoi Apostoli per insegnare ad essi ogni verità, e far loro comprendere perfettamente tutto ciò che avea ad essi insegnato il lor divino Maestro, *Jo. c.* 14. *v.* 26. *c.* 16. *v.* 13. Dunque hanno seguito esattamente le di lui intenzioni, regolando il culto divino; S. Paolo assicura i Corintj di aver ricevuto dal Signore tuttociò che ha detto ad essi circa la consecrazione della Eucaristia, 1. *Cor. c.* 11. *v.* 13.

Questa stessa consecrazione appellasi propriamente liturgia, perchè è la parte più Augusta del servigio divino. Trattiamo delle altre parti dell' uffizio della Chiesa sotto il loro nome particolare.

Già nell' Apocalisse di S. Giovanni troviamo la descrizione di una solenne liturgia. Riferisce una visione che ebbe la Domenica, giorno nel quale i fedeli si congregavano per

celebrare i santi Misterj. *Apoc.* c. 1. *v.* 10. Di fatti l' Apostolo descrive un assemblea cui presiede un venerabile Pontefice, sedente sopra un trono, e circondato da ventiquattro Seniori o Sacerdoti, *c.* 4. *v.* 2. 3. 4. Vi veggiamo degli abiti Sacerdotali, delle vesti bianche, delle cinture, delle corone, degl'istrumenti del culto divino, un altare, dei candellieri, degli incensieri, un libro sigillato, *ibid.* e *c.* 1. *v.* 1. Vi si parla d' inni, di cantici, di una sorgente d'acqua che da la vita, *c.* 5. *v.* 11. 12. *c.* 7. *v.* 17. Innanzi al trono, e in mezzo dei Seniori, vi è un agnello in istato di vittima, cui sono resi gli onori della divinità. Dunque questo é un sacrifizio cui è presente Gesù Cristo; se egli è in stato vittima, vi deve essere anche il Pontefice principale, *c.* 5. *v.* 6. 11. 12. Sotto l' altare sono i Martiri che chiedono che sia vendicato il loro sangue, *c.* 5. *v.* 9. 10. Si sa che la primitiva Chiesa usò di offerire i Santi Misterj sul sepolcro e sulle reliquie dei Martiri. Un Angelo presenta a Dio dell' incenso, e dicesi che questo è il simbolo delle preghiere dei Santi o dei fedeli, *c.* 8. *v.* 2. Fleury *Costumi dei Cristiani n.* 39.

I Protestanti hanno interesse di persuadere che nei tre primi secoli della Chiesa non si rese alcun culto religioso all' Eucaristia, agli Angeli, ai Santi, né alle reliquie dei Martiri, conobbero le conseguenze che da questa descrizione si potevano cavare contro di essi e cercarono di distornarle. Dissero che l' Apocalisse è una visione, non una storia, che l' altare, il trono, ec veduti da S. Giovanni erano in cielo e non sulla terra. Ma se si unisce a questa descrizione ciò che dice S Ignazio nelle sue lettere, circa il modo onde deve consecrarsi l' Eucaristia dal Vescovo in mezzo dei Sacerdoti e dei Diaconi; cio che si riferisce negli Atti del di lui Martirio e di quello di S. Policarpo circa l' uso dei fedeli di radunarsi sul sepolcro e sulle reliquie dei Martiri; la narrazione che fa S. Giustino di ció che si faceva nelle assemblee dei Cristiani, *Apol.* 1. *n.* 65. *e seg.* vedrassi che nel secondo secolo, o pochissimo tempo dopo la morte di S. Giovanni si faceva esattamente sulla terra ciò che questo Apostolo avea veduto in cielo. Bingham, *Orig. Eccl. l.* 13. *c.* 2. §. 5. accordó che nel cap. 8. dell Apocalisse la Chiesa Cristiana viene rappresentata in Cielo, e sulla terra: in questo é stato più sincero degli altri Protestanti.

Perciò, una delle due; o S. Giovanni rappresentò la gloria eterna sotto la immagine della liturgia cristiana, o questa liturgia è stata composta secondo il piano indicato da San Giovanni: ella in tutti i due casi viene dalla tradizione apostolica. S. Ireneo *Adv. Haer. l.* 4. *c.* 17. *n.* 5. e *c.* 18. *num.* 6. cosí suppone; e

ciò non può esser diversamente. Quale personaggio avria potuto avere tanta autorità per fare che tutte le Chiese accettassero una liturgia uniforme, se gli Apostoli non ne avessesero segnato il Modello? Ma, quando confrontiamo questa liturgia apostolica colla spiegazione data da S. Cirillo Gerosolimitano nelle sue Catechesi l'an. 347. o 348., colla liturgia posta nelle Costituzioni apostoliche prima dell'an. 390. colle altre liturgie scritte nel principio del quinto secolo vi troviamo una così perfetta conformità, che non vi si può non ravvisare una origine medesima.

Che che ne dicano i Protestanti e i loro seguaci, questa liturgia apostolica non è tale come pretendono; non vi si scorge quella estrema semplicità che si lusingano di aver imitato, anzi vi si trova una dottrina diversissima dalla loro; la proveremo partitamente.

Eglino pensarono che nei quattro primi secoli, ciascun Vescovo fosse padrone di ordinare com'era di suo genio la liturgia della sua Chiesa: questa è una supposizione falsa. Dopo l'Ascensione del Salvatore, gli Apostoli restarono uniti in Gerusalemme pel corso di quattordici anni, pria che si dispergessero per andare a predicare il Vangelo. Eusebio *Hist. Eccl. l.* 5. *c.* 18. verso il fine. Dunque in tutto quel tempo celebrarono insieme l'uffizio divino, o la liturgia, *Act. c.* 13. *v.* 2. Per conseguenza ebbero una formula fissa e uniforme; nè v'è alcuna ragione di credere che l'abbiano cambiata quando si sono separati. Dunque avvi ogni motivo di pensare che la liturgia di S. Iacopo, segnata nella Chiesa di Gerusalemme, fosse qualla che aveano stabilito gli Apostoli. Chi avrebbe ardito riformare ciò che questi santi fondatori del Cristianesimo aveano ordinato?

Dunque non dobbiamo imparare dai Protestanti ciò che si debba pensare delle liturgie seguite dalle diverse Chiese dell'Oriente e dell'Occidente: se sieno autentiche o supposte; qual grado di autorità si debba loro attribuire; quali conseguenze se ne possano cavare, noi siamo costretti su tal punto cercare altrove dei lumi.

Sino al secolo decimosettimo i Teologi rare volte aveano fatto uso delle liturgie per provare la dottrina cristiana: ma quando i Protestanti ebbero la temerità di asserire che le sette degli eretici Orientali, divise dalla Chiesa Romana da mille duecento anni, aveano la stessa credenza che essi sulla Eucaristia, sulla invocazione dei Santi, sulla preghiera pei morti, ec. si dovette esaminare i monumenti della fede di tutte queste sette, e particolarmente le loro liturgie. Così fecero gli Autori della *Perpetuità della fede* specialmente nel quarto e quinto tomo: di poi l'Ab. Renaudot diede un'

ampia *Collezione delle liturgie orientali*, in 2. vol. in 4. con alcune note ed un'erudita prefazione. L' anno 1680. il Cardinale Tommasi pubblicò in Roma gli antichi Sacramentarj della Chiesa Romana; quindi D. Mabillon l'an. 1685. trasse la liturgia gallicana che fece stampare, dopo averla confrontata con un manoscritto del sesto secolo, e con due altri antichi messali. Giá il P. Menard avea pubblicato nell' an. 1640. il Sagramentario di S. Gregorio con alcune erudite note, e poco dopo ristampossi il messale mozzarabico. Il P. le Brun raccolse tutte queste liturgie, e quelle che l' Ab. Renaudot non avea potuto procurarsi; le confrontó tra esse e con quelle dei Protestanti, niente più manca per giudicare con cognizione di causa di questi diversi monumenti. *Vedi* la *Spieg. delle cerem. della Messa t.* 3. *e seg.*

Per mettere un poco di ordine in questa questione, esamineremo,

1. quale sia l' antichità e l' autorità delle liturgie in generale;

2. parleremo in particolare di quelle dei Cofti o Cristani di Egitto, a cui si devono riferire quelle degli Abissini o Cristiani di Etiopia;

3. delle liturgie siriache, seguite tanto dai Siri Cattolici chiamati Maroniti, che dai Giacobiti ovvero Eutichiani;

4. di quelle dei Nestoriani e degli Armeni;

5. Delle liturgie greche;

6. Di quelle dei Latini, seguite dalle Chiese di Roma, di Milano, delle Gallie, della Spagna.

7. Vedremo le conseguenze che risultano dal confronto di tutti questi monumenti.

8. Daremo un' occhiata alle liturgie dei Protestanti.

I. *Della antichità ed autorità delle liturgie*.

Il P. le Brun provó benissimo che nessuna liturgia è stata scritta prima del quinto secolo, eccetto quella che trovasi nelle Costituzioni apostoliche, e che porta la data almeno dell' an. 390., [L' Ab. Mondelli ha pubblicato una dissertazione, che al P. le Brun toglie il pacifico possesso della sua opinione.] Non si deve peró conchiudere, come fecero i Protestanti ed altri, che le liturgie le quali portano i nomi dei SS. Marco, Iacopo, Pietro ec. sieno Opere apocrife e senza autorità. Le stesse ragioni le quali provano che non subito fu scritta la liturgia, provano parimente che con diligenza è stata conservata per tradizione in ciascuna Chiesa; e fedelmente trasmessa dai Vescovi a quelli che inalzavano al Sacerdozio. Questo era un mistero od un secreto che si voleva nascondere ai Pagani, ma i Pastori scambievolmente se ne confidavano a memoria le preghiere e le ceremonie, ciò era tanto piú facile perchè erano pratiche di un uso giornaliero; erano però persuasi che

non fosse loro permesso di farvi il menomo cambiamento.

I Padri della Chiesa ci fanno osservare questa istruzione tradizionale; la loro fedeltà nel conservare questo deposito é attestata dalla conformità che si trovò quanto alla sostanza tra le liturgie delle diverse Chiese del mondo, quando furono poste in iscritto. Sovente é diverso lo stile delle preghiere, il senso in ogni luogo è lo stesso, v' è poca varietà nell' ordine delle ceremonie. In tutte vi si trovano le stesse parti: la lettura delle Scritture dell' Antico e del Nuovo Testamento, l' istruzione da cui era seguita, l' oblazione dei sacri doni fatta dal Sacerdote, la prefazione od esortazione, il *sanctus*, la preghiera pei vivi e pei morti, la consecrazione fatta con le parole di Gesù Cristo, l'invocazione su i doni consecrati; l' adorazione e la frazione dell'ostia, il bacio della pace, l' orazione domenicale, la comunione, il rendimento di grazie, la benedizione del Sacerdote. Tal é a un di presso il metodo uniforme delle liturgie, tanto in Oriente che nell' Occidente: potrebbe trovarvisi questa rassomiglianza, se ciascuno di quelli che le hanno raccolte, avesse seguito il suo genio nel modo di disporle? Raccogliendo ció che dissero i Padri dei quattro primi secoli, si vede che al loro tempo le liturgie erano già tali quali furono scritte nel quinto secolo? Molte sette di eretici separandosi dalla Chiesa Cattolica, conservarono la liturgia come era avanti il loro scisma, nè ardi tono di mettervi mano; tanto erano persuasi che questa alterazione fosse una temerità: nei primi secoli, nessuno ebbe questo ardire; Nestorio è il primo, cui fu rinfacciata, *Leonz. Bisant. contra Nest. et Eutych.* l. 3. Senza dubbio questa è una delle ragioni che fecero conoscere la necessità di scrivere le liturgie. Da quel momento non fu piu possibile alterarle senza che i fedeli reclamassero, poichè allora erano scritte in lingua volgare.

Bingham volle imporre, quando sostenne che nei primi secoli ciascun Vescovo avea libertà di comporre la liturgia per la sua Chiesa; *Orig. Eccl. l.* 2. *c.* 6. §. 2. ed ordinarvi il culto divino come gli sembrava bene, *l.* 13. *c.* 5. §. 1. Per provare questa pretesa riforma, non bastava citare qualche piccola diversità tra le liturgie, poiché egli stesso confessa che di tempo in tempo vi si fecero alcune aggiunte: sarebbe stata maggiore la varietà, se ciascun Vescovo avesse creduto di poterla ordinare a suo genio. Credesi forse che i fedeli avvezzi a sentire la stessa liturgia durante il governo di un santo Vescovo, avriano facilmente tollerato che il di lui successore la cambiasse? Sovente sono pronti a sollevarsi per motivi meno importanti.

Dunque i Protestanti ragionarono assai male, quando dissero che le liturgie note sotto i nomi dei SS. Marco e Jacopo, o di altro Apostolo, sono Opere supposte, che furono scritte molti secoli dopo la morte di quelli, di cui portavano i nomi. Che importa la data del quando furono poste in iscritto, se dopo gli Apostoli furono conservate, e giornalmente praticate da tutte le Chiese? Fu una cosa naturale chiamare *liturgia di S. Pietro* quella di cui si serviva la Chiesa di Antiochia; *liturgia di S. Marco*, quella che era seguita nella Chiesa di Alessandria; *liturgia di S. Jacopo*, quella di Gerusalemme; *liturgia di S. Gio. Crisostomo*, quella di Costantinopoli, e così delle altre. Non si pretendeva per ciò che questi diversi personaggi le avessero scritte, ma che da essi venissero per tradizione; e ci pare che in tale questione si debba prestar fede alla tradizione di una Chiesa intera.

Non v'è dubbio, si sono potuti aggiungere di tempo in tempo a queste liturgie alcuni termini destinati a professare chiaramente la fede della Chiesa contro gli eretici, come la parola *consostanziale* dopo il Concilio Niceno, e il titolo di *Madre di Dio* dato alla Santa Vergine, dopo il Concilio di Efeso. Ciò prova che la liturgia é stata sempre una professione di fede: però si sa in quale occasione e per qual motivo sieno state fatte queste addizioni, nè si trovano in tutte le liturgie, quando in tutte si trovano senza eccezione, le preghiere e le ceremonie che esprimono i dommi rigettati dei Protestanti.

Dunque non si deve ragionare sull' autenticità di questi monumenti come sopra l'opera particolare di un Padre della Chiesa; nessuno Scritto di questa ultima specie è stato imparato a memoria e recitato quotidianamente in alcune Chiese, come le liturgie. L'autorità di queste è provata dalla loro uniformità; non fu necessario cercarle negli Scritti dispersi, ma negli archivj delle Chiese che le seguirono. Spiace che alcuni Eruditi, per altro rispettabili, non abbiano fatto questa riflessione, e sieno caduti nello stesso abbaglio che i Protestanti. *Vedi* la *Stor. dell'Accadem. delle Iscrizioni t.* 15. *in* 12. *p.* 163.

E' altresì diversissimo il grado di autoritá delle liturgie da quello di ogni altro Scritto; qualunque siasi il nome che portano, sono meno l'opera del tale Autore, che il monumento della credenza e della pratica di una Chiesa intera: portano l'autorità non solo di un santo personaggio, qualunqué siasi, ma la sanzione pubblica di una società numerosa di Pastori e di fedeli, che costantemente se n'ha servito. Cosí le *liturgie* greche dei SS. Basilio e Gio. Crisostomo non solo hanno tutto il peso che meritano questi due santi Dot-

tori; ma il suffragio delle Chiese greche che le seguirono e che ancora se ne servono. Le Chiese non si sarebbero mai unite, se non vi avessero riconosciuto espressa fedelmente la loro credenza. Per una ragione contraria, la liturgia inserita nelle Costituzioni apostoliche non è quasi di alcuna autorità, sebbene sia stata scritta la prima, perché non si conosce alcuna Chiesa che se ne sia servita.

Quand'anche le obbiezioni fatte da Daillé contro gli Scritti dei Padri fossero solide, non avriano alcuna forza contro le liturgie. Questa é la voce dell'ovile unita a quella del Pastore; tutto il popolo colla forma del suo culto e coll'espressioni della sua pietà rende testimonianza della sua credenza; ma la maggior parte delle antiche Chiese aveano ricevuto la loro credenza dagli Apostoli stessi. Nessuna è stata mai senza liturgía, e nessuna è stata tanto stolta per esprimere colle sue parole ed azioni una dottrina che non credeva o che riguardava, come un errore. Le liturgie degli Orientali provano tanto evidentemente la loro fede, come quelle dei Protestanti esprimono la loro dottrina.

Se trovasi qualche ambiguità nel linguaggio delle preghiere, ne viene spiegato il senso colle ceremonie; e questi due segni uniti hanno una forza tutto diversa dalle semplici parole. Quando queste della consecrazione, *questo è il mio corpo*, fossero equivoche, l'invocazione dello Spirito Santo, con cui si prega di cambiare i doni eucaristici e farne il corpo ed il sangue di Gesù Cristo, l'elevazione e l'adorazione dell'ostia, l'uso di portare l'Eucaristia agli assenti, testificherebbero in una maniera invincibile la presenza reale. Lo conobbero cosi bene i Protestanti, che cambiando il domma, furono costretti sopprimere le ceremonie; queste erano una condanna troppo sensibile della loro dottrina.

Anche dai primi secoli si opposero agli eretici questi monumenti della fede della Chiesa. Secondo il testimonio di Eusebio, *Hist. Eccl. l.* 3. *c.* 28. un Autore del secondo secolo per confutare Artemone, il quale pretendeva che Gesù Cristo fosse un puro uomo, gli citava i cantici composti dai fedeli sin da principio, coi quali lodavano Gesù Cristo come Dio. Paolo Samosateno, che pensava come Artemone fece sopprimere questi cantici nella sua Chiesa, *ibid. l.* 7. *c.* 30. Sappiamo da Teodoreto che Ario cambiò la dossologia che si canta nel fine dei Salmi, perché confutava il di lui errore, avrebbe voluto cambiare anco le parole della forma del Battesimo, ma non ardí mettervi mano, *Theod. Haer. Fab. l.* 41.

S. Agostino nel quinto secolo provava ai Pelagiani il

peccato originale cogli esorcismi del Battesimo, la necessitá della grazia e la predestinazione, con le preghiere della Chiesa, Ep. 95. 217. ec. Il Papa S. Celestino proponeva questa regola ai Vescovi delle Gallie, quando loro scriveva: „ Badiamo al senso delle pre„ ghiere sacerdotali, che ri„ cevute per tradizione dagli „ Apostoli in tutto il mondo, „ sono di un uso uniforme in „ tutta la Chiesa Cattolica, e „ dalla maniera istessa con „ cui dobbiamo pregare, co„ nosciamo ciò che dobbiamo „ chiedere „. In tal guisa questo Pontefice attestava l'autenticità ed autorità delle liturgie, essa non é diminuita da mille duecento anni; sarà la stessa sino alle fine de' secoli.

II. *Delle liturgie Copte*. Si sa da una costante tradizione, che la Chiesa di Alessandria, capitale dell' Egitto fu fondata da S. Marco; nè si può dubitare che questo santo Evangelista non abbia stabilito una forma di liturgia. Ella vi si conservò, come altrove, per tradizione sino al quinto secolo; e secondo la comune opinione fu S. Cirillo Alessandrino che allora compiló e scrisse la liturgia della sua Chiesa. Egli la scrisse in greco che parlavasi in quel tempo nell' Egitto: quindi questa liturgia è stata chiamata indifferentemente *liturgia di S. Marco*, *e liturgia di S. Cirillo*. Ma come buona parte del popolo di Egitto non intendeva il greco, e parlava soltanto la lingua copta, sembrò che nel quinto secolo fosse giá stabilito in questo regno l'uso di celebrare l'uffizio divino così in copto come in greco, e che la liturgia greca di S. Cirillo fosse anco scritta in copto per uso dei naturali del paese.

Quando Dioscoro di lui successore, partigiano di Eutiche, fù condannato nel Concilio di Calcedonia l'an. 451. si separò dalla Chiesa Cattolica, trascinò nel suo scisma la maggior parte degli Egiziani nativi. Questi scismatici seguirono a celebrare in copto, nel tempo che i Greci di Egitto, attaccati alla fede cattolica ed al Concilio di Calcedonia, conservarono dalla loro parte l' uso del greco nel servigio divino. Questa diversità durò per duecento anni, e sino verso l'an. 660., tempo in cui i Maomettani si resero padroni dell' Egitto. Allora i Greci di Egitto, fedeli agl' Imperatori di Costantinopoli, furono oppressi; i Copti scismatici; che avevano favorito la conquista dei Maomettani, ottennero da essi l'esercizio libero della loro religione, e lo conservarono sino al presente. *Vedi* COPTI.

Essi hanno tre liturgie; una che chiamano di S. Cirillo; in sostanza é la stessa di quella di cui abbiamo parlato; la seconda é quella di S. Basilio; la terza di S. Gregorio Nazianzeno sopracchiamato il Teologo. I Copti Eutichiani, e

Giacobiti in queste due ultime vi hanno posto prima della comunione la confessione di fede conforme al loro errore; ma non misero mano in quella di San Cirillo, chiamata anco di S. Marco. L' Ab. Renaudot la tradusse non solo dal copto, ma confrontolla col testo greco, da cui originariamente é cavata. Non si può dubitare che questa non sia la liturgia usata nella Chiesa di Alessandria nel quinto secolo, avanti lo scisma di Dioscoro, poichè i Cattolici aveano continuato a servirsene anche dopo questa epoca. Anche il P. le Brun l' ha riportata. Non vi si trova alcun errore, ma una perfetta conformitá colla credenza cattolica sopra tutti i punti contrastati tra i Protestanti e noi. Con quale diritto dirassi che questa liturgia di S. Marco è un' Opera apocrifa e supposta, che non ha autorità alcuna? Nell'altre due liturgie dei Copti, null'altro si trova di cambiato o di aggiunto che la professione dell'Eutichianismo. Dopo che l'arabo divenne la lingua volgare dell'Egitto, i Copti proseguirono a celebrare in copto, sebbene non intendano più questa lingua.

Siccome gli Abissini o Cristiani di Etiopia furono convertiti alla fede cristiana dai Patriarchi di Alessandria, e restarono sotto la loro giurisdizione, aderirono anco al loro scisma e vi perseverano. Oltre le tre liturgie di cui abbiamo parlato, ve ne sono ancora altre nove; locchè sembra provare che in Egitto un tempo fossero al numero di dodici: ma la sostanza ed il piano sono gli stessi; tutte furono tradotte in Etiopico. A riserva dell'Eutichianismo che si vede professato in molte, elleno niente contengono di contrario alla fede cattolica. Ludolfo, la Croze ed alcuni altri contra ogni veritá vollero persuadere che la credenza degli Abissini fosse piú conforme a quella dei protestanti che a quella della Chiesa Romana; il contrario è evidentemente provato, ossia dalla loro liturgia che l' Ab. Renaudot diede col nome di *Canon universum Aethiopum*, ossia da quella che porta il nome di Dioscoro, e che si trova nel P. le Brun t. 4. p. 164. *Vedi* Etiopi.

[La Liturgia Copta riceve ogni giorno maggior luce dai monumenti Copti, utilissimamente raccolti, e fatti dall'eccellente P. Giorgi Agostiniano pubblicare a proprie spese dell'eruditissimo Sig. Car. Borgia benemeritissimo di ogni letteratura, e particolarmente della Ecclesiastica.]

III. *Liturgia de' Sirj*. Dopo la condanna di Eutiche fatta nel Concilio di Calcedonia, si vide nelle Siria a un dipresso la stessa cosa che in Egitto: questo eretico vi trovò moltissimi partigiani; vi furono anco tra essi diversi scismi, e molte dispute tra essi e i cattolici.

Questi furono appellati *Melechiti* dai loro avversarj, vale a dire, *Realisti*, perchè seguivano la credenza dell' Imperatore. Ma gli uni e gli altri conservarono in siriaco la stessa liturgia che aveano avuto prima.

Comunemente era chiamata liturgia di S. Jacopo, perchè la si seguiva in Gerusalemme come in tutte le Chiese Siriache del Patriarcato di Antiochia. Non si può dubitare dell' antichitá di questa liturgia, quando la si confronta colla quinta Catechesi Mistagocica di San Cirillo Gerosolimitano. L' an. 347. o 348. questo santo Vescovo spiegava ai neobattezzati la parte principale che comincia dall' oblazione, e ne segue esattamente l' andamento. Probabilmente nel quinto secolo fu prima scritta in Greco, poiché nel siriaco si conservarono molti termini greci. Vi si aggiunge la parola *consostanziale* adottata dal Concilio Niceno, e Maria vi viene chiamata Madre di Dio, come avea ordinato il Concilio di Efeso: non ne segue da ciò che questa liturgia sia stata ignorata avanti questa aggiunta.

L'an. 692. i Padri del Concilio *in Trullo* la citarono sotto il nome di S. Jacopo, per confutare l'errore degli Armeni che non mettevano l' acqua nel calice. Nel nono secolo Carlo il Calvo volle vedere celebrare la Messa secondo questa liturgia di S. Jacopo usata in Gerusalemme, *Ep. ad Cler. Ravennat.* Gli Orientali non dubitarono mai che non venisse veramente da S. Jacopo. In seguito, quando i Patriarchi di Costantinopoli ebbero tanto credito per fare sopprimere in tutta la sua giurisdizione tutte le liturgie, eccettuate quelle di S. Basilio e di S. Gio. Crisostomo, tuttavia tollerarono che nelle Chiese della Siria si usasse di quella di S. Jacopo almeno nel giorno della sua festa. Dunque hà tutta l' autenticitá, che l' autorità delle Chiese può dare ad un monumento.

Invano Rivet ed altri Protestanti la vollero attaccare per l' addizione di cui parlammo, e pel *trisagio* che cominciò, dicono essi, soltanto alla fine del quinto secolo. Ma questi critici confusero il *trisagio* cavato dalla Scrittura Santa, e lo formula *Agios, o Theos* ec. che si cominciò a cantare in Costantinopoli l' an. 446. con un aggiunta che Pietro il Fullone, Capo de Teopaschiti, fece a questa formula dopo l' an. 463. Quest' addizione fu fatta verso il fine del quinto secolo; má il *Sanctus* o *trisagio* della liturgia é cavato dall' Apocalisse. E per altro una cosa ridicola supporre che le Chiese non abbiano dovuto aggiungere alle loro preghiere le formule necessarie per attestare la propria fede contro gli eretici, quando questi volevano farne per professare i loro errori; ovvero che queste ad-

dizioni, sempre osservate, pregiudichino all' autenticitá delle liturgie.

Quella di S. Jacopo somministra un argomento invincibile contro i Protestanti, poichè vi si trova la chiara, e precisa professione dei dommi che hanno ardito tacciare di novità, e le cerimonie che rimproverano alla Chiesa Romana quali pratiche superstiziose, la presenza reale, e la transustanziazione, la parola di *sacrifizio*, la frazione dell' ostia e le incensazioni, la preghiera pei morti, l'invocazione dei Santi ec. I Siri Eutichiani o Giacobiti non v' inserirono il loro errore; gli Ortodossi e gli Eretici conservarono un uguale rispetto per questo apostolico monumento.

Anche la liturgia di S. Basilio é stata tradotta in siriaco per le Chiese della Siria, e si annovarano quasi quaranta liturgie per loro uso; variano però soltanto nelle preghiere, come presso noi le collette e le altre orazioni della Messa relativamente alle differenti feste: la liturgia di S. Jacopo che contiene tutto l' ordine della Messa, è la più comune fra i Sirj e servì di modello a tutte le altre; si può convincersene col confronto.

IV. *Della Liturgia dei Nestoriani e di quella degli Armeni*. Quando Nestorio fu condannato dal Concilio di Efeso l' an. 431. i di lui partigiani si dispersero nella Mesopotamia e nella Persia, e vi formarono un gran numero di Chiese, che soventemente si chiamarono *Caldee*. Continuarono a servirsi della liturgia siriaca, e la portarono in tutti i paesi dove si sono stabiliti, anche nelle Indie, dalla parte del Malabar, dove ancora sussistono col nome di Cristiani di S. Tommaso. Il loro Messale contiene tre liturgie; la prima intitolata degli Apostoli, la seconda di Teodoro l' Interprete, la terza di Nestorio. L' Ab. Renaudot che le tradusse, osserva che la prima é l' antica liturgia delle Chiese di Siria, avanti Nestorio, e che é come il canone universale, a cui rimettono le altre due. Il P. le Brun la confrontó con quella di cui si servivano i Nestoriani del Malabar avanti che il loro messale fosse stato corretto dai Portoghesi, che si affaticarono per la loro conversione, perciò non si può dubitare dell' antichitá di questa liturgiá; non é diversa da quella dei Sirj in alcuna cosa essenziale.

La Croze, nella sua *Storia del Cristianesimo dell' Indie*, avea ardito asserire che i Nestoriani non credevano né la presenza reale, né la transustanziazione; che ignoravano la dottrina del purgatorio, ec. Il P. le Brun prova il contrario non solo colla loro liturgia, ma con altri monumenti della loro credenza, *t.* 6 *p.* 417. *e seg.* Quei che si sono lasciati sedurre pel tuono di franchezza del la Croze, avrebbero fatto bene ad esaminarli più da vicino.

Vedi Nestoriani, S. Tommaso.

Quanto agli Armeni, l'an. 525. furono trascinati nell' errore di Eutiche, da Jacopo Baradeo o Zanzalo, da dove venne il nome di *Giacobiti*; e si separarono dalla Chiesa Cattolica. Molti tra essi si unirono in diversi tempi, ma il loro scisma non per anche é del tutto estinto. Siccome S. Gregorio l' Illuminatore che li ha convertiti alla fede cristiana nel quarto secolo, ed era stato istruito in Cesarea nella Cappadocia, e San Basilio Vescovo di questa Città, prese cura delle Chiese di Armenia; si pensa che da principio avessero ricevuto la liturgia greca di San Basilio, come i Monaci Armeni si posero sotto la di lui regola. Non si rinfacció loro di avervi fatto mutazioni dopo il loro Scisma, se non è quella di aver adottato l'aggiunta che Pietro il Fullone avea fatto al trisagio l' an. 463. e di aver tralasciato di metter dell' acqua nel calice. Il Concilio *in Trullo* l'an. 692. rinfacciò loro questa omissione.

L' Ab. Renaudot non avea potuto avere la liturgia originale degli Armeni scismatici; ma il P. le Brun se ne procuró una traduzione latina autentica: la diede nel suo quinto tomo *p.* 52. *e seg.* con alcune copiose osservazioni. Vi si scorge la presenza reale, la transustanziazione, l' elevazione e l'adorazione dell'ostia, l'invocazione dei Santi, la preghiera pei morti, ec. Per altro è provato con alcuni monumenti incontrastabili, che gli Armeni non pensarono mai su i nostri dommi, come i settarj del secolo sedicesimo, *ibid. p.* 26. *e seg. Vedi* Armiriani.

V. *Liturgie Greche*. Le due principali *liturgie* di cui si servono i Greci soggetti al Patriarcato di Costantinopoli, sono quella di S. Basilio e quella di S Gio. Grisostomo. Non si dubita che S. Basilio non sia veremente autore o compilatore della prima; per la seconda, questa fu attribuita a S. Gio. Crisostomo solo 300. anni dopo la di lui morte. Sembra che questa sia l' antica liturgia della Chiesa di Costantinopoli, che sino al sesto secolo fu chiamata liturgia *degli Apostoli*. Questa serve tutto l'anno, e contiene tutto l' ordine della Messa; altra, le cui preghiere sono più lunghe, ha luogo solo in certi giorni determinati. Ve n' è una terza che chiamasi *Messa dei presantificati*, perchè non vi si consacra, e si fa uso delle specie consecrate nella Domenica precedente, come nella Chiesa Romana nel giorno di Venerdì Santo il Sacerdote non consacra, ma comunica colle specie consecrate nel giorno avanti. *Vedi* Presantificati. Le preghiere di questa Messa sembrano essere meno antiche che quelle delle precedenti.

Il P. le Brun *t.* 4. *p.* 384. e seg. riferì le preghiere, e

l'ordine delle ceremonie della liturgia di S. Gio. Crisostomo. É seguita in tutte le Chiese Greche dell'Impero Ottomanno che dipendono dal Patriarcato di Costantinopoli, e in quelle di Polonia e di Russia. Quanto ai Greci che hanno delle Chiese in Italia, vi hanno fatto delle mutazioni. I Patriarchi di Costantinopoli riuscirono di farla adottare anche nei Patriarcati di Antiochia, Gerusalemme, Alessandria, dai Cristiani Melchiti, che nel secolo quinto si preservarono dall' errore degli Eutichiani. Sebbene in tutti questi paesi non s'intenda piú il greco, nulla di meno vi si segue la liturgia greca; ma a cagione del picciolo numero di quelli che possono leggerla, bisogna spesso celebrare la liturgia in lingua araba.

Dopo che tutte queste liturgie copie, etiopiche, siriache, greche furono pubblicate, confrontate ed esaminate dagli Eruditi di ogni nazione, munite di tutti i possibili attestati, nessuno ardirebbe piú sostenere, come faceva il Ministro Claudio, che i Greci scismatici hanno, sulla Eucaristia e sugli altri dommi contrastati dai Protestanti, dei sentimenti diversi da quelli della Chiesa *Romana*.

Non si puó comprendere l' ostinazione dei Protestanti per rapporto alla credenza dei primi secoli. Bingham nelle sue *Origini ecclesiastiche*. Opera eruditissima *l.* 15. *c.* 2. espose l'ordine e le preghiere della liturgia greca inserita nelle Costituzioni apostoliche, avanti l'an. 390. *l.* 8. *c.* 12. Riferisce le parole dell'oblaziane e della consecrazione, l'invocazione dello Spirito Santo, da cui chiedesi che discenda su questo sacrificio, che del pane faccia il corpo, e del calice il sangue di Gesù Cristo, la formula *Sancta Sanctis*, la risposta del popolo: „ il solo „ Santo e il Signore Gesù Cri- „ sto: sia benedetto quegli „ che viene nel nome del Si- „ gnore; egli è lo stesso Dio, „ nostro sovrano Signore, che „ si mostrò a noi, ec. „ Tutte queste parole non gli poterono aprire gli occhi. Dice che si supplica lo Spirito Santo di mutare i doni eucaristici, *non quanto alla sostanza*, ma quanto alla virtú ed alla efficacia.

Dunque cosa significano queste parole, *sia benedetto*, ec. se Gesú Cristo non e realmente presente? Quando il Sacerdote presenta la comunione, non dice. „ Qui v' è „ la virtú e l'efficacia del cor- „ po di Gesú Cristo, ma que- „ sto é il corpo di Gesú Cri- „ sto; „ il fedele risponde, *amen*, io lo credo. Certamente il fedele prende le parole del Sacerdote nel loro senso naturale; non viene in mente ad alcuno di credere che il pane ed il vino abbiano la stessa virtù, forza ed efficacia che il corpo e sangue di Gesù Cristo.

Il Sacerdote dice a Dio: ,, ,, Noi vi offriamo per tutti i ,, Santi che furono grati agli ,, occhi vostri, per tutto que ,, sto popolo,,, ec.; in quale senso, se questo non è altro che pane e vino? Se questo é il corpo e sangue di Gesù Cristo, conosciamo che sono offerti a Dio per ringraziarlo della beatitudine dei Santi, per la salute del popolo, e della Chiesa, ec., questo allora é un vero sacrificio. Il Sacerdote aggiunge: ,, Facciamo ,, memoria dei SS. Martiri a ,, fine di meritare e partici- ,, pare del loro trionfo; ,, perchè questa memoria, se non per onorarli ed ottenere la loro intercessione? Dice: *Preghiamo per quei che sono morti nella fede*. Tutto ció trovasi nella liturgia di S. Jacopo, di cui sembra che Bingham confessi l'antichitá, e in tutte le liturgie del mondo.

Dunque la Chiesa Romana non fa altro che ripetere nella sua l' espressioni di cui servivasi giá da mille trecento anni. Una prova che significano la presenza reale, la transustanziazione, la nozione del sacrificio, il culto dei Santi, la preghiera pei morti, é questa, che quando gli Anglicani lasciarono di credere questi domini, lasciarono parimenti di usare questo linguaggio; dunque l' antica Chiesa non se ne sarebbe servita, se avesse pensato come gli Anglicani.

VI. *Delle liturgie dell' Occidente*. La Chiesa Latina conosce soltanto quattro liturgie antiche; cioè quelle di Roma, di Milano, delle Gallie, della Spagna. Non si dubitò mai a Roma che la liturgia di questa Chiesa non venisse per tradizione da S. Pietro; così pensava nel quarto secolo S. Innocenzo I. *Ep. ad Decent.*, e nel sesto il Papa Vigilio *Ep ad Profut.*. Non si deve confonderla con una pretesa *liturgia di S. Pietro*, che é nota da dugento anni; questa non è altro che un mescuglio delle liturgie greche con quella di Roma: essa non si usò in alcuna Chiesa.

Non si conosce alcuna liturgia latina scritta avanti il Sacramentario che compose il Papa Gelasio verso l' anno 496. Il Cardinal Tommasi lo fece stampare in Roma l' an. 1680. col titolo di *Liber Sacramentorum Romanae Ecclesiae*: pensa questo erudito Cardinale che S. Leone vi avesse avuto gran parte, ma che in sostanza sia dei primi secoli. S. Gregorio il grande cento anni circa dopo Gelasio vi levò alcune preghiere, ne cambiò delle altre, vi aggiunse poche cose. Il canone della Messa, che si trova alla pagina 196. di Tommasi, è lo stesso di quello che noi ancora usiamo; non contiene alcun nome dei Santi posteriori al quarto secolo; prova della sua antichitá. Quella che chiamiamo la *liturgia gregoriana* è la piú breve di tutte; e troppo nota perché non sia neces-

sario parlarne più a lungo. La esattezza con cui si segue da più di mille dugento anni, deve far presumere, che non si osservasse meno scrupolosamente prima che fosse scritta. Un tale riflesso avria dovuto obbligare i Protestanti a vieppiù rispettarla; li sfidiamo mostrarci qualche differenza, riguardo alla dottrina, tra questa liturgia e quelle delle Chiese Orientali.

Una prova forte dell' attaccamento delle Chiese all' antica loro liturgia è la fermezza con cui quella di Milano conservò la sua, non ostante i tentativi che in diversi tempi si fecero per introdurvi quella di Roma [cioé non ostante le ragionevoli premure che la Chiesa Rom. devè avere per introdurre, ove si possa, senza un male maggiore, l' unità del rito della Chiesa, di cui una è la fede, uno il Battesimo, e la Chiesa stassa é una.] I Milanesi credono di esserne debitori a S. Ambrogio, e di fatti questo S. Dottore avea composto alcuni inni e preghiere per l' Uffizio divino; ma non si può provare che abbia posto mano nella sostanza della liturgia che prima di esso era seguita. Ciò ad evidenza si conosce dal confronto che fece il P. le Brun della Messa Ambrosiana colla Messa romana o gregoriana, t. 3. p. 208. vi sono alcune picciole differenze tra il canone di quella e il canone di questa, nessuna peró nella dottrina. *Vedi* AMBROSIANO.

[il N. A. alla parola AMBROSIANO, ci rimanda a quella di CANTO, e RITO; da codesta a quella di CEREMONIA; ed in codesto articolo ritroviamo una quantità negativa. Quando noi pubblicammo il primo tomo, non era peranche edito il III. delle *antichità Longobardico-Milanesi*, opera veramente egregia del P. Ab. Fumagalli Cisterciense, e Milanese. Questi quanto dotto, erudito, e preciso, altrettanto ingenuo ha prodotte nella prefazione a quel tomo III. utili notizie bibliografe della *Ambrosiana liturgia*; e una lunga dissertazione su di essa, in cui con una ammirabile brevità, chiarezza, e pulitezza ci presentò tutta quella liturgia; e sostenuto dalla ragione, e dal diritto della verità dimostrò ancora, ottimo teologo che egli è, varie cose che dopo tante vicende meritano tuttora di essere in quella emendate.]

La Messa Gallicana che fu in uso nelle Chiese delle Gallie sino all' an. 718. ha più rassomiglianza colle liturgie orientali che coll' ordine romano. Si pensa con molta probabilità, che ciò sia derivato perchè i primi Vescovi che predicarono la fede alle Gallie, come S. Potino di Lione, S. Trofimo di Arles, S. Saturnino di Tolosa, ec. erano Orientali. Certamente essi

stabilirono nelle Chiese che hanno fondate una liturgia simile a quella cui erano avvezzi. Nei monumenti che ce la conservarono, ritroviamo le stesse espressioni e le stesse ceremonie, per conseguenza la stessa dottrina come in tutte le altre liturgie di cui sino ad ora parlammo. *Vedi* GALLICANO. Le brun *t.* 3. *p.* 241.

E' ancor piú sensibile questa conformità dall'esame della Messa gotica o mozarabica, che era in uso in Ispagna nel quinto secolo e nei seguenti, e che in sostanza è la stessa che la Messa gallicana. Il P. le Brun le ha confrontate, ed ha notato tutto ciò era comuna all'una od all'altra, *t.* 3. *p.* 334. Il P. Leslèe Gesuita, che l'an. 1755. fece ristampare a Roma il Messale mozarabico, fece lo stesso confronto; pretende che il mozarabico abbia servito di modello al gallicano, sembra peró che non abbia conosciute le ragioni, colle quali il P. le Brun provó il contrario, almeno non le confuta. Pensa D. Mabillon che l'ordine gallicano sia piú antico del mozarabico, *de liturgia gallicana*.

Di fatto, il P. le Brun mostrò che nei quattro primi secoli nella Spagna si é seguito l'ordine Romano; nel quinto vi si stabilirono i Goti. Ma questi avanti di cadere nell' Arianismo, aveano ricevuto dall' Oriente, e specialmente da Costantinopoli, la fede cristiana, per conseguenza la liturgia greca. Martino Arcivescovo di Braga; Giovanni Vescovo di Girona; S. Leandro Arcivescovo di Siviglia, i quali tutti contribuirono alla conversione dei Goti sul fine del sesto secolo, erano stati istruiti nell' Oriente. Dunque erano inclinati a conservare la liturgia gotica che era introdotta, e si trovava conforme alla liturgia gallicana seguita nella Gallia Narbonese, dove i Goti dominavano come nella Spagna.

Quindi pure ne segue che i SS. Leandro ed Isidoro di Siviglia di lui fratello, componendo la liturgia di Spagna non misero mano nella sostanza di quella che esisteva prima di essi; non facea altro che aggiungere delle preghiere, alcune collette, dei prefazj relativi ai Vangeli ed ai diversi giorni dell' anno; però il senso delle preghiere, i riti essenziali, l' obblazione, la consecrazione, l' adorazione dell' Eucaristia, la comunione, ec. sono le stesse: non sono differenti le conseguenze che ne risultano.

Questa liturgia gotica è stata conservata nella Spagna dai Cristiani, che vi si mantennero dopo l'invasione dei Mori od Arabi, sino all' an. 1180, e questo mescuglio dei Cristiani coi Mori fece appellare i primi *Mozarabi*. Fu necessario che i Papi si affaticassero per più di trenta an-

ni consecutivi a ristabilire in Ispagna l'uso della liturgia romana. *Vedi* MOZARABI. Tutti questi fatti dimostrano che in nessun secolo, nè in alcun luogo del mondo è stato mai facile introdurre dei cangiamenti nella liturgia.

VII. *Conseguenze che risultano dal confronto delle liturgie*. Dal ristretto compendio da noi fatto, si vede che il senso, l'andamento, lo spirito di tutte le liturgie note sono sommamente uniformi, non ostante la diversità delle lingue e dello stile, la distanza dei luoghi, e le rivoluzioni dei secoli. Nell' Egitto e nella Siria, nella Persia e nella Grecia, in Italia e nelle Gallie, la liturgia fu sempre celebrata dai Sacerdoti e non dai Laici, con auguste ceremonie, e non come un pranzo comune. Scorgiamo ovunque altari consecrati ed abiti Sacerdotali, il pane e il vino offerti a Dio come destinati a diventare il corpo ed il Sangue di Gesù Cristo, l' invocazione con cui chiedesi a Dio un tale cangiamento; la consecrazione fatta con le parole del Salvatore; l' adorazione del Sacramento espressa con alcune preghiere, con alcuni gesti, colle incensazioni, la comunione considerata come che si riceva il corpo e sangue di Gesù Cristo, i nomi di *vittima*, *sacrificio*, *immolazione*. ec.

Sarebbe avvenuto un tale fenomeno, se quando nel quinto secolo furono scritte le liturgie, non si avesse avuto un antico e rispettabile modello, cui tutte le Chiese si credettero obbligate di conformarsi? Questo modello poteva esser fatto da altro che dagli Apostoli? D' altra parte, nelle diverse parti del mondo, i Compilatori delle liturgie si poterono forse accordare a servirsi tutti di un linguaggio equivoco e fallace, a prendere termini *altare*, *sacrificio*, *immolazione*, *vittima*, *cangiamento*, ec. in un senso improprio e fraudolento? O bisogna supporre che in nessun luogo dell' universo si abbia inteso il senso del linguaggio il più ordinario, o si deve sostenere che tutti gli Scrittori, senza essersi accordati, abbiano tuttavia formato il progetto uniforme di cambiare la dottrina degli Apostoli ed ingannare i fedeli. Una illusione generale è così impossibile come una mala fede universale. Fra i Vescovi e le Chiese vi furono degli scismi, delle questioni, delle gelosie; questa disgrazia è stata comune a tutti i secoli, gl' interessi, i pregiudizi, le affezioni, i costumi, il linguaggio non furono gli stessi; dunque queste cause non poterono produrre nè un errore simile, nè un progetto uniforme.

Gli eretici separandosi dalla Chiesa hanno ancora rispettato la liturgia, cui i popoli erano avvezzati, allora solo

introdussero i loro errori, quando furono sicuri che il loro ovile prevenuto della loro dottrina, la vedrebbe senza stupore comparire nelle pubbliche preghiere. Alterarono soltanto un piccolo numero di liturgie, ed il modello originale conservato dai Cattolici servì sempre di testimonianza contro i novatori.

Anche presso i Cattolici, le diverse Chiese furono gelose di conservare l'antica lor liturgia; quella di Milano conserva la sua sin dalla sua origine; le Chiese di Spagna abbandonarono la loro in occasione della irruzione dei Goti, e restarono attaccati alla Messa gotica sino all' undecimo secolo: vi volle tutta l'autorità di Carlo Magno per introdurre nelle Gallie l' offizio romano, in vece del gallicano, sebbene questo niente contenga di contrario all' altro.

S. Agostino volle stabilire nella sua Chiesa l'uso di recitare nella Settimana Santa la Passione di Gesù Cristo, secondo i quattro Vangelisti, come si fa al presente; quando che prima di lui leggevasi soltanto quella che è in S. Matteo; questa novità suscitò del mormorio: ce lo dice egli stesso. *Serm.* 144. *de Temp.*

E' certo che la liturgia romana da mille duecento anni non è cambiata; vi sono delle prove per mostrare che vi si stava meno attaccato nei cinque primi secoli.

I Protestanti non ostante questi fatti incontrastabili sostennero che la credenza della Chiesa trovasi cambiata circa l' Eucaristia: noi gli opponiamo un raziocinio assai semplice; la credenza non può cambiare senza che cambino il linguaggio e le ceremonie della liturgia; voi l' avete provato col vostro esempio; ma questa mutazione non si era fatta prima di voi, lo testifica il confronto delle liturgie: dunque la credenza sulla Eucaristia prima di voi non si è mai cambiata.

Quasi in ogni secolo si videro nascere gli errori su questo punto essenziale di dottrina; li riferimmo alla parola *Eucaristia*: dunque questo mistero tenne sempre gli animi intenti, perchè è strettamente unito a quello della Incarnazione e al domma della divinità di Gesù Cristo. Dunque vi è stata sempre questione sul senso che si dovea dare alle parole della liturgia; non era possibile ai fedeli obbliarla, nè ai Pastori di cambiarla.

VIII. *Liturgia dei Protestanti.* Ciò che noi affermiamo circa l' immutabilità della fede della Chiesa, fu reso evidente dalla condotta dei Protestanti. Tosto che negarono la presenza reale, nè vollero più che la Messa fosse un sacrifizio, hanno dovuto sopprimere le parole e le ceremonie della Messa che attestavano la credenza contra-

ria, così loro malgrado conobbero la forza di questi segni usati in tutte le Chiese del mondo, e professarono concordemente di romperla con esse.

La prima cosa che fece Lutero fu di abolire in Wirtemberg il canone della Messa; conservò soltanto le parole della consecrazione, sebbene continuasse a confessare la presenza reale, soppresse tutto ciò che poteva dare l'idea di sacrifizio. Tuttavia conservò l'elevazione dell'ostia, lasciando la libertà di farla o ommetterla; questo articolo causò del rumore nel di lui partito; finalmente credette bene di sopprimerla.

Zwinglio e Calvino che negavano la presenza reale, ritennero per la cena la sola Orazione domenicale e la lettura delle parole dell' Eucaristia, abolirono tutte le parole e le ceremonie che Lutero avea conservato avanti e dopo la consecrazione.

Enrico VIII. in Inghilterra non avea messo mano nella liturgia: ma l'an. 1549. sotto Eduardo VI. se ne fece una nuova, in cui si levarono le preghiere del canone e della elevazione dell' ostia; vi si presentò anche la comunione come l'atto di mangiare la carne e bere il sangue di Gesù Cristo, e si permise di fare la cena nelle case private. Vi si conservarono gli abiti sacerdotali, i nomi di *Messa* e di *altare*, il pane azzimo, ma si cambiarono molte preghiere, e si dichiarò che il corpo di Gesù Cristo non è che in Cielo. L'an. 1553. sotto la Regina Maria, che era Cattolica, fu ristabilita la Messa Romana. L'an. 1559. la Regina Elisbetta, che era Protestante, fece rimettere in uso la liturgia di Eduardo VI. volle che non fosse insegnato nè combattuto il domma della presenza reale, ma che fosse lasciato sospeso. Quasi non vi si mise mano sotto Jacopo I., ma le dissensioni sopravvenute sotto Carlo I. in proposito della liturgia, servirono di pretesto per farla abbracciare, e queste dissensioni continuarono sotto Cromwel. L'an. 1662. Carlo II. fece regolare questa stessa liturgia di Eduardo, vi dichiarò che il corpo di G. C. è soltanto in Cielo; vi si mise la preghiera pei morti in termini ambigui: molti eruditi Inglesi scrissero molto contro questa liturgia.

Non furono meno vive le dispute nella Scozia; ma come vi prevalerono i Puritani o Calvinisti rigidi, vi levarono le ceremonie; osservano a un di presso la stessa maniera di celebrare che Calvino ha stabilito in Ginevra, e questa pure seguirono costantemente i Calvinisti di Francia.

Nella Svezia si stabilì subito il Luteranismo sotto Gustavo I. e fu abolita la Messa; dopo molte dispute e cangia-

menti, pubblicossi l'an. 1576. una liturgia che si avvicinava molto alla Messa romana; vi si prescrivea l'elevazione dell'ostia, e dichiaravasi che nell'uso si ricevea il corpo e sangue di Gesú Cristo. Il P. le Brun diede questa liturgia *l.* 7. *p.* 162. e seg. In progresso, il Luteranismo prevalse nella Svezia; ma i Luterani dei diversi paesi del Nord non hanno tra essi alcuna forma fissa ed immutabile di liturgia.

Calmati che furono gli animi, e confrontate le liturgie dei Protestanti con quelle di tutte le altre Chiese del mondo, molti tra essi convengono che i pretesi Riformatori si sono troppo allontanati dall'antico modello, ma come conservare il linguaggio e la forma, quando aveasi abbandonato lo spirito e la dottrina? Quei che vollero avvicinarvisi, come si fece a Neufchatel, non riuscirono in altro che a farsi più ridicoli. Questo stesso capriccio dimostra che se le antiche Chiese avessero pensato come i Protostanti, le loro liturgie non avriano mai potuto essere tali come le veggiamo.

Perchè fossero adottate le liturgie degli eretici, furono necessarie in molti paesi delle leggi, delle minaccie, delle pene, dei supplizj, niente di simile aveasi altra volta veduto: la Messa romana, contro cui tanto declamarono i Protestanti, non ha fatto spargere sangue. Subito che un popolo fu Cristiano, senza resistenza ha ricevuto una liturgia, che esprimeva fedelmente la dottrina degli Apostoli, giammai si mise mano nella liturgia senza aver cambiato di credenza, ed è stata sempre rimarcata l'epoca di questo cambiamento.

Dunque al presente i Teologi hanno un grandissimo vantaggio di potere consultare e confrontare le liturgie di tutte le comunioni cristiane; non v'è alcuna prova più convincente dell'antichità, perpetuità, immutabilità della fede cattolica, non solo circa i dommi contrastati da i Protestanti, ma rispetto ad ogni altro punto di credenza. *Vedi* Messa.

* LOCKE (Giovanni) celebre Filosofo Inglese, nato a Wrington nel 1632, giustamente chiamato il Padre della Metafisica. In fatti egli pubblicando il suo *Saggio sull'umano intelletto* diede nuovo aspetto a questa Scienza, e gli aprì la via per giungere a quella luce, a cui oggi la veggiam pervenuta. Ma l'aver consultato troppo la fisica in una materia, che niente ha di comune con quella, fece sì che non diede una idea precisa e adequata della spiritualità dell'anima, avendone fatto quasi una macchina. E ciò che fece più strepito, si fù l'aver egli voluto provare, che poteva benissimo convenire alla materia la facoltà di pensare, ri-

correndo per ultimo rifugio all'Onnipotenza divina, quasi che fosse un ingiuria il negargli la potestà di congiungere insieme materia e pensiero. Ma come sarebbe temerità insieme e stoltezza il prescriver dei limiti alla virtù divina, così egli è stravagante e indegno d' un filosofo estenderla al di la del possibile, e alle cose fra loro contraddittorie.

Nel *Cristianesimo ragionato* egli ha ben difeso la causa della Religione. Gli Increduli vi sono confutati con energia e con solidità, e vi si trovano sparse delle riflessioni eccellenti, e ciò che é più degno di rimarco, vi si leggono alcune osservazioni sulla convenienza e la necessitá dell'autorità suprema del Capo della Chiesa, che sole basterebbero per confondere i richeriani, i giansenisti e i febroniani. Ma non ostante si trovano in quest'opera alcune proposizioni, che prese a rigore, potrebbero dar sospetto che l'autore pendesse verso gli errori dei Sociniani. L'avervi in fatti sostenuto che Gesù Cristo e gli Apostoli niun'altro articolo di fede annunziarono, se non che il medesimo Gesù Cristo era il Messia, lascierà sempre incerti i lettori della purità di sua credenza, per quanto egli medesimo se ne giustificasse o almeno il procurasse con alcune lettere al Dottore Stillengfleet.

Abbiamo di questo autore tre Lettere *sulla tolleranza Religiosa*, *le Parafrasi di alcune Epistole di S. Paolo* un trattato *di Educazione de' fanciulli*, che per quanto sia lodevole in alcune parti, non va certamente libero da giuste censure, un trattato *del governo civile*, e altre opere diverse. Egli morì nel 1704. nell'età di 62. anni.

[LOGICA, scienza di ragionare. Una cattiva logica minaccia il sepolcro, se fosse possibile, alla cattolica Religione. E' duopo non solo raccogliere da alcuni antecedenti legittime illazioni, ma conviene da tutti gli antecedenti necessarj per una materia, dedurne una vera conseguenza; poichè altrimenti codesta può essere legittima, ma insieme falsa. Dunque non si puó rettamente ragionare a dimostrazione della verità, a confutazione dell' errore, se non sieno pronti al ragionatore tutti i sussidj necessarj alla materia, su di cui vuol'egli ragionare. Noi stimiamo agevole cosa il dedurre da qualche antecedente la legittima illazione, cioé quella che necessariamente da quello sen viene; altro alla fine non essendo, come dimostrammo già, la conseguenza, se non che una dichiarazione delle cose necessariamente contenute in qualche maniera nell'antecedente. Siamo però di sentimento essere non di rado difficile impegno il ritrovare, e l'avere presenti tutti i necessarj dati, per de-

durne una conseguenza amica del vero.]

[Per dimostrare all' eretico una cattolica veritá, e confutarne gli opposti errrori è sempre di mestieri, avere la certezza dei significati diversi delle parole bibliche, alcune delle quali ne hanno un numero sorprendente, cosa realmente dimostrata dai due scrittori, spesso da noi accennati, Carlo Huré, e Pietro Ravanello, ne' loro Dizionarj biblici. Inoltre conviene spesso, non essere contenti di un solo testo di S. Scrittura; ma é necessario il conciliarne insieme alcuni per trarne adequatamente la veritá desiderata. Più volte ancora siamo costretti ad indagarne il senso dalla Tradizione, o perchè v' hanno degli eretici che non rifiutano l' autorità de' SS. Padri de'primi tre secoli, o perchè ancora (prescindendo dalla divina forza della tradizioni) è da stimarsi, giusta i principj di buona logica il sentimento degli antichi padri, particolarmente dotti ed eruditi, come si pregiano i vetusti scrittori, per interpretare rettamente i più antichi. E' alle volte necessario l' essere giudice del senso delle parole e frasi ebraiche, non escluse le caldaiche e siriache, e parimente delle greche. Ma è per lo più ancora duopo de' principj metafisici certi ed evidenti. Talvolta è necessaria ancora la notizia dei costumi de' giudei e de' greci, e giusta le diverse materie di cui si tratta, necessarie sono le altre scienze tutte poiche di tutte v' è qualche cosa nella Scrittura. Almeno i prolegomeni al Dizionario biblico di Calmet possono additare i diversi autori che scrissero sulle diverse materie scritturali; ed i moderni catalogi delle moderne biblioteche italiane ed oltramontane, formati con divisione di materie, somministreranno i più recenti scrittori, di cui parliamo. Saranno ancora per lo meno assai più utili a noi che a' Protestanti le bibliche dissertazioni innumerabili di essi, che forse incominciando dall' *In principio* della Genesi sono giunte sino all' *Amen* dell' Apocalissi, cercando il senso di ogni parola; giacchè coloro si stimano tutti giudici competenti dalla Bibbia, e non ascoltano per lo più altra autorità. Sono molti i precetti di ciascuna delle arti; ma non di tutti v'ha bisogno in qualunque ipotesi.]

[Dal positivo si comprende il suo opposto. Non v'ha errore anticattolico, che non sia un'errore di logica, errore di cui dovrebbono arrossire coloro, i quali con tanta superbia di dottrina e d'ingegno osano attaccare la Religione, ed i suoi dommi prodotti da quel Dio, che per antonomasia dalle Scritture é appellato λογος, *sermone*, *ragione*, e non può non avere usata la logica la più perfetta. Il teologo, che ha sotto gli occhi i monumenti, con cui i più famosi eretici

impugnarono i nostri dommi, ne faccia l'esame, e verificata vedrà la qualità accennata de' loro errori. Che se taluno pretenda, avervi spesso un'altro fonte di essi, noi preoccupammo già da principio questa riflessione, poiché chi vuole ragionare, fa di mestieri che pronte egli abbia tutte le cose necessarie al ragionamento, e perciò le prevegga con ogni certezza. Che se analizzare vogliamo codesti altri fonti, sarà manifesto che gli errori di logica, comuni ai nostri, anche moderni nemici, si risolvono finalmente per lo più in errori di grammatica. Pretendono essi di objettare contro la cattolica verità testi di Scrittura e di tradizione; per lo meno non conobbero, o non seppero rintracciare il senso delle parole e frasi di essi, ed alcuni tentarono di rovesciarlo, e dimostrato loro da cattolici qual'è, nemmeno il videro, o veduto vollero sostenere il contrario, dunque errarono solennemente in grammatica per poter'errare in logica. Uomini dotti, scienziati, eruditi, talenti penetranti, profondi, sublimi, erranti in logica per non sapere, o per dimostrare di non sapere la grammatica, cioè la scienza de' fanciulli.]

[L'errore di costoro qualunque egli sia, é errore particolare. Ma un solo falso principio di teologico raziocinio stabilito ne'*luoghi teologici*, può minacciare la rovina teologica alla studiosa gioventù e se fosse possibile a tutta la Religione. Un dotto Scolastico, che per le sue opere teologiche acquistata aveva nella repubblica letteraria non poco di estimazione, nella sua età provetta aveva ne'suoi luoghi teologici, con molto impegno stabilito, che la conseguenza non ha la forza del suo antecedente. Lo avvertimmo con somma urbanitá delle pessime conseguenze, che da questo principio ne derivano in danno di tutta la Religione; ma da principio ci privò dalla speranza di ravvedimento, ricusando anche la nostra legittima censura; ma alla fine avanti di scegliere un altro censore s'avvidde egli stesso del suo errore. Nell'*art.* CONSEGUENZA lo abbiamo confutato con tutta la evidenza. Molti dommi sono conseguenze di un solo; ed essendo questo antecedente infallibile, tali non sarebbono gli altri che ne discendono per illazione, se la conseguenza non fosse della stessa forza che il suo antecedente; poichè l'infallibilitá non avendo gradi, ne segue, che tali dommi non avrebbono la stessa infallibilità. Quindi la Chiesa avrebbe errato proponendo dommi, che nol sono, e perciò poté errare ancora nella proposta degli altri.]

[Se accadde per inavvertenza ad un saggio teologo di falsamente stabilire un principio di teologico raziocinio, quanto più sarà prudente il timore, che nascosti ve ne sie-

no nelle istituzioni di logica, formate e pubblicate da scrittori, delle di cui dottrine in altri libri promulgate o v' ha un ragionevole sospetto, ovvero e molto più v' ha certezza che sono erronee ed anticattoliche.]

[Gli eretici, come dicemmo, e gl'increduli errano non solamente di logica, mentre fanno guerra alle cattoliche verità, ma i secondi hanno inoltre il sommo ardire di tacciare o implicitamente, ad anche espressamente di errori logici la divina Rivelazione, e la Religione cattolica. Pretesero costoro di dipingerla per nemica della società, e dei doveri di essa, pretesero di vedervi delle false dottrine sù di ciò non solamente, ma ancora sui divini attribuiti, e di attribuire ad essa ogni genere di errore. Sono notissimi i famosi empi Rousseau, e Voltaire, il primo de'quali con una serietà didascalica, l'altro con uno stile da buffone spacciarono bibliche contradizioni, ponendo al disprezzo ed al ridicolo il più venerabile monumento del mondo. Sciocchi impostori, Archigiacobini della Francia rovinata. Il ch. de Pez, dottissimo francese pubblicò poco innanzi la rivoluzione una egregia operetta, in cui dimostrò perfezionata dal Vangelo la retta ragione in tutti gli oggetti della cristiana società; operetta anche tradotta in italiano, ma non purgata dai teologici francesismi, di cui non ha voluto spogliarsi quel dotto scrittore, e di cui sono infette varie sue produzioni, per altro utilissime.]

[Sarebbe assai utile alla nostra ed alla futura età sí contro gl' increduli, che contro i loro gregali eterodossi un opera non piccola, intitolata *la Logica del Nuovo Testamento.* Gl'increduli principalmente insistono su de' falsi principj di ragione, e non avendo essi chiare ed adequate idee de' principj veri, agevolmente credono incontrastabile ed evidentissimo un principio falso nella sua generalità, e confondono le idee, non ne sanno penetrare quelle differenze, le quali distinguono l'errore della verità, e questa da quello; non sanno conoscere, come diremo all'art. Metafisica, che la perfetta umana ragione dimostra incomprensibili nella loro essenza tante verità, di cui comprendiamo la esistenza.]

[Qualunque errore o teoretico o pratico contro le prescrizioni della Religione è sempre un errore di Logica. Questa principalmente é maneggiata per mezzo delle conseguenze. Il non iscorgere l'unitá di queste coi loro antecedenti, é un non saper la Logica. Tanti errori teologici, tanti teologici partiti avrebbono fine, se purgata fosse nelle menti degli scrittori quell'arte. Il piacere della verità é di sua natura infinitamente superiore a quello del partito. E' umiliante il fenomeno di dottori, che

antepongono questo a quello. Di due opposte opinioni una certamente è la vera, ma quindi non ne segue, come falsamente si danno a credere, che nota a noi sia o la vera, o la falsa. La buona Logica, che vede ogni questione eguale ad un problema, sa conoscere quando questo è indeterminato, cioè quando mancano i *dati* da cui deve discendere la determinata soluzione di esso o per la verità dell'assertiva, o della negativa proposizione. Chi si gloria non del partito, ma della buona Logica, si gloria d'essere imitatore di quel Dio, che come dicemmo è antonomasticamente appellato dalle Scritture λογος.]

LOLLARDI; nome di una setta che si sollevò in Alemagna nel principio del quattordicesimo secolo; dicesi che abbia avuto per Autore uno chiamato *Lolhard-Walter*, o *Ghautier-Lollard*, che cominciò a domatizzare l'an. 1315.

Egli prese dagli Albigesi la più parte dei suoi errori; insegnò che i demonj erano stati ingiustamente scacciati dal cielo, e che un giorno vi sarebbero ristabiliti, e che San Michele e gli altri Angeli rei di questa ingiustizia sarebbero dannati in eterno; come ancora tutti quelli che non abbracciassero la dottrina ch'ei predicava. Formossi un gran numero di discepoli nell'Austria, Boemia ed altrove.

I di lui seguaci rigettavano le ceremonie della Chiesa, la invocazione dei Santi, l'Eucaristia e il sacrifizio della Messa, l'estrema unzione e le soddisfazioni pel peccato, dicendo che quella di Gesù Cristo bastava; asserivano che il Battesimo non produce effetto; che la penitenza è inutile; che il matrimonio non è altro che una giurata prostituzione; *Lollard* fu bruciato vivo a Colonia l'an. 1322. dicesi che andò al rogo senza timore e senza ravvedimento.

In Inghilterra i seguaci di Wiclef furono chiamati *Lollardi* perchè si unirono queste due sette per la conformità dei loro sentimenti; gli uni e gli altri furono condannati da Tommaso Arundel, Arcivescovo di Cantorbery, nel Concilio di Londra l'an. 1396., e in quello di Oxford l'1408 Si osservò con ragione che i Wicleffiti d'Inghilterra disposero gli animi allo scisma di Enrico VIII. e che i Lollardi di Boemia aprirono funestamente la strada agli errori di Giovanni Hus.

In questo aspetto dalla più parte degli Scrittori furono riguardati i Lollardi; però Mosheim *Stor. Eccl.* 14. *sec.* 2. *p. v.* 2. §. 36. pretendono che si sieno ingannati. Dice che questo nome significa *genti che cantano a voce bassa*; che in origine fu dato ai *Celliti* di Fiandra, confraternita di uomini religiosi, i quali in tempo della peste nera nel principio del quattordicesimo secolo si dedicarono alla cura degli ammalati e di seppellire i mor-

ti, e che li portavano alla sepoltura cantando degl' inni a voce bassa e con un tuono lugubre. *Vedi* Celliti.

Aggiunge che v' erano alcuni tra essi, i quali sotto un esteriore modesto e divoto, aveano dei costumi corrottissimi, disordine che ben presto rese odioso il nome di Lollardi. Fu confuso con quello di Beggardi, genti che affettavano di pregare assai, e sotto questo nome s' indicarono gl' ipocriti che sotto il manto di pietà nascondevano un vero libertinaggio. Perciò, dice egli, il nome di Lollardi non era quello di una setta particolare; ma fu dato indistintamente ad ogni setta e ad ogni persona che si credette occupata a nascondere la sua empietà verso Dio e la Chiesa sotto il manto della pietà e della religione. E per questo si diede quasi a tutte le sette eterodosse del quattordicesimo e quindicesimo secolo. *Vedi* Beggardi.

LOT, nipote d' Abramo. Gl' increduli del nostro secolo, camminando sulle tracce dei Marcioniti, dei Manichei e degli altri eretici, fecero molte obbiezioni sulla condotta di questo Patriarca, e sopra ciò che se ne dice nella Storia Santa, *Gen. c.* 19.

Dissero, 1. che non sono credibili gli eccessi della brutalità dei Sodomiti. Ma se si vuole paragonare questo tratto di storia con quello che molti viaggiatori scrissero circa i costumi di alcune nazioni idolatre degl' Indiani e delle altre parti del mondo, vedrassi che in proposito di corruzione, non v' è cosa incredibile; e piacesse a Dio, che niente di simile vi fosse stato mai presso le nazioni dove si professa il Cristianesimo.

2. Asseriscono che Lot stesso fu reo nell' offerire a questi brutali le sue due figliuole per appagare la loro passione. Accordiamo che può esserne scusato pel solo timore, e pel turbamento da cui fu preso, e che gl' impedirono di riflettere.

3. Che il cangiamento della moglie di Lot in statua di sale è un fenomeno impossibile. Ma il testo significa semplicemente che *fu statua*, vale a dire, resa immobile *dal sale*, e non realmente cambiata in sale. Ma che un' aria infetta di vapori di nitro, zolfo, bitume, vitriuolo, possa uccidere una donna e renderla immobile come una statua, questo non è nè un prodigio inaudito, nè un fenomeno impossibile. Quanto a ciò che dissero alcuni Storici, che questa statua sussisteva ancora molti secoli dopo l' avvenimento, ec. non siamo obbligati a crederlo.

4. Non si capisce, dicono essi, come Lot immerso nella ubbriachezza abbia commesso due incesti successivi colle sue due figliuole, *senza accorgersene*, come dicesi nel testo. Ma il testo significa soltanto che svegliandosi e quando fu dileguata la di lui ubbriachezza non se ne ricordò.

5. Giudicano che Moisè od

un altro storico Giudeo abbia inventato questo racconto per rendere infame l' origine dei Moabiti e degli Ammoniti, e somministrare alla sua nazione un pretesto di maltrattare e spogliare questi due popoli. La verità é che i Giudei non spogliarono nè l' uno né l' altro, e non usurparono un solo pollice del loro terreno. Jeit lo sostiene anche agli Ammoniti, *Jud. c.* 11. *v.* 16. e cita per prova i fatti riferiti nel libro dei Numeri *c.* 22.; fatti che gí Ammoniti non potevano ignorare. Le guerre che di poi insorsero tra i Giudei e questi due popoli, furono sempre causate delle ostilità cominciate da uno dei due: lo si vede ad evidenza dalla serie della Storia.

6. Di frequente ripetono che questi tratti della Storia Santa sono pessimí esempj. Ciò sarebbe vero, se la Storia li approvasse; ma non si scorge alcuna traccia di approvazione. Ne segue soltanto che Moisè e gli altri Autori sacri scrissero con tutta la sincerità e l' imparzialitá possibile; che non dissimularono alcun delitto commesso dai Patriarchi e loro discendenti; che non cercarono di nutrire l' orgoglio dei Giudei, né ispirar loro delle ingiuste pretensioni. Col quadro che ci delineano degli antichi costumi ci fanno comprendere che in ogni tempo i benefizj, cui Dio degnossi concedere ágli uomini, furono del tutto gratuiti; che se avesse trattato la stirpe umana come meritava, non avrebbe cessato un momento di tuonar e percuotere. Come questa verità è importantissima, fu necessario inculcarla in ogni tempo, e non é inutile ripeterla anche al presente. *Vedi* la *Dissert. di D. Calmet sulla Rovina di Sodoma*, *Bibbia di Avignone t.* 1. *p.* 593.

Barbeyrac nel suo *Trattato della morale dei Padri c.* 3. §. 7. censurò S. Ireneo e gli altri Padri della Chiesa che non vollero condannare rigorosamente la condotta di *Lot*, e che cercarono minorare il delitto commesso colle sue figliuole. S. Ireneo mette per massima, che quando la Scrittura riferisce un' azione senza disapprovarla, noi non la dobbiamo condannare, per quanto rea ci sembra, ma cercarvi un tipo od una figura. Barbeyrac dice a questo proposito, che quando vi trovassimo un tipo, questo non può cancellare la colpa; che la scusa di cui si servono i Padri, dà motivo a certe conseguenze perniciosissime ai costumi.

Concediamo che un tipo non cancella la colpa: ma i Padri hanno pensato il contrario senza recare altra scusa? S. Ireneo dice che Lot adempì questo tipo, ovvero fece l'azione di cui parlammo, non con proposito deliberato, nè per un reo affetto, ma senza averne pensiero nè sentimento. *Adv. Hær. l* 4 *c.* 51. (*olim* 50. 51.) Dunque S. Ireneo scusa Lot

principalmente per la mancanza di cognizione e libertà, essendo ubriaco, e non a causa del tipo di quest'azione. Origene, S. Gio. Grisostomo, Teodoreto, i SS. Amgregio, ed Agostino fecero lo stesso, e credettero che Lot si sia ubbriacato per sorpresa e non per sensualità. Non veggiamo che conseguenza possa risultare contro la purità dei costumi. Grabe più giudizioso di Barbeyrac, dice che è una temerità volersi far giudice di questo. *Vedi le note di Fevardent e di Grabe su S. Ireneo.*

LUCA (S.); uno dei quattro Vangelisti, Autore del Vangelo che porta il di lui nome e degli Atti degli Apostoli. Era Siro di nazione, nativo di Antiochia, e Medico di professione; fu compagno dei viaggi e delle fatiche di S. Paolo, sino alla morte di questo Apostolo; ma da questo momento niente si sa di certo intorno ai luoghi, dove S. Luca predicò il Vangelo, nè sul genere della di lui morte.

Secondo la più comune opinione scrisse il suo Vangelo l'an. 53. di Gesù Cristo, e gli Atti degli Apostoli dieci anni dopo; cita la Scrittura Santa secondo la versione dei Settanta, e non secondo il testo ebreo; dal che si conchiude che fosse Giudeo Elenista, e che l'ebreo non fosse la di lui lingua materna. Parla il greco più puro degli altri Vangelisti; ma vi si osservano anche molte espressioni proprie dei Giudei Ellenisti, o d'altri che usano la lingua siriaca adoperata in Antiochia.

Ciò che dice in principio del suo Vangelo dà motivo a molte dispute. „ Come molti, dice egli, intrapresero a fare „ la storia delle cose che avvennero fra noi, nella maniera che le riferirono quei „ che ne furono testimonj sino „ dal principio, e che ce le „ doveano annunziare, penso „ bene, mio caro Teofilo, scrivertele per ordine, dopo essermi diligentemente informato sin dall'origine, affinchè tu sappi la verità di ciò „ che hai appreso „.

Non è molto necessario sapere se questo Teofilo, cui S. Luca dirige anco gli Atti degli Apostoli, fosse un personaggio particolare, o se questo sia il nome appellativo di ogni uomo *che ama Dio.*

Egli dice che diligentemente si é informato di ogni cosa; quindi conchiudesi che non fosse del numero dei settantadue Discepoli che seguivano Gesù Cristo, ma che fosse stato convertito al Cristianesimo colla predicazione degli Apostoli. Tuttavia queste parole, *delle cose che avvennero tra noi*, sembrano indicare che fosse stato testimonio di gran parte delle azioni del Salvatore.

Aggiunge S. Luca che rimontò *alla origine*; di fatto prende i fatti più da lontano che gli altri Vangelisti, poichè

riferisce la nascita di S. Giovann Battista, l'annunciazione della santa Vergine, e molti avvenimenti della infanzia del Salvatore, di cui non parlarono gli altri

Ció che dice di quelli che aveano *intruprese di scrivere* la stessa storia, fece credere a S. Girolamo che S. Luca volesse con ciò indicare gli Evangeli falsi ed apocrifi, e si avesse messo a scrivere per confutarli. Il testo però non da alcun motivo a questa congettura, poiché aggiunge che questi Scrittori aveano scritto la storia *secondo la relazione dei testimoni*. Dunque S. Luca aveo potuto avere in vista i Vangeli di S. Matteo e di S. Marco, che giá esistevano, sebbene forse non li avesse letti. Egli ha potuto proporsi di seguire il loro esempio, e non di confutarli, poichè in niente li contraddice, o di fare una narrazione più circostanziata che quella di essi senza per ció disapprovarla. Gl'increduli fuor di ragione vollero trarre vantaggio dalla congettura di S. Girolamo per conchiudere che i Vangelj apocrifi già esistevano al tempo di S. Luca, e che sono più antichi dei nostri veri Vangelj. Il primo Autore che abbia parlato dei Vangeli apocrifi, é S. Ireneo, il quale scrisse piú di un secolo dopo S. Luca. Alcuni altri non sono meglio riusciti, quando conchiusero che questo Vangelista non era contento dei Vangeli di S. Matteo è di S. Marco, poichè il suo non è opposto a quelli, e non li contraddice punto.

Alcuni antichi, come Tertulliano e l'Autore del Compendio attribuito a S. Atanasio, pensano che il Vangelo di S. Luca fosse propriamente l'Evangelio di San Paolo; che questo Apostolo lo avesse poi dettato a S. Luca; che quando dice, il *mio Vangelo*, intenda il Vangelo di S. Luca. Ma S. Ireneo *l.* 3. *c.* 1. dice semplicemente che S. Luca scrisse ciò che S. Paolo predicava alle nazioni; e S. Gregorio Nazianzeno, che questo Vangelista scrisse aiutato da S. Paolo. E' vero che S. Paolo cita ordinariamente il Vangelo nella maniera la piú conforme al testo di S. Luca; se ne possono vedere degli esempj, 1. *Cor. c.* 11. *v.* 23. 14 *c.* 25. *v.* 15 Ma S. Luca non dice in alcun luogo di essere stato ajutato da S. Paolo; questa congettura è fondata sulla unione che regna costantemente tra l'Evangelista e l'Apostolo.

I Marcioniti ammettevano il solo Vangelo di S. Luca, ed anco ne levavano molte cose particolari; i due primi capitoli, come l'osservò Tertulliano, *l.* 5. *contra Marcion.* e S. Epifanio, *Haer.* 42. *Vedi* Tillemont *t.* 2. *p.* 130. ec.

*LUCA DI BRUGES (Franceseo) Licenziato in teologia e decano della chiesa di S. Omer morto nel 1619. in età di 70. anni. Possedeva la lingua ebraica, greca, Siriaca,

e caldaica. Abbiamo di lui; I. 1. *L'Itenerario di Gesù Cristo* tratto dai quattro evangelisti, 2. *Commentario sopra i Vangeli*; 3 *Uso della parafrasi Caldaica della Bibbia*; 4. *Osservazioni sopra le correzioni più notabili delle Bibbie latine*, 5. *Note critiche sopra gli esemplari delle Bibbie Latine e le varianti*; 6.... *sopra le varianti degli Evangeli*, tanto del testo greco, che del Latino. Tutte queste opere stampate piú volte separatamente, sono state raccolte con ordine ed impresse à Leida, nel 1712. in 5. vol. in fol. II. *Concordanze della Bibbia* secondo la volgata di Sisto V. Uberto Phalescio, benedettino dell'abbazzia d'Alflighem nel Brabante, morto nel 1638. le avea corrette ed aumentate, ed una migliore edizione fu pubblicata ad Anversa nel 1642. in foglio. Ugo di Saint-Cher fú l'inventore di questa opera si utile per trovare senza fatica quel passo della Scrittura che si desidera. III. *Istruzioni per i Confessori*. IV. *Sermoni e Orazioni funebri*.

LUCE. Nella ScritturaSanta adoprasi sovente questa parola nel suo proprio significato; però assai di frequente ha altresi un senso figurato. *Job* c. 31. v. 16. la luce é posta per il sole; in S, Marco c. 14. v. 54. significa il fuoco. Cosí quando dicesi, *Gen. c.* 1. *v.* 3 che Dio creó la luce, evidentemente significa che creò un corpo igneo e luminoso. Il greco φῶς, il francese *feu*, e l'italiano *fuoco*, hanno la stessa radice.

La luce presso tutti i popoli è la stessa cosa che la vita; vedere la luce, godere della luce, é lo stesso che nascer e vivere; *Job. c.* 3. *v.* 16. camminare alla luce dei viventi, significa godere della vita e della sanità. Parimente in tutte le lingue, la luce esprime la pubblicità. Gesù Cristo dice ai suoi Apostoli *Matt. c.* 10. *v.* 27. ,, Ciò che vi dico nelle ,, tenebre od in segreto, di- ,, telo alla luce, od in pieno giorno. ,,

Nel senso figurato, la luce esprime ció che v'é di più perfetto. Quando S. Giovanni dice che Dio é la luce, e che in esso non vi sono tenebre, 1. *Jo. c.* 5. *v.* 5. intende che Dio è la somma perfezione, e che in lui non v'è difetto alcuno. A un di presso S. Jacopo, *c.* 1, *v.* 17. nello stesso senso chiama Dio il padre dei lumi, in cui non v'é incostanza, né alcun'ombra di mutazione. Il Figliuolo di Dio, secondo S. Paolo, *Hebr. c.* 1. *v.* 3. é lo splendore della luce o della gloria del padre, cioé che è eguale ad esso in perfezione. Allora che il Concilio Niceno lo appellò *Dio di Dio luce della luce*, diede ad intendere che il padre eterno generò il suo Figliuolo uguale a lui, senza niente perdere del suo essere, né delle sue perfezioni, come un cereo alluma un al-

tro senza perder niente della sua luce, e che uno è perfettamente uguale all'altro. Pure, *Sap. c. 7. v. 26.* dicesi, che la sapienza é lo splendore della luce eterna, lo specchio senza macchia della maestá di Dio, la immagine della di lui bontà.

La luce di Dio sovente esprime, in generale, i benefizj di Dio, gli effetti del di lui amore per noi. *Ps. 35. v. 10.* il Salmista dice a Dio: *nella vostra luce vedremo la luce,* cioé quando ci darete il vostro amore, viveremo e goderemo dei vostri benefizi. *Ps. 66. v.2 Che Dio ci mostri la luce del suo volto,* ovvero che ci mostri il volto sereno, segno di benevolenza e bontá. Perciò la luce indica sovente la prosperità ed il gaudio. *Ps. 96. v. 11.* „ La luce nacque pel „ giusto, e il gaudio per quei „ che hanno il cuore retto,.

Ma la luce di Dio indica pure la grazia, perché illumina le anime nostre, ed accende nei nostri cuori l'amore della virtù. *Ps. 89. v. 17.* Davidde dice a Dio: „ Fate ri„ splendere, o Signore, la „ vostra luce su di noi, e diri„ gete tutte le opere nostre,„ Gesú Cristo è chiamato la vera luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, *Jo. c. 1. v. 9.* ed egli stesso dice, io sono la luce del mondo, 8. 8. v. 12. c. 9. v. 5. perchè é l'autore e distributore della grazia. Per la stessa ragione, la parola di Dio, la legge di Dio è appellata una luce che c'illumina, perché ci fa conoscere i nostri doveri. Gesù Cristo dice ai suoi Apostoli: Voi siete la luce del mondo, *Matt. c. 3. v. 14.* perchè doveano illuminare gli uomini colla predicazione del Vangelo, o coll' esempio delle loro virtù. Cosí Gesù chiama luce i buoni esempi.„ La vo„ stra luce risplenda innanzi „ agli uomini, affinchè veg„ gano le vostre opere buone. *Ibid. v. 16.* I fedeli sono chiamati figli della luce, opere buone, armi della luce. ec.

Finalmente la beatitudine eterna viene indicata col nome di luce eterna, *Apoc c. 22. v. 5.* ec.

L'ombra, le *tenebre*, la *notte* sono l'opposto della luce, ed hanno a un di presso altrettanti significati contrarj. *Vedi* Tenebre ec.

Il modo onde Moisè racconta la creazione della luce, merita riflessione per la forza e sublimitá delle espressioni. Dio dice; Sia la luce e fu la luce. Il Retore Longino sebbene Pagano era mosso dalla nobiltà con cui Moisé esprime la potenza creatrice di Dio che opera col solo volere. Celso meno sensato, diceva che questa maniera di parlare sembrava supporre in Dio un desiderio impotente ed un bisogno; riflesso assurdo, poiché questo é un comando che immediatamente è seguito dal suo effetto. I Manichei pensavano che Moisè avesse mal riferito la creazione della luce avanti di

quella del sole; che avesse supposto un giorno, una sera ed una mattina, pria che vi fosse il sole. I moderni increduli; la cui scienza tutta consiste nell' imitare gli antichi, ripeterono che nella narrazione di Moisè niente v' é di sublime, che anzi avvi del disordine e della confusione: che ha seguito la opinione popolare, secondo la quale la luce non viene dal sole, ma la suppone un corpo fluido distinto da questo astro. Non v'è cosa più insulsa di questa censura. Basta un poco di buon senso per conoscere che Moisè non poteva esprimere in migliore modo la creazione propriamente detta, e sfidiamo tutti i Filosofi a spiegare meglio questa idea. Perchè vi fosse un giorno la sera e la mattina, bastava che vi fosse il fuoco, un corpo luminoso qualunque che si aggirasse attorno della terra, o che la terra si aggirasse attorno di quello. Ma Moisé ci dice che Dio creò questo corpo, da cui tre giorni dopo probabilmente furono formati il sole e le stelle. Dunque quì non v' è confusione.

Il credere che la luce sia un fluido distintissimo dal sole, non é opinione popolare, ma un sistema filosofico, sostenuto da molti antichi, rinnovato da Descartes, seguito anco da un buon numero di dotti Fisici. Quando si battono due selci, una con l'altra in un luogo oscuro, le scintille della luce che sortono, certamente non vengono dal sole. Moisé però niente dice che favorisca, ne che distrugga questa opinione, poichè parla semplicemente di un fuoco, o di un corpo luminoso, il cui effetto fu una sera ed una mattina, per conseguenza il giorno. *Vedi* Giorno.

Nel quattordicesimo secolo si fece gran questione, se la luce, che certi Monaci visionarj crederono vedere nel loro ombilico, fosse la stessa che quella di cui Gesú Cristo fu circondato sul Taborre; se questa luce fosse creata od increata, questa assurdissima questione diede motivo ad un altra, se le operazioni esterne di Dio fossere o no distinte dalla essenza di lui, se fossero create od increate. La cosa sembró si importante ai Greci, che radunarono quattro concilj, in tre dei quali condannarono quei che asserivano che le operazioni esterne di Dio fossero create e distinte dalla di lui essenza. Né abbiamo parlato alla parola *Esicasti*.

LUCIANISTI; nome di setta tratta da *Lucianus* o *Lucanus*; eretico del secondo secolo. Fu discepolo di Marcione, di cui seguì gli errori, e ve n' aggiunse degli altri.

Dice S. Epifanio che abbandonò Marcione, insegnando agli uomini di non prendere moglie per non arricchire il Creatore. Tuttavia questo era come osservò il P. le Quien un errore di Marcione e degli al-

tri Gnostici. Negava l' immortalità dell'anima, che credeva materiale.

Gli Ariani furono chiamati anche *Lucianisti*, ed é assai dubbiosa l'origine di questo nome. Sembra che questi eretici, chiamandosi *Lucianisti*, volessero persuadere che S. Luciano Prete di Antiochia, il quale avea molto faticato sulla Scrittura Santa, e l'hanno 312. avea sofferto il martirio, fosse dello stesso sentimento che essi, e forse lo persuaderono ad alcuni santi Vescovi di quel tempo. Ma, o si deve distinguere questo santo Martire da un altro Luciano discepolo di Paolo Samosateno che viveva nello stesso tempo o si deve supporre che S Luciano di Antiochia dopo essere stato prima sedotto da Paolo Samosateno, abbia conosciuto il suo errore, e sia ritornato alla dottrina cattolica su la divinita del verbo, poiché e certo che morí nel seno e nella comunione della Chiesa. Si possono vederne le prove, *Vite dei Padri e dei Martiri t.* 1. *p.* 124.

LUCIFERIANI. Furono cochiamati quei che aderirono allo scisma di Lucifero Vescovo di Cagliari in Sardegna, scisma che accadde nel quarto secolo della Chiesa.

Questa ne fu l' occasione. Dopo la morte dell' Imperatore Costanzo, fautore degli Ariani, Giuliano di lui succersore restituí ai Vescovi esiliati la libertà di ritornare alle loro sedi. S. Atanasio ed Eusebio di Vercelli, con intenzione di ristabilire la pace, l'an. 362. congregarono un Concilio in Alessandria, nel quale fu deciso di ricevere nella comunione i Vescovi, che in quello di Rimini aveano per debolezza tradito la verità Cattolica, ma che confessavano la loro colpa. Questa radunanza deputò Eusebio acciò si portasse a calmare le divisioni che regnavano nella Chiesa di Antiochia, dove alcuni erano attaccati al loro Vescovo Eustazio, che era stato scacciato dalla sua sede per la sua adesione alla fede cattolica, gli altri a Melezio, che dopo essere stati del partito dei Semi-Ariani, erano ritornati a questa stessa fede.

Lucifero, invece di portarsi con Eusebio al Concilio di Alessandria, era andato direttamente in Antiochia, ed aveavi ordinato per Vescovo Paolino, sperando che le di lui virtù accorderebbero i due partiti. Questa scelta spiacque alla più parte dei Vescovi di Oriente, ed accrebbe la turbolenza; poiché in vece di due Vescovi e due partiti, se ne formò un terzo. Lucifero offeso perchè Eusebio e gli altri non approvavano ciò che avea fatto, separossi dalla loro comunione, ne volle aver alcuna società coi Vescovi ammessi alla penitenza, ne con quelli che gli aveano fatta la

grazia. Pure i segni di pentimento che aveano dato i primi, rendevanli degni della indulgenza dei loro colleghi.

In tal guisa, questo Prelato per altro riguardevole pei suoi talenti e virtù, per la sua adesione alla fede cattolica, pei suoi travagli, turbò la Chiesa con un eccedente rigorismo, e perseverò nello scisma sino alla morte, Non gli si rinfacciò alcun errore sul domma; però i di lui aderenti furono meno riservati: uno tra essi, nominato Ilario Diacono di Roma, asseriva che gli Ariani, come gli altri eretici, a gli Scismatici, dovessero essere ribattezzati, quando ritornavano nel seno della Chiesa Cattolica. S.Girolamo solidalmente lo confutó nel suo *dialogo contro i Luciferiani*; sostenne che i Padri di Rimini aveano peccato solo che per sorpresa; che il loro cuore non era stato complice della loro debolezza, poichè se non avessero tanto esattamente professato il domma cattolico, non avriano più rinunziato l'errore; è già provato dagli Ati dello stesso Concilio.

I Luciferiani erano dispersi, ma in piccolo numero, nella Sardegna e nella Spagna. In un memoriale che presentarono agl' Imperatori Teodosio, Valentiniano ed Arcadio, professarono di non voler comunicare nè con quei che non aveano acconsentito alla eresia, nè con quei che gli accordavano la pace; asserivano che il Papa Damaso, S. Ilario di Poitiers, S. Atanasio e gli altri Confessori, ricevendo alla penitenza gli Ariani, aveano tradito la verità. *Vedi* Petavio *t.* 2. *l.* 4. *c.* 4. §. 10. 11. Tillemont. *t.* 7. *p.* 114.

LUMINARIA. *Vedi* Cereo.

LUOGHI Teologi. Questi sono le sorgenti da cui i Teologi cavano delle prove per appoggiare le verità che vogliono stabilire. Nello istesso senso, Cicerone chiamò *luoghi oratori* le sorgenti che somministrano delle prove agli Oratori.

Melchiorre Cano, Domenicano, Vescovo delle Canarie, che avea assistito al Concilio di Trento, fece un utilissimo trattato dei *luoghi Teologici*; sarebbe da desiderare [scrive l' Autore,] che la forma ne fosse tanto piacevole, com' è soda la sostanza; ma sta troppo attaccato al metodo scolastico; per ciò non alletta molto la lettura di quest' Opera. [E' questa un opera fatta per le scuole, ed il francese la vorrebbe un opera di Accademia galante. *Vedi* Scolastica.] L' Autore morì alla metà del Sedecesimo secolo, in un tempo in cui gli studj di Teologia non aveano ancora preso il buon sentiero che ora seguono.

Dopo aver osservato che la Teologia é una scienza di tradizione e non d' invenzione, di autorità e non di raziocinio, distingue dieci specie di prove o di *luoghi teologici*. 1. La Scrittura Santa che é la parola di Dio, 2. la tradizione conser-

vata di viva voce dagli Apostoli sino a noi; 3. l'autorità della Chiesa Cattolica; 4. le decisioni dei Concilj generali che la rappresentano; 5. l'autorità della Chiesa Romana o dei Sommi Pontefici; 6. il testimonio dei Padri della Chiesa: 7. il sentimento dei Teologi che succedettero ai Padri nel ministero d'insegnare, a cui si possano unire i Canonisti; 8. i raziocinj coi quali si cavano delle conseguenze da queste diverse prove; 9. l'opinione dei Filosofi e dei Giureconsulti: 10. il testimonio degli Storici circa le materie di fatto. Si troveranno in questo Dizionario degli Articoli particolari su ciascuno di questi capi.

1. il Vescovo delle Canarie per istabilire l'autorità della Scrittura Santa osserva che Dio, di cui ella è la parola, non può indurci in errore nè per se stesso, nè per l'organo di quei che ispirò e cui dà la missione per dichiarare agli uomini le sue volontà? Prova che la distinzione dei libri che si devono ricevere come parola di Dio, si deve fare per giudizio della Chiesa. Risponde alle ragioni degli eretici che pretesero che possiamo per noi stessi discernere questi libri, e scoprire senz' altro soccorso se sieno o no ispirati. Quanto ai libri, la cui canonicità è messa in dubbio da qualche tempo, mostra che non si devono rigettare. Stabilisce l'autorità della Versione Volgata, senza contrastare l'utilità dei testi originali, nè dello studio delle antiche lingue, mostra che questa versione serve di prova e deve essere ricevuta per autentica nel senso che dichiarò il Concilio di Trento. Indi tratta la questione sino a qual punto debbasi estendere la ispirazione e l'assistenza da Dio data agli Autori sacri; sostiene che questi Scrittori sacri non hanno potuto ingannarsi in cosa alcuna, e che nei loro Scritti, non havvi alcun errore, che nulla di meno fu necessario che Dio dettasse loro sino le parole e le sillabe. *Vedi* Canone, Scrittura Santa, Inspirazione, ec.

Sul secondo capo, Melchiore Cano si mette a provare, che gli Apostoli oltre le verità che hanno poste in iscritto, ne insegnarono delle altre che la Chiesa conservò con diligenza, e a cui si deve credere perchè sono registrate nella Scrittura Santa. Osserva che la Chiesa di Gesù Cristo era formata avanti che fosse stato scritto il Nuovo Testamento, con più ragione pria che si avesse potuto tradurlo nelle diverse lingue dei popoli convertiti. Mostra che la Virginità perpetua di Maria, la discesa di Gesù Cristo all' inferno, la validità del Battesimo dei fanciulli, ec. che sono dommi della fede cristiana, non si trovano con chiarezza e formalmente rivelati nelle Scritture; che è lo stesso di

molti usi che certamente vengono dagli Apostoli. Non v'é per altro alcuna ragione di credere che gli Apostoli abbiano scritto tutto ció che insegnarono a viva voce; quelle che addussero i Protestanti per provarlo, non sono solide; il nostro Autore vi risponde, dà alcune regole per discernere le tradizioni che si devono riguardare come Aposoli. *Vedi* TRADIZIONE.

In terzo luogo, circa la *Chiesa*, dopo aver fissato il senso di questo termine, e dopo avere mostrato chi sieno i membri di questa santa società, Cano prova che essa non può nè cadere in errore, nè trascinarvi li fedeli: per conseguenza che il corpo dei Pastori incaricato d'insegnare non può né ingannare se stesso nè far traviare il suo ovile. Esamina le autoritá, i fatti, i raziocini ché gli eretici opposero a questa veritá. *Vedi* CHIESA, INFALLIBILITA'.

Ciò che è vero per riguardo alla Chiesa universale, si applica facilmente ai Concilj generali che la rappresentano; la Chiesa stessa non può professar e dichiarare la sua fede in módo più autentico nè più luminoso che in una radunanza generale dei suoi Pastori. Perció Melchior Cano sostiene che nelle materie di fede e di costumi il Concilio generale é infallibile; ma come tutti i Teologi Oltremontani, egli fa dipendere questa infallibitá dalla convocazione, dalla presidenza, e confermazione fatta dal Sommo Pontefice, di modo che se manca una di queste cose, il Concilio non ha più autorità alcuna: dottrina che i Francesi non ammettono. [I nostri Teologi fanno dipendere l'infallibilità de' Concili da quelle circostanze, come condizioni necessarie, non come, da fondamento della infallibilità. Se poi i Teologi francesi vogliono la Chiesa un corpo senza Capo attivo; dimostrino essi di averne un passivo. La Chiesa di Francia non pensò come codesti capi passivi.] Sulla convocazione, presidenza e confermazione del Sommo Pontefice per la infallibilitá dei Concili *Vedi* Bellarmino, *de Conciliis et Ecclesia*, *de Concil. auctoritate, et de Rom. Pontifice*.

Parimenti il Vescovo delle Canarie trattando dell'autorità del Sommo Pontefice in materia di fede, fa ogni sforzo, [dice l'Autore], per renderla uguale a quella di un Concilio generale; cita i passi della Scrittura Santa, dei Concilj e dei Padri della Chiesa, spezialmente dei Papi, che sembrano favorire questa opinione. Ma M. Bossuet, nella *sua Difesa della dichiarazione del Clero di Francia*, rispose sodamente a tutte queste autorità; mostrò che gli Oltramontani portano troppo avanti le conseguenze. *Vedi* il March. Maffei nelle sue *Osservazioni Letterarie* t. 5. e

l'erudita riflessione a questo articolo de M. Maffei inserita negli *Opuscoli Scentifici e Filologici* t. 30. pubblicati l' an. 1776. dal P. Mandelli.)

[Il Cano ha fatto quello sforzo, che é inseparabile dalla fatica per rinvenire i testi de' Padri e de' Concilj rapporto all' infallibilitá Pontificia. Non dubitava egli punto di non averne un felice esito. Il vero ed inutile sforzo è stato fatto da' Gallicani teologi di Corte per distruggere una verità sempre sostenuta dalla vera Chiesa Gallicana avanti e dopo ancora l' Assemblea del 1682. *Vedi* INFALLIBILISTI. *Nell' art.* BOSSUET abbiamo giá dimostrato ed altrove abbiamo ripetuto, che a leggi di severa critica non é di Monsig. Bossuet, Vescovo di Meaux quell' opera infelicissima, di cui ne arrossirebbe qualsisia uomo di mediocre criterio, e di mezzana onestà. Il Soardi, ed il Froelich ne hanno fatta la dimostrazione; sicché non può quella essere un feto del sopraddetto Mr. Bossuet, se non supponendolo privo affatto di cervella.]

6. Osserva per rapporto all'autorità dei Padri della Chiesa, che il loro sentimento, quando non è unanime, od almeno seguito dal maggior numero, forma soltanto un argomento probabile. Con questa occasione si solleva contro i Teologi che vollero fare del solo Santo Agostino un quinto Vangelo, e dare alle Opere di lui una autoritá uguale a quella dei libri canonici *Vedi* S. AGOSTINO. Ma sostiene che nelle materie dommatiche, quando moltissimi Padri insegnano una stessa dottrina, devesi riguardare questo consenso come un segno certo di veritá. Di fatto se quasi tutti avessero adottato uno stesso errore, ne seguirebbe che vi avessero trascinato tutta la Chiesa, poichè in generale i fedeli hanno sempre seguito con docilitá la dottrina dei Padri, e li riguardarono come loro maestri e guide. Per altro come mai tanti uomini ragguardevoli pei loro lumi e virtú, che vissero in diversi luoghi, tra i quali non vi può essere stato alcun accordo, avrebbero tutti abbracciato la stessa opinione senza fondamento, senza interesse, contra ogni apparenza di verità. L'unanimitá o quasi unanimità dei loro sentimenti sopra una questione dommatica non si poté formare a caso: non si può immaginare alcun' altra causa che la soliditá delle prove. *Vedi* PADRI DELLA CHIESA.

7. L' Autore dopo avere citato i rimproveri e le inventtive che gli eresiarchi ed i loro partigiani vomitarono contro i Teologi, senza dissimulare i difetti nei quali caddero molti Scolastici, mostra che non si devono attribuire alla Teologia, come non si accusa la Filosofia dei difetti dei Filosofi. Accorda che quando i

Teologi disputano e non sono d'accordo sopra una questione, la loro opinione non fa prova, ma quando il maggior numero è d' uno stesso sentimento, è temeritá il contraddirlo e tacciarlo di errore. Di fatto non solo il comune dei fedeli trovasi nella necessitá di riportarsi a quei che sono incaricati d'insegnare, ma i Pastori stessi della Chiesa congregati in un Concilio hanno sempre consultato i Teologi e seguirono la loro opinione. E' lo stesso dei Canonisti in materia di leggi e di disciplina. Scorgesi facilmente che le calunnie degli eretici contro i Teologi sono dettate dalla passione; per essi era cosa naturale odiare e screditare avversarj che paventavano e che sovente li confondevano. *Vedi* Teologia Scolastica.

Sull' uso che si deve fare del raziocinio nelle materie teologiche, accorda Cano che gli Scolastici degli ultimi secoli ne abusarono, quando in vece di fondare i dommi della fede sulla Scrittura Santa e sulla Tradizione, si sono messi a provarli principalmente con raziocinj filosofici. Molto meno però approva quelli che avrebbero voluto bandire dalla Teologia l'uso della Dialettica e delle altre scienze umane. Poichè gli eretici e gl' increduli se ne servono per attaccare le veritá della fede, il Teologo per difenderle é costretto ricorrere alle stesse armi; ciò non é stato mai più necessario che nel nostro secolo, poichè vi si misero in opra tutte le scienze per attaccare la Scrittura Santa e le prove di nostra religione. Lo studio di critica é indispensabile per imparare a distinguere i monumenti autentici da quelli che non sono tali. *Vedi* Critica Metafisica, ec.

Il nostro Autore parlando dei Filosofi non dissimula che nell'origine del Cristianesimo, questi ne furono i nemici più capitali e che secondo le osservazioni dei Padri della Chiesa, l'eresie furono prodotte da uomini che vollero assoggettare i dommi rivelati da Dio alle opinioni filosofiche. Dunque i Padri furono obbligati conoscere queste opinioni, e se ne servirono utilmente, ossia per confutare gli errori, ossia per difendere le veritá cristiane. Al giorno d'oggi s' imputa loro a delitto, senza volere considerare le circostanze in cui si trovavano, il carattere ed il genio dei loro avversari. Noi pure ci troviamo nello stesso caso, che furono i Padri, e siamo costretti d'imitarli. Ma in vece di appoggiare le verità rivelate sulle opinioni filosofiche, ci serviamo delle prime per discernere ciò che v'è di vero o di falso nelle seconde. Queste meritano poca credenza perchè cambiano di secolo in secolo. Forse non v'é alcuna che non sia stata gia successivamente seguita e

lasciata, difesa e confutata due o tre volte dopo che nacque la Filosofia. Al primo apparire di un sistema, che è o che sembra nuovo, gli spiriti superficiali l' abbracciano con entusiasmo; ben presto però trovansi dei ragionatori che affatto li distruggono. Potremmo citare molti esempj. *Vedi* Filosofia.

Secondo la giudiziosa osservazione del nostro Autore, è un abuso il volere che gli Autori sacri, i quali parlavano per tutto il mondo, si sieno serviti del linguaggio filosofico, anziché dello stile popolare; dunque le loro espressioni non possono servire né a provare né a combattare le opinioni speculative dei Filosofi: ma queste si devono rigettare quando sembrano essere immaginate espressamente per attaccare i nostri Libri santi.

Il Vescovo delle Canarie dice due parole dei Giureconsulti, e mostra sino a qual punto un Teologo debba conoscere il dritto civile, in quali casi la Chiesa abbia dovuto conformare le sue leggi a quelle dei Sovrani. *Vedi* Leggi Ecclesiastiche.

Il decimo ed ultimo dei luoghi teologici, è il testimonio degli Storici. Come la più parte delle prove della rivelazione sono i fatti, è necessaria assolutamente ad un Teologo la cognizione della Storia; egli ne abbisogna per conciliare la Storia santa colla Storia profana; dunque non deve negligere nè lo studio della Cronologia nè della Geografia che sono i due occhi della Storia, e queste due scienze al presente sono portate ad un sommo grado di perfezione. Ma sarebbe un errore il pretendere, come fanno gl' increduli, che la narrazione di un Autore profano sovente male istruito, possa servir di prova contro un fatto descritto distintamente dagli Scrittori sacri. Piucchè si consultano gli antichi monumenti, più si è convinto che questi ultimi meritano la nostra confidenza sopra tutti gli altri. Gl' increduli sino ad ora, malgrado tutte le loro perquisizioni, non poterono ancora mostrare nei nostri Libri santi alcun errore in materia di storia. *Vedi* Storia Santa.

Cano esamina partitamente, chi sieno fra gli Storici profani, quei che meritano più credenza; e non è facile decidere questo punto di critica. Variano tanto tra essi su i fatti della storia antica, che sovente non si sa a chi debba riportarsi. Fa lo stesso per rapporto agli Storici Ecclesiastici; non dissimula alcuno dei rimproveri che loro si fanno; deplora sopra tutto l' imprudente credulità di quelli che composero delle leggende o vite dei Santi, che senza esame nè critica adottarono le favole popolari, che riferirono molti prodigi senza alcuna prova: inutilmente però gl' increduli vollero trarne vantag-

gio per rendere dubbiosi tutti i fatti che favoriscono la nostra religione. *Vedi* LEGGENDA. E' un solito loro ingiustissimo pregiudizio il preferire sempre il testimonio degli Scrittori nemici del Cristianesi a quello dei Padri della Chiesa, e degli Apostoli della nostra religione, e supporre che un Autore non meriti fede perchè non crede in Dio. *Vedi* Storia Ecclesiastica.

L' Opera di cui diamo l'estratto termina con alcuni esami relativi agli oggetti che vi sono trattati. Dopo avere spiegato cosa sia la Teologia, quale il suo oggetto, il suo fine, il grado di certezza che le si deve dare l' Autore distingue due sorte di verità di fede, le une sono quelle espressamente insegnate da Dio alla sua Chiesa, mediante la rivelazione scritta o non scritta; le altre ne sono una conseguenza evidente; nè quelle nè queste possono esser negate o messe in dubbio senza errare contro la fede. Su questa materia giova leggere Holden *de resolutione fidei*.

Indi esamina i diversi gradi di errore; dà la nozione di una eresia propriamente detta; mostra in che sia differente da un semplice errore, quali regole si debbano seguire per dichiarare eretica una proposizione, cosa intendesi per proposizione erronea, che senta d'eresia, che offenda le orecchie divote, che sia temeraria o scandalosa, ec. *Vedi* CENSURA. Finalmente espone le precauzioni che si devono prendere, facendo uso dei diversi luoghi teologici, di cui ha parlato, in qual caso possano essere più o meno certi gli argomenti che ne cava. Egli stesso ne dà l'esempio, trattando tre questioni teologiche secondo il metodo che ha prescritto, cioè, il sacrifiio della Eucaristia, il grado di cognizione di cui fu dotata l'anima di Gesú Cristo nell' istante di sua creazione, la immortalitá dell' anima.

LUSSO. Vi furono molte questioni tra gli Scrittori del nostro secolo per sapere se il lusso sia utile o pernicioso alla prosperitá degli Stati; se si debba favorirlo o reprimerlo; se in una Monarchia sieno utili o pericolose le leggi concernenti le spese. Questa questione puramente politica non ci appartiene [della quale può consultarsi la ragionevolissima recente opera di Stefano Launice, cioé dell' Ab. Corona, intitolata: *Riflessioni economiche, politiche e morali sul lusso, agricultura* etc. opera capace di felicitare quasi tutti li stati.] Basta avere una picciola tintura della Storia per sapere che il lusso ha distrutto le antiche Monarchie; cosí perirono quelle degli Assirj, dei Persiani, dei Romani: vi vuole di piú per convincersi che la stessa causa produrrà sempre lo stesso effetto?

Almeno non si può mette-

re in questione se il lusso sia conforme o contrario allo spirito del Cristianesimo. Una religione che ci predica la mortificazione, l'amore della croce e dei patimenti, l'annegazione di noi stessi, come virtú assolutamente necessarie alla salute, non può approvare il lusso o l'amore delle vanità. Gesù Cristo colle sue lezioni e coi suoi esempj condannó questo vizio; volle nascere, vivere e morire nella povertà, per conseguenza privo dei comodi della vita; questo è un motivo di consolazione pei poveri, ma é pure un motivo di timore pei ricchi, che si permettono tutto ciò che può lusingare la sensualitá. Gesù Cristo dirige ad essi queste terribili parole: *Guai a voi ricchi, perchè trovate la vostra felicità sulla terra*. *Luc. c.* 6. *v.* 24. La virtú, cioè la fortezza dell'anima si può forse trovare in un uomo snervato pel *lusso* e per la mollezza? I Filosofi, anco Pagani, giudicarono impossibile questo fenomeno.

I Padri della Chiesa niente mitigarono della severità delle massime del Vangelo; i più antichi sono quelli, la cui morale è piú austera, e che condannano con più rigore ogni speci di *lusso.* Al giorno d'oggi i nostri Filosofi Epicurei gliene fanno un delitto; li accusano di aver ecceduto nella morale, ed averla resa impraticabile, nulladimeno i Padri furono ascoltati, ed ebbero dei discepoli, almeno pochi Cristiani ferventi seguirono le loro lezioni; certamente essi sapevano più che i moderni cosa convenisse al secolo, di cui parlavano.

Sono accusati di non aver saputo distinguere il *lusso* dall'uso innocente che si può fare degli agi della vita, specialmente quando il costume vi unisce una specie di convenienza per rapporto alle persone di una certa condizione: Barbeyrac, *Trattato della morale dei Padri c.* 5. §. 14. *ec.* Ma i censori dei Padri possono forse fissare la linea che separa il lusso innocente dal lusso che merita condanna? Ciò che un tempo era lusso non si considera più tale in un altro. Quando una nazione è nella prosperità e nell'abbondanza ossia pel commercio od in altro modo, i comodi della vita si propagano di luogo in luogo e si comunicano dai grandi ai piccioli. I cittadini meno facoltosi vivono al presente, specialmente nelle città, con più comoditá che non si faceva da un secolo; ció che allora era tenuto come un lusso ed una superfluità, ora é riputato come parte dell'onesto necessario. La più perte delle cose, la cui abitudine ci diviene un bisogno, sarebbero un lusso presso le nazioni povere. Per sapere se i Padri abbiano portato le cose all'eccesso, bisogna dunque paragonare il loro secolo col nostro, il grado di abbondanz

che allora regnava con quello che godiamo al presente; chi si prese la pena di fare questo necessario confronto?

Qualora presso una nazione il lusso arrivó al suo colmo non si puó soffrire più la morale cristiana, si ristringe nell' Epicureismo speculativo e pratico per giustificare l' eccesso di sensualità, cui si abbandona; ma allora la colpa é dei costumi pubblici, non del Vangelo.

Senza che entriamo in alcuna questione, è agevol cosa vedere che se i grandi impiegassero a sollevare i poveri ció che consumano in sciocche spese, si diminuirebbe per metà il numero degl'infelici; ma l'abitudine al lusso estingue la carità o rende i ricchi crudeli. Una rendita che basterebbe per sovvenire tutti i bisogni indispensabili della vita, non basta più per soddisfare i gusti capricciosi che ispira il lusso, i bisogni artificiali crescono con l' abbondanza, niente più resta di superfluo per dare ai poveri. Non si pensa piú alla lezione di S. Paolo:,, ,, che la vostra abbondanza ,, supplisca alla indigenza dei ,, poveri, a fine di stabilire ,, l' uguaglianza. 2. *Cor. c.* 8. *v.* 14.

Queglino stessi che vollero fare l' apologia del lusso, sono costretti accordare che rende gli uomini affeminati, snerva gli animi, corrompe le idee, estingue i sentimenti di onore e probitá. Distrugge le arti utili per alimentare i talenti deboli; esaurisce la vera sorgente delle ricchezze spopolando le campagne, e levando all'agricoltura moltissimi uomini. Mette una mostruosa inuguaglianza nelle fortune, rende felice un picciolo numero d'uomini a spese di molti milioni di altri uomini. Fa che i matrimoni sieno troppo dispendiosi pel fasto delle donne, e moltiplica i celibatarj voluttuosi e libertini, doppia sorgente della spopolazione. Dando alle ricchezze un prezzo che non hanno, leva ogni stima alla probità ed alla virtù: riduce la metà della nazione a servir l' altra, e produce a un di presso gli stessi disordini che produceva la schiavitù presso gli antichi.

I canoni peró proibiscono specialmente agli Ecclesiastici ogni specie di lusso. Come la loro condotta deve essere piú modesta, più esemplare, più santa che quella dei Laici, ad essi é severamente interdetta ogni superfluità. Il secondo Concilio generale di Nicea tenuto l'an. 787: can. 16. proibisce ai Vescovi ed ai Cherici gli abiti magnifici e sontuosi, e l' uso dei profumi; pure questo uso sembrava necessario quando i pannilini erano assai meno comuni che ai giorni nostri nol sono

Il Concilio di Aix la-Chapelle dell' an. 816. Can. 145. loro proibisce la pompa ed ogni superfluitá nella tavola e nel modo di vestire. L' an. 1215. quello

di Montpellier, Can. 1. 2. 3. gli dà la stessa lezione, loro interdice gli abiti di colore, e gli ornamenti d'oro e di argente. Il Concilio generale Lateranense tenuto lo stesso anno, Can. 16. e ancor piú severo; rinnova i Canoni del quarto Concilio Cartaginese tenuto l'an. 398., il quale vuole che la casa, i mobili, la mensa del Vescovo sieno poveri. Finalmente quello di Trento. *Sess.* 22 *de reform. c.* 1. raccomanda istantemente l'osservanza di questa disciplina, e sul tal proposito rinnova tutti gli antichi Canoni de' Concilj.

L'uso, il costume, il rilassamento de' costumi, i pretesti di nascita e di dignità non prescriveranno mai contro regole sì rispettabili. Osserva benissimo il Concilio di Montpellier da noi citato; che il lusso degli Ecclesiastici li rende odiosi, estingue nei Laici il rispetto e la confidenza, fa mormorare i poveri, e torna in danno della religione. Questo è ancora al presente il luogo comune degl' increduli e il soggetto più frequente delle loro invettive contro il Clero. Dunque quest' ordine venerabile vi guadagnerebbe anzi che perdere, se tutti i suoi membri fossero tanto coraggiosi di lottare contro il torrente dei pubblici costumi, e contenersi nei limiti del piú ristretto necessario.

I grandi uomini, che coi loro talenti e virtù onorano la Chiesa, tutti erano poveri, quegli stessi che per la loro nascita erano ricchi rinunziavano al loro patrimonio abbracciando lo stato ecclesiastico, sebbene una tale obbligazione non fosse loro imposta da legge alcuna. Tra i Vescovi del terzo secolo, il solo Paolo Samosateno si distinse con un lusso scandaloso; egli però fu eretico, uomo malvagio, deposto e scomunicato pei suoi errori e pei suoi vizzi, Ammiano Marcellino, Autore pagano del quarto secolo, attesta che molti Vescovi delle provincie si rendevano commendabili innanzi a Dio e agli uomini per la loro sobrietà ed austerità, per la semplicità del vestire, per un esteriore umile e mortificato. *Hist. Eccl. l.* 6. *c.* 2. §. 8. *t.* 2. *p.* 320.

* Lutero (Martino) nato a Eisleben, nella Contea di Manffeld in Sassonia, fu l'autore dello Scisma più deplorabile, che abbia lacerata la veste della Chiesa di Gesù Cristo. Atterrito dalla morte improvvisa di uno dei suoi compagni ucciso da un fulmine, abbraccio la vita monastica nell'ordine dei Religiosi Eremiti di S. Agostino. Dotato di prontezza di spirito, di vivacitá nella disputa, d'indole impetuosa, di forte, immaginazione e di non comuni talenti, fece travedere fin da principio una propensione malefica alla novitá specialmente in materia di Religione. Destinato dai suoi superiori. Professore nell' Università di Vittemberg,

vi dettò Filosofia e Teologia con gran successo. Ma datosi alla lettura dei libri dell'Eresiarca Giovanni Hus, concepí un odio violento contro la Chiesa Romana, e sopra tutto contro i Teologi scolastici. Fin dall'anno 1516 aveva fatto sostenere delle tesi, nelle quali le persone illuminate videro il germe degl' errori, che insegnò di poi. Quindi è falso che Lutero cominciasse a dommatizzare all' occasione delle dispute sopravvenute fra gli agostiniani e i domenicani per la pubblicazione dell' Indulgenze accordate da Leone X. nel 1517. poiché avanti quest' epoca, Lutero aveva cominciato a combattere diversi punti della Chiesa Romana, come é stato dimostrato da Seckendorf, da Lenfant. e da Chais. Forse gli abusi che ammettevano i questori delle elemosine, e le proposizioni avanzate dei predicatori sull' efficacia di quelle, gli fornirono l'occasione di spargere piú liberamente i suoi errori. Cominciò da prima a inveire contro tali abusi e proposizioni, e trasportato dall'impeto e dalla bile, cominciò ad attaccare le Indulgenze medesime, e quindi la potestà di quello che le dispensava. Dalla materia delle Indulgenze passò a quella della giustificazione, e dell'efficacia dei Sacramenti, e avanzò altre proposizioni erronee una peggio dell' altra. Federico Elettore di Sassonia, e l'università di Vittemberga si dichiararono suoi protettori. Leone X, che allora tenea la sede Apostolica lo citò a Roma, ma invano, e dové contentarsi che quest'affare si terminasse nell' Alemagna. Vi spedì suo legato il Cardinal Gaetano, incaricato o di ottenere da Lutero una ritrattazione, o di assicurarsi della sua persona; ma o che non sapesse ben condursi in affare si delicato, o che non usasse la moderazione necessaria o che non sapesse prendere le sue misure, né l'una nè l'altra poté eseguire delle sue commissioni. Nelle prime due conferenze Lutero mostrò molto orgoglio, e parlò con audacia, quindi prese segretamente la fuga, dopo aver fatto affiggere un atto di appello dal *Papa male informato al Papa meglio informato.* Allora fú che ei non conobbe piú freno, e scrisse contro il *Purgatorio, il Libero arbitrio, le Indulgenze la Confessione* auricolare, *il Primato del Papa*, i *voti monastici, la Comunione sotto una sola specie, i Pellegrinaggi* ec. Il Papa oppose a tutti questi errori una Bolla dei 20 Giugno 1520, in cui condannò tutti i suoi scritti. Lutero si appellò al futuro Concilio, e fece bruciare la detta Bolla a Vittembeg con le Decretali degli altri Papi. Pubblicó allora il suo libro *della schiavitù di Babilonia*, pieno di grossolane ingiurie, d'indecenti espessioni. Il Regno del Papa, ivi scrive, e il Regno di Babilonia, e

Non riconosce altri sacramenti, che il Battesimo ta Penitenza ed il Pane; così chiama egli l'Eucaristia non si opera a suo dire in questo adorabile Sagramento la *Transustanziazione*, ma bensí la *Consustanziazione*, per cui il pane e il vino vi rimangono uniti al vero Corpo e al vero sangue di G. C. Tutte queste stravaganze furono condannate dal Papa con nuova *Bolla* dei 3. Genaio 1521

Intanto l' Imperatore Carlo quinto convocò una dieta a Worms, ove Lutero intervenne munito di un salvacondotto, ma non volle ritrattarsi per alcun conto. Per suggerimento di lui medesimo, L' Elettore di Sassonia lo rinchiuse in un Castello, onde scrivesse più liberamente in difesa dei suoi errori, e fosse al coperto d'ogni molestia. Chiamava egli questo castello *la sua Isola di Patmos*, ma ben diversi furono gli Angioli, che qui vennero a conferenza con lui. Fu dopo un Colloquio avuto col Diavolo, che egli scrisse contro le messe private e le aboli. Il suo partito si rendeva più formidabile, e poco vi volle a pervertir la maggior parte degli abitatori del Nord, in cui l'ignoranza era grande e perciò l'attaccamento alla Religione più debole, e la seduzione più facile. Per trovare dei settatori in gran numero, dispensò i preti e i religiosi dal voto di continenza, ed egli ne diede loro l' esempio sposandosi ad una religiosa per nome Caterina Bure, che egli gia avea tratta fuori dal suo Monastero. Si acquistò poi la protezione dei Potentati, col permettergli d'impadronirsi di tutti i beni Ecclesiastici, e questo contribuì più all' avanzamento del Luterouismo, che tutto il credito del suo fondatore. Questi accordò ancora a Filippo Landgravio di Hassia di sposare la sua favorita, vivente sua moglie Cristina di Sassonia; lo che ricoprirá di eterna infamia gli autori della riforma, e niente vi é di più ridicolo, che il discorso da que' dottori adunati in Vittemberg col loro Patriarca inviato al Landgravio medesimo. Nel 1545. pubblicò la sua ultima opera contro i Teologi di Lovanio e contro il Papa. Finalmente quest'uomo che tante turbolenze eccitò nella Cniesa e nello Stato morì a Eisleben nel 1546. nell' anno 63. dell'età sua.

LUSSURIA. *Vedi* Impudicizia.

LUTERANISMO; sentimenti di Lutero e dei di lui seguaci, circa la religione.

Di tutte l'eresie che nel progresso dei tempi afflissero la Chiesa, non ve n'é alcun' altra che habia fatto più rapidi progressi, e prodotto tanto tristi effetti. Ebbe per Autore Martino Lutero, nato in Eisleben, città della Contea di Mansfeld nella Turingia, l'anno 1483. Fatto che ebbe i suoi studj, l'anno 1508. entró nel-

l' Ordine degli Agostiniani; andò in Wirtemberg, e v' insegnò la Filosofia nella Università che ivi era stata fondata molti anni prima. L' an 1512. prese la laurea Dottorale; l'an. 1516. cominciò a dichiararsi contro la Teologia scolastica, e la combattè in alcune tesi. L' anno 1517. Leone X. avendo fatto predicare alcune indulgenze per quei che contribuissero alle spese della fabbrica di S. Pietro di Roma, ne diede la commissione ai Domenicani. Pretendesi che la eseguissero in un modo il piú odinso, che la maggior parte dei loro cercanti menassero una vita scandalosa, e facessero un traffico indegno delle indulgenze; che questi Religiosi nei loro sermoni asserissero degli errori, degli assurdi ed anco delle empietà per dar pregio alle indulgenze. In questo rimprovero vi può essere della esagerazione; già viene dai Protestanti.

Lutero molto violento e furioso, in oltre assai vano e pieno di se stesso, pensó bene di predicare contro di essi, e fecelo con quel calore che non ispira il vero zelo: ció rese sospetta la purità dei di lui motivi. Dai Predicatori passò alle indulgenze, e declamò ugualmente contro gli uni e le altre. Da principio avanzó alcune proposizioni ambigue, indi impegnato nella disputa, le sostenne in un senso erroneo, e andò tanto avanti che l' an. 1520. fu scomunicato dal Papa. Avanti di questa condanna, avea appellato al Papa, ed erasi sottomesso al di lui giudizio, ma quando si vide diffamato e le sue opinioni proscritte, non osservó piú misure. Fu tanto lusingato dal trovarsi Capo di partito, che non fecero impressione alcuna su di esso nè la scomunica di Roma, nè la condanna di molte celebri università, in particolare della Facoltà Teologica di Parigi. In tal guisa formó una setta che si chiamó il *Luteranismo*, e i di lui partigiani sono appellati *Luterani*.

Per formarsene una giusta idea, bisogna vedere come Lutero sia trascinato da un errore in un altro per via di conseguenze, con quale rapidità siasi dilatata la di lui dottrina, quali sieno state le cause che vi contribuirono, quali gli effetti che ne risultarono. Nell' articolo seguente vedremo il numero delle sette che nacquero da quella di Lutero.

I. Alloraché questo Novatore declamó contro l' abuso delle indulgenze, non prevedeva a quali eccessi sarebbe condotto dall' impetuoso suo carattere; se lo avesse presentito, devesi presumere che si sarebbe rimosso alla vista del caos di errori, in cui andava ad immergersi: non v' é cosa più adattata della di lui condotta per ispaventare quei che fossero tentati d' introdurre novità in materia di religione. Perchè confutiamo le di lui opinioni nei diversi articoli di

questo Dizionario che vi hanno relazione, ci contenteremo di rimettervi il lettore.

Lutero da principio non negò l'efficacia dell'assoluzione, ma la necessità della soddisfazione: dice che per verità la Chiesa avea potuto coi Canoni penitenziali imporre delle pene medicinali, ovvero delle buone opere capaci di preservare il peccatore dalla ricaduta; che queste pene erano una precauzione contro i peccati futuri; ma non un rimedio pei peccati passati: che tutta la indulgenza della Chiesa consisteva nel dispensare il peccatore dal rigore di questa antica disciplina puramente ecclesiastica, ma non a sgravarlo innanzi a Dio da veruna obbligazione *Vedi* INDULGENZA, SODDISFAZIONE.

Corrotto su questo articolo, pretese che la Chiesa neppure avesse la potestà di rimettere coll'assoluzione i peccati, ma soltanto di dichiarare che era rimesso il peccato. *Vedi* ASSOLUZIONE.

Dunque per qual mezzo è rimesso il peccato, se l'assoluzione non ha questa virtù? Per mezzo della fede, risponde Lutero; non per quella fede generale per cui crediamo tutto ciò che Dio ha rivelato, ma per una fede speciale per cui crediamo fermamente che G. C. sia morto per noi, e che ci siano applicati ed imputati i meriti della di lui morte. A questa pretesa fede Lutero applica ciò che dice S. Paolo, che siamo giustificati per la fede, che il giusto vive della fede ec. ma è evidente che S. Paolo non ha mai inteso la fede come piacque a Lutero spiegarla. *Vedi* FEDE §. 5. GIUSTIFICAZIONE, IMPUTAZIONE. Tale non di meno è il fondamento di tutto il sistema di questo eresiarca, come siamo ora per vederlo.

Se mediante la fede soltanto ci sono rimessi i peccati; dunque non per la contrizione. Anzi Lutero decide, che la contrizione invece di rendere l'uomo meno peccatore, lo fa de più ipocrita e più reo. *Vedi* CONTRIZIONE. Ciò nonostante pensò di conservare la confessione, a causa dei solitari effetti che può produrre; questo è uno degli articoli della Confessione di Augusta: in seguito però i Luterani la soppressero. Di fatto chi potria risolversi ad una pratica così umiliante e penosa, tosto che fosse persuaso che in niente contribuisse alla remissione del peccato, e che senza di essa ci sono rimessi i peccati per la fede? *Vedi* CONFESSIONE.

Conseguentemente sono superflue quelle che noi chiamiamo *opere soddisfatorie*, il digiuno, la penitenza, la continenza, le macerazioni, la limosina, ec. Lutero non esitò di sostenerlo e condannare, perciò i Santi di tutti i secoli S. Paolo e tutti gli Apostoli. I voti monastici coi quali si obbliga a tutte queste pratiche,

secondo esso sono un abuso. Egli diede l'esempio di scuoterne il giogo, sposando una Religiosa, e declamó fortemente contro il celibato dei Preti.

Non v' ha dubbio, si devono fare delle opere di caritá e di religione, delle limosine, delle preghiere, poiché Gesú Cristo le comanda, ma secondo Lutero, non giovano né a cancellare i peccati, né a renderci grati a Dio, nè a meritarci un premio; c già si sà perché Dio ce le comandi. Lutero sostiene anche assolutamente, che niente possiamo meritare, che tutti i nostri meriti consistono in quello, che per la fede ci sono imputati quelli di Gesù Cristo. Fu tanto ostinato sino ad insegnare da una parte che l'uomo pecca in ogni sua operazione, e dall' altra che l' uomo giustificato per la fede non può commettere peccati, perchè Dio non glieli imputa. M. Bossuet fa conoscere tutto l' assurdo di questa contraddizione, *Stor. delle Variaz. l. 1. n. 9. e seg. Vedi* Opere, Meriti, Voti, ec.

Ma se l'uomo pecca necessariamente in tutte le sue operazioni, dunque in che consiste il libero arbitrio? Lutero pretese che il libero arbitrio sia inutile, che Dio nell' uomo opera ogni cosa, il peccato del pari che la virtú; che il libero arbitrio come lo ammettono i Teologi, sia incompatibile colla contrizione dell' uomo e colla certezza della prescienza divina. Questa scandalosa dottrina fu moderata nella Confessione di Augusta, e nessun Luterano ardirebbe ai giorni nostri di sostenerla nei termini sediziosi di cui servivasi Lutero.

Se i peccati non ci sono rimessi coi Sacramenti, ma per la fede, ne segue che tutta l'efficacia dei Sacramenti consista in questo, che sieno capaci di eccitare la fede: tale fu pure l' opinione di Lutero. Pensò che le due sole ceremonie capaci di produrre questo effetto, fossero il Battesimo e la Eucaristia ovvero la Cena; ritenne questi due soli Sacramenti: la Confessione di Augusta vi aggiunse la Penitenza; non sembra peró che i Luterani sieno stati costanti in questo ultimo articolo della loro confessione.

Dal principio di Lutero circa i Sacramenti, gli Anabatisti e i Sociniani conchiusero che i fanciull non essendo capaci di aver la fede, non si devono battezzare appena nati, ma che bisogna aspettare che sieno arrivati ad aver l'uso della ragione *Vedi.* Sacramento, ec.

Nella dottrina di questo Novatore eravi una difficoltà per rapporto alla Eucaristia. Se le parole sacramentali pronunziate dai Sacerdoti niente producono, quale può essere l'effetto della consacrazione? Quivi Lutero poco d'accordo con se

stesso, sostenne costantemente, che Gesú Cristo in virtú delle parole della consecrazione realmente è presente nella Eucaristia, ma che vi rimane la sostanza del pane e del vino; dunque rigettò la transustanziazione. Ma Carlostadio di lui collega nella Università sostenne contro di lui, che la sostanza nel corpo di Gesú Cristo non poteva sussistere con quella del pane e del vino; che se si doveva ammettere la presenza reale, era necessario ammettere anche la transustanziazione come i Cattolici. Carlostadio ebbe dei seguaci che furono chiamati *Sacramentarj*; Zwinglio e Calvino seguirono il loro sentimento sulla Eucaristia. Lutero non si mosse; sino alla morte insegnó il domma della presenza reale, ma lo fece piuttosto per ispirito di contraddizione contro i Sacramentarj, che per rispetto alle parole di Gesù Cristo, o per abitudine di ragionare giustamente, nè si sà cosa intendesse per questa *presenza reale*. Dopo di esso, quando fu necessario spiegare come il corpo di Gesù Cristo possa essere in un' ostia col pane, dissero alcuni Luterani che ciò era per *impanazione*, altri per *ubiquità*, altri per *concomitanza*, o per una *unione sacramentale*. *Vedi* Impanazione, Transustanziazione, Ubiquità.

Se Gesú Cristo è realmente presente nella Eucaristia, vi deve essere adorato. Lutero esitó su questo punto; da prima avea conservato nella Messa l' Elevazione dell' ostia a dispetto di Carlostadio che la condannava; di poi la soppresse, nè volle piú che Gesù Cristo presente sull' altare vi fosse adorato: in conseguenza proibì conservare il pane consecrato, e volle che si dasse la comunione sotto le due specie.

Perchè Gesù Cristo presente sull' altare non potrebbe essere offerto in sacrificio al di lui *Padre*? Forse Lutero vi avrebbe acconsentito; ma come i meriti di Gesú Cristo potrebbero esserci applicati col sacrifizio, questo eresiarca che non voleva ammettere altra applicazione di questi meriti che per mezzo della fede, negò che la Messa fosse sacrificio. Da principio non condannò altro che le Messe private; ma subito dopo levó la oblazione, l' elevazione e l' adorazione della Eucaristia. *Vedi* Sacrifizio, Messa, Elevazione, Comunione.

Nulla di meno questo sacrificio in ogni tempo è stato offerto pei vivi e pei morti; ma secondo la dottrina di Lutero, il peccato rimesso che sia per la fede, non ha più bisogno di essere espiato nè in questo né nell' altro mondo; dunque non v' é purgatorio, é superflua la preghiera pei morti. In tutte le liturgie cristiane si fece memoria dei Santi, ma l' invocazione dei Santi, secondo Lutero, suppone in essi dei me-

riti indipendenti da quelli di Gesù Cristo. In virtù di questa falsa conseguenza che maliziosamente incalzava contro i Teologi, rigettò l'invocazione e l'intercessione dei Santi. *Vedi* MORTI, PURGATORIO, SANTO, ec.

Poichè, secondo esso, i Sacramenti e le ceremonie non hanno altro effetto che di eccitare la fede, la ordinazione dei Preti non puó loro conferire verun carattere, nessuna podestà sopranaturale; non v'è vero sacerdozio nè gerarchia; tal é pure il sentimento di Lutero. Tosto che toglieva al matrimonio la dignità di Sacramento, non si deve stupire se si scagliò contro la indissolubilità di questo vincolo, se permise la poligamia al Langravio di Assia, e se é stato rilassatissimo sull' adulterio, come se glielo rinfacció più di una volta. *Vedi* ORDINAZIONE, GERARCHIA. MATRIMONIO, ec.

Indispettito di essere condannato e scomunicato dal Papa, decise che il Papa era l'Anticristo; negò che la Chiesa avesse la podestá di dare le censure e condannare gli errori, sostenne che la Scrittura Santá é la sola regola di fede dei fedeli. Ma con una contraddizione che muove a sdegno, egli stesso condannava i Sacramentarj e gli Anabatisti; attribuivasi tra i suoi seguaci tutta l' autoritá di un Sommo Pontefice, voleva che non si facesse uso di altra versione della Scrittura Santa che della sua, scomunicava, ed avria voluto sterminare tutti quei che non pensavano come esso, Rigettava dal Canone delle Scritture la Epistola di S. Iacopo, perché insegna con molta chiarezza la necessità delle buone opere; ma i Luterani su questo punto hanno moderato la dottrina del loro Patriarca, e rimisero nel Canone questa Epistola, come anche l' Apocalisse, che non é ricevuta dai Calvinisti. *Vedi* CLERO, PAPA ec.

Lo stesso principio su cui rigettava le leggi ed istituzioni della Chiesa, come tante invenzioni umane, lo condusse a sostenere che in virtù della libertà dei figliuoli di Dio acquistata per il Battesimo, il Cristiano non era soggetto ad alcuna legge umana. Percio, quando fece pubblicare il suo libro della *libertà cristiana*, i Villani di una parte dell' Alemagna si ribellarono contro i Signori, l'an. 1525. presero l'armi e si abbandonarono ai piú grandi eccessi. *Vedi* LIBERTA' CRISTIANA.

Dunque egli è evidente che il Luteranismo si formò poco a poco e a porzioni; ch é stato l' opera delle circostanze, del caso, di un interesse momentaneo, ma soprattutto delle passioni, anzi che della forza del genio del suo Autore. La moltitudine delle dispute che causó, degli errori e disordini cui diede motivo, delle Sette

che sortirono vivente Lutero stesso, hanno dovuto convincere questo Novatore della enormità del delitto commesso, essendo stato il primo a spiegare il vessillo della ribellione. Visse nella turbolenza, nel timore, nei furori dell'odio, e quando non sia stato preso da stupido acciecamento non ha potuto morire senza rimorsi.

In vano i di lui seguaci gli fanno dei magnifici elogi, e lo dipingono come un Apostolo suscitato da Dio per riformare la Chiesa. In sostanza non era altro che un Monaco brutale e materiale, il cui merito era di aver passato la vita disputando in una Università. Anche i di lui panegiristi sono sforzati di accordare che quando l'an. 1520. si separò dalla Chiesa Romana, non avea ancora formato alcun sistema teologico, e che non per anche sapeva cosa devesse insegnare o rigettare sulla credenza cattolica. Gli Apostoli non composero il simbolo della fede cristiana con questa incertezza. I Calvinisti e gli Anglicani non accordano il merito eminente che i Luterani attribuiscono al loro fondatore. *Vedi le Note della Trad. della Stor. Eccl. di Mosheim t. 4. p. 50. 61. ec.*

II. Ma questo violento riformatore fu abbagliato da un successo che non aspettava. I primi che abbracciarono il Luteranismo furono quei di Mansfeld e di Sassonia; fu predicato a Kraichsaw l'anno 1521. a Goslar, Rostoch, Riga nella Livonia, a Reutlinga ed Hallin Suevia, Augusta, Amburgo l'an. 1522., in Prussia e nella Pomerania l'anno 1523. in Embech, ne Ducato di Luneburga, a Normberg l'an. 1525.; in Hassia l'an. 1526., in Alttembourg, Brunswich e Strasbourg l'an. 15.8. a Gottinga, Lembeu, Luneburg l'an. 1530.; a Munster e Paderborn, nella Vestfalia l'an. 1532., in Etlinga ed Ulma l'an. 1533. nel Ducato di Gubenhaguen in Hannover e nella Pomerania l'an. 1534. nel Ducato di Wirtemberg l'an. 1535., a Cotbus nella bassa Lusazia l'an. 1537. nella Contea della Lippa l'an 1538. nell'Elettorato di Brandeburgh, a Brema, in Hall nella Sassonia, a Lipsia in Misnia, ed a Quedlimburg l'an. 15?9., in Embden nella Frisia Orientale, Hailbron, Halberstat, Magdeburg l'an. 1540., al Palatinato nel Ducato di Neuburg, a Ragensburg e Wismar l'an. 1541.; a Buxtenda Hildesheim od Osnabruck l'an. 1545 nel basso Palatinato l'an. 1546 nel Mecklenburg l'an. 1552., nel Marchesato di Dourlach e di Hochberg l'an. 1556., nella Contea di Bentheim l'an. 1564., in Haguenau e nel basso Marchesato di Bade l'an. 1568. e nel Ducato di Magdeburg l'anno 1570.

Verso l'an. 1525. due discepoli di Lutero portarono nella Svezia le prime sementi delle di lui opinioni. Gustavo Vasa

già messo in trono, pensò che una rivoluzione nella Religione abbasserebbe la potenza del Clero e stabilirebbe la sua; favorì il Luteranismo, egli stesso lo abbracciò, tosto lo rese dominante nei suoi Stati e s'impadronì dei beni ecclesiastici. Christiern III. Re di Danimarca entrò nelle stesse mire pei medesimi motivi, ajutato dai consigli e dall'armi di Gustavo, si rese padrone assoluto l'an. 1536. e per regola di fede fece accettare nel suo regno la Confessione di Augusta.

Mosheim avea fatto il possibile per palliare nella sua Storia Ecclesiastica le violenze usate da Christiern per distruggere il Clero, ma il di lui traduttore accordò che questo Re distruggendo con una specie di furore il corpo episcopale, distrusse parimenti l'equilibrio del Governo,

Questa eresia in Polonia sotto il regno di Sigismondo I morto l'an. 1548. avea dei Seguaci occulti; ma il di lui figlio Sigismondo Augusto, noto per la sua propensione per le donne, lasciò piena libertà ai Signori Polacchi. Tosto si videro in questo Regno Luterani, Ussiti, Sacramentarj, Calvinisti, Anabatisti, Unitari o Sociniani, e Greci scismatici.

Penetrò pure il Luteranismo nella Ungheria e Transilvania col favore delle turbolenze che agitarono questi due regni; non é però tanto potente dopo che la Casa di Austria dominó sull'una e sull'altra. In Francia, gli emissari di Lutero fecer subito alcuni proseliti, ma furono repressi, quei di Calvino ebbero maggiore successo, e riuscirono a sovvertire il Regno. Lo stesso fu in Inghilterra. Lutero nè i di lui discepoli ebbero alcuna parte nello scisma di Enrico VIII., questo principe ancora Cattolico avea scritto un libro contro Lutero; sino alla morte odiò il Luteranismo; la forma che diede alla religione Anglicana non fu più approvata dai Protestanti che dai Cattolici. Sotto Eduardo VI., Pietro Martire e Bernardino Ochino furono chiamati per fare la riforma; tutti due erano delle opinioni di Calvino.

III. Non recano grande stupore i rapidi progressi del Luteranismo, quando se n'esaminano le cause. L'an. 1521. Carlo Quinto nella Dieta di Worms, avea bandito Lutero dall'Impero e avea comandato che fossero perseguitati i di lui aderenti, ma Federico Duca di Sassonia che avea adottato le opinioni di Lutero, lo prese sotto la sua protezione, e questo decreto non ebbe verun effetto. Lutero ritornando a Virtemberg tiró nel suo partito l'università dove, avea già insegnato molti suoi errori; fece abolire le messe private, prese il titolo di Ecclesiaste di Wirtemberg; si arrogó un autorità piú assoluta che quella del Papa, e vantò i suoi suc-

cessi come una prova incontrastabile di sua missione. L'an. 1523. depose interamente l'abito religioso. Allorchè il Nunzio del Papa nella Dieta di Norimberg si querelò della impunità che godeva questo novatore come anche i partigiani di esso, i principi laici rispoero con un lungo memoriale, che intitolarono: *Centum gravamina*, in cui si querelano delle vessazioni, estorsioni ed intraprese degli Ecclesiastici sulla giurisdizione secolare.

L'an. 1525. Lutero sedusse una religiosa chiamata Caterina de Bon, che sposò pubblicamente. Le due Diete congregate a Spira, una questo stesso anno, l'altra l'an. 1529. furono del pari favorevoli al Luteranismo non ostante le istanze e i decreti di Carlo Quinto. Molti Principi che aveano abbracciato i sentimenti di Lutero, protestarono contro questi decreti, quindi il nome di i Protestanti dato ai Luterani.

Questi medesimi Principi l'anno 1530. nella Dieta di Augusta presentarono la loro confessione di fede, che per questo é stata chiamata *Confessione di Augusta*; in quella promettevano di sottomettersi alla decisione di un Concilio tenuto dal Papa; ma non mantennero la parola. *Vedi* Augsburg. Dopoi si congregarono a Smalcalda, e fecero una lega contro l'Imperatore. Luteró l'approvo, e pensò di fare la guerra al Papa ed a tutti i di lui aderenti. I Luterani per fare dei nuovi progressi presero vantaggio dalle guerre on le fù occupato Carlo Quinto, dalli di lui dissapori col Papa e con Francesco I. L'an. 1536 il Langravio di Assia ottenne da Lutero e dai Teologi Protestanli la permissione di avere in uno stesso tempo due mogli: il Langravio in ricompensa aveagli promesso conceder loro tutti i beni ecclesiastici.

L'an. 1542. il Papa Paolo III di concerto coll' Imperatore e col Re di Francia convocò il Concilio di Trento per terminare le questioni di Religione che divideano l'Impero e gli stati vicini; la prima sessione fu tenuta nel mese di Dicembre l'hanno 1543. L'anno seguente Lutero morì in Eisleben sua patria, dopo aver tirato nelle sue opinioni una gran parte parte dell'Allemagna. Nella Dieta di Ratisbona tenuta l'an. 1547. Carlo Quinto fece comporre da molti Teologi un formulario di Religione, per accordare, se fosse possibile, i Cattolici, e i Protestanti, attendendo che il Concilio avesse deciso i punti contrastati, questo si chiamó *l'interim* di Carlo Quinto: questa Opera non piacque a nessuno dei due partiti, e fu attaccata da tutti due. *Vedi* Interim.

I Protestanti col trattato di pace conchiuso a Passau tra

Carlo Quinto e i Principi dell' Impero, e con quello d'Augusta fatto tre anni dopo, ottennero la tolleranza della loro religione o la libertá di coscienza.

Il Concilio di Trento terminato l'an. 1563. non poté riconciliare i Luterani colla Chiesa Romana; le dissensioni tra essi, coi Zwingliani e Calvinisti, come coi Cattolici durarono sino all'anno 1648. epoca nella quale il trattato di Munster chiamato anche trattato di Osnabruck o di Westfalia, sostenuto da tutte le potenze di Europa, mise le cose nello stato in cui al presente si trovano.

Wiclef e Giovanni Hus aveano in Alemagna molti discepoli occulti, vi si leggevano le loro Opere piene di declamazioni contro la Chiesa Romana e d' invettive contro gli Ecclesiastici. Lutero aveasi nutrito di questa lettura; gli uomini più letterati che allora vi fossero, erano precisamente quei che più bramavano un cangiamento nella religione. Non si tosto Lutero pronunziò il nome di riforma e diede il primo segno di ribellione, che videsi attorniato da partigiani pronti a difenderlo. Quegli stessi che disapprovavano i di lui trasporti, conobbero che non si poteva eseguire il decreto fatto contro di esso nella dieta di Worms, senza eccitare delle sedizioni e senza metter a fuoco l' Allemagna. Non si trovarono subito in quel paese degli avversari molto istruiti per confutare solidamente i di lui errori; e per distinguere gli abusi dai dommi. Pretendono molti Scrittori che già l' an. 1516. prima che Lutero avesse alzato la voce contro la Chiesa Zwinglio Canonico di Zurich, avesse conceputo il piano di una riforma generale; che in vece di essere stato discepolo di Lutero, potesse piuttosto essere di lui maestro. *St. Eccl. di Mosheim, note del Tradut. t.* 4 *p.* 49; Non v' ha dubbio, la disciplina avea bisogno di riforma, e questa fu fatta dal Concilio di Trento; ma era una temeritá il volere riformare i dommi rivelati da Dio, e da mille cinquecento anni professati dalla Chiesa.

Dunque egli è evidente che le vere cause dei rapidi progressi del *Luteranismo* furono alcune assai condannabili passioni, la gelosia e l'odio conceputo contro il Clero, l' ambizione di usurpare i di lui beni, e dominare in sua vece; il desiderío di scuotere il giogo delle pratiche le piú moleste del Cattolicismo, l'animosità dei Principj dell' impero contro Carlo Quinto, l' orgoglio e la vanità dei Letterati che si lusingavano di sapere di Teologia piú che i Teologi, la mala fede con cui i predicanti travestivano i dommi cattolici, le belle promesse che facendo di una totale correzione nei costumi che non poterono eseguire. Assai fuor

di proposito Lutero spacciava i suoi successi come una prova di sua missione per riformare la Chiesa, e i Protestanti vogliono far considerare questa rivoluzione come un prodigio, e l'autore di essa come un uomo straordinario; questa pretesa riforma non è stata nè legittima nel suo principio, nè lodevole nei suoi mezzi, né felice nei suoi effetti. *Vedi* MISSIONE, RIFORMA

IV. Quali ne furono le conseguenze? Non si tosto Lutero ebbe appellato alla Scrittura Santa come alla sola regola di fede, che gli Anabatisti colla Bibbia alla mano gli provarono, che non si doveano battezzare i fanciulli, che era un delitto prestare il giuramento, esercitare la magistratura, ec. Questi settari uniti a paesani ribellati, misero a fuoco ed a sangue una parte dell'Allemagna; si prevalsero del libro di Lutero sulla libertà cristiana. Mosheim per iscusarlo, dice che questi sediziosi abusavano della sua dottrina; ma questa stessa dottrina non era altro che un continuo abuso della Scrittura Santa e del raziocinio. Dai suoi principi vide nascere l'errore dei Sacramentarj, la guerra che ne fu la conseguenza, e lo scisma che ancora esiste tra i Luterani e Calvinisti. Zwinglio, Calvino, Muncer camminarono sulle di lui traccie, e rivolsero contro di lui le proprie sue armi. Ben tosto Serveto e Gentilis e gli altri Capi dei Sociniani portarono più avanti i di lui argomenti, ed attaccarono anco i dommi che egli aveva rispettato; i Deisti seguirono in tutto i ragionamenti dei Sociniani; da questo spirito di vertigine nacque l'incredulità che ora veggiamo regnare. Nel seno del Protestantesimo si sono formati Bayle e i Deisti Inglesi, e questi furono i maestri degl' increduli Francesi. Questa posterità non farà mai grand' onore al fondatore della riforma.

Le differenti sette sortite da questo ceppo non sono più d'accordo tra esse, che coi Cattolici; malgrado molti tentativi che fecero per unirsi, al giorno d'oggi sono più che mai divise. La loro tolleranza è puramente esteriore e tutta politica, la pretesa riforma è stata un principio di divisione, a cui non v'è alcun rimedio. Lutero detestava i Zwingliani in ugual modo che i Papisti, e fulminava del pari i suoi anatemi contro gli uni che contro gli altri. In vano il Lantgravio di Assia intimò l'anno 1529. una conferenza a Marpurg tra Lutero, Melantone, Ecolampadio e Zwinglio; questi quattro pretesi Apostoli trovaronsi tanto diversamente ispirati che non poterono accordarsi in alcuna cosa.

Tra i fogli del Cardinal di Granvelle, Ministro di Carlo Quinto, trovossi una lettera originale di Lutero, che dipinge al naturale il di lui carattere e quello degli altri Predicanti;

questa é diretta a Guglielmo Fravest suo amico Ministro in Holstein, e fu tradotta dal Tedesco. „ So, fratel mio in Cristo, egli dice, che succedono molti scandali sotto il pretesto del Vangelo, e che tutti sono imputati a me, ma che farò? Non v'e alcun Predicante che non credasi cento volte più dotto di me: essi non mi ascoltano punto. Ho una guerra più violenta con essi che col Papa, ed essi mi sono più contrari. Condanno soltanto le ceremonie che sono contrarie al Vangelo, conservo nella mia Chiesa tutte le altre. Vi conservo le fonti battesimali, e vi si amministra il Battesimo, per veritá in lingua volgare, ma con tutte le ceremonie che prima si usavano. Tollerò che vi sieno nel tempio delle imagini, sebbene alcuni violenti ne abbiano schiacciate alcune prima del mio ritorno. Celebro la messa coi soliti paramenti e ceremonie, se non che vi frammischio dei cantici in lingua volgare, e proferiscono le parole della conrecrazione in tedesco. Non pretendo distruggere la messa latina, e se non mi avessero usato violenza, non avrei mai permesso che si celebrasse in lingua comune. Finalmente odio al sommo quei che condannano alcune ceremonie indifferenti, e che cambiano la libertà in necessità. Se leggi i miei libri, vedrai che non approvo i perturbatori della pace, i quali distruggono alcune cose che senza peccato si possono lasciare. Non ho parte alcuna nel loro furore, nè nelle turbolenze che suscitano, avvegnachè per grazia di Dio abbiamo una Chiesa assai tranquilla e pacifica, ed un Tempio libero come prima, eccettuate le turbolenze che Carlostadio prima di me vi ha eccitate. Vi esorto tutti a non fidarvi di Melchiore, e fare in modo che il Magistrato non gli permetta predicare, quand' anche mostrasse le lettere del Sovrano. Ci lasciò assai sdegnati perché non volemmo approvare i di lui capricci; egli non è capace nè chiamato per insegnare. Di ció per parte mia a tutti i nostri Fratelli, affinchè lo fuggano e l' obblighino a tacere, Addio, prega per me e raccomandarmi ai nostri Fratelli. *Sottoscritto* Martino Lutero. *Sabbato post Reminiscere* 1528. „

Questa lettera potria dar materia ad un lungo comento; ma ogni lettore che intende, lo farà da se stesso. Per parte di questi settari era un assurdo sedizioso volere che la Chiesa Cattolica *approvasse i loro capricci*, quando essi non volèvano approvare quei di alcuno, e credevansi tutti infallibili, di esigere che i Cattolici li tollerassero, quando essi non potevano tollerarsi gli uni cogli altri, e si trattarono a vicenda *sognatori o furiosi*.

Chi pensasse che la pretesa riforma di Lutero abbia reso i costumi migliori, s' inganna

partito; all' articolo *Riforma* proveremo il contrario colle testimonianze formali dello stesso Lutero, di Calvino, Erasmo, Bayle ed altri Autori non sospetti. Una prova che i disordini veri o pretesi della Chiesa Cattolica non furono la vera causa dello scisma è questa, che quando gli abusi furono corretti dal Concilio di Trento, i protestanti non furono per questo più disposti a riunirsi alla Chiesa, e che i loro proprj sregolamenti che doveano accordare, non li fecero cambiare di sentimento. Alcuni fatti assai recenti dimostrano che il loro odio e pertinacia sono sempre gli stessi; sino ai giorni nostri conservarono le imprecazioni che pronunziavano ogni domenica contro il Papa, e contro i turchi nelle preghiere pubbliche, principalmente in quelle che avea composto Lutero; il Duca di Sassonia Gotha finalmente le fece sopprimere. *Gazzetta di Francia* 24. *Marzo* 1775. Si veggono ancora a Ginevra ed a Neuchatel le iscrizioni ingiuriose al Cattolicismo, che furono composte dai Novatori in tempo della pretesa riforma.

Forse lo Scisma ha loro procurata la libertà di coscienza che domandavano? li ha forse messi in libertà da ciò che chiamavano tirannia della Chiesa Romana? Niente di tutto ciò. Videro i loro capi usurparsi tra essi un impero più dispotico che quello dei Pastori Cattolici, i loro Sinodi fecero dei decreti sul domma é la disciplina, e fulminarono delle scomuniche come i Concilj della Chiesa: tra essi i particolari sono sottomessi alla credenza ed usi della Società così assolutamente come i semplici fedeli tra noi, quando non vogliano fare una compagnia a parte, accusando i Cattolici di credere alla parola degli uomini, eglino stessi credono ciecamente alla parola dei loro Ministri. Quando confrontiamo il loro stato col nostro, veggiamo benissimo che hanno perduto la vera fede e il vero spirito del Cristianesimo, ma noi cerchiamo in vano ciò che abbiano guadagnato. *Vedi* RIFORMATORE.

LUTERANO. Così chiamavansi quei che seguirono i sentimenti di Lutero, ma a parlare propriamente, non hanno quasi altro tra essi di comune che il nome. Non si trovò tra essi alcun Teologo di concetto che non abbia abbracciato dei sentimenti particolari, che non abbia formato dei discepoli e non abbia avuto degli avversari; la più parte dei dommi del Luteranismo somministrarono materia di disputare. Si annoverano attualmente più di quaranta Sette sortite dal Luteranismo; nomineremo le più note, e parleremo più diffusamente di ciascuna nel suo articolo particolare. La più parte prendono il nome comune di *Vangelici*.

Da prima si distinguono i Luterani rigidi e i Luterani moderati; i primi ebbero per capo Mattia Francowitz più noto sotto il nome di Flavio Illirico, uno dei Centuriatori di Magdeburg, egli non voleva soffrire che si alterasse punto la dottrina di Lutero. Alcuni chiamarono i di lui discepoli *Flaviani*, a motivo del loro Capo. I Luterani moderati sono quelli che moderarono i sentimenti di Lutero, ed hanno preferito le opinioni più moderate di Filippo Melantone.

Secondo l'opinione di questo ultimo, Dio trae a se e converte i peccatori, di maniera che l'azione onnipotente della di lui grazia é accompagnata dalla cooperazione della volontá: espressione di cui Lutero e Flavio di lui fedele discepolo aveano orrore. Tutti due supponevano la servitú assoluta della volontà mossa dalla grazia, e la totale impotenza dell'uomo a fare una buona azione. Pensarono alcuni Autori che al giorno d'oggi i Luterani non seguono più questo sentimento di Lutero; avvi però motivo di dubitarne, poichè Mosheim taccia di semi-pelagianesimo il sentimento di Melantone, i cui seguaci erano chiamati *Sinergisti* e *Filippisti*, *Stor Eccl.* 16. *sec.* 5. *sez.* 2. *p. c.* 1. §. 30.

Melantone avrebbe anche voluto che si conservassero le ceremonie della Chiesa Romana, e che non la si rompesse con essa per oggetti di cosí poca importanza; d'altra parte bramava che si avesse più riguardo pei di lui discepoli; quindi i di lui partigiani furono appellati Lutero-Calvinisti, o Cripto-Calvinisti, o Calvinisti occulti. Furono oltre modo perseguitati dagli Anti-Adiaforisti o Luterani rigidi; Augusto Elettore di Sassonia adoprò la violenza e le prigioni per estirparli interamente dai suoi Stati.

Si chiamarono *Luterani rilassati* quei che seguirono l' *interim* proposto da Carlo Quinto, e fra essi si distinsero tre partiti, quello di Melantone, quello di Lipsia, quello dei Teologi della Franconia. Furono appellati anche *Interimisti* e *Adiaforisti*, o indifferenti.

Appellaronsi LuteroZwingliani quei che meschiavano assieme le opinioni di Lutero e quelle di Zwinglio; ma come non si possono conciliare sull'articolo della Eucaristia, questa setta era una societá di Luterani e di Zwingliani che si tolleravano a vicenda, e che erano accordati assieme di tollerare i domini gli uni degli altri. Questi ebbero per Capo Martino Bucero di Selast nell'Alsazia, il quale essendo Domenicano, con una doppia apostasia si fece Luterano. In sostanza ragionava più giustamente che gli altri riformatori, i quali negando alla Chiesa

Romana l'autorità di condannare delle opinioni, l'attribuivano a se stessi.

Così questi Luterani tolleranti chiamavano *Lutero-Papisti* quei che fulminavano delle scomuniche contro i Sacramentarj.

I Sinergisti si devono mettere nel numero dei seguaci di Melantone, i quali sostenevano contro Lutero, che l'uomo in qualche cosa può contribuire alla sua conversione, che sotto l'impulso della grazia egli é veramente attivo e non passivo.

Gli Osiandriani sono i discepoli di Andrea Osiandro, il quale pretendeva che noi vivessimo per la vita sostanziale di Dio, amassimo per l'amore essenziale che egli ha per se stesso; fossimo giusti per la di lui giustizia essenziale che ci é communicata; che la sostanza del Verbo incarnato fosse in noi per la fede, per la parola, e pei Sacramenti. Questa assurda dottrina divise la Universitá di Konigsberg; vi furono dei semi-Osiandriani o Stancariani, perchè Stancar, Professore in questa stessa Universitá attaccò il sentimento di Osiandro; egli stesso abbracciò una opinione singolare, sostenendo temerariamente che Gesù Cristo è nostro mediatore in quanto uomo.

Alcuni Autori chiamarono Confessionisti quei tra i Luterani che si tenevano alla Confessione di Augusta; ma erano divisi in due parti, uno di Mericani, l'altro di Ostinatiti e Ricalcitranti.

Nell'Accademia di Witemberg Georgio Maggiore l'anno 1556. rinnovò l'errore dei Semipelagiani, e trovò dei partigiani. Huber l'an. 1592. per aver sostenuto l'universalità della redenzione fu scacciato dalla Universitá.

La dottrina di Lutero sulla Eucaristia forma ancora due sette, una degl'Impanatori, l'altra degli Ubiquitarj; ma i primi gli uni dicevano che G. Cristo è nel pane della Eucaristia, gli altri che è sotto il pane, alcuni altri che è col pane, *in*, *sub*, *cum;* quei che furono chiamati *Patelieri*, dissero che vi è come il lepre in un pasticcio. Tutti questi assurdi ebbero dei difensori.

Alcuni dei loro più celebri Scrittori, come Leibnizio, Pfaff, ec. non vogliono ammettere nè la impanazione, nè la ubiquità, ma la *concomitanza* del corpo di Gesù Cristo col pane e soltanto nell'uso, perché secondo la loro opinione, l'essenza del Sacramento consiste nell'uso.

Perciò Calvino pretende che il fedele nell'uso riceva il Corpo di Gesù Cristo, ma soltanto per la fede, cioè, che la fede produce in lui lo stesso effetto che produrrebbe il corpo di Gesù Cristo, se lo si ricevesse realmente.

Tra quei che si chiamavano Luterani si trovarono degli Anomiani, o Anti-Nomiani, degli Origenisti, dei Milenarj, degl'Infernali, dei Davidici. Vi si distinsero dei Bisacramentarj, dei Trisacramentarj e dei Quadrisacramentarj, degl' Impositori delle mani, ec. Si sa che i Mennoniti o Anabatisti sono sortiti dalla scuola di Lutero, né si può dubitare che lo spirito della setta non abbia contribuito a far nascere quella dei Libertini, che si dispersero nella Olanda e nel Brabante verso l'an. 1528 poichè aveano adottato il principio fondamentale degli errori di Lutero.

Alcuni confusi delle scandalose divisioni nate tra uomini che si dicevano illuminati dal cielo, e professavano di starsene attaccati alla Scrittura Santa, fecero i loro sforzi per unire e conciliare i diversi partiti; si chiamarono Sincretisti, Conciliatori o Pacificatori. Georgio Calisto fu uno dei principali; ma non vi poterono riuscire; ciascuna setta riguardavali come vili che tradivano la verità per amore della pace.

Altri non meno confusi del rilassamento dei costumi introdotto fra i Luterani sostennero che era necessaria una nuova riforma; professarono un esemplare pietà, si credettero illuminati e formarono delle radunanze particolari: furono chiamati Pietisti.

Tosto che Carlostadio fece nascere l'errore dei Sacramentari, ebbe dei seguaci appellati Carlostadiani; Zwinglio ebbe i suoi, alcuni dei quali furono chiamati Zwingliani semplici, gli altri Zwingliani significativi. Calvino parimenti dommatizzò di sua testa, e professò di non seguire alcun maestro. Fra questi settari si distinsero dei Tropisti o Tropiti, degli Energici, degli Arrabonarj, ec. Le dispute sulla predestinazione e sulla grazia divisero i Gomaristi e gli Arminiani, e la più parte di questi ultimi divennero Pelagiani.

[Il N. A. ha sin ora numerate assai divisioni del Luteranismo, le quali ben dimostrano quanto sieno erranti coloro, che si dipartono dall' unico indivisibile centro della verità. Acciocchè però sia ancora più manifesto che la natura della verità congiunge insieme gli animi, e che quella dell' errore li separa, pensiamo di fare cosa grata a' nostri leggitori, il presentare loro l'albero della divisione de' Luterani, quale fu a noi lasciato dall' anonimo scrittore di un' opera senza meno utilissima, sebbene porti un titolo del secolo XVII. *Anatomia Ecclesiae Catholicae Romanae etc. Francofurti* 1653. in 4. Ed ecco il quadro:

Degli eretici appellati in genere *Evangelici* alcuni sono *Luterani*, altri *Semi Luterani*, alcuni *Anti-Luterani*, ed altri *Anti-Cristiani*.

I *Luterani* sono divisi in *miti*, *rigidi*, e *misti*.

De' *Semi-Luterani* alcuni confermano le loro opinioni coi testi di *Lutero*; ed altri pongono in armonia le opinioni altrui per mezzo delle sentenze di *Lutero* stesso.

Degli *Anti Luterani* alcuni dissentono da Lutero in molti articoli, e si dividono in molte Sette.

Fra gli *Anti-Cristiani* alcuni rovesciano quasi tutta la Fede, ed altri tutta affatto la sovvertono.

- Luterani
  - *Miti* sono
    - Adiaforisti
    - Amnistiti
    - Iberiani
    - Biblisti
    - Majoristi
    - Quadrisagramentali
    - Trisagramentali
    - Penitenziarj
  - I *rigidi* sono
    - Adessenari
    - Anticalviniani
    - Amsdorfiani
    - Antidiaforisti
    - Antinomi
    - Antiswencfeldiani
    - Belliani
    - Confessionisti Augustani
    - Antipapi furiosi
    - Bisagramentali
    - Eriani
    - Invisibili
    - Mano-impositorj
    - Hesusiani
    - Ienensi
    - Giustificatorj: e questi divisi diversamente in molti conformi ministri rapporto all'articolo della giustificazione
    - Spangebergici
    - Mansfeldensi
    - Musculani
    - Waldensi
  - *Misti*; cioè che non convengono nè coi *Rigidi*, nè coi *Miti*; ma prendendo di qua e di la formano la loro Setta; e sono
    - Semi-transustanziali della divisione di Stafilo
      - Osiandriani
      - Stancariani
    - Estravaganti
      - Antistancariani
        - Vratislasiviensi
        - Swidnleensi
    - Confessionisti Recalcitranti
      - Swencelfeldiani
        - Golgoviensi

Alcuni dei *Semi-Luterani*

- confermano le loro opinioni coi testi di *Lutero*, e sono
  - Accidentarj
  - Autidemoniani
  - Antipapi
  - Brenziani
  - Calixtini
  - Colludenti
  - Concordisti
  - Centuriatori
  - Consustanziatori
  - Iscarioti
  - Interimisti Cesarei
  - Interimisti Lipsiensi
  - Intermisti Francici
  - Melanctonici
  - Majestatici
  - Postillarj
  - Sustanziarj
  - Ubiquitisti
- accordano le opinioni altrui per mezzo delle dottrine di *Lutero*,
  - Emuli della Confessione Augustana
  - Lutero-Calvinisti
  - Lutero-Papisti.

...uni *Anti-Luterani*

in molte cose discordano da *Lutero*, ed alcuni di essi

hanno un nome notissimo, ed in altre Sette si dividono, come Anabattisti...

Adamiti
Angelici
Apostolici
Augustino-Boemici Egidiani
Antimariani
Battembergici
Binderiani
Cristifamilia, casa della carità
Clancularj di vita comune
Condormienti
Celesti profeti
Demoniaci
Euchiti
Eleutero-Battisti
Estatici
Entusiasti
Ejulanti
Fratricelli
Fratelli amorosi
Hamstadei
Impeccabili
Linguatarj
Libertini
Munferiani
Nudipedi
Pauliniani
Pastorcidi
Poligamisti
Pacifici
Pedo Battisti
Melchioriti
Mennonisti
Monasteriensi
Sanguinarj
Stebleri
Tacenti
Manifestarj
Separati
Spirituali

ed hanno i nomi proprj della loro Setta come

Antisturmiani
Confessionisti nuovi
Confessionisti delle quattro città
Hutiti
Lasciani
Piccardi
Protestanti Spirensi

in materia della Eucaristia dissentono da *Lutero*; e si dividono in

Apologetici
Arrabonarj
Boquiniani
Buceriani
Carlstadiani
Farelisti
Lutero Zwingliani
Mannarj
Metonimici
Metaforisti
Martiriani
Ecolampadiani
Swencfeldiani Spirituali
Transcendiziona-tori
Tigurini
Tropisti
Zwingliani
Zwinglio. Calvinisti

Sacramentarj nuovi, e sono

Calvinisti
Calvinisti pacifici
Calvinisti consistoriali
Calvinisti liberi
Calvino-papisti
Calvino-mastigi
Beziti Energici
Ricteriani
Memorialisti
Piscatoriani
Aruciniani
Gomariani
Puritani

Alcuni degli Anticristiani

- Rovesciano i principali misteri della fede ed alcuni altri
  - impugnano la Trinità e questi sono Trinitarj; come
  - impugnano l'economia del N. T. ed i principali misteri della Grazia, e sono
    - Ariani nuovi, Duiti
    - Blandaristi, Essenziatori
    - Deisti, Campanisti
    - Gribaldi, Gentilisti
    - Macedoniani nuovi, Stancariani
    - Stesnbergensi, Quadri Deisti
    - Trideisti, Frontoni
    - Antistancariani, Gnostici nuovi
    - Cristodini, Ebioniti nuovi
    - Eutichiani nuovi, Infernali
    - Manichei nuovi, Massiliani nuovi
    - Pelagiani nuovi, Premonst-apostat.
    - Nestoriani nuovi, Sepolcrali
    - Unti, Vorstiani
- Rovesciano quasi tutta la fede, alcuni de' quali
  - Giudaizzantj, come
    - Circoncisi
    - Giudeo-Cristiani
    - Giudeo Trinitarj
    - Sabbatarj
  - Politici; come
    - Confederati, Conniventi
    - Laico Cefali, Machiavellisti
    - Mediatori, Malinei
    - Erasmiani
  - di libera Fede; come
    - Bifidi, Censori
    - Colloquisti, Confessionisti provinciali divisi in molte Sette
    - Deiterreni, Esaminatori
    - Geusei, Postellani
    - Neutrali, Nicomedici
    - Riformatori, Sinodici
    - Suisti
  - Semiatei; come
    - Ambrosiani, Cristiani
    - Davidici, Disertori
    - Demoniaci, Turco-Cristini
- Sovvertono tutta la Fede; e sono Atei
  - Diabolisti
  - Hugonisti
  - Loisti
  - Carri di stereo
  - Achiniani
  - Opinatori

Alcuni sovvertirono tutta la fede, e sono Atei Alcuni sovvertitori de' principali art di Fede, ed altri fra questi l'economia di G. C. S. N. altri la Trinità.	Anticristiani, di cui	Alcuni sovvertitori di quasi tutta la Fede, e sono Giudaizzanti, Politici, Liberi di Fede, Semiatei
Alcuni discordano in moti art da Lutero, fra de'quali gli Anabattisti, in molte sette divisi	Antiluterani, di cui	Alcuni discordano soltanto in materia dell'Eucaristia; e sono Sacramentarj antiqui e nuovi, ed anche Calviniani
Alcuni conciliano le loro opinioni coi detti di Lutero	Semiluterani, di cui	Alcuni attribuiscono ai detti di Lutero le loro opinioni
Molli Rigidi,	Luterani	Misti
	da cui	
	MARTINO LUTERO	

[Il sopralodato anonimo scrittore, che formò questo prospetto non ci rende dipoi la ragione di tutte codeste appellazioni. Ognuno però ben vede, che parte nascono da caporioni di quelle suddivise soddivisioni, ed altre dai falsi principj, che essi addottarono. Basta adunque osservare la moltitudine de' flutti, da cui trasportati sono coloro, che turpemente abbandonano la cattolica verità. In questo prospetto sono incirca 170 diverse Sette; chi sá quant'altre ne nacquero di poi dal 1653. in cui scrisse quell' Autore? Può essere ancora, che al presente rimangano poche di codeste appellazioni, e che la maggior parte, od almeno una parte assai grande non sieno in sostanza che o Atei, o Deisti al piú; degli uomini scienziati e ben fondata la sospicione; giacché chi non ha per base della fede la infallibile autorita della vera Chiesa, ma solo il suo ingegno, corruttissimo dal reo costume, se è conseguente a questo falso principio, deve discendere nell' abisso di ogni errore, e finalmente in quello che tutti gli abbraccia, come è la incredulità.]

Viveva ancora Lutero quando Serveto cominciò a scrivere contro il mistero della Trinità; questi avea viaggiato in Alemagna, ed avea veduti i progressi del Luteranismo. Blandatra, Gentilis e i due Socini lo seguirono é si unirono in Polonia con molti Anabatisti. Si rinfacció allo stesso Lutero di aver detto in un sermone sulla Domenica della *Trinità* che questa parola non trovasi nella Scrittura Santa che è la sola regola della nostra fede; che la parola *consostanziale* spiacque a San Girolamo, e che è difficile di tollerarla. Nella sua versione tedesca del Nuovo Testamento soppresse, come i Sociniani, il celebre passo di S. Giovanni: „ Tre sono che rendono „ testimonianza in cielo, ec.„ e quattro anni avanti la sua morte avea levato dalle Litanie la preghiera: „ Santa Tri„ nitá, un solo Dio; abbiate „ pietà di noi „.

Calvino non é stato piú ortodosso nei libri stessi che scrisse contro Serveto; anche i Sociniani professano di riconoscere questi eresiarchi per i suoi primi autori. *Vedi* la *Stor. del Socianismo* 1. *p.* c. 3. Dunque non gli si fa torto a riguardarli come i padri del Socianismo e dei diversi rami dello stesso.

Se a tutte queste sette aggiungiamo la religione Anglicana formata da due Zwingliani o Calvinisti, e tutte quelle che dividono l'Inghilterra, si accorderà che nessun eresiarca ha potuto mai lusingarsi di avere una posterità tanto numerosa come quella di Lutero; ma non fu capace di far regnare la pace tra le diverse famiglie di cui egli è padre.

I Protestanti per palliare

questo scandolo ci rinfacciano le dispute che regnano tra i Teologi Cattolici. Ma si può paragonare la diversità d'opinioni sopra alcune questioni che niente spettano alla fede, colle dispute su alcuni dommi, la credenza de' quali é necessaria per salvarsi? Nessun Teologo Cattolico ebbe la temerità di attaccare un punto di dottrina su cui la Chiesa a pronunziato; nessuno considera come scomunicati e fuori della strada di salute quelli che hanno dei sentimenti diversi dai suoi sopra alcune materie problematiche, nessuno ricusa di vivere con essi in società religiosa. Dunque le dispute non causano lo scisma, poichè tutti professano la stessa fede, sono soggetti collo spirito e col cuore a ciò che la Chiesa ha deciso. E' forse lo stesso dei Protestanti? Tosto che un visionario crede di trovare nella Scrittura Santa una opinione qualunque sia, egli ha diritto di sostenerla e predicarla, e nessuna podestà umana ha diritto d' imporgli silenzio. Se trova dei proseliti, questi hanno diritto di formare una società particolare, di seguire la credenza e stabilire la disciplina che loro piace. Ogni volta che i Protestanti operano diversamente, contraddicono il principio fondamentale della riforma.

Come mai un sistema così mal concepito, tanto irregolare, cosí opposto allo spirito del Vangelo poté durare tanto luongo tempo, essere seguito e difeso da uomini per altro ragguardevoli pei loro talenti e cognizioni? Due cause vi contribuiscono, l' odio che sempre sussiste contro la Chiesa Romana, e'l un fondo di indifferenza pei dommi della fede. Un uomo nato nel Protestantesimo si fa un puntó di onore di perseverarvi; si persuade che Dio non esiga da esso un profondo esame di sua credenza, che non istia a lui giudicare se Lutero e Calvino abbiano avuto ragione o torto; che se s' inganna, il suo errore reso invitabile nella sua origine non gli sarà imputato a delitto. I primi riformatori mettevano per principio che ogni uomo deve esaminare la sua credenza; ora giudicano i loro discendenti che ció non sia necessario; e che in mancanza di altre prove, deve aver luogo la prescrizione di piú di due secoli. Ma nessuna cosa può prescrivere contro la verità ch' è stata rivelata da Dio, nè contro la legge che qual sovrano Signore c' impose di seguire.

Il P. le Brun, *Spiegaz. delle cerem. della Messa t. 7. p.* 4. riporta la liturgia dei Luterani, come ordinata dallo stesso Lutero. Osserva che tutte le antiche Liturgie della Chiesa Cristiana sono uniformi nella sostanza e quanto alle parti principali; tutte contengono l' oblazione o l' offerta fatta a Dio del pane e del vino, l' in-

vocazione dello Spirito Santo con cui si prega di cambiare questi doni e farne il corpo, ed il sangue di Gesù Cristo, l'adorazione di questi simboli, o piuttosto di Gesú Cristo presente dopo la consecrazione, e prima della comunione.

Sino al secolo sedicesimo non si conobbe alcuna setta, che separandosi dalla Chiesa Cattolica abbia ardito mettere mano in questa forma essenziale della liturgia; tutte la portarono con se, e la conservarono tale che era avanti la loro separazione. Donatisti, Ariani, Macedoniani, Nestoriani, Eutichiani o Giacobiti, Greci scismatici tutti hanno riguardato la liturgia come la cosa piú sacra nella religione, dopo l'Evangelio. Alcuni, come i Nestoriani e i Giacobiti, v' introdussero alcune parole conformi ai loro errori, ma non ardirono mettere mano nella sostanza. All' articolo Liturgia abbiamo fatto vedere le conseguenze che ne seguono da questa condotta contro i Protestanti.

Lutero più temerario cominció dal decidere che le Messe private, nelle quali si comunica il solo Sacerdote, sono un abominazione, nella nuova formula che compose, levò l'offertorio e l' oblazione, perchè questa ceremonia testifica che la Messa è un sacrificio; soppresse tutte la parole del Canone che precedono quelle della consecrazione; da principio conservò l' elevazione dell'ostia e del calice, che é un segno di adorazione, per timore, diceva egli, di scandalezzare i deboli; ma in progresso la sopresse. Condannò i segni della croce sull' ostia e sul calice consecrati; la frazione dell' ostia, la mistione delle due specie, la comunione sotto una sola specie; decise che il Sacramento consiste principalmente nella comunione.

Soppresse parimente tutti i riti antichi e venerabili che dimostravano la falsità ed empietá delle sue opinioni. E' certo che questo Novatore, come anco i Teologi del suo tempo, non avea alcuna cognizione delle liturgie orientali; ma dopo che furono pubblicate, e che ne ha dimostrato la conformità colla Messa latina, i Luterani non di meno proseguirono a declemare contro la Messa dei Cattolici, e a riguadarla come una nuova invenzione.

Si sa che Lutero pretese di aver avuto una conferenza ed una questione col Diavolo sul proposito della Messa; il P. le Brun la riferí coi proprj termini di Lutero. Piú di una volta i Luterani si querelarono contro le conseguenze odiose tratte contro essi dai Controversisti Cattolici; non meno che i Cattolici, Zwingliani e i Calvinisti se ne sono scandalezzati, e checchè si possa dire, questo trattato non farà mai onore al patriarca della

Riforma. Quando fosse vero che questa conferenza sia stata posteriore alle Opere che Lutero avea scritto contro la Messa, ed alla abolizione che avea fatta delle Messe private, sempre ne risulta, 1. che Lutero per sua confessione avea celebrato delle Messe private pel corso di quindici anni; cioè sino all'anno 1522, poichè era stato fatto Sacerdote l'anno 1507. Se dunque avea già scritto contro la Messa l'anno 1520. e 1521. come lo asseriscono i Luterani, e chiaro che ha celebrato la Messa per due anni contro la sua coscienza, ed essendo ben persuaso di commettere un'abbominazione. 2. E' assai sorprendente in questa supposizione, che Lutero non abbia risposto al Demonio, „ ciò che tu mi dici contro la Messa, per me „ non é nuovo, poichè la ho „ combattuta ed abolita da „ molto tempo „. 3. Lutero si giustifica dicendo che ha celebrato secondo la *fede e le intenzioni della Chiesa*, fede e intenzione che non possono essere cattive; forse questa stessa ragione non iscusa tutti i Preti Cattolici, non solo riguardo alla Messa, ma riguardo a tutte le altre loro funzioni! 4. Quando si supponesse che questa pretesa conferenza fosse stata un sogno di Lutero, è sempre certo che un uomo veramente apostolico non avrebbe giammai sognato di tal guisa, o che se avesse sognato, non sarebbe stato tanto sciocco a pubblicarlo.

Queste sono alcune riflessioni che doveano essere note a Bayle, quando ha riferito le risposta che i Luterani opposero ai rimproveri dei Controversisti Cattolici. Questi per non aver verificato le date, forse hanno portato troppo avanti le conseguenze che trassero dal racconto di Lutero; ma ve ne restano ancora di assai moleste per rendere inescusabile la prevenzione dei Luterani. *Vedi le Nov. della Repubbl. dei Letterati, Genn.* 1687. *art.* 3. *Opere di Bayle, t.* 1. *p.* 728.

L'anno 1559. Melantone e i Teologi di Wirtemberg; l'anno 1574. quei della Università di Tubingen fecero ogni sforzo per impegnare Geremia, Patriarca Greco di Costantinopoli ad approvare la Confessione di Augusta: non vi poterono riuscire. Geremia disapprovò costantemente la loro opinione sulla Eucaristia, sugli altri Sacrementi, e sugli altri punti disputati tra i Luterani e la Chiesa Romana. *Vedi la Perpetuità della fede t.* 1. *l.* 4. *c.* 4. *p.* 358.

M

* MABILLON (Giov.) celebre benedettino della congregazione di S. Mauro, nato nel 1632, fu da principio associato a D. d'Aubery, occupato allora del suo *Spicilegium.* La sua congregazione l' occupò inseguito dell' edizione delle *Opere di S. Bernardo*, che comparvero nel 1690. in 2. vol. in foglio. Fu autore di molte altre opere importantissime, tra le quali gli *Atti dei Santi dell' ordine Benedettino*, La *Liturgia Gallicana*, e de *Re Diplomatica.*

MACCABEI. Nelle nostre Bibbie vi sono due libri con questo nome, e tutti due contengono la storia di Giuda soprannomato Maccabeo e dei di lui fratelli; le guerre che sostennero contro i Re di Siria, per difesa della religione e della libertà dei Giudei.

Secondo la più probabile opinione, il nome di Maccabeo ebbe origine, perchè Giuda avea fatto mettere sopra i suoi stendardi queste lettere iniziali M. C. B. Æ. I. che in ebreo indicano questa sentenza dell' Esodo c 15. v. 1. *Chi tra gli Dei, Signore, é simile a voi?* Quindi questo nome fu dato non solo a Giuda ed alla di lui famiglia, ma ancora a tutti quei che nella persecuzione suscitata contro i Giudei dai Re di Siria, soffrirono molto per la causa della religione.

Il primo libro dei Maccabei era stato scritto in ebreo, o piuttosto in siro-caldaico, che allora era la lingua volgare della Giudea; S Girolamo nel *Prologo Galeato* dice, di averlo veduto in ebreo; ma non resta altro che la versione greca di cui s'ignora l' Autore, e della quale se ne servirono Origene, Tertulliano e gli altri Padri. La versione latina è più antica di S. Girolamo che non la emendò. Questo libro contiene la storia di quarant' anni, dal principio del regno di Antioco Epifane sino alla morte del Sommo Sacerdote Simeone, ossia che lo abbia scritto Giovanni Ircano figlio di Simone, il quale quasi per trent' anni fu sommo Sacrificatore, o un altro Scrittore sotto la direzione di lui, l' Autore può essere stato testimonio di tutto ciò che raccoonta; in fine del libro, cita per testimonio le memorie del Pontificato di Giovanni Ircano.

Il secondo libro dei Maccabei é un compendio della storia delle persecuzioni di Epifane e di Eupatore di lui figliuolo contro i Giudei; storia composta in cinque libri da un certo chiamato Giasone, e che è perduta. Sebbene questi riferisca le stesse cose che l'Autore del primo libro, pare che non si sieno conosciuti, nè che uno abbia copiato dall' altro; il secondo è scritto in greco.

Molti autori antichi e il Concilio Laodiceno che fecero il catalogo dei libri dei santi non vi hanno posto i due libri dei

Maccabei, [ma questo Concilio nemmeno vi pose l'Apocalissi; non fu Concilio ecumenico. La Chiesa *insegnante* non dubitò giammai che que'libri fossero canonici, altrimenti essa indurrebbe nuovi dommi, o avrebbe avuta una tradizione senza conoscerla, ovvero i dommi si oscurerebbero nella stessa Chiesa insegnante.] Moltissimi altri li hanno considerati come canonici. La Epistola agli Ebrei *c.* 11. *v.* 35. *e seg.* sembra che alluda al supplizio del santo vecchio Eleazaro e dei sette fratelli, riferito 2. *Mach. c.* 6. 7. [questa anzi é la sentenza comune agli eruditi, anche eterodossi, Capello, Grozio, Castigione ed altri. Ma inoltre Cristo istesso celebró la festa appellata *Encaenia*; di cui è menzione ne'libri Maccabaici; della qual cosa sono da consultarsi l'eruditissimo Seldeno *de Synedriis* l. 3. c. 13. §. 7. ed i Critici Sacri *in Ioan.* c. 10 v. 22.] Il Canone 84. ovvero 85. degli Apostoli, Tertulliano, S. Cipriano, Lucifero di Cagliari, S. Ilario di Poitiers, S. Ambrogio, S. Agostino, S. Isidoro di Siviglia, ec. li citarono come Scrittura Santa. Origene, dopo averli esclusi dal Canone; li cita altrove come Opere ispirate; anche i SS. Girolamo e Giovanni Damasceno variarono su questo soggetto. Clemente Alessandrino più antico di tutti questi Padri *Strom. l* 5. *c.* 14. *p.* 705 cita il secondo libro dei Maccabei *c.* 1. *v.* 10. Il terzo Concilio di Cartagine l'an. 397. e ultimamente il Concilio di Trento li posero tra i libri canonici [, non indicando di fare una cosa nuova, ma anzi supponendo per sua scienza essere stati sempre Canonici presso la Chiesa che insegna.]

[Se l'estensore dell' articolo avesse avuto di questa questione il possesso, che egli sembra decantare di poi, senza accennarne le prove, avrebbe ancora saputo, che il Protestante Gottlieb Wernsdorffio nel libro *Commentatio historico critica librorum Maccabaicorum etc. Wratislaviae* 1748 in 4. ha promosse delle rimarchevoli difficoltà contro codesta tradizione, che egli stesso il N. A. soltanto accenna, come immune da ogni opposizione. Pretende codesto eterodosso, da teologo par suo, che il Concilio di Trento abbia elevata a domma un'opinione esponendo un nuovo domma, che non fu nella primitiva Chiesa, pretende che l'antica tradizione parte abbia ignorato per canonici i due libri dei Maccabei, parte non li abbia voluti conoscere per divinamente scritti; vuol'egli finalmente, che i suddetti due libri sieno aspersi di favole, e di contraddizioni, immeritevoli pertanto di estimazione. Troppo a lungo ci condurrebbe l' articolo, se volessimo recare i testi di Traduzione, raccolti da un anonimo assai dotto Gesuita nell' opera: *Auctoritas utriusq. libri Maccabaeorum adserta ec. Vien Austr.* 1749. in 4. contro Wernsdorffio; gli

accenneremo solo additando prima i termini da essa usitati in favore di que'libri, o il fine per cui que'libri stessi furono adoperati in testimonio dai SS. Padri. Il domma delle preghiere per i defonti, contrastato dagli eretici, e tant'altri assai interessanti oggetti contenuti in que' libri, meritano che se ne faccia almeno la fondamentale difesa, dimostrando e difendendo contro gli eterodossi la divinità di que'due libri.]

1. [Obietta Wernsdorffio, che non é lecito alla Chiesa di produrre come divini que'libri del V. T. che non si contenevano nel Canone giudaico, come i Maccabei, per attestazione di tutti gli antichi scrittori; poichè anche i SS. Padri dicono che i Giudei erano i nostri cassieri, e custodi dei libri divinamente ispirati.]

[A questa obiezione, che é fatta dagli eretici a vite, per escludere dal vero canone cattolico altri libri divini, abbiamo già noi risposto negli articoli *Canone*, e *Chiesa*, ove si è dimostrata la di lei autoritá e dovere d'insegnare infallibilmente ciò che essa ha ricevuto di dottrina da Cristo e dagli Apostoli, da lui istruiti.]

2. [Dice egli, che alcuni degli antichi Padri lodarono soltanto que'libri, ne fecero uso, ma non li appellarono canonici; mentre altri Padri e Scrittori ecclesiastici non li conobbero per canonici, non avendoli in esso registrati, o anche avendoli dal medesimo esclusi.

[Noi rispondiamo primieramente di avere considerati i testi degli antichi Padri e scrittori ecclesiastici; e possiamo assicurare, che dessi non fanno una semplice menzione o lode di que'libri, ma che o li appellarono *profetici*, *divini*, *sagri*, *scrittura sagra*: o anche antonomasticamente *Scrittura*: appellazione, che per lo stesso Wernsdorffio significa *divina*; o che ne hanno fatto uso in prova de'dommi e della disciplina; mentre nel contesto dei loro ragionamenti dicono di affermare ciò, di cui parlano, coi *divini oracoli, o cogli oracoli degli Ebrei*. Che se anche il *Pastore* di Herma, le costituzioni ed i Canoni appellati apostolici furono onorati di simili lodi, ciò non fu la comune sentenza, ma la privata di pochissimi ecclesiastici Scrittori, come si può vedere presso Cotelerio, e Pearsonio. I Padri e Scrittori di sopra accennati sono Tertulliano, S. Ippolito, Origene, S. Cipriano, Eusebio; il quale però mentre dice non essere ricevuti come divini i libri de'Maccabei, intende egli di parlare della Sinagoga, non già della Chiesa. Si aggiungano S. Efrem Siro, Lucifero Calaritano, S. Ilario, Idacio Claro, G. Giulio Ilarone.]

[S. Girolamo se non gli appella col nome di divini, o canonici, li chiama peró assolutamente *Scrittura* in c. 23. *Isai*. Ma di questo Dottore dovremo dire di poi; come pure di S. Agostino.]

5. [Imperocchè Wernsdorff con molto plauso ce li oppone dopè altri ecclesiastici Scrittori. Melitone presso Eusebio, egli dice, andò non a Roma ma a Gerusalemme per sapere i i libri canonici; e fra di essi non vi ritrovó quelli de' Maccabei.]

[M un fatto di un privato non é una legge della Repubblica. In Gerosolima fù a Melitone risposto, come scrive Eusebio di que' libri, che per comune sentimento erano canonici; e non é meraviglia, che in codesta Chiesa privata non ritrovasse egli comune il sentimento sulla divinità de'libri Maccabaici.]

4. [Che questi non sieno menzionati, nelle costituzioni Apostoliche frai libri sagri come objetta l' eterodosso; che importa? In quelle non fu tessuto il canone de'libri divini. Del N. T. non e fatta ivi ricordanza, che delle epistole di S. Paolo; non saranno dunque canonici i Vangeli? L'autore di quelle Costituzioni ebbe solamente lo scopo di fare si che il cristiano disprezzasse gli scritti de' Gentili; e perciò a lui vengono proposti alcuni dell'antica, ed altri della nuova legge.]

5. [Che poi nemmeno i Canoni Apostolici facciano menzione de' suddetti libri nel novero de'canonici, come ci narra Vernsdorff ciò é vero di alcune edizioni di quei Canoni è falso di altre. Il nostro Autore gli ha citati a suo favore. Ma noi rispondiamo, che non è per anche definito, in quali materie quei Canoni sieno autorevoli, essendo stati da mano nemica imbrattati di errori.]

6. [Da Origene prende di poi Wernsdorff le armi contro di noi. Codesto dottissimo scrittore numera soltanto 22. libri canonici del V. T. e dice fuori di questo numero sono i libri de' Maccabei. Ma la proposizione é indeterminata: in questo luogo non dice, presso di chi non siano canonici; altrove però (*ex select. in psalm.*) dice presso gli ebrei. Altrove pure Origene difende l' autorità di tutti i libri canonici, che erano posti in controversia (veggasi il tomo I. sul principio) ed espressamente dice però che disputando egli contro gli ebrei é duopo di adoperare solo i libri che sono da coloro avuti per canonici. Così S Epifanio ed altri parlano istoricamente, allorchè dicono soli 22. i libri del V. T. riconosciuti dalla Sinagoga.]

7. [S. Girolamo, objetta Vernosdorff (*praefat in lib. Salomonis*) scrisse: *sicut ergo Iudit, et Tobiae et Maccabeorum libro legit quidem Ecclesia, sed eos ut Canonicas scripturas non recipis; et haec duo volumina* (*Sapientiae et Ecclesiastici*) *legat ad aedificationem plebis, non ad auctoritatem ecclesiasticorum dogmatum confirmandum*; che anzi nella prefazione *in Esdram* scrisse, che i libri i quali non sono canonici presso gli Ebrei, *sunt procul abjiciendi*. Potova

parlare più espressamente Girolamo, il massimo Dottore, peritissimo della romana tradizione, a favore dei Protestanti ?]

[Eppure chi stolido non é, non teme di simili riflessioni. Nei testi medesimi objettati v'il seme della risposta. Il S. Dottore dice prima che si leggano quei libri per edificazione de' fedeli; nell' altro, che tali volumi si tengano lontani. Confessa Wernsdorff il massimo ingegno e dottrina di S. Girolamo; poi afferra que' testi in un senso, che dimostrerebbe un si gran dottore per l'uomo contradittore a se stesso quelle sentenze, intese nel senso objettato. E' sciolta peró la contraddizione dallo stesso Girolaino, che ivi ed in molti altri luoghi dice, che non si devono adoperare quei libri allorchè si disputa cogli Ebrei. Si devono costoro combattere come qualsisia altro nemico, coi loro principj. Negavano essi la divinità dei libri Maccabaici; ve n'erano tant' altri da coloro venerati per canonici con cui confutarli.]

[Inoltre S. Girolamo usò de' libri suddetti non solo in conferma dei dommi, ma li disse pure libri divini, *lib.* 2. *contr. Ruffin.* n. 33. Li credeva egli adunque tali. Il farne uso pubblico in dimostrazione delle cattoliche veritá, era per lui un sopporre che tali pure fossero creduti dai Fedeli: Altrimente li avrebbe esso obbligati a ciò, cui non erano tenuti. Ma disse che la Chiesa non li riceveva per Canonici. Questa è una apparente contraddizione, poco degna di sí gran Dottore, non isciolta dell' anonimo Gesuita, confutatore di Wernsdorff. Risponde quegli finalmente, che ai tempi di S. Girolamo non si erano per anche definiti per Canonici, cioè non era per anche chiuso l'adito alle dubitazioni ed ai contrasti sulla divinità de' medesimi. Ma se furono una volta definiti dalla Chiesa per Canonici; dunque la Chiesa insegnante, che non mai propone nuovi dommi, (cioè dommi che prima non avesse da Cristo, o dagli Apostoli ricevuto) li credette sempre divini. Tollerò quanto poté i contradittori; ma alla fine impose loro silenzio; laonde essa dimostró più chiaramente quale fu sempre la sua fede. Forse S. Girolamo dicendo, che *Ecclesia non recipit inter canonicas Scripturas*, volle intendere *protocanonicas*. Questa è una ricerca da farsi nelle opere del Santo Dottore, o nel vocabolario di que' tempi. E mentre disse, *legat ad aedificationem fidelium, non ad auctoritatem dogmatum*, vi sottintese *adversus hebraeos*; come contro Ruffino disse di aver parlato per brevitá, e dichiara di poi il suo sentimento. Da molti luoghi del S. Dottore è manifesta la sua premura somma, che gli Ebrei non avessero di che tacciare la Chiesa, allorchè essa procurava di tirarli alla cattolica unità. E finalmente

a scioglimento della apparente contraddizione diremo, che avendo egli già detto, che *Ecclesia non recipit*, egli gli chiamó divini, provò con essi le verità cristiane per suo privato sentimento; siamo noi persuasi al sommo, che egli come uomo, soggetto a qualche negativa irriflessione, non interrogó la S. Sede Romana, sebbene a lui fosse noto, che ivi era tutta la Tradizione, tutta l' Apostolica dottrina, ben sapendo, che questo era il sentimento di S. Ireneo, di Tertulliano, e di tant' altri, per cui sino a S. Policarpo intraprese il lungo viaggio per esserne istruito in altra materia.]

[A noi basta però contro Wernsdorff la conseguenza da noi di sopra dedotta dalla posteriore definizione della Chiesa rapporto alla divinità de' libri Maccabaici, giacché quella è un principio incontrastabile, che tiene la Chiesa stessa. Qualunque sia stato il sentimento di S. Girolamo non potrà mai l' eterodosso dimostrare da esso, o da quello di alcuni altri privati, che di que' tempi, e negli anteriori la maggior parte della Chiesa insegnante non riconosceva per Canonici i libri, di cui ragioniamo.]

8. [Non può molto meno Wernsdorff appoggiarsi all'autorità male da lui interpretata di S. Agostino. Questi (*de cura gerenda pro mortuis c.* 1. *n.* 3.) scrisse: „ nei libri dei „ Maccabei leggiamo offerto „ per i morti il sacrifizio. Ma „ se anche in nessun luogo „ delle antiche Scritture non „ si leggesse affatto; non é „ piccola l'autoritá della Chie- „ sa universale, che ne ha una „ splendida consuetudine „ di offrire per i defunti del Sacrifizio. Non disse S. Agostino, che ciò in nessun luogo delle Scritture si legge; ma scrisse, *sebbene non si leggesse*: dunque abbiamo noi il diritto di raccogliere da tale ipotetica sentenza, che i libri Maccabaici furono da lui creduti divine Scritture. Il ragionare del S. Dottore o deve, o può almeno intendersi così: oltre le Scritture abbiamo l' autoritá della Chiesa universale, infallibile, quanto la Scrittura; giacchè altrove disse per assioma, che la Chiesa non mai fa errore. In molti altri luoghi egli chiama *Sante Scritture* i contrastati libri, e nel *l.* 18. *de C. D.* scrisse: „ i libri dei „ Maccabei, che non i Giudei, „ ma la Chiesa ha per Canoni- „ ci „ ecc. Vuole Wernsdorff, che l' *Ecclesia non recipit* di S. Girolamo debba intendersi *ad litteram*; la sentenza di S. Agostino *ad litteram* è contradittoria alla prima: *habet, non recipit*]

[Sentiamo come tenti l' eterodosso di sbrigarsi da questa chiarissima sentenza. Dice che S. Agostino fa distinzione fra il Canone *divino*, e l' *ecclesiastico*; e che la Chiesa teneva i libri de' Maccabei fra'

gli *ecclesiastici*, a lezione di pietà, non fra *divini* a dimostraziene di domma. L' intiero testo del S. Dottore, rovesciato dall' etredosso é questo: *horum supputatio temporum non in Scripturis sanctis, quae Canonicae appellantur, sed in aliis invenitur; in quibus sunt et Maccabeorum libri, quos non Iudaei, sed Ecclesia pro Canonicis habet.* Qui dice Wernsdorff non solo, ma altri pure, che S. Agostino óppone le *sante Scritture* ai libri, che la Chiesa tiene per *canonici*; dunque la parola *canonici* é presa dal Santo Dottore in un senso piú largo, che comprenda ancora que' libri che per solo titolo di pieta leggeva pubblicamente la Chiesa a Fedeli]

[Noi restiamo ammirati, come queste parole di S. Agostino abbiano imbrogliato il capo anche ad alcuni de' nostri scrittori. Egli distingue soltanto quei che *appellantur Canonici* dagli altri che la Chiesa *pro Canonicis habet*. Si tratta dunque di sapere quali sieno quei che *appellantur Canonici*. Questa frase che sembra in se stessa, assoluta, non la e nel contesto di S. Agostino, in cui v' ha l' elissi *a Iudaeis*; ovvero, se si voglia da taluno come dall' anonimo Gesuita, *quae Canonicae appellantur*, cioe *per antonomasiam a Christianis simul et Iudaeis*· Ed ecco sciolto il nodo: é lo stesso che S. Agostino abbia scritto: *non illis Scripturis sanctis*, *quae Iudaeis*, ovvero *per antonomasiam appellantur etiam a Iudaeis* Canonicae. L' une e le altre, nel vero senso di S. Agostino sono *Scritture Sante*; ma alcune sono chiamate *Canoniche*, perchè anchè gli Ebrei cosí le denominavano insieme coi Cristiani, ed altre i soli Ebrei. S. Agostino ivi parla del computo cronologico, dedotto prima da' que' libri del V. T i quali erano riconosciuti Canonici ancora dalla Sinagoga; prosegue il computo coi libri de' Maccabei, che lo erano soltanto dai Cristiani. L' attenta considerazione che ebbe S. Girolamo nel distinguere le prove utili agli Ebrei, e quelle di cui contro di essi non usava la Chiesa, indusse pure S. Agostino a fare la distinzione, male intesa da moltí. In altri luoghi pure S. Agostino dicendo assolutamente Canonici, intese per antonomasia quei che si appellavano Canonici non solo da' Cristiani, ma dà Giudei ancora.]

[Quindi inutile è un altro sforzo di Wernsdorff, il quale osserva che S. Agostino recó la ragione, per cui asserí tenuti dalla Chiesa come Canonici que' libri; cioé soggiunse Agostino, *propter quorundam Martyrum passiones veehementes, atque mirabiles, qui mirabiles, qui antequam Christus evenisset in carne, usque ad mortem pro Dei lege certaverunt*. Dunque, dice l' eterodosso, *non ob divinitatem librorum* furono Canonici que'

libri presso la Chiesa. Mirabile conseguenza in vero? Se S. Agostino avesse allora avuto lo scopo di mostrare le dività di que' libri, la conseguenza sarebbe tollerabile; ma avendo egli un diverso scopo, non può obbligarsi il S. Dottore a quell' impegno. L' anonimo confutatore di Wernsdorff risponde in sostanza, che avendo S. Agostino recata una sola ragione, non esclude le altre; e noi portiamo opinione, che egli nemmeno abbia recata per ragione quella sola. Era forse così debole S. Agostino, come lo fà il temerario Dupin, di presentare per argomento di una cosa ciò che apertamente non lo è, né lo può essere, e che condurrebbe in assurdo? Tutti i libri ne' quali si narrano i martirj de' cristiani sarebbono stati per la stessa ragione creduti canonici dall'ingnosisissimo Dottore eruditissimo. Forse adunque lasció egli, sottintese, o manca ne' miss. *et legit, propter etc.* Così disse S. Girolamo: *legat Ecclesia ad aedificationem*. Forse, come osserva quell'Anonimo recó S. Agostino quella ragione per raccomandare l' utilità di quei libri libri, e per opporla a Gnostici e Valentiniani, che non conoscevano Martiri nel V. T.]

[Troppo punge l'animo di Wernsdorff il testo del S. Dottore; va lambendo egli ogni inezia per annichilarne l'autorità rinunnziando egli stesso frattanto al merito di ragionare. Osserva che S. Agostino avvisò di leggere *sobrie* i libri dei Maccabei a motivo del suicidio di Razia in que' libri comendato, e da S. Agostino negato. Ma primamente raccomandó pure S. Agostino, come raccomandarono altri SS. Dottori, la sobrietá, ossia la prudenza, la cautela nel leggere altri libri proto-canonici. Egli di poi non negó il suicidio di Razia, ma posto il fatto disse non doversi trarre in esempio lo disse comendato nelle particolari circostanze di Razia, non per costume lecito a chicchesia (Vedi Suicidio, e l' interpreti della Scrittura.) I Donatisti difendevano i loro suicidj esaltando insanamente l'esempio di Razia; e S. Agostino non risponde loro, non essere di divina autorità i libri Maccabaici; ma li rimprovera acremente dell' abuso che essi facevano di un esempio, che nulla aveva di comune colla loro inumana e sacrilega condotta.]

[Finalmente Wernsdorff si appiglia nel suo naufragio alla tavola rotta e sdrucita del libro *de Mirabilibus*, come se fosse parto di S. Agostino; mentre da tutti gli eruditi si confessa per un ispurio prodotto di anonimo scrittore, il quale dai cicli che nel l. 2. c. 4. egli ricorda, dimostra di essere vissuto un secolo dopo S. Agostino, cioè nell' anno di Cristo 660.]

9. [Vorrebbe Wernsdorff abbattere se fosse possibile,

l' autorità ancora del Concilio Cartaginese, detto comunemente il III. con cui ancora dimostrammo la nostra tesi. Dice adunque; che quel Concilio non fece definizione, ma propose soltanto la sua opinione sui libri Maccabaici; 1. perchè ne domandò la conferma alla Chiesa Romana; 2. perchè nel Codice della Chiesa Affricana non v'hanno inseriti cogli altri canonici, i libri dei Maccabei; 3. che alla fine fù la prima fiata che quei libri furono posti da una Chiesa particolare nel numero dei libri canonici; e che la di lei intenzione nell' appellarli canonici fu quella, che egli pretese la mente di S. Agostino.]

[E tutto ciò maggiormente conferma la nostra proposizione. Il Concilio Cartaginese fece quello che dovette per l'unità cattolica. Conosceva l' immenso peso di autorità della romana Chiesa; da questa fu approvato il canone, dunque essa avea la tradizione della divinità di que' libri; 2. Per testimonianza di Beverègio, si leggono fra canonici nella Collezione di Dionigi il piccolo, per quella di Arduino, nel can. 4. di quel Cartaginese Concilio, senza alcuna variante lezione. 3. se la Chiesa romana approvó il canone di quel Concilio; dunque non fú una novitá dei Cartaginesi, non fu un sentimento loro privato, e finalmente S. Agostino non puó essere più egregio difensore della nostra causa.]

10. [Pertanto nemmeno S. Innocenzo I. che objetta Wernsdorff, fu il primo a stabilire per canonici quei libri de Maccabei. Che se egli non definì *ex cathedra* la questione, ma rispose con modestia all' amico, che lo aveva interrogato del sentimento; appunto rispose come doveva, chi non dà una dichiarazione diretta a tutti i Fedeli nella forma ecumenica. Ma nella sua lettera III. ad Esuperio Vescovo gallicano di Tolosa, colla stessa moderazione gli rispose, che ragionevolmente aveva egli ne' suoi dubbj interrogata la S. Sede romana, e gli manda l'antico canone da essa conservato, in cui vi erano inseriti ancora i Maccabaici libri. Dica adunque Wernsdorff pazzamente, che la lettera d' Innocenzo è simile a quelle di Isidoro; e ne dica altre mille di questo genere che avrà l' onore di essere parte compatito, parte deriso dai saggi.]

11. [Eppure costui sempre piu s' innalza; non teme; gli sembra di avere armi insuperabili. Dice che Innocenzo non potè trarre alla sua opinione il suo dottissimo successore Gregorio Magno poiché questi (*Moral. l.* 19. *n.* 17. *in c.* 29. *Iob.*) scrisse: *de qua re non inordinate agimus, si ex libris, licet non canonicis, et tamen ad aedificationem Ecclesiae editis, testimonium proferamus.*

[Forse anche S. Gregorio usó assolutamente la parola *ca-*

nonici nel senso di S. Agostino, e intese quelli i quali per una maggiore esterna stima meritavano quel nome, essendo riconosciuti come canonici non solo dalla Chiesa, ma ancora dalla Sinagoga. Siamo però noi intimamente persuasi, che S. Gregorio non scrisse così, essendo Papa; ma avanti di esserlo, avendo scritti per la maggior parte, in Constantinopoli i suoi Morali. Nè egli potè da Papa ricordarsi qual cosa aveva su di ciò scritto avanti in quella sua grande Opera; come ben sanno quelli che pubblicarono voluminosi libri.]

12. Vorrebbe ancora Wernsdorff impudentemente abbattere il decreto, detto di Gelasio, recato da nostri in dimostrazione della verità che sosteghiamo. Lo dice egli pieno di cose apocrife, pretende che un solo dei Maccabaici libri siavi descritto, e pone quel decreto al pari delle merci Isidoriane.]

[Ma Pearsonio nelle *Vindicie Ignaziane* p. 1. c. 4. dice essere quello attribuito a Gelasio dalla moltitudine dei dotti di questo secolo. Non solo i nostri Pagi e Douiat, ma i critici intemperanti Du Pin e Oudin lo ascrivono a Gelasio ed al Concilio Romano di 70. Vescovi. Non è maraviglia, che in alcuni codici mss. interpolati sia fatta menzione di uno soltanto de' libri Maccabaici.]

[Si appella l'eterodosso agli argomenti di Cave; e prima objetta, che negli antichi codici è quel decreto ora a' Damaso, ora a Gelasio, ed ora a Ormisda ascritto. Noi coll' eruditissimo Ab. Arevalo (*in Sedulio*) non abbiamo difficoltá di stimare che in quello stesso decreto v' abbiano avuta parte quei tre Pontefici; e pensiamo, che a motivo di alcune particolari circostanze, sia il decreto stesso più comunemente appellato Gelasiano. Objetta Cave, che nel decreto di Gelasio v' ha l' elogio di Sedulio, che non era peranche stato da lui scritto, perchè pubblicato da Asterio Exconsole dopo l'an. 494, in cui promulgato fú quel decreto. Ma è da riflettere, che l'*Opus* che in *Carmen Paschale* di Sedulio potè essere nato a Gelasio, avanti che lo pubblicasse Asterio in una maniera più nobile di quella con cui prima lo manifestó il suo autore. Si potrebbe anche dire che Gelasio lodò l' *Opus Paschale*, che poi fu ridotto dallo stesso Sedulio in *Carmen Paschale*. Vi sono altre risposte cronologiche ben appoggiate a rispettabili monumenti ed a sana critica, le quali sciolgono la difficoltà. Veggasi il ch. Arevalo ne' Prolegomeni, e nell' appendice a Sedulio. Prosegue Cave dicendo, che quel decreto colloca fra i libri apocrifi molte opere che ebbero antica lode. Ma l' *apocrifo* ha diversi significati, che sono da consultarsi nell' articolo di

questa parola. E' falso di poi, che, nel decreto Gelasiano non sia fatta menzione di molti SS. Padri, mentre v'ha in essi la formula *Item opuscula, seu tractatus omnium Patrum orthodoxorum ec.*. E' parimente falso, che Gelasio non segua nel suo decreto l'Autorità di S. Girolamo, dopo avere promesso di seguirlo, poiché generale non fu la promessa, ma solo rapporto alle opere di Ruffino e di Origene. E' falso finalmente che non si ritrovi di quel decreto la ricordanza avanti il secolo IX. Anselmo, scrittore del secolo VII. ne fa menzione. E poi codesto è un argomento negativo, che nulla prova. Se non vi fù necessitá nei Scrittori di annunciarlo; se gli scritti di chi l'annunció sono periti: non ne segue, che non ne sia stata fatta avanti il secolo IX. alcuna menzione.]

13. [Termini gloriosamente il Sig. Wernsdorff, dicendo, che il Concilio di Trento nel definire canonici i libri de' Maccabei, inflisse l'anatema agli antichi Padri e Scrittori, che non vollero quei libri per canonici; e cosí avrà egli coronata la sua arringa con una inezia, cui prima risponderanno i fanciulli che non ignorano, essere diverso il verbo passato dal futuro, di cui si servirono i Padri del concilio contro di chi ardirà non accettare il loro decreto; ed inoltre risponderà le studiosa gioventú, che l'anatema non e se non contro i pertinaci nell'errore, e che tali non furono que' pochissimi antichi Scrittori i quali credettero non canonici i libri de' Maccabei, ovvero ne dubitarono.]

[Prosegue Wernsdorff a combattere la divinitá di que' libri con mille argomenti di storia, e di cronologia; cui rispose a lungo l'anonimo Gesuita. Ma principalmente per quei di cronologia sará da consultarsi la eccellente opera modernissima del P. Ab Sanclemente, *de Aerac Vulgaris emendatione*, la quale per istabilire, come ha fatto dimostrativamente l'Era Cristiana, ha ancora illustrata ed egregiamente difesa la cronogia de' libri Maccabaici con que' monumenti, che non furono a cognizione del dotto censore di Wernsdorff. Noi abbiamo dimostrati, e insieme contro le di lui ragioni sostenuti i fondamenti della cattolica sentenza; né siamo tenuti a trattenerci di piú in questa materia. Essendo dimostrati canonici, cioè divini que' libri, è dimostrato ancora implicitamente e insieme e con tutta la certezza essere dessi libri alieni da qualsisia errore. Il rispondere di piú è una liberalitá, che non ci è permesso da questo Dizionario.]

Questi libri sono esclusi dai Protestanti, perché il secondo libro, *c.* 12. *v.* 45. *e seg.* parla della preghiera pei morti, pratica disapprovata dai Riformatori, mentre è co-

mandata dalla Chiesa nostra. Neppure piacciono agl' increduli che sdegnarono di scorgervi una famiglia di Sacerdoti feconda di eroi, e che la nazione giudéa, da essi tanto depressa, abbia difeso la sua religione, e libertá con un tale coraggio, e costanza, di cui vi sono pochi esempj.

Dicono che la Chiesa non ha diritto di mettere nel Canone i libri che molti antichi hanno escluso. Alla parola *Deutero - Canonico* abbiamo provato il contrario, e mostrammo che su questo punto i Protestanti non sono d' accordo nè con noi, né tra se stessi. Non hanno grandi obbiezioni da fare contro il primo libro dei Maccabei: molti Critici tra essi si dichiararono di farne poca stima; ma soprattuto argomentano contro il secondo libro; pretendono che le due lettere dei Giudei di Gerusalemme a quelli di Alessandria, che si leggono *cap.* 1. 2. sieno supposte; veggiamo le prove di una tale supposizione.

Sembra falsa la data di queste lettere, non si accorda colla cronologia; la seconda è scritta in nome di Giudeo Maccabeo, e questo Giuda già da trenta sei anni era morto. Ma in primo, il nome di Maccabeo non è aggiunto a quello di Giuda: dunque questo può essere un altro Giudeo dello stesso nome; [e l' omonomia fa cadere in grandi scogli coloro che maneggiando la storia non vi riflettono.] In secondo luogo, nelle *Memorie dell' Acc. delle Iscriz. t.* 43. *in* 12. *p.* 491. avvi una dissertazione sulla cronologia della Storia dei Maccabei, dove l' Autore concilia perfettamente tutte le date che vi sono segnate, ossia tra esse, ossia coi monumenti della Storia profana, e sodamente risponde a tutte le difficoltà. Ci contentiamo di rimetttervi il lettore.

Nella prima di queste lettere la Festa della Purificazione e della Dedicazione del Tempio sembra detta mal a proposito, *Festa dei Tabernacoli c.* 1. *v.* 9. Questo termine peró é altrove spiegato; dicesi *c.* 1. *v.* 6. che questa festa fu celebrata, come quella dei Tabernacoli per otto giorni.

Vi leggiamo *c.* 4. *v.* 23. che Menelao, il quale ottenne il sommo sacerdozio, era fratello di Simone il Beniamita; secondo Giosaffo, era fratello di Onia e di Giasone, e figlio di Simone II., per conseguenza della stirpe di Aronne e della tribú di Levi. Noi lo concediamo, dice l' Autore; è chiaro che nel testo avvi una parola trasportata ed un' altra ommessa: tutta questa diffinoltà si riduce ad un fallo dell' Amanuense. [Non v' ha bisogno di questa rappezzatura; mentre possiamo ricorrere alla omonomia. Se tutti gli Scrittori nominando persone, che avevano degli omonimi, li avessero costantissimamamente distinti;

allora si potrebbe accusare l' amanuense.]

Nel *c.* 11. *v.* 21. parlasi di un mese *Dioscorus*, ovvero *Dioscorinthius* non conosciuto, dicono i nostri critici, nel Calendario Siro-Macedoniano. Essi s' ingannano; l' Autore della dissertazione, da cui abbiamo parlato, fece vedere che Μακαριος, in greco, é lo stesso che *Gemini* in latino; che peró il mese *Dioscorus* é quello che comincia all' entrata del sole nel segno dei Gemini, li 21. di Maggio, secondo il nostro modo di contare: questo è il terzo mese della primavera nell' anno Siro Macedoniano. Quanto alla parola *Dioscorinthius*, questo può essere un fallo dell' Amanuense.

Vi é una difficoltà più grave su cui insistettero molti increduli. Nel primo libro dei Machabei *c.* 6. dicesi che Antioco Epifane costretto di levare l' assedio di Elimaide, ritornò in Babilonia, che essendo ancora in Persia, seppe che la sua armata era stata disfatta nella Giudea, che cadde infermo di melanconia e vi mori. Credesi che ciò accadesse a Tabis, Città di Persia. Nel secondo libro *c.* 1. *v.* 14. dicesi al contrario, che perí nel tempio di Nanea che voleva saccheggiare; ma questo tempio era nella stessa cittá di Elimaide. Finalmente *c.* 8. *v.* 28. di questo stesso libro, leggesi che Antioco morí su i monti e lontano dal suo paese. Ecco, dicono i Critici, una formale e palmare contraddizione tra questi due libri.

Noi non vi scorgiamo contraddizione alcuna. Prima è chiaro che non ve n' ha tra la maniera, onde si riferisce la morte di Antioco *l.* 1. *c.* 6. e quella onde é raccontata *l.* 2. *c.* 6., poiché è vero che questo Re dopo essere stato rispinto dagli abitanti di Elimaide, che chiamavasi anche Persopoli, e marciando a gran giornate per riacquistare Babilonia, cadde malato, e morí a Tabis su i monti della Persia.

Senza che ci fermiamo sul modo con cui per ordinario si spiega il *cap.* 1. *v.* 3. del secondo libro, ci sembra esservi un assai semplice scioglimento. Non l' Autore di questo libro, ma i Giudei di Gerusalemme parlano nella lettera che scrivevano a quei d'Egitto. Questa fu scritta immediatamente dopo la purificazione del Tempio, per conseguenza al primo annunzio che si ebbe in Giudea della morte di Antioco. Ma con questo primo annunzio non furono informati i Giudei di Gerusalemme delle vere circostanze di questa morte; si pubblicò tosto che era stato ucciso nel tempo di Nanea in Elimaide: ma in seguito si seppe che soltanto era entrato in questa città, che gli abitanti lo aveano rispinto, e costretto a fuggirsene, *Mach. l.* 1. *c.* 6. *v.* 3. 4. e *l.* 2. *c.* 9. *v.* 2. che era caduto, malato su i monti, in Tabis

od altrove, e che vi era morto. Lo sapeva benissimo l'Autore di questo secondo libro, poichè già lo dice; ma volle copiare fedelmente la lettera dei Giudei tale com'era, non volle métter mano nella maniera onde raccontarono la morte di Antioco, riservandosi di riferire piú estesamente le circostanze in seguito della sua storia. Dunque questo non è uno sbaglio dello Storico, ma una prova della di lui fedeltá.

Non si deve dimenicare che la persecuzione di Antioco Epifane contro i Giudei era stata chiaramente predetta dal Profeta Daniele *c.* 8. piú di dugento anni prima. L' esito corrispose così perfettamente alla predizione, che gl'increduli furono ridotti a dire che le profezie di Daniele sono state scritte dopo il fatto, e nei tempi posteriori al regno di Antioco; ma la data del libro di Daniele è testificata con prove che gli avversarj giammai distruggeranno. Si può vedere in Prideaux *l.* 11. al fine, l'esattezza con cui furono adempiute le di lui profezie, e le prove che ne hanno somministrato gli Autori profani. *Vedi* Daniele.

Per ció stesso il piú celebre dei nostri Professori d'incredulità raccolse tutte le obbiezioni che poté immaginare contro la Storia dei Maccabei; furono già sodamente confutate in un Opera recente intitolata *L' autenticitá dei libri dell' antico e nuovo Testamento dimostrata, ec Parigi* 1782.; ma questo esame é troppo lungo, perché adesso possiamo metterci a trattarlo.

Si chiamo *terzo libro dei* Maccabei una Storia della persecuzione suscitata in Egitto contro i Giudei da Tolommeo Futopatore, e *quarto libro*, la storia scritta da Gioseffo dei sette fratelli fatti morire da Antioco Epifane, martirio riferito 2. *Machab. c.* 7. Ma queste due Opere non furono mai poste nel numero dei Libri santi. *Vedi* la *Bibbia di Avignone t.* 12. *p.* 489. 839.

I Protestanti per giustificare le loro ribellioni contro i Sovrani, aveano citato l' esempio dei Maccabei. Bossuet 5. *Avvertim.* §. 24. mostró che non possono prevalersene. La ribellione dei Giudei contro Antioco era legittima; questi non era Re naturale, ma un conquistatore tiranno; voleva sterminarli e scacciarli dalla Giudea. Ma la religione giudaica per la stessa sua costituzione, era attaccata alla terra promessa ed al Tempio di Gerusalemme; i Giudei non vi potevano rinunziare senza colpa. Antioco obbligavali sotto pena della vita di abbandonare il culto del vero Dio, sacrificare agl'idoli, cambiare leggi e costumi. Essi furono animati a resistere coi miracoli che Dio operò in loro favore, colle profezie di Daniele e Zaccaria, che gli aveano predetto questa persecuzione, e gli a-

veano promesso il soccorso di Dio.

Nessuna simile circostanza rese legittime le sedizioni dei Protestanti; questi non presero le armi per conservare l'antica religione dei loro padri, ma per abolirla e stabilirne una nuova; nessuno volle obbligarli di rinunziare al culto del vero Dio, nè di abjurare il Cristianesimo; non aveano in lor favore nè profezie, ne' miracoli: il loro disegno principale non era tanto di ottenere l'esercizio della loro religione, quanto di rendersi indipendenti, e distruggere il Cattolicismo; ciò fecero in ogni luogo dove furono i più forti. *Vedi* GUERRA DI RELIGIONE.

MACCARIANI; nome che i Donatisti dell'Affrica per odio e disprezzo davano ai Cattolici. Questa ne fu l'occasione. L'anno 348. l'Imperatore Costante spedì in Affrica due personaggi consolari Paolo e Maccario per invigilare sull' ordine pubblico, per portare delle limosine ai poveri, per obbligare i Donatisti colle vie della dolcezza a ritornare nel seno della Chiesa. Maccario ebbe delle conferenze con alcuni dei loro Vescovi, e loro attestò la brama che avea l'Imperatore di vederli uniti ai Cattolici. Questi Scismatici sempre sediziosi, risposero che l'Imperatore non avea che fare negli affari ecclesiastici: sollevarono il popolo, e fu necessario opporre ad essi dei soldati; in questo tumulto fu sparso del sangue, e Maccario fece punire alcuni Donatisti più violenti.

Questi settarj se la presero contro i Cattolici, come se avessero esacerbato l'Imperatore, e fossero stati la causa del castigo dei rei; non cessavano di rinfacciargli i *tempi Maccariani*, cioè, l'esecuzioni fatte da Maccario, e chiamavano i Cattolici *Maccariani*.

S. Agostino, nelle sue Opere contro i Donatisti, loro rappresentò che doveano attribuire soltanto a se stessi i castighi e i supplizj, di cui si querelavano; che quando Maccario avesse portato troppo avanti la severità, locchè non era vero, i Cattolici non n'erano responsabili; che le pretese crudeltà esercitate da questo inviato dell' Imperatore non uguagliavano quelle che aveano commesso i Circoncellioni. Ottato Milevitano ci dice, come S. Agostino, che questa severità di Maccario produsse un buon effetto. Moltissimi Donatisti confusi della loro ribellione, e temendo il castigo rinunziarono al loro scisma, e di nuovo si riconciliarono colla Chiesa. *Vedi* DONATISTI. Tillemont t. 7. p. 109. 119.

MACARISMO. Nell'Offizio dei Greci i Macarismi sono alcuni inni in onore dei Santi o dei Beati, questo termine viene da μακαρ Beato. Si dà lo stesso nome ai salmi che cominciano con questa parola,

ed ai nove versetti del quinto capo di S. Matteo, dal terzo sino all'undecimo, che contengono le otto beatitudini.

MACCHIA. *Vedi* IMPURITA' LEGALE.

MACEDONIANI; eretici del quarto secolo che negavano la divinitá dello Spirito Santo. Macedonio autore di questa eresia, fu posto l'an. 342. sulla sede di Costantinopoli dagli Ariani, di cui seguiva i sentimenti, e la di lui elezione causò una sedizione, nella quale fu sparso molto sangue. Le violenze da lui esercitate contro i Novaziani e i Cattolici lo resero odioso all' Imperatore Costanzo, sebbene questo Principe fosse protettore dichiarato dell' Arianismo; in conseguenza Macedonio fu deposto dagli stessi Ariani, in un Concilio tenuto a Costantinopoli l'an. 359.

Sdegnato del pari contro essi e i Cattolici, sostenne malgrado i primi, la divinità del Verbo; e contro i secondi asserí che lo Spirito Santo non è una persona divina, ma una creatura piú perfetta delle altre. Rivolse contro la divinitá dello Spirito Santo la piú parte delle obbiezioni che gli Ariani aveano fatto contro la divinità del Verbo; la di lui eresia fu effetto dell'orgoglio, della vendetta e dello spirito di contraddizione. Trasse nel suo partito alcuni Vescovi Ariani, che erano stati deposti com'esso; ed ebbero dei seguaci che si sono dispersi nella Tracia, nella provincia dell'Ellesponto e nella Bitinia.

Questi *Macedoniani* furono chiamati dai Greci *Pneumatomachi*, cioè, nemici dello Spirito Santo, e *Maretoniani*, a causa di Maretone Vescovo di Nicomedia, uno dei più noti tra essi. Seducevano il popolo con un esteriore grave, e con costumi austeri, artifizio comune degli eretici; imitavano la vita dei Monaci, e seminavano la zizzania dei loro errori particolarmente nei Monasterj.

Sotto il regno di Giuliano ebbero la libertà di dommatizzare; sotto Gioviniano di lui successore che era attaccato alla fede Nicena, domandarono il possesso di molte Chiese, e niente poterono ottenere; sotto Valente furono perseguitati dagli Ariani ch'erano protetti da questo Imperatore; in apparenza si riunirono ai Cattolici; ma tale unione, che per parte loro era simulata, non durò. L'an. 381. furono chiamati al Concilio generale di Costantinopoli per ristabilire la pace nella Chiesa; non vollero mai sottoscrivere il Simbolo Niceno, e furono condannati come eretici: Teodosio li bandì da Costantinopoli, e loro proibì di congregarsi. Tillemont pensa che Macedonio non assistesse a questo Concilio. Da quel tempo la Storia ecclesiastica non fa più menzione dei Ma-

cedoniani; i SS. Atanasio e Basilio scrissero contro di essi.

Il Concilio Niceno non avea proposta in termini espressi e formali la divinità dello Spirito Santo, perchè gli Ariani attaccavano unicamente la divinità del Figliuolo; però i Padri di Nicea fecero conoscere abbastanza col Simbolo la propria credenza. Qualora dicono: „ Crediamo in un solo „ Dio onnipotente . . . . e in „ Gesù Cristo suo unico Fi- „ gliuolo, Dio di Dio, conso- „ stanziale al Padre . . . . cre- „ diamo pure nello Spirito „ Santo, „ eglino evidentemente suppongono una perfetta uguaglianza tra le tre persone, per conseguenza la divinità di tutte tre. Questo pure è evidente dal Simbolo più esteso che Eusebio di Cesarea diresse al suo popolo, e che avea presentato al Concilio Niceno; egli stabilisce l'uguaglianza delle tre persone divine sulle parole di Gesù Cristo, che sono la forma del Battesimo. Socrate *Histor. Eccl. l.* 1. *c.* 8.

Dunque senza veruna ragione piacque agl' increduli di dire che il Concilio generale di Costantinopoli, dichiarando la divinità dello Spirito Santo, avea creato un nuovo articolo di fede, ed avealo aggiunto al Simbolo Niceno: nessuno di questi due grandi Concilj creò, nè inventò alcuna cosa di nuovo; non fecero altro che attestare ciò, che sempre era stato creduto. Eusebio stesso sebbene assai sospetto d' Arianismo, protesta ai suoi Diocesani che il Simbolo che manda loro, è la dottrina da esso sempre insegnata, che ricevette dai Vescovi suoi predecessori, che imparò nella sua infanzia, e nella quale fu battezzato. Testifica ancora che tale è stato il sentimento unanime dei Padri di Nicea; che in questo Concilio non vi fu altra difficoltà che sul termine *consostanziale*, di cui potevasi abusare prendendolo in un cattivo senso.

Una prova che i Vescovi Macedoniani si conoscessero già condannati dal Concilio Niceno, è questa, che non vollero mai sottoscrivere il Simbolo; e Sabino, uno tra essi, asseriva che questo Simbolo era stato composto da uomini semplici ed ignoranti. Socrate *ibid. Note di Valois e di Bullo su questo luogo*. Sabino non avrebbe parlato con questo tuono di dispregio, se avesse potuto persuadersi che i Padri di Nicea aveano pensato come esso.

Alla parola *Spirito Santo* avremo da recare le prove della divinità di questa terza persona della Santa Trinità. Giova osservare che l'errore dei Macedoniani non era lo stesso che quello dei Sociniani: questi pretendono, come i seguaci di Fotino, che lo *Spirito Santo* non sia una persona; che questo nome indi-

chi soltanto l'operazione di Dio sulle anime nostre: i Macedoniani al contrario pensavano che questa fosse una persona, un ente reale e sussistente, uno spirito creato, simile agli Angeli, ma di una natura assaissimo superiore a quella di essi, sebbene molto inferiore a Dio. Non sappiamo su qual fondamento Mosheim abbia confuso l'errore di Macedonio con quello di Fotino, Sozom. *l.* 4. *c.* 27. Tillemont. *t.* 6. *p.* 413. 414.

MACHASOR; parola ebrea, che significa *Ciclo*. E' il nome di un libro di preghiere molto in uso presso i Giudei nelle loro feste maggiori. S' intende assai difficilmente, perchè queste preghiere sono in versi ed in uno stile conciso. Bustorfio osserva che se ne fecero moltissime edizioni, tanto in Italia, che in Allemagna ed in Pollonia, e che in quelle stampate a Venezia si corressero molte cose che erano contro i Cristiani. [Ove non vi ha vigilanza sulla stampa degli Ebrei, ovvero ove sono peranche nascoste le loro arti, ottengono di pubblicare orazioni da loro usate contro la Fede ed i riti cattolici, con espressioni ambigue bensì, ma tali, che la loro ambiguità deve far nascere un ragionevole sospetto; ove poi non é loro permesso di pubblicare tali formole; si contentano di usare quelle della Scrittura, indirizzandone per tradizione orale, alcune contro il Sovrano, cui soggiacciono, contro i Cattolici, da cui non è amata la loro Setta, e contro i riti e dommi della nostra Cattolica Religione: quindi eludono tutti i Magistrati, che non possono loro vietare la lezione della Scrittura.] Gli esemplari manoscritti non sono comuni presso i Giudei, ma ve ne sono molti nella biblioteca Sorbonica di Parigi. Buxtorf *in Biblioth. Rabbin.*

MACICOTO; Offizio della Chiesa della Madonna di Parigi che è inferiore ai Beneficiati e superiore ai Cantori stipendiati; porta il Piviale nelle feste semidoppie, e sta in coro. Dal nome *Macicoto*, la cui origine non è troppo nota, si derivò il verbo *macicotare* che significa ornare il canto, rendendolo piú presto e piú composto, aggiungendovi le note del concerto per farlo armonioso. Questo canto che é una specie di falso bordone, chiamasi altramente *canto sul libro*.

MACROSTICO; scritto a lunghe linee. Cosí pure appellossi la quinta formola di fede che composero gli Eusebiani, una delle fazioni degli Ariani, in un concilio che tennero in Antiochia l' an. 345. Dissero alcuni moderni che questa professione di fede niente conteneva di riprensibile; ma non così giudicarono S. Atanasio e Sozomeno. Gli Eusebiani ivi confessavano che il Figliuolo di Dio è simile al Padre in tutte le cose, senza

parlare di sostanza. Condannavano quei che pretendevano che il Figliuolo fosse stato tratto dal nulla, e le altre empietà di Ario, perché, dicevano essi, queste parole non sono della Scrittura. Pareva che riconoscessero l' unità della divinità del Padre e del Figliuolo, ma nello stesso tempo supponevano il Figliuolo inferiore al Padre; questa era una contraddizione colla parola *simile in tutte le cose*: dicevano positivamente che il Figliuolo é stato fatto, sebbene in una maniera diversa dalle altre creature; in ció erano oppposti al Simbolo Niceno, che disse *generato e non fatto*. Per mezzo di tre o quattro Vescovi spedirono questo formulario in Italia, ma quei di occidente non furono ingannati dalla loro ciarla; gli dichiararono che se ne stavano costantemente al Simbolo Niceno, e che non ne volevano alcun altro. *Vedi* EUSEBIANI.

L' imbarazzo delle diverse fazioni che dividevano l' Arianismo, la moltitudine delle confessioni di fede ché proponevano, e che non potevano soddisfare loro stessi, dimostrano abbastanza il sono di mala fede con cui operavano, e la savia condotta degli Ortodossi che non volevano scostarsi dal Simbolo Niceno. Tillem. *Stor. dell' Arian. c.* 38. *t.* 6. p. 531.

MADDALENA; una delle Sante donne che seguivano Gesù Cristo, ascoltavano la di lui dottrina, e provvedevano alla di lui sussistenza. Molti moderni increduli si sono impegnati a svegliare dei sospetti sull' attaccamento che questa donna mostrò pel Salvatore, ossia finche visse, ossia dopo la di lui morte; ne parlarono con un tuono il più indecente. Confusero Maddalena con Maria sorella di Lazzaro, e colla peccatrice di Naim, convertita da Gesú Cristo; questa é una opinione dubbiosissima; giá da molto tempo alcuni dotti Critici sostennero, che queste sono tre persone diverse. *Vedi Vite dei Padri e dei Martiri t.* 6. *p.* 438. *Bibbia di Avignone t.* 13. *p.* 531.

Quand' anche il fatto fosse più provato, e sarebbe ancora una temerità il dipingere Maddalena come una femmina senza costumi né onore, la cui conversione non fosse sincera. Non altro dicesi nel Vangelo, se non che Maddalena era stata liberata da sette demonj, *Luc. v.* 8. *v.* 2. Senza esaminare se debbasi prendere letteralmente questa espressione, o intenderla di una malattia acuta, ne risulta che bastó la gratitudine, per attaccare al Salvatore una persona onesta, riconoscente e ben nata.

Nota è per altro la severità dei costumi giudaici, l' attenzione con cui li Scribi, i Farisei, i dottori della legge esaminavano la condotta di G. Cristo, tutti i di lui passi e tutte le parole, per trovarvi un motivo

di accusa, l'assiduità onde i di lui Discepoli lo seguirono, e ne furono testimonj di tutte le azioni. Avriano forse i Giudei tollerato che istruisse il popolo, si chiamasse per Messia, censurasse la loro dottrina e i loro vizj, se gli avessero potuto rinfacciare dei costumi viziosi e delle conversazioni sospette? Lo accusarono di sedurre il popolo, di esser amico dei pubblicani e dei peccatori, di trasgredire il sabbato, di arrogarsi un autorità che a lui non apparteneva, d'intendersela coi demoni che scacciava dai corpi; avrebbero dimenticato le di lui amicizie colle donne malvagie, se avessero avuto su di ciò qualche sospetto? Questo rimprovero non si trova nei Vangelisti, né nel Talmuld, nè negli Scritti dei Rabbini. Gli stessi Vangelisti non sarebbero stati tanto imprudenti per far menzione di queste donne, se la loro assiduità nel seguire il Salvatore avesse dato ai suoi nemici qualche vantaggio contro di lui.

Maddalena specialmente in tempo della passione e dopo la morte di Gesú Cristo mostrò la sua adesione per esso lui, stette costantemente appiedi della croce con San Giovanni e la S. Vergine Maria; questa santa Madre di Dio non avrebbe sofferto in sua compagnia una persona, la cui condotta potesse far torto alla gloria del suo figliuolo. Maddalena fu nel novero delle donne che andarono al sepolcro di Gesú per imbalsamare il di lui corpo, e rendergli gli onori della sepoltura: le donne malvagie non sono solite prendersi cura di seppellire i morti. Al momento della risurrezione, quando Gesú gli apparve, e che essa volle prostrarsi ai piedi di lui; gli dice: *Non mi toccare: va e di ai miei fratelli, che io ritorno al mio Padre*, *Jo. c.* 20. *v.* 17. Permette alle altre donne di abbracciargli i piedi, e adorarlo, *Matt. c.* 28. *v.* 9. In ciò non v'è alcun vestigio di sospetta adesione.

E' una cosa sorprendente, che gli increduli del nostro secolo abbiano portato la prevenzione ed il furore contro Gesù Cristo più oltre che non fecero i Giudei. *Vedi* FEMMINA.

MADDALONETE. Vi sono molte sorte di Religiose che portano il nome di Santa Maddalena, e che il popolo chiama *Maddalonete*. Tali sono quelle di Metz, stabilite l'an. 1452; di Parigi, che furono istituite l'an. 1492., di Napoli, fondate l'an. 1334. e dotate dalla Regina Santa di Aragona, per servire di ritiro alle peccatrici: quelle di Ruen e di Bordeaux, che trassero la loro origine da Parigi l'an. 1618.

In questi Monasteri vi sono per ordinario tre sorte di persone e di Congregazioni. La prima è di quelle che dopo un tempo di prova sufficiente sono ammesse ad abbracciare lo stato religioso, ed a fare dei Voti; queste portano il nome

della Maddalena. La Congregazione di S. Marta, che é la seconda, é composta di quelle che non possono esser ammesse a fare i voti. La Congregazione di Lazzaro è di quelle che sono in queste case per forza o per volontà di correggersi.

Le Religiose della Maddalena in Roma dette le *Convertite*, furono stabilite da Leone X. La S. M. di Clemente VIII. assegnò per quelle che vi fossero ritenute cinquanta scudi di limosina al mese; comandò che tutti i beni delle donne pubbliche le quali morissero senza testare, appartenessero a questo Monastero, e che fosse nullo il testamento di quelle che non lasciassero loro almeno la quinta parte dei loro beni.

A Parigi le figlie della Maddalena sono attualmente governate dalle Religiose di Nostra Signora della Carità, o figlie di S. Michele; ma vi sono molte altre case, dove si si accettano le figlie o donne penitenti, ovvero in cui sono rinchiuse per forza quelle, che hanno meritato questo trattamento.

La sola carità la più pura può ispirare ad alcune religiose fanciulle il coraggio di dedicarsi alla conversione delle persone del loro sesso che predettero il pudore. Queste per ordinario sono anime così avvilite, perverse, intrattbili, che difficilmente si può sperare da parte loro una mutazione sincera e costante. Ma, *la la carità è dolce, paziente, compassionevole . . . . . . ella tutto soffre, tutto spera, nè mai si scoraggisce* 1. *Cor. c.* 13. *v.* 4. Devesi anco confessare che trà le persone del sesso, le quali si perdono, moltissime vi furono ridotte dalla miseria, anzi che da un genio determinato per la sregolatezza e per libertinaggio..

Giova osservare che la più parte degli stabilimenti caritatevoli, di cui parliamo, furono formati nei secoli, nei quali non si vantava la filosofia; ma non furono più necessarj come nel nostro, dopo che i pretesi Filosofi si affaticarono quanto poterono ad accrescere la corruzione dei costumi, e distrussero nelle femmine i principj di religione, a fine di levare ad esse più agevolmente il pudore.

MADIANITI. Nel libro dei Numeri *cap* 25. leggiamo che gl' Israeliti finché hanno soggiornato nel deserto, si sono abbandonati alla impudicizia ed alla Idolatria colle figlie dei Madianiti e dei Moabiti; che il Signore sdegnato comanda a Moisè di fare impiccare i principali Autori di un tal disordine; che i giudici fecero morire tutti i delinquenti, e che in questa occasione perirono ventiquattro mila uomini.

I Madianiti avean teso questa insidia agl'Israeliti per pura malvagità e a fine di corromperli; Moisè per vendicare il suo popolo ordinò di mettere

a fuoco ed a sangue il paese di Madian, di sterminare questa nazione, e conservare soltanto le vergini zitelle. Egli stesso racconta che il bottino fatto in questa spedizione fu di seicentosessantacinque mille pecore, settantadue mille buoi, sessantaun mille asini, e trentadue mille vergini zitelle; che trentadue di queste furono la porzione del Signore. *N. c.* 31.

I Censori della Scrittura Santa a tal proposito accusano Moisé di crudeltá verso la sua propria nazione; di perfidia e d' ingratitudine verso i Madianiti, presso cui avea trovato un asilo nella sua fuga, ed avea preso una moglie; di barbarie, per aver fatto scannare tutti i maschi e tutte le donne maritate: dicono che questa enorme quantitá di bestiame non ha potuto mai trovarsi in un paese cosi ristretto come era quel di Madian; pensano alcuni che le trentadue figlie riservate per la porzione del Signore fossero allo stesso immolate in sacrifizio.

Non v' è un solo di questi rimproveri che non sia ingiusto e mal fondato. 1. La legge che condannava a morte ogni Israelita reo d' idolatria, era chiara, il popolo vi si avea sottomesso, e con questa condizione Dio avea promesso di proteggerlo: questo popolo avea giá veduto un esempio di una simile severitá nell' occasione del culto reso al vitello d' oro, *Ex. c.* 32. *v.* 27. 28. Dunque era inescusabile. E' una falsità il dire come alcuni increduli, che i rei furono messi a morte, semplicemente per aver preso delle donne Madianite; lo furono, perchè con esse si abbandonarono alla impudicizia ed alla idolatria, *Num. c.* 25. *v.* 3. Imputava questo delitto per attirare i castighi di Dio su tutta la nazione, se l' avesse lasciato impunito.

2. Allorachè i Madianiti esercitarono questo tratto di perfidia verso gl' Israeliti, non erano stati provocati da veruna ingiuria; per verità, temevano d'esser trattati come gli Amorrei; ma aveano torto: se avessero spedito dei deputati a Moisé, gli avrebbe risposto che niente aveano a temere; che Israello non dovea impadronirsi del loro territorio, perchè discendevano da Abramo per via di Cetura. Di fatto gli Israeliti nella conquista dei paese dei Cananei non presero un solo pollice di terreno ai ai Madianiti, ai Moabiti, né agli Ammoniti, *Jud. c.* 11. *v.* 15.

I Madianiti, presso cui Moisè erasi rifugiato partendo dall' Egitto, non erano gli stessi, di cui devastò il paese per punirli. I primi abitavano le spiaggie del mare rosso, e non erano lontani dall' Egitto; i secondi erano situati all'oriente ed al nord della Palestina, presso il mare morto e i Moabiti, a cinquante leghe almeno distanti degli altri Madianiti; questa non era la stessa nazione: una discendeva da Chus,

nipote di Noè; l' altra da Abramo: la prima adorava il vero Dio; ciò è provato dall' esempio di Jetro socero di Moisè; la seconda onorava Beelfegor, Dio dei Moabiti. La severità con cui questa fu trattata, era la maniera ordinaria di fare la guerra presso gli antichi popoli. Ma non bisogna che il paese di Madian sia stato interamente devastato e spopolato, poichè duecento anni dopo, questi stessi madianiti sottomisero gl' Israeliti, e furono superati da Gedeone. *Jud. c.* 6.

3. Avanti di decidere che questo paese non potesse nutrire la quantità di uomini e di animali, di cui parla Moisè, bisognerebbe cominciare dal fissarne i confini, gl' increduli li ristringono a loro piacere, ed erano almeno più estesi al doppio che non suppongono. Coi calcoli e con incontrastabili esempj loro si provò che in un paese mediocremente fertile e di una uguale estensione, non sarebbe difficile trovare lo stesso numero di uomini, e di animali. *Vedi le lettere di alcuni Giudei, t. 2. p.* 3. *e seg.* Il paese ora abitato dai Drusi, che è quello dei Madianiti, non è nè sterile nè deserto, secondo ciò che raccontano i viaggiatori; è coltivato e popolato. *Vedi il Viaggio attorno il mondo, per M. de Pages, fatto dall' anno* 1767. *sino all' anno* 1776. *t.* 1. *p.* 373. *e seg. e* 386.

4. Il testo di Moisè ci dice chiarissimamente cosa si fece delle trentadue figlie riservate per la porzione del Signore; dicesi che le primizie del bottino destinate al Signore, ossia di uomini, sia di animali, furono date al Sommo Sacerdote Eleazzaro. *Num. c.* 31. *v.* 28. 29. 30. 31. Dunque queste figlie furono ridotte in ischiavitù come le altre, e destinate al servigio del Tabernacolo. Qui non si parla di sacrifizio, nè d' immolazione; gl' Israeliti non offerirono mai a Dio vittime umane. *Vedi* questa parola.

MADRE DI DIO; qualità che la Chiesa Cattolica dà alla Santa Vergine Maria. L' uso di qualificala in tal modo venne dai Greci, che la chiamavano θεοτοκος nome che i Latini tradussero per *Deipara* e *Dei genitrix*. Il Concilio Efesino l' an. 431. confermò questa denominazione, e il Concilio di Costantinopoli l' anno 553. comandò che in avvenire la Santa Vergine si chiamasse sempre così. Furono fatti questi due decreti per terminare una lunga disputa, e distruggere un errore. Nestorio essendo Patriarca di Costantinopoli, uno dei Preti di lui, chiamato Anastasio, pensò di asserire in un sermone, che non si dovea chiamare la Santa Vergine *Madre di Dio*, ma *Madre di Cristo*; queste parole avendo ammutinato tutti gli animi e causato dello scandalo, il Patriarca prese fuor di proposito il partito del Predi-

tatore; difese la di lui malvagia dottrina, e fece condannare se stesso.

Di fatti per negare a Maria il titolo di *Madre di Dio*, bisogna o soltanto, come gli Gnostici, che il Figliuolo di Dio non abbia preso una carne reale nel seno di Maria, e che sia noto sotlanto in apparenza; o insegnare, come gli Ariani, che Gesù Cristo non é Dio, o pretendere che in esso vi sieno due persone, cioè la persona divina e la persona umana; che perciò la divinità e la umanità non sieno in lui unite sostanzialmente, ma moralmente; che questa sia una unione di adozione, di volontà, di azione, di coabitazione, e non una incarnazione: Nestorio fu obbligato di dire tutto questo per difendersi, e per ció fu legittimamente condannato.

In questa guisa il nome di *Madre di Dio* é non solo una evidente conseguenza del domma della incarnazione, ma spiega esattamente l'espressioni della Scrittura Santa S. Giovanni dice; che il *Verbo si è fatto carne* nel seno di Maria: dunque o il Verbo non è Dio, o Dio é nato da Maria secondo la carne. Ce lo fa intendere S. Paolo, quando dice che il Figliuolo di Dio nacque secondo la carne dal sangue di Davidde, *Rom. c* 1. *v.* 5, e che nacque da una femmina *Galat. c.* 4. *v.* 4.

I Padri dei tre primi secoli S. Ignazio, S. Ireneo, Tertulliano si servirono di questi passi per provare agli antichi eretici la verità della carne di Gesú Cristo; quei del quarto li adoprarono per istabilire la divinità di lui contro gli Ariani. Il Concilio Niceno decise, che l'unigenito Figliuolo di Dio, vero Dio dal vero Dio, consostanziale a suo Padre é nato dalla Vergine Maria, e si fece uomo. O bisogna rinunziare a questa professione di fede, o bisogna dare a Maria il titolo di *Madre di Dio*. S. Ignazio, discepolo immediato degli Apostoli, dice in termini chiari che il Nostro Signore Gesù Cristo è Dio esistente nell'uomo, *nato da Dio e da Maria. Ep. ad Eph. n.* 7. Questo passo è citato ed adottato da Teodoreto, che pure era amico di Nestorio. *Vedi*re Petavio *de Incarn. l.* 5. *c.* 17.

Quindi non ne segue che Maria abbia generato la Divinità, nè che sia *Madre* della natura divina, come conchiudevano i Nestoriani; la natura eterna non può essore generata da una creatura. Perciò i Padri non dicono semplicemente che Maria è Madre del Verbo, ma *Madre del Verbo Incarnato*; noi dobbiamo tenere esattamente il loro linguaggio. Se si può abusare del titolo di *Madre di Dio*, Nestorio assai più maliziosamente abusava del nome di *Madre di Cristo*, poiché se ne serviva per distruggere il mistero della incarnazione.

Ma questo augusto titolo spiacque ai Protestanti, perché con troppa evidenza con-

ferma le altre qualità che la Chiesa Cattolica attribuisce alla Santa Vergine, e il culto singolare che le rende; ma si sa pure che colla loro prevenzione, favorirono molto i nemici della divinità di Gesù Cristo.

In vano dicono che i Padri greci nominarono Maria θεοτοκος e non già μητερ τȣ θεȣ ne segue soltanto che hanno voluto adoprare piuttosto una sola parola, che tre voci per esprimere la stessa cosa. Per la medesima ragione di sero χρισοστοκος, e non μητηρ τȣ χρισȣ; e niente ne segue.

Non è vero che S. Leone sia il primo dei Padri Latini che abbia chiamato Maria *Madre di Dio*. Cassiano e Vincenzo Lirinense, *Commonit.* c. 12. 15. sostennero questa qualità contro Nestorio. I più antichi, come Tertulliano, i SS. Cipriano, Ilario, Girolamo, Ambrogio, Agostino, ec, dicono che Dio é nato da una femmina; che una Vergine concepì Dio, lo portò nel suo seno, lo diede alla luce, ec. *Vedi* Petavio *ibid. l.* 5. *c.* 14. *n.* 9. *e seg.* Presso i Padri Greci già trovasi il nome θεοτοκος nella conferenza di Archelao Vescovo di Charcar nella Mesopotamia coll'eresiarca Manes l'an. 277. più di cencinquant' anni pria che nascesse il Nestorianismo. Alessandro Patriarca di Alessandria se ne servì nella sua lettera sinodica a quello di Costantinopoli, scritta avanti l'an. 325 Teodoreto *Hist. Eccl. l.* 1 *c.* 4 *p.* 20. Questa era una breve professione di fede della divinità di Gesù Cristo. Origene, i SS Dionisio Alessandrino, Atanasio, Basilio, Proclo, Eusebio ed altri citati da S. Cirillo l'adoprarono avanti il Concilio di Efeso. Giovanni di Antiochia nella sua lettera a Nestorio gli mostrò che questo termine era stato adoprato da molti Padri, e che nessuno mai lo avea rigettato Giuliano rinfacciava ai Cristiani questa espressione nella sua Opera contro il Cristianesimo. Petavio *ibid.* c. 15. n. 9. e seg. *Vedi* Nestorianismo.

MAESTRO delle Sentenze. *Vedi* Scolastici.

MAFORTE; specie di mantello che usavano i Monaci di Egitto; se lo mettevano sopra la tonaca, e copriva il collo e le spalle; era di tela di lino come la tonaca, ed avea sopra una pelle di pecora colla lana, ovvero una di montone.

CONTINOVAZIONE DEL CATALOGO

DEGLI ASSOCIATI

Agostino	della Badia a S. Salvatore Rev. Padre Minor Riformato Guardiano a Cetona.
Angeli	Rev. Sig. Giuseppe Paroco a Calci.
Anton Felice	da Pistoja Rev. Pad. Faccendiere dei Cappuccini di Montughi Firenze.
Bolli	Sig. Girolamo e Figli Libraj a Firenze.
Bracci de Cambini	Figlio' Illuss. Sig. Antonio Cav dell' insigne Militar Ordine di S. Stefano P. e M. Maggiore in ritiro delle RR. Truppe a Pisa.
Casali	Rev. Sig Ermolao Paroco dei tre colli Calci.
Contessini	Rev. Sig Francesco maestro Comunitativo, e Cappellano della Nobil casa Upezzinghi a Caprona.
Frosini	Rev. Sig. D. Domenico Camarlingo del Seminario Arcivescovile di Pisa.
Libreria	dei RR. PP. Bernabiti di S. Sebastiano a Livorno.
Marchesliel	Sig. Antonio Librajo a Bologna per Copie 2.
Mostardini	Rev Sig Luigi Cappellano della Collegiata d'Empoli.
Ricci	Sig. Gaspero Librajo a Firenze.
Sartori	Sig. Arcangelo e Figli Libraj e Stampatori a Ancona per Copie 2.
Viola	Sig. Tommaso di Montemagno.

AVVISO

La divisione delle materie, ci ha portato per necessità a formare il presente Volume di minor mole, ciò verrà compensato col Volume *nono*, che sarà più copioso, e che vedrà la luce entro il corrente anno. Se però i Signori Associati fanno il loro conto troveranno che negli otto volumi fin ora pubblicati abbiamo loro date circa 3000. pagine, lo che forma insieme quanto promettemmo col nostro Manifesto.